

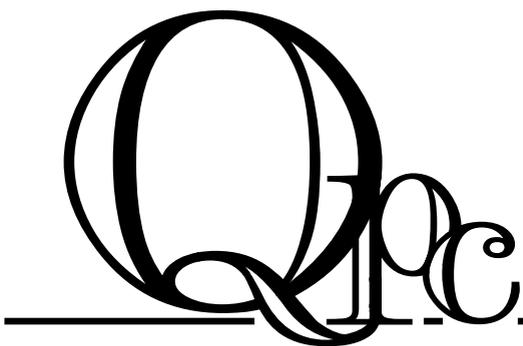


quaderni di psicoterapia comparata  
esperienze di confronto e integrazione

# LA FAMIGLIA NEL CONFLITTO

3/2014





quaderni di psicoterapia comparata  
esperienze di confronto e integrazione

# LA FAMIGLIA NEL CONFLITTO

QUADERNI DI PSICOTERAPIA COMPARATA  
3/2014  
NOVEMBRE 2014

RIVISTA A CURA DELLA  
SCUOLA DI PSICOTERAPIA COMPARATA  
SEDE DI FIRENZE

RIVISTA SEMESTRALE DIRETTA DA:  
PIETRO CATERINI, DIRETTORE SCIENTIFICO  
ANNALISA CAMPAL, DIRETTORE RESPONSABILE

RESPONSABILI DI REDAZIONE:  
SIMONA PECCHIOLI, ANDREA INNOCENTI, MANUELE MATERA

COMITATO DI REDAZIONE:  
FRANCESCA BERRETTI, TANIA BERTI, MARTINA FARALLI, LINA MARIA RITA FIONDINI, MARTINA  
ALESSANDRA GENTILE, MARIA LOMBARDI, MARTINA MARGHERI, ANTONELLA PARRINI, ALICE VISI

COMITATO SCIENTIFICO:  
PIETRO CATERINI, MARIO AJAZZI MANCINI, ANNALISA CAMPAL, GIOVANNI CIOLI, GIOVANNA  
D'ONGHIA, ANDREA INNOCENTI, FEDERIGO BRUNO INNOCENTI, MANUELE MATERA, NICOLA  
MATERASSI, SIMONA PECCHIOLI, DINO PERRONI, LUCA TEODORI

DIREZIONE E REDAZIONE:  
VIALE ANTONIO GRAMSCI 22, FIRENZE  
E-MAIL: REDAZIONE@PSICOTERAPIACOMPARATA.IT  
WEB: WWW.PSICOTERAPIACOMPARATA.IT

PROPRIETÀ:  
SOCIETÀ DI PSICOTERAPIA COMPARATA S.R.L.

ISSN: 2281-650X

REGISTRATA COL NUMERO 5828 IN DATA 24/03/2011 PRESSO IL TRIBUNALE DI FIRENZE

# INDICE

Pietro Caterini, Annalisa Campai  
*Editoriale* pag. 5

## FOCUS AREA: LA FAMIGLIA NEL CONFLITTO

---

Annalisa Campai  
*“Era un piccolo porto, era una porta aperta ai sogni...”. Esperienze di sportello* pag. 9

Tania Berti  
*La gestione del conflitto in mediazione familiare* pag. 13

Cecilia Guidi  
*“Curarsi di relazioni e curare attraverso le relazioni”* pag. 25

Laura Innocenti Torelli  
*Formazione della coppia, separazione e mediazione familiare: analisi di un processo a partire dagli stili di attaccamento* pag. 53

Martina Margheri  
*Le famiglie ricomposte dopo la separazione e il divorzio* pag. 69

Antonella Parrini  
*Comunicazione disfunzionale nella coppia: dai paradossi all'identificazione proiettiva. Come questa conoscenza è utile in mediazione* pag. 101

Francesca Berretti  
*Infanzia e adolescenza in un'ottica bio-psico-sociale: quando la famiglia non con-tiene* pag. 115

Antonella Parrini  
*Dall'individuo alla coppia: l'influenza della relazione primaria nella costruzione del sé, nella scelta del partner e nella relazione di coppia* pag. 145

## ATTUALITÀ

---

Lina Maria Rita Fiondini, Maria Alessandra Gentile, Maria Lombardi  
*Erotismo delle “donne di carta” e sessualità delle “donne di carne”* pag. 181

Patrizia Mascari  
*Le differenze psicologiche nelle fantasie sessuali di uomini e donne nella prospettiva darwiniana* pag. 187

## RECENSIONI

---

Simona Pecchioli  
*Territori instabili. Confini e identità nell'arte contemporanea* pag. 199

Martina Faralli  
*Famiglie 2.0* pag. 203

## RIFLESSIONI

---

Nicola Materassi e Alice Visi  
*Filosofia della mente, epistemologia e comparazione (Parte I)* pag. 209

Roberto Bichisecchi e Marianna Bolognesi  
*La metafora onirica tra linguistica cognitiva e psicoanalisi* pag. 223

## EDITORIALE

Il Focus di questo numero di QPC ha per titolo “La famiglia nel conflitto”. Che non è da intendersi come “tra le varie situazioni in cui la famiglia può trovarsi, scegliamo di parlare di quella in cui essa deve affrontare un momento di crisi, di conflittualità al suo interno o verso il mondo esterno”; l'intenzione è quella di pensare alla famiglia come di per sé, per sua natura, alla confluenza di punti di vista diversi che la obbligano ad interrogarsi in ogni circostanza rispetto ai valori che le appartengono, che deve-può-vuole rappresentare e realizzare. Si pensi, per esempio, al contrasto tra “la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29 della Costituzione italiana) e quanto scrive Chiara Saraceno (“Coppie e famiglia. Non è questione di famiglia”. Feltrinelli, 2012): “La comune natura umana, in effetti, non sembra garantire alcuna universalità ai modi di fare famiglia, né sul piano biologico né su quello normativo, né, tanto meno, su quello valoriale e di senso”. Definire la famiglia non più un dato naturale ma un artefatto, una costruzione storico-sociale, che impone attraverso l'acquisizione di nuovi significati e competenze la comparsa di adeguamenti normativi che cercano di delimitarne e garantirne necessari confini, è anche espressione di nuova libertà: finalmente de-mitizzata e de-moralizzata, la famiglia può forse essere accettata per ciò che realmente è: il luogo in cui si nasce e si vive, tra crisi, trasformazioni dolorose, capacità di amare e generare e così via, come accade nella vita di ciascuno, nel suo divenire. Nonostante momenti di stallo, a volte di regressione, la famiglia si muove in avanti, verso una progressiva estensione della sua capacità di autodeterminarsi, nella ricerca di una sempre maggiore realizzazione di potenzialità e desideri sia di ciascuno dei suoi membri che condivisi nel gruppo. Le nuove configurazioni familiari, le tecniche per procreare, la libertà nelle scelte coniugali e genitoriali, le separazioni e i divorzi sono effetto della centralità attribuita alla ricerca di personali felicità (accettandone i mutamenti di direzione nel corso della vita), piuttosto che al “familiare”, con il rischio che individui, coppie e famiglie, non più tessuti insieme da valori, miti, obblighi comuni, vivano in modo solitario e disorientato i passaggi più difficili.

Abbiamo scelto di pubblicare nell'area Focus alcuni elaborati di allievi della Scuola che riguardano, nei suoi vari aspetti, la relazione d'aiuto alla coppia, ai genitori, alla famiglia, sia nell'ambito psico-sociale (mediazione familiare) che clinico.

Ciò che si evidenzia, per chi osservi e ascolti le difficoltà della vita familiare nei suoi passaggi critici, è la perdita di peso della relazione di parentela rispetto a quella nata da scelta personale, e dell'impegno rispetto alla volubilità del sentimento, ma anche, positivamente, l'affermarsi della speranza nel cambiamento e in nuovi progetti di vita quando si apre una fase critica o si manifestano nuovi desideri o necessità evolutive. Si rischia, in questi frangenti, la crisi delle funzioni genitoriali: chi si prenderà carico della crescita dei bambini interni e reali, chi sarà il padre e chi la madre nella famiglia monogenitoriale, ricostituita, adottiva, omosessuale, o impegnata nel conflitto della separazione e del divorzio o anche nell'elaborazione del lutto per la perdita di uno dei suoi leader eccetera, chi e come si assumerà il compito di pagare i costi, spesso alti, di una libertà maggiore e di acquisire la “capacity to concern” che il mestiere di genitore richiede e che Winnicott ha indicato come più indispensabile dell'amore.

L'ascolto rispettoso, la sicurezza di un setting aperto all'incertezza ma capace di resistere all'ambiguità, di garantire il sopravvivere di fiducia e speranza finché i clienti o pazienti non siano in grado di ri-

generarle in se stessi, gli strumenti delle tecniche, sono ciò che proviamo a imparare e a condividere con chi ci chiede e ci offre di affrontare insieme la complessità della vita familiare.

### **Struttura della rivista**

Per la pubblicazione della nostra rivista abbiamo optato per il mezzo on-line in quanto duttile, versatile e soprattutto orizzontale che consenta a chi partecipa al progetto di esprimersi pienamente. La rivista ha uscita semestrale, con un focus principale e una serie di rubriche.

La sezione “FOCUS” prevede un’area tematica, è composta da alcuni articoli di autori diversi e ha l’obiettivo di mantenere vivo il confronto e l’aggiornamento con personalità italiane e straniere, tra neofiti e colleghi di esperienza.

La rubrica “ATTUALITÀ” è dedicata ai temi che sono alla maggiore attenzione degli psicologi e dell’opinione pubblica.

La rubrica “CONTROTEMPO” consente la rilettura di articoli pubblicati in passato alla luce degli sviluppi recenti.

La rubrica “RECENSIONI” è dedicata a pubblicazioni, film, eventi di rilievo.

La rubrica “RIFLESSIONI” affronta approfondimenti su tematiche di interesse teorico o clinico.

Infine la rubrica “STUDI E RICERCHE” è dedicata a ricerche pubblicate o “in progress” relative alla metodologia dell’integrazione e della comparazione.

Sono benvenuti tutti coloro vorranno partecipare, anche se non direttamente coinvolti con la Scuola di Psicoterapia Comparata.

All’interno di questo numero dei *Quaderni di Psicoterapia Comparata*:

FOCUS: a introdurre il tema della cura delle relazioni familiari, “Era un piccolo porto, era una porta aperta ai sogni...” di Annalisa Campai, breve presentazione dell’attività di sportello aperto al pubblico che gli allievi della Scuola svolgono al Quartiere 3 di Firenze. A seguire alcune tesi di fine corso di allieve dei corsi di mediazione familiare esplorano la complessità della crisi coniugale: “La gestione del conflitto in mediazione familiare” di Tania Berti, “Curarsi di relazioni e curare attraverso le relazioni” di Cecilia Guidi, “Formazione della coppia, separazione e mediazione familiare” di Laura Innocenti Torelli, “Le famiglie ricomposte dopo la separazione e il divorzio” di Martina Margheri, “Comunicazione disfunzionale nella coppia” di Antonella Parrini. Dell’approccio clinico ai problemi della coppia e della famiglia si occupano invece gli elaborati: “Infanzia e adolescenza in un’ottica bio-psico-sociale: quando la famiglia non con-tiene” di Francesca Berretti e “Dall’individuo alla coppia: l’influenza della relazione primaria nella costruzione del sé, nella scelta del partner e nella relazione di coppia” di Antonella Parrini.

ATTUALITÀ: Lina Maria Rita Fiondini, Maria Alessandra Gentile, Maria Lombardi sono le autrici di “Erotismo delle donne di carta e sessualità delle donne di carne”, sul tema della rappresentazione dei

rapporti di genere nel fumetto, arte visuale dallo straordinario sviluppo nel XX secolo, con particolare attenzione al femminile. Patrizia Mascari presenta “Le differenze psicologiche nelle fantasie sessuali di uomini e donne nella prospettiva darwiniana”. Le fantasie sessuali studiate dal punto di vista della teoria dell’evoluzione acquisiscono la tonalità positiva di espressione della fisiologia e non della patologia, e la qualità di via di accesso allo studio della sessualità umana e delle differenze di genere.

RECENSIONI: Simona Pecchioli recensisce la mostra “Territori instabili - Confini e identità nell’arte contemporanea” che si è tenuta al Palazzo Strozzi di Firenze tra l’ottobre 2013 e il gennaio 2014, dedicata alle trasformazioni che i territori subiscono e alla precarietà che ne consegue. In “Famiglie 2.0” Martina Faralli riferisce sul convegno che si è svolto il 24 maggio 2014 a Livorno sul tema della famiglia e dei cambiamenti che oggi la contraddistinguono, chiamando gli esperti a riflessioni e confronti.

RIFLESSIONI: “Filosofia della mente, epistemologia e comparazione, parte I”, di Nicola Materassi e Alice Visi è un excursus storico della filosofia della mente e si propone di identificare i meta-modelli per le psicoterapie. Nella II parte, di prossima pubblicazione, saranno delineati i collegamenti tra orientamenti filosofici e i principali modelli di psicoterapia. Roberto Bichisecchi e Marianna Bolognesi sono gli autori di “La metafora onirica tra linguistica cognitiva e psicoanalisi” uno studio sulla Conceptual Methaphor Theory, teoria che sostiene che le metafore sono strutture concettuali e non solo figure retoriche: sono presenti nel linguaggio e nelle immagini mentali che gli esseri umani creano sia a livello conscio che inconscio.

di Pietro Caterini, Direttore SPC  
e Annalisa Campai, Direttore Quaderni di Psicoterapia Comparata

**NEW**



**Scuola di  
Psicoterapia  
Comparata**

Fondata da Patrizia Adami Rook

# Master in Psicologia Giuridica

Il ruolo della psicologia e della psicodiagnostica in ambito giuridico  
civile e penale

**- Aggiornamento 2015 -**

1 anno - 272 ore - riservato a laureandi e laureati in Psicologia  
con possibilità di stage

prossima edizione: gennaio - dicembre 2015

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)



## “ERA UN PICCOLO PORTO, ERA UNA PORTA APERTA AI SOGNI...”

di Annalisa Campai  
*Mediatore Familiare*

Questi sono i versi conclusivi di una poesia di Umberto Saba, dedicata alla figlia Linuccia. Accolgono, incise su una targa posta all'ingresso, le persone che si rivolgono al Centro polivalente “Il porto” del quartiere 3 a Firenze, dove la Scuola di Psicoterapia Comparata, attraverso l'associazione Consenso, svolge un'attività di counseling, mediazione familiare e psicoterapia. Mi colpiscono questi versi, mi chiedo spesso se il sognare sia prospettiva che attrae o aiuta l'utente che si rivolge ai servizi del centro per cercare, nella maggior parte dei casi, soluzioni rapide e concrete ai propri problemi e non un luogo per pensare, una relazione che favorisca il prendersi cura di sé consapevole e rispettoso di bisogni e desideri ma anche dei limiti della realtà. Tra le centinaia di persone che hanno telefonato al nostro numero, in cinque anni di attività, quelle che hanno fatto una richiesta mirata di un intervento specifico, con un grado sufficiente di informazione e di motivazione e spesso qualche precedente esperienza, sono state, forse, il 30 per cento; altrettante quelle che, dopo una telefonata o un incontro di informazione, hanno deciso altrimenti, oppure abbandonato dopo poco, senza effettivamente entrare in relazione. Il 40 per cento rimanente è quello interessante da studiare, proviene da una fascia ampia della popolazione che non ignora l'esistenza della relazione d'aiuto e dei suoi possibili effetti benefici, vorrebbe provarla e non vorrebbe provarla, e resta in bilico per un tempo sufficientemente lungo perché l'operatore possa fare abbastanza sbagli da permettere al suo cliente in prova di andarsene e dire con buona ragione agli amici: “Ho provato, non serve a nulla. Meno male era gratis”. Se l'operatore è bravo, e invece di

prodigarsi per “agganciare il soggetto” come alcuni operatori avventati amano dire, aspetta con pazienza che la domanda si formi da sé, che la relazione si costruisca in modo quasi inavvertito con l'aiuto di un ascolto rispettoso, di pochi commenti e pochissime domande molto semplici e molto esplicite, ecco aprirsi, a volte nel tempo breve del primo colloquio, la possibilità di un percorso di counseling, di mediazione familiare o di psicoterapia.

Non si tratta qui soltanto delle famose “resistenze”, premessa ineludibile al formarsi di ogni relazione umana, che ciascuno di noi attiva nei tempi e nei modi suoi personali. Si tratta di capire in quale “brodo culturale” siamo immersi, quale valore sociale e quale potenzialità di aiuto vengono attribuiti alla relazione, e dedicarsi molto non soltanto all'analisi della domanda che il cliente ci pone, ma anche all'analisi della risposta che è opportuno dare, possibilmente prima di darla. Sociologi, psicologi, psicoanalisti, filosofi, opinionisti di ogni provenienza e formazione concordano sul fatto che la vastità delle scelte individuali che sono oggi possibili, unitamente alla perdita di forza di coesione sociale dei valori condivisi fino al secolo scorso, creano allo stesso tempo nell'individuo disorientamento e incertezza, quindi coscienza del proprio bisogno di relazione, ma anche l'illusione di essere l'unico artefice e protagonista della propria esistenza, in una realtà pronta ad accogliere istanze soggettive considerate legittime al punto da non percepire l'esistenza dell'altro, del diverso, del molteplice, nel mondo esterno come nel mondo interno, e dargli voce e riconoscimento nel suo consistere come limite ma anche come interlocutore in

una relazione capace di generare senso e sentimento della vita.

Di che cosa hanno bisogno, i nostri clienti. Che cosa possiamo offrire loro, al posto delle soluzioni che il pensiero magico ha fatto loro immaginare. Arrivano al Porto di propria iniziativa (hanno letto il Reporter o la brochure), inviati da medici, consigliati da conoscenti, spinti dal vicino Distretto dei Servizi Sociali, con il quale ottimamente collaboriamo. Conosciamone alcuni, volutamente scelti tra i casi non gravi né tra i percorsi più felicemente conclusi, perché non ho l'obiettivo di descrivere la sofferenza e la complessità del vivere né di evidenziare i nostri successi, ma di mettere a fuoco uno specifico aspetto dell'approccio alla relazione (cosiddetta) d'aiuto.

Francesca, già al telefono, si presenta come disperata; si era rivolta all'assistente sociale, che le ha dato il nostro numero di telefono, cercando aiuto per il suo matrimonio, vicino a un inevitabile naufragio. Nel corso di alcuni colloqui mi parla della sua vita coniugale come divisa (è la mia sensazione) in due tempi circa della stessa durata: 7 anni concentrati sull'obiettivo di diventare mamma, con prove difficili da superare, altri 7 come mamma di Caterina, alla quale si dedica anima e corpo (“capirà, con quello che mi è costato averla...”). Giovanni, il marito e padre, è ormai nella sua vita una presenza quasi molesta, sempre inadeguato, troppo presente o troppo assente, inaffidabile come papà; non c'è modo di discutere con lui, ormai è chiaro che lei ha fatto tutto quello che poteva ma sono troppo diversi; vuole separarsi ma non vuole separarsi, soprattutto vuole che lui cambi e diventi come lei lo desidera. Ciò che mi preoccupa, in Francesca, è il candore con il quale racconta che Caterina dorme dalla nascita tra i due genitori tenendoli per mano e svegliandosi a ogni loro movimento; che non è mai stata a casa delle compagne di scuola, dove userebbe un bagno presumibilmente sporco, né in gita scolastica, in nessun luogo dove non sia possibile anche per la madre andare. Per Francesca non è possibile riflettere su di sé e sul proprio modo di essere in relazione con Giovanni e con Caterina: la invito a fare una terapia personale con uno dei nostri terapeuti ma lei risponde, con aria

svagata, che le piacerebbe trasferirsi in Canada, dove ha dei parenti che si trovano proprio bene.

Piero e Maria arrivano su invio dei servizi sociali per una mediazione familiare. I presupposti per la separazione, di fatto, non ci sono: Piero la separazione non la vuole, non ci sono risorse economiche e ultimamente si sono manifestati disturbi dell'apprendimento in entrambi i figli, in età scolare, che assorbono tutta la loro attenzione e allo stesso tempo sono motivo (ed effetto?) di ulteriore conflittualità. Propongo una terapia della coppia che di malavoglia accettano e fanno una decina di colloqui con uno dei nostri terapeuti; dopo qualche mese tornano a chiedere una mediazione familiare, avendo deciso di separarsi. Poiché la situazione non è cambiata rispetto al primo nostro incontro, chiedo loro se hanno nuove idee su come organizzarsi. Risponde Maria: “ce lo deve dire lei come fare, non si può mica stare insieme per forza”. Spiego loro nuovamente che la separazione richiede un progetto, risorse, tempo: non sono convinti, li invio all'avvocato che, all'interno della nostra associazione, collabora con colloqui informativi gratuiti, che illustra loro più in dettaglio cos'è e come funziona la separazione, diritti e doveri, responsabilità genitoriale, impegni economici. Maria si stupisce: “allora non è giusto, la legge ci fa fare come vuole lei e non come si vuole noi”.

Alberto esordisce con questa affermazione: “ho un problema molto pratico, devo decidere tra due donne e non è facile: voglio bene a mia moglie, non ho motivi per lasciarla, ma mi sono innamorato di un'altra donna e non voglio rinunciare a una nuova passione e a una nuova felicità”. Mi vengono subito in mente i quesiti dei personaggi dei film di Woody Allen, evidentemente non per caso: al secondo colloquio Alberto mi racconta che, il giorno dopo che ci eravamo incontrati, la settimana precedente, aveva avuto un crollo, con crisi di pianto e disperazione, per la prima volta nella sua vita. Spaventato, aveva cercato e trovato una soluzione rapida e efficace: Zoloft.

Il porto di Umberto Saba è quello di Trieste, amatissima metafora dell'anima, luogo di confine tra la sicurezza della città natale sulla

terraferma e il movimento perenne e pericoloso del mare, dal quale si parte verso l'avventura, in cui si torna in cerca di rifugio. È luogo della mente e della cura, dove i tormenti dell'anima si pacificano nella comprensione di se stessi.

Nel 1952, a parecchi anni dalla sua analisi con Edoardo Weiss, in una lettera a Vittorio Sereni Saba scrive: “in realtà più che guarire, personalmente, ho capito molte cose dell'anima umana, che prima non mi erano solo oscure, ma addirittura insospettate”.

**Info sullo sportello di counseling, mediazione familiare e psicoterapia del Quartiere 3 di Firenze:**

[http://q3.comune.fi.it/export/sites/q3/materiali/volantino\\_sportello\\_mediazione\\_e\\_psicoterapia\\_2014.pdf](http://q3.comune.fi.it/export/sites/q3/materiali/volantino_sportello_mediazione_e_psicoterapia_2014.pdf)



# LA GESTIONE DEL CONFLITTO IN MEDIAZIONE FAMILIARE

di Tania Berti

*psicologa psicoterapeuta e mediatrice familiare, specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata*

**I**l conflitto viene vissuto come qualcosa di fastidioso, minaccioso, distruttivo, doloroso, come qualcosa da evitare; ma il conflitto non è né un bene né un male, c'è semplicemente.

Vivere dei conflitti è normale anzi è parte della vita quotidiana di ciascuno di noi. Prima o poi i nostri desideri, le nostre convinzioni, i nostri interessi sono destinati a scontrarsi con quelli di altre persone: siano esse colleghi di lavoro, familiari, membri della nostra comunità.

Il conflitto è una qualità umana, come il mangiare, il bere, il camminare ed il comunicare, solo che non si riferisce ad una qualità individuale, ma ad una qualità relazionale.

Il conflitto è la relazione in sé stessa.

Dunque il conflitto è un fattore ineliminabile anche della relazione di coppia: “là dove sembra regnare la pace e l'armonia, cova inesorabilmente la malattia”.

In questo lavoro, si mette in risalto come ogni momento della vita familiare può essere fonte di conflittualità, così come lo possono essere tutte le fasi di crescita e di cambiamento che la famiglia deve affrontare nel corso della sua esistenza.

Nella transizione, infatti, dallo status di fidanzamento a quello di matrimonio, i coniugi devono affrontare il “disincantamento” ovvero attuare un passaggio dall'innamoramento all'amore (tale passaggio implica un cambiamento del patto coniugale, richiede pertanto un riequilibrio della relazione tra i membri della coppia); il cambiamento verrà nuovamente richiesto quando nascerà il primo figlio, oppure quando si assisterà all'uscita da casa dei figli ormai cresciuti.

Pertanto il conflitto è indispensabile ed insopprimibile, perché permette che una vecchia struttura assimili contenuti nuovi e si trasformi. Poiché un contenuto nuovo non può che essere dissonante rispetto alla vecchia configurazione, la stessa adattabilità della coppia si misura con la sua capacità di accettare e gestire i conflitti.

Ciò che va differenziato è la modalità di gestione dei conflitti stessi e il loro esito risolutivo o distruttivo; il conflitto, infatti, se spostato o negato può condurre ad un deterioramento delle relazioni e del clima emotivo. L'elemento fondamentale per la gestione e risoluzione del conflitto è l'impegno etico nei confronti della relazione, ovvero la dedizione al rapporto e lo sforzo per assicurarne la continuità e migliorarne la qualità. Nella società odierna caratterizzata dalla ricerca della felicità, come desiderio a volte prioritario ed assorbente della me-generation che antepone i bisogni narcisistici ai valori tradizionali, gestire i conflitti rappresenta una vera e propria sfida.

Negli ultimi venti anni, infatti, il tasso di separazioni e divorzi è praticamente raddoppiato; l'instabilità dei matrimoni è ormai una caratteristica costitutiva delle società moderne. La frattura coniugale dunque è un “evento che può accadere”. Il divorzio rappresenta una fine-passaggio, è anch'esso una transizione e come tale esercita degli effetti rilevanti sui comportamenti e sull'emotività dei soggetti coinvolti nella separazione.

Il modo di accettare e gestire la fine del rapporto, la capacità dell'individuo divorziato (uomo o donna che sia) di riorganizzarsi emotivamente dopo una separazione può variare da persona a persona. Reazioni depressive, problemi di salute, problemi

psicologici di vario tipo possono essere comuni a uomini e a donne dopo la separazione.

Rivendicazioni, rancori, figli contesi e triangolati, sono questi gli elementi che caratterizzano spesso i rapporti tra coniugi che vivono una crisi da separazione. La mediazione familiare, si propone di aiutare le coppie a trovare vie di accordo e di cooperazione per risolvere i loro problemi, offrendo un'alternativa concreta per vivere in modo diverso il conflitto, che spesso si configura come un circuito chiuso che tende a ripristinare le emozioni di rabbia e di dolore.

La pratica della mediazione ribalta l'idea del conflitto come negativo, considerato come sinonimo di lotta e di competitività, a favore di un'accezione positiva della crisi, ovvero come un'opportunità per crescere, cambiare ed imparare.

## La coppia e il suo ciclo vitale

*Sono le idee e le passioni dell'uomo  
e non la meccanica delle leggi  
che mandano avanti le faccende umane.  
È sempre in fondo alle anime che si trova  
l'impronta dei fatti che si produrranno all'esterno.*  
Alexis de Tocqueville

Quale forza misteriosa spinge due persone ad unirsi per iniziare quella avventura esistenziale così complessa com'è la formazione della coppia?

La "divina mania", come la chiamavano i greci, è quello stato che si impossessa delle persone e le sconvolge provocando il "mal d'amore": fusione totale, in cui non ci sono più problemi, dove si arriva a vissuti di completezza e di euforia che fanno pensare agli stati di alterazione della coscienza e dell'umore.

Proprio così, l'innamoramento è quella "forza cieca" che spinge le persone a formare una relazione amorosa. Il fatto è che l'innamoramento, tipico del corteggiamento, è qualcosa di molto diverso e assai distante dall'amore. Se per amore si intende "l'unità nella distinzione", la capacità di condividere la propria vita con quella di un'altra persona, riconoscendola e rispettandola in quanto

diversa, allora si può affermare che l'innamoramento pur essendo un ingrediente indispensabile per il matrimonio, è l'opposto dell'amore.

Durante l'innamoramento gli amanti non sono in grado di riconoscere chi è davvero l'altra persona, né tendono a rivelarsi per quello che essi stessi sono realmente. Agli occhi dell'innamorato l'amante è una figura idealizzata che ricalca il ruolo di una sorta di genitore che ammira, protegge e dipende dal sé dell'innamorato. Durante l'innamoramento vi è scarsa o nulla differenziazione tra il sé degli amanti ed una comprensione eccezionalmente ridotta dell'altro. Nonostante ciò che si immagina di solito, la simbiosi tipica degli innamorati è ben diversa dall'*empatia* che distingue l'amore e l'amicizia poiché per provare empatia è indispensabile vedere, accettare ed amare anche le differenze tra i partner.

Gli innamorati vivono in uno stato di proiezione reciproca. L'altra persona non è vista come è nella realtà, ma è utilizzata come rispecchiamento del proprio sé, il che comporta una sensazione di totale ed incondizionata accettazione.

Il rapporto tra illusione e realtà è fortemente sbilanciato: ad un'osservazione esterna gli innamorati sembrano due esseri inglobati in un mondo privato ed immune da flussi provenienti dall'esterno. La percezione che uno ha dell'altro è fortemente irrealistica ed idealizzata poiché in una certa misura in tutti gli innamoramenti una persona è un'estensione del sé dell'altro.

Nell'innamoramento il ruolo delle aspettative è enorme. Esse non solo sono sproporzionate alla realtà, ma raramente sono rese esplicite. Almeno fino al momento in cui inizieranno ad essere deluse, le aspettative verranno percepite in modo confuso anche dalla persona stessa che le nutre.

Accanto alle aspettative vi sono altrettante paure ed angosce, nessuna delle quali viene però comunicata, né durante la fase del corteggiamento (il che può essere comprensibile poiché, come per le aspettative, anche le paure possono non essere conscie) né quando inizia a diventare evidente che il

“principe azzurro” o la “principessa” sono dei comuni mortali.

In ogni relazione la scoperta che l'altro è diverso implica sempre un certo grado di disillusione, ma in misura e con un'intensità accettabile. Nelle relazioni equilibrate la rabbia ed il senso di tradimento vengono sostituiti da una sensazione di sorpresa e di risveglio e, se i sé dei membri della coppia sono sufficientemente coesi ed individuati, il riconoscimento dell'individualità dell'altro - ovvero la sua differenza - non sarà soltanto motivo di disillusione, ma costituirà il terreno per giungerlo ad amarlo.

### *Il matrimonio*

Lévi-Strauss (1976) definisce il matrimonio come “una relazione durevole, socialmente approvata, di un uomo e di una donna”.

Da questa definizione emerge il dato saliente dell'approvazione sociale, che si pone dinanzi alla coppia nella sua doppia valenza di approvazione ed aspettativa: i coniugi sono legati da una relazione molto diversa da quella che avevano vissuto prima. La relazione “paradisiaca” ed un po' “delirante” del corteggiamento si modifica quando lo status della relazione si trasforma.

Nel matrimonio la relazione viene vissuta come sufficientemente stabile perché è cambiato il suo status; infatti, se durante il fidanzamento la relazione viene vissuta come volontaria e spontanea, con il matrimonio essa diviene obbligatoria. Ciascuno dei due mostrandosi per quello che è (Carta, 1996).

Ma per quali ragioni una coppia si sposa? Perché, anche in ambienti in cui la convivenza è accettata, le coppie non si limitano a convivere senza sposarsi?

Le motivazioni per trasformare l'unione precedente (volontaria) in un matrimonio (obbligatorio) possono essere molteplici.

Una delle ragioni per cui le persone si sposano è la pressione delle norme sociali. Lo status matrimoniale è percepito come socialmente desiderabile, il che spinge la coppia ad immaginarlo come una strada per una maggiore integrazione sociale.

Una variabile importante di questa motivazione è rappresentata dal tentativo di realizzare un

sogno; forse nessun'altra istituzione sociale è così profondamente mistificata quanto il matrimonio. Romanzi, poesie, novelle, canzoni, film, continuano a dipingere tale relazione come meravigliosa ed idilliaca. Questi stereotipi “favolistici”, fondati soprattutto sull'immagine del matrimonio perfetto e della famiglia felice, rendono il matrimonio come un vero e proprio mito sociale.

Le persone si possono sposare anche per paura della solitudine, o per migliorare una condizione economica precaria, oppure perché hanno bisogno di assicurazione.

Tali motivazioni possono dispiacere perché infrangono il mito del matrimonio per amore, ma il matrimonio, comunque lo si consideri, di fatto è un'istituzione profondamente umana e porta con sé tutto ciò che è umano, “nel bene e nel male”.

Il matrimonio al suo meglio, pur rimanendo una relazione reale e non illusoria, ha comunque bisogno di un innamoramento che ne segni l'inizio. Senza una dose di innamoramento non può esservi amore matrimoniale, il che include tenerezza, cooperazione e sessualità.

### *Il legame coniugale*

Il matrimonio costituisce l'atto ufficiale che rende visibile e socialmente efficace la coppia tutelandone i diritti-doveri. Il rito che lo accompagna sta a significare l'importanza di questo passaggio, che rappresenta la nascita di una nuova entità. La coppia coniugale è infatti l'aurora della famiglia ed è da qui che passa il progetto generativo (Cigoli, 2000).

Le promesse di eternità e di impegno (patto dichiarato) che le parti si scambiano durante la celebrazione del matrimonio, costituiscono solo una parte del patto coniugale; esso infatti non si esaurisce nella dichiarazione ufficiale di impegno formulata esplicitamente e pubblicamente, ma è sorretto, da un punto di vista psichico, anche da una dimensione inconsapevole. Si tratta del patto segreto.

Il patto segreto è costituito da un “accomunamento” su base inconscia di bisogni e timori, ma anche di valori, di ideali e di aspettative che ciascuno dei due partner porta dalla sua storia personale e familiare e che

ciascuno ambisce a soddisfare nel rapporto di coppia. In sintesi è l'aspetto inconsapevole della scelta.

Mentre il patto dichiarato si rifà prevalentemente al registro etico, quello segreto si rifà prevalentemente al registro affettivo. In ogni caso è sempre l'unione dei due registri di pattuizione a qualificare il legame.

Pertanto la coppia deve impegnarsi nella costruzione di un patto coniugale che attui e mantenga viva la confluenza tra patto segreto e patto dichiarato.

Il funzionamento creativo di coppia avviene quando il patto si è costituito nelle sue fondamentali componenti sociali, interpersonali e affettive e per la sua struttura congruente e flessibile.

La meta ideale, la "perfezione del patto", configura un tipo di intesa di coppia che si appoggia e alimenta l'unicità e l'irripetibilità della persona amata, accettata nei suoi limiti e desiderata nelle sue caratteristiche. "Sposo te perché sei tu".

La coniugalità è una dimensione che accompagna tutto lo sviluppo della vita familiare ed è pertanto soggetta a molte transizioni. Esse sono in genere innescate da eventi specifici. Le transizioni chiave del ciclo di vita familiare sono infatti date dalle acquisizioni di nuovi membri (matrimoni, nascite) e dalle perdite (morti, divorzi, malattie invalidanti, fallimenti economici). Altre sono legate al rapporto con il mondo sociale (inserimento scolastico dei figli e inserimento nel lavoro) e altre ancora sono meno databili e più sfocate.

La transizione non è semplicemente un passaggio da una posizione all'altra; essa riguarda qualcosa che va lasciato ed implica il raggiungimento di un obiettivo-scopo. La transizione, per tutti quelli che ne sono coinvolti, ha insito un compito di sviluppo.

Un compito specifico (definibile come "compito permanente" di ogni transizione) che la coppia coniugale è chiamata ad assolvere è il rilancio della coniugalità nei passaggi-chiave della vita. La coppia è cioè chiamata a impegnarsi a riformulare nel tempo il patto coniugale, articolato in patto dichiarato e patto segreto.

Nella transizione, ad esempio, dallo status di fidanzamento a quello di matrimonio, i coniugi

devono affrontare il "disincantamento" ovvero attuare un passaggio dall'innamoramento all'amore; tale passaggio implica un cambiamento del patto coniugale, richiede pertanto un riequilibrio della relazione tra i membri della coppia.

Un riequilibrio verrà richiesto nuovamente quando nascerà il primo figlio. La transizione alla genitorialità modifica profondamente il legame coniugale e costituisce per la coppia una sfida. L'arrivo di un figlio può infatti attivare risorse personali e relazionali e consolidare l'identità di coppia ma, all'opposto, può anche ostacolarne il cammino e addirittura "frantumarla".

La complessità e l'interdipendenza tra la dimensione coniugale e genitoriale comporta un periodo di crisi nel rapporto di coppia, che può essere letta come una crisi evolutiva in grado di consentire una riorganizzazione sia dell'assetto della personalità dei coniugi sia del loro equilibrio relazionale.

Tale transizione può peggiorare alcune relazioni coniugali, migliorarne altre o avere un'incidenza minima su altre ancora; ciò dipende dalla capacità dei coniugi di realizzare una ridefinizione dei confini coniugali: equilibrare all'interno del legame gli aspetti relativi all'acquisizione della nuova dimensione genitoriale con quelli concernenti il legame coniugale.

L'uscita dei figli da casa rappresenta un altro momento cruciale per la coppia. Dopo un'intera vita impegnata nella cura quotidiana dei figli, i coniugi si trovano a godere di maggiori spazi e tempi per sé proprio come coppia. Ciò implica un reinvestimento nella relazione di coppia, all'insegna del sostegno reciproco. Un elemento legato a questo processo riguarda il fatto che all'uscita dei figli da casa la madre perde il proprio ruolo. Una tale perdita dovrà essere in qualche modo compensata, specialmente se la donna era uscita dal mondo del lavoro o aveva modificato le proprie aspettative al fine di dedicarsi al ruolo materno. In questa fase, per la coppia diviene importante impegnarsi in un rinnovato dialogo e in una riorganizzazione della loro vita, riattivando e rinforzando anche le relazioni amicali e sociali. Compito assai difficile ed impegnativo.

I coniugi, a seconda delle diverse fasi del ciclo di vita, hanno dunque bisogno di cambiare il contratto relazionale. Il patto deve essere rilanciato ogni volta che la coppia si trova ad affrontare una nuova transizione e la crisi che necessariamente comporta.

Superare la transizione non è sempre possibile. Oggi, più che in passato, risulta essere una vera e propria sfida.

La coppia attualmente si basa sull'intimità tra i partner più che sull'impegno esplicito e duraturo. Ognuno dei "protagonisti" manifesta all'altro ciò che prova, pensa e sente, e si aspetta di ricevere empatia, comprensione, condivisione e sostegno. La relazione di coppia è così investita di alte aspettative e richieste e fortemente idealizzata; condizione questa che rende il legame di coppia sempre più fragile.

Poiché il cambiamento del patto porta inevitabilmente al conflitto, in un contesto di debolezza del vincolo coniugale (impegno), il conflitto viene vissuto come un pericolo per la stabilità della relazione e di conseguenza viene sistematicamente evitato. Il conflitto, se spostato o negato, può portare al deterioramento delle relazioni e segnare la fine del legame coniugale.

L'elemento fondamentale per la gestione e risoluzione del conflitto è l'impegno etico nei confronti della relazione, ovvero la dedizione al rapporto e lo sforzo per assicurarne la continuità e migliorarne la qualità.

In sintesi, il legame di coppia va difeso, promosso ed alimentato durante tutto il suo ciclo vitale, e questo può essere fatto solo se la coppia recupera il valore e la fiducia nel legame-vincolo matrimoniale.

### **La decisione di separarsi: la mediazione familiare**

La vita di coppia, matrimoniale e non, è senz'altro la relazione più difficile che ci sia non solo nella formazione ma soprattutto nel mantenimento.

Negli ultimi venti anni, il tasso di separazioni e divorzi è praticamente raddoppiato; l'instabilità dei matrimoni è ormai una caratteristica costitutiva delle società moderne.

L'ideologia del nostro tempo, quella del diritto, dell'autonomia, della soddisfazione dei bisogni personali, insomma dell'individuo autoriferito e autocentrato come valore primo da perseguire va a sostituire quella del passato basata sulla sopravvivenza, sulla stabilità.

Probabilmente un aspetto non indifferente dell'aumento di separazioni e divorzi nella società odierna è questa ricerca della felicità, come desiderio a volte prioritario e assorbente della me-generation, che antepone i bisogni narcisistici ai valori tradizionali (è dello stesso parere Canevaro).

Ecco dunque, che "l'altro" va bene fin quando corrisponde al bisogno, al desiderio, all'attesa, se no occorre liberarsene.

In breve, è mutato il "qui pro quo" coniugale, è l'intimità più che l'impegno esplicito e duraturo, a divenire la struttura fondamentale della coniugalità.

La natura incerta e fragile della coppia sempre più autocentrata e sempre meno sostenuta dalla dimensione sociale del "patto" che la lega, rende oggi il divorzio una prova possibile, un evento che può accadere nella storia coniugale.

Dire che "può accadere" e rilevare la frequenza con cui di fatto accade, non significa, tuttavia, ritenere che la transizione del divorzio debba essere considerata alla stregua di qualsiasi transizione del ciclo della vita familiare. In realtà il divorzio rappresenta l'esito possibile di una crisi del rapporto (patto) coniugale, che "sferrando" un attacco traumatico al legame, sfocia nella violazione e nella rottura del patto stesso, designandone la fine (Cigoli, 2000).

Ogni transizione porta con sé disorganizzazione e sofferenza, coinvolgendo tutta la rete di relazioni in cui un individuo è inserito. Separazione e divorzio, in particolare, sono la conseguenza di una frattura che si inserisce entro un contesto di "perdita" che non di rado degenera in odio e discordia e che mette profondamente alla prova la famiglia lasciando tracce profonde nella vita dei suoi membri.

La frattura coniugale dunque esercita degli effetti rilevanti sui comportamenti e sull'emotività dei soggetti coinvolti nella separazione.

Il modo di accettare e gestire la fine del rapporto, la capacità dell'individuo divorziato (uomo o donna che sia) di riorganizzarsi

emotivamente dopo una separazione può variare da persona a persona. Reazioni depressive, problemi di salute, problemi psicologici di vario tipo possono essere comuni a uomini e a donne dopo la separazione.

C'è chi, pur tra timori e cadute, si assume le responsabilità della decisione e chi invece induce e “colloca” nell'altro sconcerto, confusione, dolore ingestibile. C'è poi chi la fine la subisce e vi si oppone in vari modi, anche “giocando pesante”, e chi riesce a gestire l'abbandono e la perdita.

Le conseguenze della rottura del rapporto coniugale non ricadono però solo gli adulti, ma colpiscono anche i loro figli. Ovviamente la reazione dei figli a tale evento “traumatico” può assumere connotati diversi in relazione alle età e alla differenza di sesso.

I bambini molto piccoli sono quelli che risentono più negativamente della separazione dei loro genitori; per loro infatti la difficoltà da affrontare è relativa alla frattura di ciò che concepiscono come unità, ovvero il padre e la madre è un insieme indiscusso.

In età prescolare e scolare, sono i figli maschi più che le femmine ad essere influenzati negativamente dal divorzio/separazione. Questo si ritiene sia dovuto al fatto che i genitori esporrebbero i maschi al conflitto coniugale più frequentemente delle femmine, sia durante il matrimonio che durante la fase di separazione. Questa minor protezione dei figli unita alla maggiore difficoltà di questi a comunicare i loro sentimenti e a suscitare supporto da parte dei propri genitori, di altri adulti o di coetanei determina questo loro maggiore disagio.

Durante l'adolescenza-prima giovinezza, maschi e femmine sembrano invece reagire nello stesso modo alla separazione dei propri genitori. Sembrerebbe infatti che entrambi abbiano un numero maggiore di partner sessuali rispetto ai coetanei con famiglie intatte ed un maggiore abbandono scolastico. Si direbbe, insomma, che la portata dell'evento separazione appiattisca la distinzione di genere: maschi e femmine adolescenti sarebbero soprattutto “figli del divorzio”, accomunati dallo stesso problema piuttosto che dall'identità di genere.

Sebbene vi siano delle differenze nella percezione della fine del rapporto dei propri genitori, in base all'età e al sesso, il divorzio rappresenta per i figli sempre e comunque un evento critico e sconcertante.

Riuscire a separarsi come moglie e marito e tuttavia continuare ad essere padre e madre, salvando la genitorialità, rappresenta un compito molto impegnativo spesso assolto a prezzo di grandi difficoltà.

Di frequente, infatti, il coinvolgimento degli ex coniugi nella loro relazione, anche dopo la separazione, con i suoi aspetti di conflitto mal gestiti ed irrisolti, è tale da intaccare l'esercizio della funzione genitoriale. La “spartizione” delle responsabilità come genitori, implica la non facile accettazione della reciproca appartenenza (anche se passata) a uno stesso sistema familiare, con vincoli ed opportunità che essa porta con sé.

Occorre pertanto che gli ex coniugi siano consapevoli che la transizione del divorzio non è un fatto privato, una questione a due, ma piuttosto un processo che investe inevitabilmente, con le relative conseguenze sia di vincolo che di risorsa, una molteplicità di relazioni, siano esse familiari o sociali.

La coppia che si trova ad affrontare la fine del legame dovrà dunque intraprendere un percorso difficile e faticoso, un vero e proprio lavoro psichico di costruzione e revisione del rapporto di coppia: ricercare e riconoscere, accanto a ciò che è stato fonte di dolore e di ingiustizia, l'esistenza di aspetti positivi, sapendo portar via, dall'esperienza di legame, almeno qualcosa di buono e riconoscendo la comune responsabilità genitoriale.

La mediazione familiare può costituire un possibile aiuto e sostegno alla coppia che si trova a vivere questa fase delicata della sua storia coniugale.

Essa è infatti un intervento professionale offerto alla coppia, che sta affrontando la separazione o che ha già attuato la rottura del legame, e che necessita di un tempo e di uno spazio appositi per pensare alla riorganizzazione della famiglia; uno spazio-tempo di passaggio (transizione), che, se ben organizzato, permette ai due partner in crisi di circoscrivere le proprie angosce e trovare la capacità di affrontare

attivamente la situazione di disordine o di impasse in cui si trovano.

La mediazione familiare rappresenta, quindi, un processo di accompagnamento offerto agli ex coniugi così che essi siano gli artefici delle decisioni più importanti riguardanti sia la cura e l'educazione dei figli, sia la divisione dei beni; più precisamente, la mediazione familiare riconsegna ai due partner la posizione di soggetti non solo bisognosi, ma anche desideranti e li rende capaci di prendere decisioni relativamente al proprio avvenire e a quello dei figli, riappropriandosi di ruoli e funzioni che non possono essere delegate all'avvocato o al giudice.

L'aspetto più complesso, paradossale e contraddittorio della mediazione familiare, riguarda senza dubbio il fatto di favorire gli aspetti separativi (coniugalità) e contemporaneamente di incoraggiare aspetti di unione (genitorialità).

Si dividono i beni, si separano gli spazi, si interrompono i rapporti ma contemporaneamente si incoraggia un dialogo sui figli e si accompagnano i genitori nel prendere decisioni comuni nei loro riguardi. Pertanto il ruolo del mediatore è quello di accompagnare la coppia lungo questo percorso, di sostenerli nel recupero di una fiducia reciproca e qualora fosse necessario di tener viva la responsabilità genitoriale.

Il mediatore lavorerà dunque insieme alla coppia su due versanti: quello della coniugalità e quello della genitorialità.

Naturalmente il primo compito che la coppia separata è chiamata ad assolvere dal punto di vista coniugale è quello di trattare la fine del legame ovvero attuare il divorzio psichico. Realizzare il divorzio psichico implica principalmente l'elaborazione e la comprensione individuale che hanno determinato il fallimento del legame, ma trattare la fine, fatto per certi aspetti paradossale, è un compito congiunto "come insieme si stringe il patto, così insieme lo si scioglie".

Questo compito, può risultare per la coppia un'impresa assai ardua, poiché il legame può aver ricevuto vari e devastanti attacchi che vanno dall'anti-patto alla sua perversione in senso cinico e squalificante; i suoi costi, poi, sono elevati sia in termini psichici che fisici e, in

genere, non sono affatto valutati e messi in conto dai partner. Ma è possibile separarsi dal legame solo se si riconosce il valore del legame in sé, nel senso di accettarlo per quello che è stato, sapendo al contempo riproporne il valore e rilanciando la speranza nel legame stesso.

Il divorzio oltre ad essere una transizione dovuta ad una frattura, è una transizione reiterata e ciò in virtù del fatto che i rapporti non si tagliano, non si aboliscono ma, piuttosto, si trasformano.

Esso rappresenta una fine-passaggio e non una fine-sparizione; non è possibile uscire dal legame annullandolo, anche se questo è ciò che molti partner ricercano e a cui disperatamente anelano.

La realizzazione del divorzio psichico è strettamente correlata con un altro compito, assai impegnativo, a cui la coppia deve dedicarsi (in quanto coniugi ma anche come genitori) ovvero la ridefinizione dei confini coniugali e familiari.

Occorre pertanto che gli ex coniugi si impegnino in una progressiva definizione non ambigua del loro legame, una definizione che consenta di mantenere un equilibrio di distanze e non ecceda nei due estremi dell'exasperata vicinanza conflittuale (confusione) e nell'indifferenza (distacco).

Sono molto comuni, però, situazioni in cui gli ex coniugi presentano un alto livello di escalation del conflitto e contemporaneamente un'alta ambiguità del loro legame reciproco. Indicatore, questo, di una non avvenuta separazione psichica.

Tali situazioni, identificabili nel "legame disperante" (segnate dalla discordia coniugale e contemporaneamente dalla speranza senza fine di una riconciliazione) creano un'ambiguità dei confini familiari. L'ambiguità è da intendersi nel senso negativo di "confusione" e non nel senso, produttivo, di incertezza da gestire. La confusione è un passaggio obbligato per i genitori e figli; la transizione sconcerata, confonde ed espone all'angoscia.

I due ex coniugi dovranno prendere consapevolezza del grado di ambiguità esistente nel sistema familiare e impegnarsi nell'uscita dalla confusione. L'uscita dalla confusione da parte degli adulti, implica sempre sia l'assunzione di responsabilità che il rilancio del

legame e permette, soprattutto, la riorganizzazione delle relazioni e il superamento della crisi causata dal divorzio.

Nei casi di separazioni in cui gli ex coniugi siano genitori devono assolvere ad un compito più complesso poiché la coniugalità è una funzione profondamente connessa alla genitorialità.

I genitori separati, infatti, sono chiamati a mettere in atto una forma di collaborazione con l'ex coniuge. Compito che può essere esaurito qualora ciascun membro giunga ad accettare la propria responsabilità nell'aver contribuito alla fine del matrimonio e si ricolleghi, con un lavoro psichico, alla propria appartenenza familiare e socioculturale.

I legami disperati e quelli disperanti tra ex partner, che comportano regolarmente l'abolizione e la demonizzazione dell'altro, ma che comprendono anche la facile sparizione dei padri, sono destinati a lasciare tracce pesanti sui figli. In particolare, sia la non presa in carico degli aspetti conflittuali, sia l'utilità di modalità distruttive di gestione del conflitto influiscono negativamente sul funzionamento della famiglia dopo la separazione e non consentono di superare la transizione.

Perciò, occorre che gli ex coniugi instaurino un equilibrio di funzioni tra l'essere ex partner e l'essere ancora genitori, ovvero che prendano le distanze dall'essere coppia, ritirando da essa i propri investimenti emotivo-affettivi, e salvino una almeno minimale stima e comprensione dell'altro in quanto genitore.

La collaborazione genitoriale deve essere accompagnata però dall'accesso alla storia di entrambe le famiglie d'origine, compito raramente assolto dagli ex coniugi, seppur riconosciuto dalla legge n°54 del 2006 come diritto dei figli a mantenere rapporti continuativi e significativi con entrambi gli ambiti parentali.

Per i figli il rapporto con i nonni risulta di cruciale importanza, costituisce infatti l'unica opportunità di accedere alla propria storia familiare anche dopo la separazione dei genitori e, aspetto di non minor importanza, può rappresentare una fonte di sostegno durante i momenti di difficoltà.

Purtroppo, la transizione-divorzio comporta, spesso, una riduzione dei rapporti di parentela e

anche l'interruzione di quelli amicali, come a mostrare una sorta di ritiro in posizione isolata. Gli ex coniugi tendono a prendere le distanze da tutto ciò che visibilmente li riporta alla causa del loro dolore, ma seppur sia difficile, è invece indispensabile che essi, per il benessere dei figli, elaborino la fine del rapporto coniugale in modo da poter riuscire a mantenere viva la responsabilità genitoriale e dunque di sentirsi degni di ricevere e dare cura, e di aiutare i figli ad affrontare il trauma e ad attuare la transizione.

Il mediatore assume così il ruolo di accompagnatore della coppia, che si trova nella condizione non desiderata e non prevista di dover fare chiarezza nelle proprie relazioni intime, di prendere decisioni, di affermare esigenze in presenza di risorse personali e sociali insufficienti.

La mediazione familiare diviene il mezzo utilizzato per la messa in atto di un progetto, che per essere realizzato richiede uno spazio e un tempo, ma anche delle risorse. Esse non stanno solamente nella relazione di coppia e nella relazione con la parentela, ma anche nell'abilità e nella competenza del mediatore.

In tal senso si può dire che l'abilità del mediatore si misura dalla capacità di strutturare un setting adatto al tipo di risorse in campo; si tratta insomma di "sapere con cura chi si incontra".

Essendoci stili di coppia diversi, le modalità di scissione del legame possono essere differenti; infatti, il mediatore può incontrare coppie in cui il coinvolgimento delle funzioni genitoriali è relativo e altre in cui tale coinvolgimento è rilevante, coppie in cui c'è un eccesso di tensione e di confusione e che necessitano di una cornice salda che rinforzi l'esercizio delle funzioni genitoriali e che presti particolare attenzione alle norme educative e al perseguimento di accordi in proposito, e altre coppie ancora che, in quel momento, possono non essere in grado di affrontare personalmente e congiuntamente la riorganizzazione della vita familiare.

Occorre pertanto che il mediatore sappia comprendere il tipo di rapporto esistente tra i due e stabilire se e come condurre le varie sedute.

I primi incontri di mediazione infatti sono orientati verso la ricerca della definizione del problema per poi valutare, insieme alla coppia, se intraprendere o meno tale percorso.

Il mediatore dunque si trova ad esplorare tematiche precise: la fase in cui la coppia si trova, la storia coniugale, le famiglie d'origine ed i figli; il tutto prendendo in considerazione i due punti di vista, tutelando lo spazio reciproco di espressione e, aspetto ancora più importante, tenendo sempre presente la delimitazione del campo di indagine rispetto all'obiettivo.

L'utilizzo di domande coinvolgenti, l'ascolto empatico e quindi l'accoglienza dell'emotività delle parti, fa sì che il mediatore possa comprendere l'investimento di entrambi i coniugi nel legame matrimoniale e decidere quali sono i passi da seguire per poter far sì che la coppia possa impegnarsi insieme nella realizzazione di un progetto comune quale la riorganizzazione familiare.

Nel corso della mediazione si può dunque parlare delle difficoltà di ciascuno dei partner di porre fine alla vita coniugale, delle responsabilità genitoriali, delle difficoltà connesse alla gestione della vita quotidiana, ma anche dei bisogni di ciascuno sia dal punto di vista economico che affettivo.

La mediazione familiare è un processo particolare, caratterizzato da un tempo in cui si intende raggiungere un obiettivo concreto e da uno spazio che permette una libertà di parola altrimenti impossibile. Di fronte al mediatore, infatti, c'è la possibilità di dire le cose più vere, anche se faticosamente, e di dar vita ad un percorso che permetterà poi di rispettare gli accordi.

Il mediatore dirige il processo e di questo è il responsabile; il suo ruolo, come terzo neutrale, sufficientemente distante e al tempo stesso vicino al problema, è quello di facilitare la comunicazione e di promuovere il cambiamento, senza il quale la coppia rischierebbe di non procedere e di venire schiacciata dalla crisi.

La mediazione perciò riapre uno spazio comunicativo all'interno della coppia separata, permettendo di ridefinire confini e relazioni e quindi di raggiungere accordi che siano fondati, stabili il più possibile nel tempo perché nati da una consapevolezza.

## La gestione del conflitto nel setting di mediazione familiare

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi.*

Marcel Proust

Rivendicazioni, rancori, figli contesi e triangolati, sono questi gli elementi che caratterizzano spesso i rapporti tra coniugi che vivono una crisi da separazione.

La mediazione familiare si propone di aiutare le coppie a trovare vie di accordo e cooperazione per risolvere i loro problemi, offrendo un'alternativa concreta per vivere in modo diverso il conflitto, che spesso si configura come un circuito chiuso che tende a ripristinare le emozioni di rabbia e di dolore.

La pratica della mediazione ribalta l'idea del conflitto come negativo, considerato come sinonimo di lotta e di competitività, a favore di un'accezione positiva della crisi, ovvero come un'opportunità per crescere, cambiare ed imparare.

Lo strumento che il mediatore utilizza per produrre questi cambiamenti positivi all'interno della crisi familiare è la gestione della relazione e della comunicazione durante le sedute.

Il mediatore è un terzo che facilita la comunicazione tra i partner, dirige il processo e di questo è responsabile. Non lo è invece dei contenuti, perché questi vengono definiti e gestiti dagli attori principali, vale a dire gli ex coniugi. È infatti la coppia che interpella un terzo per essere supportata nella discussione e nella negoziazione; è la coppia che definisce l'oggetto della mediazione ed escogita le soluzioni possibili per la vita familiare. Il mediatore è un testimone professionista sufficientemente distante e al tempo stesso vicino al problema, senza il quale la coppia rischia di non procedere e rimanere schiacciata dalla crisi.

La separazione coniugale rappresenta un momento delicato e carico di emozioni contrastanti per chi lo vive, ma comunicare al di là del conflitto è possibile.

Attraverso un percorso di 10/12 incontri, la coppia che si rivolge alla mediazione ha la possibilità di esprimere, in uno spazio neutro ed accogliente, i suoi vissuti, disagi, emozioni, attenuare il conflitto e progettare il futuro.

Le persone hanno bisogno di tutte le loro emozioni per superare un processo separativo: il dolore della perdita del legame affettivo, la forza della rabbia, la paura di non farcela, lo smarrimento, i bisogni frustrati, il piacere di desiderare di nuovo la progettualità futura; sono tutti elementi ugualmente utili essendoci un valore, per la crescita della persone, sia nella sofferenza come nella gioia.

Il mondo emotivo delle persone dovrà essere vissuto dal mediatore come una risorsa, che aiuta a capire meglio i sentimenti feriti che nella separazione e nel divorzio, alimentano i conflitti.

Se il mediatore vivrà con una certa tranquillità tutte le varie emozioni, potrà accompagnare i clienti in questo viaggio dentro se stessi, “all’ascolto di sé”, utile per sentire e poi capire che cosa realmente vogliono.

Come avviene in ogni esperienza di aiuto fondata sulla parola, esiste un tempo per dire ed un tempo per comprendere. Molte cose che vengono dette in mediazione hanno bisogno di essere rielaborate dai membri del gruppo di lavoro. Per questo il mediatore dovrà utilizzare la tecnica della riformulazione, che segue una prima fase empatica di ascolto attivo.

Attraverso la riformulazione il mediatore va a costruire attorno le parole, dette dalla coppia, una nuova immagine, incoraggiando i partner che si trovano in una condizione di fatica e sofferenza.

Il mediatore infatti, utilizzando un linguaggio positivo, frasi brevi e contenuti generici, svolge la funzione di traghettatore di significati mettendo in atto un’operazione di ricostruzione verbale di quanto detto.

Da un punto di vista tecnico si utilizzano di frequente i cartelloni su cui a turno il mediatore e la coppia tracciano elementi utili per scandire l’andamento dei “lavori”. Così ad esempio, nella fase iniziale, il mediatore riassume le informazioni relative al nucleo familiare con un genogramma. Nella fase di negoziazione dei beni, possono essere fatti gli schemi di budget e, infine, sull’accordo sull’affidamento dei bambini si ricorre all’utilizzo del calendario mensile.

Il ricorso della scrittura può risultare un’utile risorsa anche nelle situazioni d’impasse. Ciò permette al gruppo di lavoro, genitori e

mediatore, di condividere un comune patrimonio informativo e di decisioni. Normalmente tale materiale viene tenuto esposto nei vari incontri costituendo così una “memoria del gruppo” che il mediatore utilizzerà in modo particolare nella fase conclusiva.

Così facendo, il mediatore “tesse lentamente la sua tela” guidando le parti verso una migliore comprensione reciproca.

Il bisogno di essere riconosciuto dall’altro esiste sempre dietro l’affermazione dell’interesse individuale; l’intervento del mediatore sulle rigidità emotive delle persone, sulle chiusure e svalutazioni reciproche aiuta il passaggio dall’interesse individuale a quello reciproco o congiunto.

Il mediatore, dunque, cerca di creare un clima migliore di accettazione reciproca dove è possibile aprire la negoziazione tra le parti.

Nella fase di negoziazione, il mediatore aiuta i due partner a creare un terreno collaborativo in cui far esprimere le varie opzioni per la soluzione del problema, a definire gli interessi individuali e congiunti (collegati ai bisogni sottostanti) ed a modulare i processi di negoziazione tra le parti. L’utilizzo della tecnica del “brain-storming” (che consiste nell’incoraggiare entrambi i soggetti nel pensare e comunicare tutte le soluzioni che vengono loro in mente) da parte del mediatore rende possibile tali obiettivi.

Infatti, aspetto importante di questa tecnica è la sospensione del giudizio, ovvero il divieto di valutare e commentare le proposte in modo da evitare possibili paralisi e conflitti.

La capacità di entrare “nei panni dell’altro”, di riconoscere all’altro il diritto ad un suo proprio vantaggio, comporta un passaggio emotivo dove l’empatia reciproca viene ricostruita e in parte ritrovata.

L’alleanza emotiva faticosamente ritrovata, nella fase finale di negoziazione, diventa la premessa necessaria per l’attuazione dell’accordo.

La valutazione delle opzioni proposte dalla coppia, viene effettuata riflettendo sul modo in cui ciascuna delle soluzioni riesce a tener conto dei bisogni dei figli; assunto fondamentale della mediazione familiare è infatti “il rispetto del benessere dei minori”.

Sulla base di questo principio verrà scritto l'accordo finale. Nella stesura dell'accordo il mediatore dovrà utilizzare un linguaggio semplice, chiaro, immediato, possibilmente espressione della cultura familiare dei genitori, e non l'emulazione giuridico-legale.

Si tratta cioè di dare all'accordo il significato di necessaria formalizzazione del modo in cui la coppia si è organizzata per svolgere le funzioni genitoriali.

Diceva Mahatma Ghandi, “ho imparato attraverso la più amara esperienza questa lezione suprema, a conservare la rabbia, e come il calore conservato si trasforma in energia, allo stesso modo la nostra rabbia può essere trasformata in una forza che riuscirà a muovere il mondo”.

Questo è il progetto ambizioso della mediazione familiare: trasformare il conflitto in un'opportunità per crescere, per cambiare e per imparare.

#### Riferimenti Bibliografici

- Andolfi, M. (1999). *La crisi della coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Anolli, L. (2002). *Psicologia della comunicazione*. Bologna: Il Mulino.
- Attili, G. (2004). *Attaccamento e amore*. Bologna: Il Mulino.
- Carta, S. (1996). *La vita familiare*. Milano: Giuffrè Editore.
- Cigoli, V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna: Il Mulino.
- Cigoli, V., e Scabini, E. (2000). *Il familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Marocci, G. (2011). *Inventare l'organizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Minuchin, S. (1976). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Casa Editrice Astrolabio.
- Malagoli Togliatti, M., e Lubrano Lavadera, A. (2002). *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Mizzau, M. (2002). *E tu allora?*. Bologna: Il Mulino.
- Satona, A., e Zavattini, C.G. (2007). *La relazione di coppia*. Roma: Borla.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H., e Jackson, D.D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Casa Editrice Astrolabio.

# Master in mediazione familiare

1 anno - 292 ore - riservato a laureati

prossima edizione: febbraio - dicembre 2015

Accreditato da

Associazione Italiana Mediatori Familiari (AIMeF)

Ordine degli Assistenti Sociali

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)



# “CURARSI DI RELAZIONI E CURARE ATTRAVERSO LE RELAZIONI”

di Cecilia Guidi

*Mediatore Familiare*

Occuparsi del benessere individuale o familiare equivale a occuparsi delle relazioni interpersonali giocate nella famiglia, nella dinamica del dare/ricevere cura, che attraversa le generazioni. Operativamente ciò significa lavorare per accompagnare il soggetto o la famiglia a riscoprire e valorizzare la relazione come luogo e occasione di crescita personale, di autorealizzazione.

Scabini (1995) evidenzia come sia il concetto di cura, intesa come essenza del legame familiare, a ricoprire quella funzione di accudimento (anche in termini simbolici) che lega le generazioni e che connota il gruppo famiglia come contesto di crescita e di ben-essere.

Cura significa accettazione e valorizzazione della diversità, percepita come alterità e colta come ricchezza, del dialogo, come vicinanza tra generazioni e tra generi, del ricordo e dell'eredità simbolica che attraversa le generazioni legandole e dando significato alla storia familiare nel tempo.

La cura tuttavia è intesa anche in termini operativi, come atteggiamento incontrato in un contesto professionale definito dalla relazione di aiuto. Rispondendo più ad una logica di *care* (to care), intesa come azione di “aver cura”, “promuovere il bene dell'altro”, che non alla stretta logica del *curare* (to cure), l'intervento professionale nella relazione di aiuto mira a favorire lo sviluppo e la crescita delle persone, modificando di riflesso la relazione interpersonale che le lega.

Per questo la sintetica frase di Cigoli (1994) “Curarsi di relazioni e curare attraverso le relazioni” diviene programmatica per l'operatore d'aiuto alla famiglia: la competenza relazionale a lui richiesta consiste nel sapersi

prendere cura delle relazioni familiari, che costituiscono il legame, passando attraverso un abile e consapevole uso della stessa relazione di aiuto.

## *La mediazione*

Mechéle Colin (in Cigoli, 1998) definisce la mediazione come “un tempo tra due organizzazioni intrapsichiche e tra due forme di organizzazione sociale”, ma anche fra due sistemi valoriali, l'antico e il nuovo, tra i quali c'è il vuoto. Essa, così, acquista le caratteristiche di uno *spazio transizionale*.

Winnicott (1971) afferma in proposito: “Noi facciamo esperienza della vita nell'area dei fenomeni transizionali, nell'eccitante sconfinamento della soggettività e della osservazione oggettiva, in un territorio che è intermedio tra la realtà interiore dell'individuo e la realtà condivisa del mondo che è esterna agli individui”.

Il fenomeno transizionale si esprime in uno spazio-tempo di passaggio che riguarda sia il mondo interno delle persone direttamente implicate nel divorzio, sia la loro relazione (il vincolo-legame coniugale), sia il sociale (le rappresentazioni sociali del divorzio, i sostegni e i ripudi sociali).

La mediazione è strumento per la prevenzione del disagio sia dei figli sia degli adulti coinvolti nella separazione-divorzio. La peculiarità di non patologizzare la coppia in crisi colloca questo intervento per l'aiuto alla gestione del conflitto in uno spazio intermedio tra servizi di cura e servizi di consulenza. La mediazione è dunque uno spazio-tempo di passaggio che dà voce alla sofferenza di figli e genitori nel conflitto,

permettendo loro anche di apprendere a trattarlo. Lo scopo, infatti, non è di eliminare il conflitto e di negare i motivi di rabbia o le cause della sofferenza, ma di accompagnare le persone in un difficile passaggio, fornendo loro un luogo e un tempo dove sia possibile preservare quello che di positivo è stato distribuito nel legame tra i membri della famiglia e valorizzare le competenze genitoriali. L'assunto su cui si fonda tale agire professionale è la visione del benessere come dinamico e relazionale, che incrocia inevitabilmente i concetti di empowerment e di prevenzione, nonché un'immagine del soggetto che, nel travaglio che accompagna alcune circostanze o fasi del ciclo di vita familiare, rimane attivo nella ricerca di soluzioni migliorative del proprio stato, in quanto detentore di una competenza – certo da valorizzare, riscoprire, rileggere, potenziare o sviluppare – che, sola, può consentirgli di controllare e gestire efficacemente l'impasse.

Lavorare per l'empowerment equivale a operare affinché venga sviluppato il legame o la correlazione tra competenze delle famiglie e competenze dei servizi psicosociali che se ne occupano, ossia affinché si creino quelle condizioni psico-socio-culturali che consentano di mobilitare le risorse umane esistenti. In tal caso si produrrebbe un legame tra percezione di efficacia (o auto-efficacia individuale o familiare) e strategie attive di fronteggiamento e di ricerca di soluzioni.

### *La dimensione sociale*

Resta spesso sullo sfondo la dimensione sociale del problema. Tale misconoscimento, sostiene Cigoli (1998), trova le sue radici sia in un processo collettivo di rimozione della responsabilità, sia nell'ideologia individualistica che caratterizza la cultura del moderno e del post-moderno nelle sue varianti consumistico-tecnocratiche. Ma, continua Cigoli, non si farà tanta strada sulla via del sostegno delle relazioni familiari in caso di divorzio, se si concentreranno sforzi e risorse solo sulle formule giuridiche, o solo sulla mediazione familiare che, tra l'altro, rischia di rimandare

ogni e qualsiasi problema alla coppia slegandola dal suo contesto sociale e relazionale.

Dovremmo invece sostenere, con Mazzoleni, la possibile integrazione fra sostegno formale e informale, ossia tra interventi istituzionali e professionali (mediazione familiare, consulenza psicologica) e relazioni e supporti scambiati in modo spontaneo e non professionale (le molteplici varianti dei gruppi), in una logica di integrazione e di rete che non misconosce le differenze e le peculiarità dei diversi ambiti, ma le coglie e le legge come risorse, incanalandole al servizio di un intervento che realmente miri al potenziamento della famiglia e alla valorizzazione delle sue capacità, o possibilità reattive, di fronte a eventuali eventi critici.

Inoltre, come afferma Folgheraiter (Mazzoleni, 2004), organizzazione formale e rete informale, sebbene integranti e complementari, operano sulla base di logiche opposte: “L'organizzazione serve a fissare e razionalizzare le azioni collettive verso uno scopo. Le reti ha una tensione opposta, che è quella di permettere che molteplici azioni possano trovare la loro strada attraverso la fluttuazione e un incedere aperto, che faciliti l'emergere dal basso di intelligenza e di motivazione diffusa, al di fuori di meccanismi predefiniti”.

Tale riflessione ci introduce a considerare l'importanza del riconoscimento delle reti familiari informali come ricchezza e come risorsa da potenziare e valorizzare, se ci si colloca in una prospettiva non medicalizzata di cura, bensì in una logica preventiva di empowerment sociale e familiare.

### **Separazione-divorzio come “evento critico”: cornice teorica**

Il tema dell'impatto degli eventi sul corso della vita si inserisce nella prospettiva della biografia come processo dinamico di crescita, costituito da una molteplicità di *carriere* (o *traiettorie*), interconnesse e interdipendenti, che si sviluppano ed evolvono nel tempo, a causa dell'interazione di eventi che innescano cambiamenti. Le carriere sono le diverse sfere di cui si compone l'esistenza (ad es. familiare, amicale, lavorativa, formativa, biologica): sono scandite da eventi e attraversano tappe.

Possono intendersi come sequenze di situazioni di vita, di stati e di transizioni, che si sviluppano in specifici ambiti di interazione sociale.

Come ha sottolineato Hannerz (1980), non necessariamente una carriera si realizza come una progressione lineare e pianificata di tappe orientate verso posizioni sociali più desiderabili, bensì può assumere forme diverse e anche seguire un movimento discendente, nel senso che il passaggio avviene da una posizione migliore ad una peggiore.

Il concetto di carriera presenta un'accezione oggettiva e una soggettiva: l'una ha a che fare con le forme istituzionali della partecipazione degli individui al mondo sociale (posizioni, cariche, passaggi di status), l'altra comprende i significati che le persone attribuiscono ai loro percorsi di vita e le definizioni che danno delle situazioni.

È studiando le *transizioni* che risulta più evidente l'interdipendenza delle carriere, così come il sistema di vincoli e di opportunità entro cui gli attori si muovono (Meo, 2000).

Per transizione si intende un evento che determina un cambiamento di stato in una carriera e assume, soggettivamente, la valenza di una svolta radicale che muta il percorso di una traiettoria di vita immaginato o progettato. Essa può assumere la connotazione di “disagio”, se comporta il passaggio da una specifica forma di equilibrio ad una forma di squilibrio, ossia se provoca uno spiazzamento – destabilizzazione, destrutturazione del sistema di credenze, rottura nella biografia – difficile da ricomporre e da elaborare, per il senso di spaesamento e di perdita che procura, e tale da mettere a repentaglio gli stati d'essere o le modalità di funzionamento dell'individuo.

Le transizioni, infatti, sconvolgono anche radicalmente i modelli consolidati di comportamento, di rappresentazione di sé e di interpretazione delle situazioni, e producono nuove credenze, che, non rientrando nel sistema abituale, rappresentano un'interruzione da elaborare.

In psicologia si parla di “evento stressante”, dove lo stress è la condizione di tensione associata alla necessità o al desiderio di cambiare. Ogni cambiamento può risultare stressante nella misura in cui richieda

l'attivazione di risorse straordinarie, eccedenti le capacità dell'individuo.

In sociologia si parla invece di “evento critico”, dove la criticità risiede nel fatto che, di fronte all'evento, le abituali modalità di funzionamento dell'individuo risultano inadeguate e, se non vengono attivati nuovi processi, producono sofferenza.

Si è giunti a definire le transizioni come passaggi e cambiamenti peculiari, che restituiscono al soggetto la sensazione della sua unicità e conferiscono alla vita vissuta quel carattere di intenzionalità che maggiormente distingue un'identità dall'altra.

Le vere epoche della vita (come Nietzsche le ha definite) sono fissate in ragione di eventi salienti che, nel lavoro della memoria, sono i primi ad essere ritrovati, perché a essi, mentre li vivevamo, abbiamo attribuito un senso. Quindi i ricordi non si allineano con regolarità, perché in una retrospettiva tali eventi cruciali (transizioni) rompono la continuità. Noi situiamo gli accadimenti della vita a seconda che siano collocati prima o dopo queste cesure, che diventano sincroniche e si affollano, ci appaiono non più in fila, ma in cerchio: sono sostegni o barriere, in ogni caso punti di riferimento della nostra vita, grazie ai quali essa è raccontabile.

Il significato per l'individuo di tale avvenimento, e il suo impatto sulla biografia, dipendono da molteplici fattori: la storia personale precedente, il bagaglio di risorse materiali e simboliche con cui il soggetto incontra l'evento, ma anche i contesti di interazione in cui l'individuo è inserito, la sequenza e l'ordine temporale con cui l'evento si verifica rispetto ad altri eventi nella stessa traiettoria e in altre. Gli eventi esercitano la propria influenza in modo interattivo: non sono puntuali passaggi di stato, non è individuabile un confine netto e non hanno necessariamente effetti immediati né automatici.

#### *Le reazioni a eventi spiazzanti*

Tra eventi e carriere intercorre un rapporto di influenza reciproca: da un lato, gli eventi modellano i corsi di vita, strutturando sistemi di vincoli e opportunità, a livello materiale e

culturale, e modificando quindi sia la linearità dei percorsi che le forme di auto-percezione e di comportamento dei soggetti; dall'altro lato, è in base alle modalità individuali di reazione (in termini di rielaborazione delle esperienze, attribuzione di senso, riorganizzazione delle priorità date le risorse e le informazioni a disposizione) che gli eventi acquisiscono una certa connotazione e sviluppano determinate conseguenze.

Ogni individuo, sottoposto all'effetto di spiazzamento di situazioni difficili non codificate – che richiedono un ri-orientamento cognitivo, una ristrutturazione degli schemi di azione, la definizione di nuove routine quotidiane – si trova ad elaborare modalità di adattamento e a ricercare ruoli, norme di riferimento, modelli culturali e criteri per orientarsi, al fine di trovare un nuovo equilibrio. Le risorse che vengono attivate sono di natura materiale, simbolica, relazionale; queste ultime sono le risorse acquisite attraverso i legami che ci coinvolgono direttamente o indirettamente, radicate nella rete dei rapporti sociali (dalla quale non possono prescindere, ma con cui non possono essere identificate): l'insieme di tali risorse, dinamiche e situazionali, è definito *capitale sociale*, declinato in sostegno morale, sostegno materiale, fiducia, reciprocità.

Il capitale sociale è fondamentale, perché le carriere sono percorsi sociali e relazionali e gli stessi eventi di vita sono “costruiti socialmente” nelle reti di rapporti (social network). Il significato e le conseguenze degli eventi si definiscono proprio nelle interazioni con gli altri: la loro definizione soggettiva dipende, infatti, anche dalle definizioni che gli altri ne danno.

Il capitale sociale è, infine, una risorsa specializzata, nel senso che il tipo di rete adatto ad affrontare un evento può non esserlo per un altro. Particolari risorse relazionali sono importanti solo in certi contesti e in riferimento a specifici obiettivi, sono inefficaci o addirittura dannose in altri.

I nessi fra eventi spiazzanti, capitale sociale e carriere sono diversi da caso a caso: si delinea quindi anche una differenziazione delle reazioni e, proprio a causa di questo, nella maggior parte dei casi si attiva nelle persone una capacità di adattamento attivo, definita *capacità di coping*, che

si traduce nelle “risposte cognitive e comportamentali elaborate per fronteggiare, dominare, tollerare o ridurre le domande e i conflitti esterni ed interni creati da circostanze stressanti” (Folkman e Lazarus, 1984), cioè nella capacità di ristrutturare il proprio modello d'azione, di progettare nuove pratiche e strategie e di revisionare gli schemi cognitivi entro i quali le routine vengono formate.

Si definisce *transizione evolutiva* il percorso che, sfruttando la dimensione attiva del soggetto, gli permette di superare la frattura fra passato e presente. Ma ci sono anche eventi spiazzanti (come la separazione-divorzio) che sviluppano processi di rarefazione delle reti di relazioni, collasso del capitale sociale e disgregazione dell'*identità* – che possiamo ora definire come capacità dell'individuo di dare una definizione di sé, di attribuire un senso alle proprie azioni, di collocarsi all'interno di un campo simbolico tracciando dei confini rispetto agli altri, di stabilire delle preferenze, operare delle scelte, dare coerenza e continuità alla propria biografia.

I concetti di capitale sociale e quello di identità possono essere chiave interpretativa per leggere i cambiamenti che si verificano lungo due assi particolarmente importanti nello svolgimento del lavoro con la famiglia separata: la *carriera morale* (carriera dello sviluppo del sé, insieme di mutamenti regolari nel sé e nell'immagine di sé di una persona, così come nel giudizio di sé e degli altri) e la *carriera relazionale* (sequenza di cambiamenti che investono la rete di relazioni di un individuo). Le due carriere evolvono con concatenazioni, interferenze ed effetti a cascata o a spirale, in entrambe le direzioni, giochi di rimandi fra concezioni del sé, immagini sociali attribuite nelle interazioni, capacità progettuali e di intervento sulla situazione, disponibilità di sostegno e di risorse materiali, configurazione delle reti sociali e capacità relazionali, autostima e considerazione di sé da parte degli altri.

## La dimensione del dolore

### *Mediazione come spazio bipartiziale per la narrazione del dolore*

Nelle situazioni di separazione e divorzio i due (principali) protagonisti si trovano ad affrontare

il difficile passaggio dallo stato di “componente di una coppia e di una famiglia unita” allo stato di “separato ed ex coniuge” che deve conservare compiti e funzioni genitoriali; tale passaggio abbisogna di una partecipazione corale e di luoghi deputati a contenere l’angoscia, a elaborare il lutto e a rilanciare la fiducia nel legame.

L’aspetto cruciale, infatti, come sostiene Cigoli (1998), sembra essere la salvezza del legame tra le generazioni, matrice di identità e custode dell’equilibrio psichico; occorre inoltre assicurare una continuità affettiva della funzione genitoriale, strettamente connessa con la capacità dei genitori di elaborare la perdita, tollerare il dolore ed evitare che i figli possano fungere da “anestetico relazionale”. È quindi assolutamente necessario impegnarsi nella ricerca della compatibilità tra co-genitorialità e divorzio psichico: quando questa articolazione fra istanze “incompatibili” si polarizza, ci troviamo di fronte, da una parte, a situazioni in cui permane una sorta di attaccamento confusivo e, dall’altra, a un’esasperazione del conflitto, cioè a una recisione definitiva e radicale di ogni tipo di legame nelle sue varie tipologie.

In attesa di risposta rimane tutta una serie di domande, che cerca di rendere comprensibile ed esprimibile un evento per il quale, in verità, forse non ci sono parole. La scoperta di essere stati ingannati, raggirati, defraudati di pezzi di identità, derubati della fiducia e abbandonati nel bel mezzo di una condivisione d’amore, rende vulnerabili, precari. Il “tradimento reciproco” mette a nudo la fragilità e costringe ad una inaspettata ridefinizione di se stessi. Il Noi è stato annientato. E confusione, smarrimento, solitudine si accompagnano alla immediata consapevolezza dell’abbandono: essere traditi (su un piano soprattutto simbolico, più che nell’accezione comune) vuol dire innanzitutto essere abbandonati, dal momento che chi è tradito, come chi tradisce – entrambi in qualche modo giocano entrambi i ruoli – è solo di fronte all’enormità del cambiamento psicologico che l’intrusione del nuovo comporta.

La reazione di chi viene abbandonato è intensissima e viscerale. La stessa consapevolezza che i sentimenti in gioco vanno

ben oltre il legame affettivo contingente non attutisce l’acutezza di questa pena. Echeggiando antichi modelli di relazione, illusoriamente confinati nel passato, la separazione ripropone una situazione asimmetrica. Il patto d’amore è stato violato e con esso l’implicita garanzia di una dipendenza reciproca che ne assicurava la solidità. Riemergono i primi livelli di organizzazione mentale, le prime necessarie separazioni inferte dai processi maturativi (Polla-Mattiot e Trinci, 2007).

Alla base della ridefinizione di sé, necessaria per il raggiungimento dell’obiettivo di salvare la co-genitorialità nel processo di divorzio psichico, si trova il concetto di *adulità*, cioè la rappresentazione complessa dell’età adulta, sistema aperto continuamente volto al cambiamento e espressione di un *sé multiplo* immerso in un vissuto pluridimensionale.

La complessità sociale chiede continuamente al singolo la capacità di differenziazione e ridefinizione dei propri compiti evolutivi e cognitivi. Da un punto di vista processuale, allora, il soggetto non sarà il risultato di una storia lineare, ma una *adulità*, espressione della trasformazione e dell’integrazione di diversi *continuum vitali*. Al momento del racconto di sé, l’*io tessitore*, che prevale sugli altri, è senza dubbio anche un *io mediatore*: si avventura nei territori interni (nei quali tendiamo a non volerci incontrare con gli altri nostri *io* odiati o poco amati) e ci chiama alla responsabilità adulta di accettare ed accettarci.

Di fronte all’evento critico della separazione, alla mediazione è richiesto di cercare di sostenere le persone rispetto all’assunzione di responsabilità nel fallimento, e di conseguenza di cercare di accogliere (e, ove possibile, far sì che sia accolto reciprocamente dai partner) il dolore presente sicuramente in entrambi. La mediazione costruisce una diga di fronte all’irruenza di sentimenti che possono farsi distruttivi di sé e delle relazioni. Ma la strada da percorrere non è quella di minimizzare l’intensità e il peso dei sentimenti provati dalle persone nella spasmodica ricerca di un adattamento socio-emotivo, bensì quella di lasciar dire le parole sulle difficoltà connesse al dover affrontare problemi materiali e affettivi. Se insomma non si trattano e non si masticano i

sentimenti provati e se non si affrontano timori e angosce, il contenuto dell'accordo rischia di restare sulla carta, poiché esso non può fondarsi sui sentimenti. Solo dopo aver accettato i sentimenti, solo allora, potrò usare il pensiero.

Cigoli dice che bisogna arrivare ad una accettazione e condivisione del dolore, prima di iniziare qualsiasi mediazione. Ciò è vero in misura ancora maggiore se si considera che spesso le persone soffrono anche perché non sanno bene qual è il loro dolore e vivono più o meno consapevolmente questa ambivalenza, tentando di mettere in evidenza solo alcuni aspetti di se stessi e minimizzandone altri: gli aspetti evidenziati sono non solo la parte che vogliono mostrare agli altri, ma anche ciò che vorrebbero vedere nello specchio.

Il conflitto infatti non è solo fra le parti, a livello della relazione (se così fosse, basterebbe forse una mediazione più negoziale...), ma anche sul piano interno, perché ciascuno ha desideri incongruenti, ambigui, sentimenti non univoci. L'ambivalenza sta in tutta la relazione così come nelle singole persone ed il conflitto interno a ciascuno aggrava e rende più complesso il conflitto relazionale.

La mediazione diviene allora il luogo dell'ambivalenza, dove l'unica cosa di cui il mediatore si preoccupa non è di eliminare i sentimenti contrastanti o di risolvere il conflitto, ma di fare chiarezza, di far sì che il conflitto sia chiaro, condiviso, trasparente: ciò che interessa è che l'ambivalenza venga riconosciuta, accettata e tollerata, da parte di tutti, perché l'unico modo di tollerare l'incertezza è conoscerla, senza lasciarla generica.

Tuttavia il timore di affrontare la problematicità, la sensazione di aver perso ogni punto di riferimento rischiano di mantenere intatti nel tempo sistemi di credenze, valori, comportamenti e atteggiamenti non più funzionali alle situazioni esterne mutate.

Quando la coppia arriva in mediazione, il mediatore dovrà quindi capire di che cosa soffrono i due partner, aspettando che smettano di lanciarsi la palla e si assumano ognuno il carico del proprio dolore. Infatti la possibilità di superare le crisi della vita e ristrutturare se stessi e le relazioni sembra dipendere, almeno ad un primo livello, dalla

capacità di gestire il proprio dolore, consentendosi di elaborarlo.

*Processo di gestione del dolore: essere capaci di...*

Secondo le teorie della personalità, la capacità personale di accogliere e convivere con il proprio dolore dipendono, da alcuni fattori:

- essere consapevole del proprio dolore (riconoscerlo e accettarlo);
- essere capace di esprimerlo;
- essere capace di rischiare di dividerlo.

*...riconoscerlo*

Di solito non soffriamo per un evento, ma per la nostra interpretazione e rappresentazione di esso. Come scriveva Epitteto, alla fine del secolo VI a.C.: “non le cose, ma le opinioni sulle cose, fanno soffrire gli uomini”. Quindi il tentativo di capire il dolore degli altri deve tener conto di tale soggettività, rispetto all'oggettività dell'evento: le reazioni alla separazione sono le più disparate, infinite come infinita è l'espressione della soggettività. Possono essere reazioni volte a smentire l'inferiorità, l'esclusione, la ferita narcisistica; possono essere una difesa estrema, maniacale, da quella parte della psiche che richiederebbe calma, silenzio, ascolto e accoglimento di un inevitabile stato depressivo.

Cigoli (andolfi, 1999) evidenzia quattro forme di fine del patto coniugale (incastro di bisogni e desideri reciproci che vive di identificazioni proiettive e introiettive reciproche), in base alle quali è possibile anche delineare tipologie di reazione all'evento; chiaramente non si tratta di classificazioni precise, ma solo di tendenze, che in ogni caso possono essere utili come punti di riferimento del lavoro di osservazione, per dare al mediatore un quadro dei tratti prevalenti all'interno di una coppia. La sensazione più frequentemente legata al “fallimento dell'incastro” (situazione in cui i due partner non riescono più a rispondere ai bisogni reciproci per cui si erano legati) è quella della rabbia da parte di uno dei due partner e, eventualmente, quella dell'evitamento da parte dell'altro. Nella forma dell'“esaurimento del

compito” la coppia non pensa più ad un progetto comune, si rende conto che non c’è più amore nel rapporto. La sensazione è quella del lutto, della perdita. Nella fine del patto per “avvenimento sconcertante” si perdono i normali acquisiti punti di riferimento per leggere l’altra persona. La reazione è di confusione, dovuta alla perdita non solo della fiducia, ma proprio delle coordinate. Quando infine siamo di fronte alla forma di “debolezza del patto” il sentimento prevalente è quello di scarsa cura e dolore da un lato e noia e timore dall’altro.

Ogni reazione deve essere riconosciuta ed ascoltata. Il dolore non accettato può manifestarsi come rabbia, aggressività, depressione, vittimismo, esuberanza, menefreghismo, totale colpevolizzazione dell’altro, conflitto aperto. Ciascuna sensazione è un volto del dolore trattenuto e ha una sua utilità nella vita, cioè quella di non far sentire il dolore stesso, ma se non riusciamo a darle espressione non saremo mai in grado di convivere con la nostra storia e guardare oltre.

#### *...esprimerlo*

Esprimere diviene allora riparazione che nasce da una esigenza di difesa. Per usare un’espressione di Proust, si può guarire da una sofferenza solo a patto di sperimentarla fino in fondo, perciò l’unico modo di guardare oltre il dolore è fissarlo bene in volto, attraversandolo con domande. Come è possibile, però, riuscire a placare un dolore duplicandolo, ripetendolo nella parola? Ferrari (1994) risponde che il graduale processo del lavoro di espressione passa attraverso il ricordo. Ricordare è ripetere l’esperienza di sofferenza e tale ripetizione consente alla persona di passare da una situazione di passività ad una di attività, così da riacquistare un controllo retrospettivo sugli avvenimenti.

Esprimere è darsi pace, pur affrontando l’inquietudine e il dolore del ricordo, forse proprio perché li si affronta, come sostiene Proust. Il pentimento e il rifiuto totale di quel che si è stati o si è fatto sono meccanismi di difesa che, comunque, non cancellano il percorso di vita, sia che gli atti siano stati

intenzionali, voluti con forza o svogliati, sia che le circostanze, i condizionamenti, le necessità del momento ci abbiano agito, costretto a scegliere o a non scegliere affatto. Del resto la vera tregua ci invita all’assoluta sincerità con noi stessi, anche se poi la nostra verità non diverrà parola ascoltabile. Ciò non ha niente a che fare con la ricerca della propria assoluzione. La tregua non pretende di cancellare i conflitti: è infatti uno spazio-tempo di contrattazione, è venire a patti con se stessi, gli altri e la vita.

Il tessitore interno non ha il compito di stabilire quanto abbiamo trasgredito o quanto ci siamo allontanati da determinati ideali adulti (buoni padri, madri, figli, coniugi, ecc), o quanto abbiamo saputo fare o contribuito a fare. Fa già molto se riesce a regalarsi un po’ di quiete, attraverso la scoperta che ogni momento della sua vita gli appartiene ancora e per sempre: l’io tessitore cerca una sintesi per raccontarsi e spiegarsi. È nel momento in cui la persona svela la sua incompiutezza e la sua impotenza che impara ad amare di più i successi personali, anche minuscoli, tra la consapevolezza dei propri limiti e la fantasia del loro superamento.

#### *...condividerlo*

E tali processi di riflessione sul sé si esprimono in tutta la loro potenzialità quando si sceglie di condividerli, attraverso un racconto di sé all’altro, che si assume il compito di contare e disporre, in un desiderio d’ordine, le membra sparse della propria esistenza trascorsa e frantumata, e ha un effetto benefico, perché consente al narratore di sentirsi autore e protagonista. Sentimento, quest’ultimo, che appunto si smarrisce quando la vita obbliga a essere comparse o spettatori incantati di quanto si è fatto e si va facendo.

L’incapacità di dare un nome e di trovare un luogo psichico per i nostri sentimenti ci mette in fuga dal dolore mentale, poiché non possiamo sopportare alcuna sospensione, dobbiamo subito essere occupati da una risposta, dobbiamo sentirci ancora vivi, nonostante l’affronto subito della separazione e dell’abbandono. Vivi, ma in un fiume di rabbia dove non ci sia posto per lo strazio della perdita. In cambio dare voce, dare parole, riformulare il sentimento, può riparare alcune

ferite, interponendosi fra il trauma e la necessità di oltrepassarlo e riabilitando il soggetto ad una dignità ferita o prima sconosciuta.

I sentimenti sono per loro natura assolutisti; nominare le emozioni permette di smorzarne l'intensità, perché l'atto di nominare passa attraverso un processo cognitivo, che permette di contenere, distanziare, circoscrivere la forza devastante di alcune emozioni. Allo stesso modo il fatto di storicizzare in momenti e situazioni precisi le proprie sensazioni comporta un ridimensionamento dell'emozione, che non è più vaga, diffusa, consistente, persistente, presente. Con la decodifica il sentimento doloroso diventa un pensiero possibile e tutto ciò che è pensabile diviene narrabile, e dunque concepibile sul piano cognitivo. Allora si assume una posizione attiva rispetto al problema.

Attraverso la condivisione del racconto non ci si limita alla ripetizione dell'esperienza; infatti, nello svolgersi e nel procedere della comunicazione, di fatto si riflette e si mima il lavoro psichico che presiede alla riparazione, al superamento della sofferenza, in modo tale che l'espressione si trova ad essere allo stesso tempo veicolo, strumento ed esito del processo di riparazione. Essa è ricerca di parole e costruzione di un linguaggio che esprima coscienza di sé, che sia oggetto mediatore, utilizzato come apportatore di significato, ma colorato di emozione, poiché solo l'emozione ci salva dall'insensatezza del mondo. Nel tentativo di spiegarsi all'altro in modo efficace la persona procede per gradi di acquisizione di chiarezza fra il “sentire” e il “pensare”: la condivisione ci conduce a dare voce e pensiero alle emozioni e, contemporaneamente, emozione ai pensieri, stimolando l'uno e l'altro aspetto, laddove manchi, per creare un collegamento, un equilibrio o quantomeno una convivenza fra i due.

Vi sono comunque storie che non vorremmo raccontare a nessuno: a volte perché fanno male e non le vorremmo raccontare nemmeno a noi stessi; a volte perché non sapremmo giustificarle. O perché non sappiamo a chi raccontarle. A volte è per conservarle meglio: ciò che le parole non nominano rimane disponibile al ricordo inatteso, tanto più forte e in forma originale quanto più non vi si è

sovrapposto alcun lavoro di riorganizzazione cosciente.

Però trovare le parole giuste (“le uniche giuste fra tutte quelle possibili”, dice Italo Calvino) è il solo modo per scavare davvero in profondità dentro se stessi, perché la lingua permette all'evanescenza delle sensazioni di acquistare permanenza, anche attraverso la sintesi dovuta alla loro selezione. Scrive infatti Madeleine Baranger (1990): “Il materiale parlato è sempre una selezione: la parola è più lenta del pensiero”.

Violentare un po' le sensazioni, per dare loro un nome, è il solo modo per creare occasioni relazionali, che fioriscono dai tentativi di comunicazione, anche e soprattutto con se stessi, come davanti ad uno straniero, dal momento in cui ci si avvede dell'intima doppiezza e ambivalenza umana e si ricerca il filo conduttore tra i molti Io che lungo la vita ci accade di essere, senza alcuna angoscia, fra l'altro, per la sintesi delle parti scisse. Tutta la nostra esistenza è in fondo un viaggio alla ricerca di quella “costruzione sintattica” dalla quale dipende la possibilità di comprenderci e farci comprendere. Per questo siamo soprattutto linguaggio, come sosteneva Giuseppe Ungaretti (Diacono e Rebay, 1974): “l'uomo, per l'opera della conoscenza, non dispone se non di parole”.

La potenza della parola, che consiste nella sua capacità di colmare l'assenza delle cose, rappresenta, sempre con Ungaretti, forse l'unica possibile rotta alla scoperta del nostro porto sepolto, simbolo del mistero che circonda la condizione umana, ciò che di segreto rimane in noi indecifrabile.

#### *La responsabilità della comunicazione*

La mediazione può sicuramente essere spazio adeguato per la narrazione del dolore della coppia in separazione, ma nell'accompagnare e sostenere questa condivisione c'è un aspetto da tenere sempre in considerazione: la responsabilità della comunicazione.

Raramente parliamo semplicemente per dire; spesso, forse sempre, parliamo per compiacere o per dispiacere, siamo sinceri per masochismo o per sadismo, per salvarci la faccia o per

perderla, per vincere o semplicemente per convincere. Le persone possono confidare molte cose di se stesse e per tante ragioni: ad esempio per alleviare dolore o preoccupazione, perché si lasciano andare o anche solo per sopportare la noia. In ogni caso, “dentro le parole corre il nostro desiderio” (Sala, in Gamelli, 2003).

Un grave errore, quindi, sarebbe ascoltare (o raccontare) senza capire il peso che la conversazione assume per chi ci sta di fronte, promettendo una comunicazione cui poi non viene dato seguito. Sappiamo comunque che gli esseri umani sono ripetitivi, finché non hanno finito di dire ciò che hanno bisogno di dire e finché l'altro non ha finito di comprendere.

#### *Circolarità: il conflitto per non cambiare*

L'elaborazione e gestione del dolore connesso all'impraticabilità della fine del rapporto coniugale è tanto più importante se pensiamo che la discordia, quando le varie necessità fanno tentennare, è essa stessa una soluzione cercata proprio per non affrontare il dolore e il cambiamento. Per tramite del conflitto, infatti, le persone degli ex coniugi e delle famiglie di origine cercano di non trattare la fine della coniugalità e tutelare le sicurezze.

Il mediatore deve ricordare che il pensiero all'interno di una coppia ha una sua circolarità: il mio pensiero influenza il tuo e probabilmente ciò che penso deriva da ciò che viene da te. Il pensiero dell'altro è come una garanzia per me di poter avere il mio punto di vista. La conflittualità nella coppia garantisce che non ci siano cambiamenti: dopo essersi trovati d'accordo che la situazione non va e che bisogna fare qualcosa per cambiare, il fatto di non trovarsi d'accordo, il prendere posizioni diverse su che cosa fare per attuare il cambiamento, su cosa cambiare, è l'unica forma di garantire che nulla cambierà davvero. Perché il cambiamento spaventa.

Scriva Michel Lacroix (2000): “Ogni difficoltà allo sviluppo di sé è contrassegnata dalla paura; se gli individui non comprendono che possono mettere in moto le loro risorse, è perché sono le paure a fermarli: paura di affermazione, paura di osare, di cimentarsi in questa o in quella

impresa, di dire no, di esporsi agli occhi degli altri, paura delle proprie emozioni, del proprio corpo, dell'intimità. La paura è il principale fattore inibitore del potenziale umano”.

L'immagine negativa di sé va dunque combattuta, per far fluire nuove energie, per conquistare progressivamente la parte “ottimista” della nostra identità. “La paura non detta è una paura che cresce a dismisura e che, autoalimentandosi, silenziosamente distrugge all'interno l'io che la trattiene (...); una volta scritta su un foglio, acquista sulla carta una specie di esistenza autonoma che ne consente l'osservazione a distanza” (Bing, 1977). Esprimere le proprie paure significa esorcizzarle, esercitare su di esse un controllo, anche solo per il fatto di averle rese visibili e separate da noi (Bing, 1977).

Parafrasando Polla-Mattiot e Trinci (2007), i matrimoni sono pieni di conflitti agiti ma non compresi, e la concretizzazione da sola non porta ad alcuna trasformazione. In certi casi potremmo persino dire che agire il conflitto, senza interrogarne l'inquietudine e senza lasciarsene interrogare, è il modo migliore per non cambiare proprio nulla: la rottura del legame non appare più necessaria. Ci sono varianti sottili e per nulla rare del puro e semplice conflitto. La collaborazione psicologica è una di queste. È possibile indurre l'altro alla discordia, alla noncuranza, alla gelosia, al tradimento con una serie di atteggiamenti reiterati e costanti, oppure acconsentire ad interpretare per e con l'altro vari ruoli. Si collabora attivamente al conflitto anche negandone l'esistenza, ignorandolo consapevolmente o inconsapevolmente attraverso varie forme di autoinganno. Non si è interessati alla verità, si nega, si rende vaga, non si tollera l'eventuale rottura del “teatro familiare”, di una pièce consolidata nella finzione, dove ognuno recita a soggetto la propria parte. La menzogna può dare sicurezza, così come il volontario chiudere gli occhi e sognare può illudere che si possa vivere senza soffrire.

L'esame di realtà che si cerca di compiere in mediazione, facendo meta-comunicazione sia sul piano razionale-pratico sia sul piano emotivo-relazionale, è finalizzato a spezzare il

meccanismo di circolarità della comunicazione ed aprire possibilità di comprensione.

Spesso, afferma Cigoli (1998), un luogo comune ricorrente tra i mediatori familiari è che nella mediazione ci occupiamo della coppia in quanto coppia di genitori e non di coniugi, come se la semplice enucleazione di questa scissione producesse di fatto una elaborazione della separazione e un abbandono delle dinamiche di coppia. Polla-Mattiot e Tinci (2007) concordano con Cigoli, sostenendo che se non si è consapevoli delle proprie “leggi interne”, se non si è consapevoli del senso della propria storia, si rischia di ripeterla anche se è stata fonte di grande sofferenza. E se la coppia non è consapevole di come funziona la relazione, di che tipo di relazione si è instaurata al suo interno, non potrà mai raggiungere un accordo che sia duraturo e stabile. Quanto più la coppia di genitori avrà occasione di riflettere indirettamente su tematiche che favoriscono una riappropriazione degli elementi della storia personale, maggiore sarà la possibilità di raggiungere accordi per i figli, e soprattutto di creare le premesse per un nuovo assetto relazionale.

### **L’elaborazione delle aspettative deluse**

Il rapporto tra aspettative e percezione del reale è determinante nel motivare al cambiamento. Come suggerisce Preta (1991): “L’unica cosa che può essere cambiata è il presente; a questa impresa può contribuire l’atteggiamento psicologico di chi rinuncia a certe visioni del passato ed attraverso cambiamenti nei suoi oggetti interni libera se stesso e le sue energie dal peso di ciò che è stato”. Distaccarsi da un determinato evento e comprenderlo nelle sue ragioni più profonde è trattenerlo senza esserne vincolati. Non si parla perciò di annullamento, ma di presa di distanza rispetto a ciò che ci pesa: è necessario oggettivare un evento senza identificarsi con esso, trattenerlo il passato (non cancellarlo!) senza che incomba e rimanga come presente indelebile. Ciò vuol dire far vivere il passato come qualcosa di cui siamo fatti, ma da cui ci dobbiamo congedare, per avanzare. Il passato esiste comunque solo in relazione al presente attuale: non è un dato in sé, ma

acquista vita per gli attributi che assume nel presente.

I coniugi, allorché sono presi dalla delusione e dalla rabbia per la caducità del sogno condiviso dell’amore, hanno sempre grandi difficoltà a riconoscere di aver ricevuto qualcosa dall’altro (mentre con estrema facilità ciascuno ricorda solo il male subito) e non riescono a guardare il legame nella sua storia, accettando la frustrazione, accettando di perdere la visione idealizzata dell’altro come portatore della felicità, rinunciando al fatto che sia l’antagonista. Con facilità, invece, riducono la separazione al gesto e alla scelta dell’altro, senza considerare la dimensione relazionale nella coppia, di quel che accade prima – un vastissimo prima – che un Noi si infranga. D’altra parte, la concezione della fine di un amore come risultato della volontà individuale è molto più tranquillizzante di quella che, all’opposto, considera la stessa fine come un prodotto dell’interazione e del parallelismo esistente in ogni uomo tra la dimensione “intrapsichica” e quella “relazionale” e che quindi definisce la relazione coniugale per sua natura incerta e fragile. Per cui, presupporre che esistano figure di vittime e di carnefici precostituite, anziché considerare l’evento come un prodotto del farsi delle relazioni stesse, è più tranquillizzante che non pensare che tutti possiamo diventare vittime o carnefici a seconda del “campo” nel quale si giocano le interazioni e la parte di noi che queste portano alla luce.

Questa visione unidimensionale impedisce una più equilibrata (e realistica) distribuzione delle responsabilità e ostacola la scissione fra aspettative verso il ruolo di partner e valore attribuito alla persona (a prescindere da come è stato ricoperto il ruolo di partner), trascurando il fatto che gli esseri umani non sono mai inadeguati in assoluto, ma solo in relazione alle aspettative degli altri.

I coniugi in separazione sono stati forse tanto precocemente delusi, da aver subito una frattura nella costruzione del proprio “senso di continuità” prima di aver potuto sviluppare la capacità di essere soli (questa raffinatissima forma di maturità, come la definiva Winnicott), capacità di essere e fare un corpo solo e al contempo riconoscere la differenza.

Il mediatore familiare deve saper cogliere le modalità peculiari con cui la famiglia mette in scena il suo dolore; d'altronde l'attenzione alle attese (smisurate, irrealistiche, rigide) delle parti in causa richiede che qualcuno le sveli, le rimetta in gioco e operi per una *riassunzione delle responsabilità* in modo particolare per quel che riguarda l'esercizio delle funzioni genitoriali.

*Responsabilità genitoriale: elaborare la fine coniugale tenendo vivo il legame genitoriale*

Il mediatore spesso ha la sensazione che i due genitori stiano “facendo danni” (li abbiano fatti, li faranno). Ma questa è la versione personale del mediatore, la sua valutazione della situazione. Se probabilmente dal punto di vista relazionale si creano danni, d'altra parte dal punto di vista individuale la persona mette in atto determinate strategie con l'intento di “curarsi”: le sue azioni sono auto-terapeutiche. Tener presente questo concetto permette al mediatore di entrare in empatia con le persone. Tutto quello che loro fanno è ciò che credono di meglio ci sia per loro in quel momento, il massimo che possono fare, ciò di cui sono capaci, ciò che credono occorra loro. Certamente il mediatore accoglierà la coppia fratturata, ma non può dimenticare, laddove ci siano figli, di interessarsi anche alla coppia genitoriale; è soprattutto in funzione della salvezza della seconda, infatti, che la mediazione si occupa della prima.

Di frequente la fine del patto, e con esso del dovere e vincolo reciproco (cioè del sentirsi legati), trascina con sé effetti critici e a volte addirittura nefasti circa impegno e responsabilità (ma anche piacere) nei confronti della cura verso le generazioni successive. Non è tanto questione, scrive Cigoli, di “buon divorzio”, né di “divorzio psichico”; è questione piuttosto di gerarchia di valori (l'altro, il figlio, viene prima di me e di noi nel suo diritto a ricevere) e di comune ideale che la coppia genitoriale sa istituire al di là del dolore del divorzio. “Come insieme ci si lega, così insieme ci si separa”. È vero però che, se così dovrebbe essere secondo un criterio di auspicabilità, purtroppo poi non è questa la

realtà che con più frequenza ci troviamo ad affrontare.

L'asse coniugale ha in ogni caso il compito di elaborare la fine dell'unione-vincolo sapendo tener viva la responsabilità genitoriale, ma la difficoltà del compito viene a volte sottovalutata anche dagli operatori. Si dovrebbe infatti considerare il fatto che i legami hanno per la mente carattere eterno. Non è dunque possibile sciogliere il legame coniugale nel senso di disfarsene. Si possono osservare le conseguenze (in negativo) di tale affermazione nelle situazioni di maggior rischio per i figli, riferibili a quelle famiglie dove gli ex coniugi presentano un alto livello di escalation del conflitto e contemporaneamente un'alta ambiguità del loro legame; tale legame, definito da Cigoli, Galimberti e Mombelli (1988) come “disperante”, è segnato da discordia coniugale e nello stesso tempo dalla speranza senza fine di una riconciliazione.

Se dunque non è possibile disfarsi del legame, è però possibile “separarsene”, nel senso di sciogliere un patto, riconoscendone la fine, cosa che non va senza sentimenti di fallimento e di grave delusione.

All'inizio di un amore la pretesa dell'uno di trovare nell'altro assolutamente tutto è normale, nell'attuazione di una piccola “follia privata”, che Masud Khan (in Polla-Mattiot e Trinci, 2007) definisce “dinamismo diadico”. Ma le illusioni, non dissimili dai puri stati estetici, che annullano o sospendono le convenzionali distinzioni e scansioni di spazio e di tempo di sé e non sé, devono, nella più auspicabile delle ipotesi, modificarsi attraverso la crisi graduale che conduce dall'innamoramento all'amore, nella costruzione di una reale conoscenza di entrambi e quindi della reciprocità.

Nell'amore subentrerà infine un terzo elemento che è l'accettazione – accanto all'illusione e alla realtà condivisa – di una parte di realtà non condivisa, senza che per questo sia sentita come minacciosa. In questo senso, la reciprocità “sana” implica sempre il raggiungimento di una certa separatezza, la quale a sua volta significa anche poter gestire ognuno da solo il proprio tempo, e poter sperimentare una forma di autonomia, che permetta di stare con l'altro continuando ad essere se stessi, creativamente, con i propri spazi privati. Viceversa se non si

costruisce lo spazio per il “numero tre”, la coppia è destinata a funzionare in modo nevrotico, chiuso e “falsamente simbiotico”, e non può aprirsi alla “genitorialità”, non necessariamente intesa in senso biologico.

“L’amore ci impegna pertanto alla sofferenza, poiché la piena fusione è solo apparente”, scriveva Bataille (in Polla-Mattiot e Trinci, 2007), e tuttavia è sempre l’amore a promettere illusoriamente la fine della sofferenza. “Se tu riuscirai a possedere l’essere amato”, proseguiva Bataille, questo tuo cuore assediato dalla solitudine formerà un cuore solo con quello dell’essere amato”. La problematica specifica del legame può emergere dal fatto che la stipulazione di un patto-vincolo tra adulti in quanto partner avanzi una richiesta di “esclusività” che si spinge a volte a tagliare fuori gli altri legami della persona, tra cui anche quelli con i figli.

Il medesimo meccanismo di “esclusione del numero tre” può essere provocato dalla situazione di separazione e divorzio, nella quale gli adulti si trovano ad affrontare grandi sofferenze e difficoltà. I figli possono subire perciò ferite inguaribili dal dolore mal gestito dei genitori: veri e propri tradimenti del legame ai quali conseguono sentimenti così dolorosi da mettere in crisi la fiducia negli altri, oltre che in se stessi. Una destabilizzazione dell’identità che sale alle stelle nel momento in cui diviene innegabile la realtà di una crisi sentimentale fra i genitori.

La paura è soprattutto di essere coinvolti nella rottura del “noi familiare” che sino a quel momento era fonte di sicurezza. Scatta allora l’ansia di essere abbandonati dal genitore “che se ne vuole andare” come pure da quello “che viene lasciato”, quindi da tutti: perché, generalizzando, se un Noi viene infranto, qualsiasi altro Noi al quale i giovanissimi sentono di appartenere potrà a sua volta essere frantumato. È uno strappo nella fiducia, un’esperienza difficile di discontinuità, che presuppone una frattura fra il “prima” e il “dopo”.

Le “ragioni degli altri”, nella loro differenza, legittimità o non condivisibilità, sono interpretabili a partire sempre dalla consapevolezza e dal riconoscimento delle loro motivazioni, in base alle quali pensano,

agiscono e sognano per fini diversi dai nostri. Il riconoscimento è una operazione mentale che comprende l’interiorizzazione della fine della coniugalità o della convivenza, sapendo portare in salvo sia la fiducia nel legame (essere degni di legame, saper legare l’altro a sé), sia, attraverso i figli, lo scambio fra le generazioni. Il riconoscimento deve avvenire, però, anche da parte dei figli.

Nell’approccio transizionale-simbolico la natura del problema (distinta dalle fasi del processo drammatico) ha a che fare con il legame tra le generazioni, per cui l’esito del processo è tutt’altro che scontato. La domanda cruciale a cui gli adulti in quanto coniugi e genitori devono saper dare una risposta è come si procede di fronte alla fine. Solo che la fine (della coniugalità e del valore assegnatole in quanto legame fondamentale) è di frequente intrattabile. Essa è invece vivibile e gestibile quando diventa oggetto di riflessione e quando le persone sono in grado di portare in salvo qualcosa del legame precedente e di rilanciarlo.

### **Portare in salvo il legame**

La percezione delle risorse interne alla famiglia e la percezione e rappresentazione del legame stesso come risorsa – forte senso di appartenenza e di coesione interna, possibilità di ricorrere a un universo di significati condivisi e certezza del supporto reciproco – costituiscono chiari predittori di benessere.

Se la famiglia è stata definita come soggetto che organizza in sé le relazioni tra generi e tra generazioni (Mazzoleni, 2004), intervenire in suo supporto equivarrà a intervenire per potenziare la sua specificità relazionale, rinforzando e incrementando ciò che Scabini e Cigoli (2000) definiscono “il familiare”, come essenza del legame in termini sia affettivi sia etici, che caratterizza l’identità della famiglia al di là della mutevolezza delle forme storicamente assunte. Qui si trova la sorgente della relazione familiare: il bisogno di apertura e interessamento all’altro, passando attraverso la logica della reciprocità come dono e lealtà che unisce i generi e le generazioni in legami familiari che mostrano a pieno titolo la duplice natura di vincolo e risorsa attraverso le generazioni (Scabini, 1995, in Mazzoleni, 2004).

Donati (1991, in Mazzoleni, 2004) scrive: “L’essere umano non può esistere senza relazioni con gli altri. Questa relazione è il costitutivo del suo essere persona, come lo sono l’aria e il cibo per il corpo. Suspendete la relazione-con-l’altro e avrete sospesa la relazione con il Sé”.

Gli effetti della fine relativamente alla coniugalità, cioè dell’incastro di bisogni e desideri relativi al legame, non possono che lasciare tracce sia a livello della salute individuale, sia a livello delle relazioni. La differenza cruciale si connette alla possibilità di procedere al di là del trauma gestendolo e rilanciando la fede e la speranza nel legame, oppure di non riuscire nell’impresa. Studiare emozioni e comportamenti scindendoli dalla loro matrice relazionale risulta in tal senso un grave errore sia teorico (mancata comprensione del valore fondante del legame per la mente), sia metodologico (scissione tra la modalità di reperire e trattare i dati e la loro matrice contestuale).

Occuparsi del benessere individuale o familiare, soprattutto all’interno dei processi di transizione, equivale a occuparsi delle relazioni interpersonali giocate nella famiglia, nella dinamica del dare/ricevere cura, che attraversa le generazioni. Operativamente ciò significa lavorare per accompagnare il soggetto o la famiglia a riscoprire e valorizzare la relazione come luogo di crescita personale e autorealizzazione, e come occasione per prendersi cura dell’altro, attraverso la presa in carico dei suoi bisogni, garantendo l’esistenza e la continuazione del legame (che è, per sua stessa natura, imprescindibile).

Winnicott conclude il saggio *Il luogo in cui viviamo* con un’affermazione all’apparenza paradossale che ci interessa particolarmente: “tra gli esseri umani, non vi può essere alcuna separazione, ma solo una minaccia di separazione, e la minaccia è massimamente o minimamente traumatica a seconda dell’esperienza delle prime separazioni”. Nella crisi dovuta al divorzio il legame di coppia assume di fatto una dimensione centrale. Le persone sono di fronte sia ad un violento “ritorno alle origini”, a ciò che esse hanno ricevuto e hanno patito nella costruzione del legame, sia al dolore-trauma della separazione. L’obiettivo più ambizioso è

di trattare la fine di una relazione in vista della sopravvivenza di un legame: “si tratta cioè di riconoscere l’esistenza di aspetti positivi e si tratta di tener viva la fiducia nel legame e in se stessi come degni di legame. Come dire, se quel legame è fallito, è valsa la pena di viverlo e vale la pena nella vita dare cura e energia ai legami” (Scabini e Cigoli, 2000).

La mediazione familiare può così assumere il significato di un intervento che non solo tende a ridurre gli aspetti cruenti del conflitto in vista degli accordi di separazione, ma prova a sostenere la famiglia in questa fase così dolorosa e nello stesso tempo cruciale per il benessere psicologico dei figli, innescando, laddove sia possibile, occasioni di elaborazione della perdita e cura dei legami. La stessa elaborazione del lutto non si sostanzia nel guardare in positivo e tornare a vedere tutto con gioia, ma piuttosto nell’accettare la compresenza di un sentimento di perdita (un amore finito) e un senso di continuità (un amore che continua). Salvaguardia del legame e trattamento della perdita viaggiano appaiati, afferma Cigoli (1998). Il cantautore Fabrizio De André commentava circa la morte del padre: “Il problema non è che gli volevo bene, perché quello non finisce. Il problema è che lui ne voleva a me”, interpretabile come un amore che continua (quello del figlio verso il padre) e un amore che finisce (quello del padre verso il figlio, a causa della morte).

Occorre perciò sostenere il passaggio verso il sentire che il legame è affidabile anche al di là della frattura coniugale. Nella scia dell’insegnamento di Kurt Lewin, si può affermare che i passaggi sono gruppali, vale a dire che coinvolgono più persone e più generazioni, così come comportano riassetto relazionali della mente. Tale riassetto riguarda la capacità di uscire dal divorzio coniugale, mantenendo saldo il legame di parentela e l’esercizio di responsabilità che vi è connesso, da parte dei genitori, così come rilanciando il valore di sé nel legame e per il legame da parte dei figli.

Nella confusione relazionale e nel dolore per quegli attacchi gravi al legame tra le generazioni ci vuole qualcuno che aiuti figli e genitori a mantenere la rotta costituita dalla difesa del legame, che non è andato in frantumi, ma

continua a operare, anche se con “obiettivi” differenti. D’altra parte abbiamo già sottolineato che i legami sono per la mente, in quanto parte costitutiva del sé, eterni e non basta cercare di annullarli per liberarsene.

Accettare e trattare la fine è così il problema e nel problema sta tanto la riflessione su di sé (il rimando a se stessi, ai legami con e nella famiglia d’origine, alla propria storia), quanto il saper portare in salvo qualcosa. La fine rimanda al principio, vale a dire a ciò che al legame era stato affidato reciprocamente in fatto di bisogni, attese, definizione e perfezionamento di sé, appartenenza familiare e sociale.

Le persone vanno aiutate a portare in salvo i beni in una situazione di imminente pericolo. E il mediatore deve sapere che, di fronte a tale pericolo, le persone mettono in atto difese differenti: c’è chi attacca violentemente, c’è chi rivolge su se stesso la rabbia e l’aggressività; c’è chi si deprime e c’è chi nega la realtà. Di fronte a questo profondo travaglio, al mediatore è richiesto di accompagnare la coppia nel recupero di una fiducia reciproca nel legame.

### **Fiducia nel legame e valore del sé attraverso la narrazione**

#### *I processi di ridefinizione del sé*

Attraverso la relazione e la cura del legame tra persone, intessuto e coltivato nelle forme diversificate che la maturità umana e la vita sociale consentono, passa la realizzazione del sé.

Freud (in Polli-Mattiot e Trinci, 2007) sosteneva come sentirsi amati dia un senso fortissimo al proprio sentimento di esistere, di essere nel mondo e sicuramente la relazione d’amore in una coppia è uno dei legami in cui la fiducia nel mondo e in se stessi è messa più a rischio. Anche per questo l’esperienza della separazione è una vera e propria messa alla prova della fiducia nel legame (essere in grado di legare a sé, così come di ricevere legame).

Per potersi innamorare in maniera autentica, sostiene Giannakoulas (in Polli-Mattiot e Trinci, 2007), ogni persona ha bisogno per prima cosa di poter contare sulla solidità interiorizzata di una relazione primaria, a due, dove la fiducia sia stata riposta in se stessi, nella madre e in una

loro possibile reciprocità. L’investimento affettivo deve poi “cambiare il suo oggetto: separarsi cioè dall’oggetto primario per poterne investire uno nuovo e diverso”, scrive ancora Giannakoulas. Tuttavia deve potersi verificare una riattribuzione di fiducia.

Possiamo così ritenere, con Cigoli (1998), che la difficoltà del cosiddetto “divorzio psichico” sta in effetti nel fatto che l’altro della diade coniugale vive nella propria persona e che per “sciogliersi” da lui occorre un opportuno lavoro di distacco e lutto da sé. Articolare legami significa riconoscere e rispettare la storia di cui si è e si è stati parte attiva. Le persone a cui ci siamo legati come coniugi e partner non escono più dalla nostra storia di vita, essendone consustanziali. La fine del legame prioritario ed esclusivo non è la fine del legame medesimo; è piuttosto la perdita di qualcosa che doveva offrire un fondamento alla vita psichica e che per varie ragioni non è riuscito nel suo scopo. Così, incontrando l’altro da cui ci siamo separati, noi andiamo incontro a noi stessi; tollerando lui tolleriamo noi, sorridendo di lui sorridiamo di noi, odiando lui odiamo noi. Laddove non riusciamo a vivere la nostra personale forma di sofferenza, ad accettare e a fare i conti con la parte tradita di noi, senza rinnegarla o negarla, finiamo per tradire noi stessi.

Perciò la relazione che le persone hanno con la propria storia favorisce o al contrario compromette l’interazione ed un buon risultato del lavoro di separazione: quello per cui le persone, senza dover negare il riemergere di sentimenti di delusione e rabbia, riescono a lasciare spazi cooperativi e a riconoscere il mutamento dei confini. Al contrario, l’adeguamento, ma anche la contrapposizione, sono strade che spesso i soggetti percorrono, incapaci di riprendere una narrazione del Sé che prescindano dall’altro. Ritrovare la misura personale e culturale, in questi casi, è necessario per determinare le condizioni di reciprocità nelle relazioni; il lavoro è ristabilire un rapporto con le storie personali, dare un nome ad alcune esperienze e tentare, per quanto possibile, di restituirle al sentire delle persone. Solo successivamente è possibile rilanciare verso gli altri qualcosa di sperimentato su di sé.

È proprio nell'interazione che prendono forma quei processi di ridefinizione del sé necessari nei casi in cui, a causa dell'evento spiazzante della separazione, la concezione del sé abbia subito una serie di smentite e mortificazioni tali da uscirne eccessivamente indebolita. Anche perché il conflitto stesso nasce dal fatto che avere due punti di vista diversi è intollerabile e generalmente l'oggetto dei "punti di vista diversi" è "se stessi".

È utile, a questo punto, richiamare la distinzione fra:

- *Concezione del sé*: insieme di valori e aspirazioni dell'individuo, ossia ciò che percepisce come il suo "io reale"; muta molto lentamente, mostrando tendenza alla coerenza, ed è percepita dall'individuo come qualcosa di ineliminabile. Nelle interazioni sociali, per la necessità di prevedere il comportamento, si tende a identificare la persona più in base alle sue motivazioni che non al suo comportamento esplicito (dato che la previsione si basa essenzialmente sull'assegnazione di motivi). La concezione che l'individuo ha di se stesso si fonda, allo stesso modo, sulle capacità che egli ritiene di possedere più che sulle realizzazioni effettive, poiché questo gli permette di rendere l'interazione prevedibile e governabile. La concezione di sé è dunque influenzata da ciò che la persona vorrebbe essere o sta cercando di essere, ma è soggetta nell'interazione a continue verifiche empiriche: in questo senso si può dire che l'identità è una congettura, che richiede di essere sottoposta a ricorrenti "test empirici" per essere convalidata
- *Immagine di sé*: è la fotografia di un individuo in un determinato istante; può mutare da momento a momento, anche a seconda della persona con cui l'individuo interagisce. Le persone che si separano sperimentano un'incongruenza fra la concezione iniziale che hanno di se stesse e le immagini di sé trasmesse dagli altri nei contesti quotidiani di interazione. Avvertono il peso della *stigmatizzazione* (che rimanda a rappresentazioni sociali stereotipiche della loro condizione) e, non trovando sufficienti convalide alla loro concezione di sé, possono reagire mettendo in atto forme di adattamento.

Come ci insegna la *teoria dell'etichettamento*, se inizialmente le persone reagiscono all'incongruenza cercando di modificare l'immagine che trasmettono agli altri, in seguito esse perdono la capacità di intervenire sulle immagini e sono indotte piuttosto a modificare le loro concezioni di sé, ristabilendo una congruenza fra i due elementi e accordando a se stesse un livello di fiducia e responsabilità non troppo divergente da quello assegnato loro dalle persone con cui interagiscono.

La capacità e i meccanismi di auto-rappresentazione sono legati al modo in cui l'individuo immagina di apparire agli altri, alla percezione del loro giudizio sulla propria apparenza, alla reazione a tale giudizio, in termini di rafforzamento o indebolimento della considerazione di sé. Le valutazioni che le persone con cui si è in contatto esprimono influiscono dunque anche sull'*autostima* – grado di positività della propria auto-valutazione: da una bassa autostima può derivare la perdita delle capacità e del potere di controllo e intervento sulla realtà, o delle motivazioni a conseguire i propri scopi.

Gli effetti innescati coinvolgono aspetti sia dell'interiorità sia della relazionalità: il deterioramento dell'autostima incide, per esempio, sulla *fiducia in se stessi* (aspettative che riguardano la capacità di sapersi presentare agli altri in modo credibile, il possesso di certe qualità, la stabilità della propria identità), strettamente connessa alla *fiducia interpersonale* (aspettativa di regolarità e continuità nel comportamento di ruolo e nell'identità degli altri) e a quella *sistemica* (aspettativa generalizzata di regolarità e stabilità del mondo).

## Identità e relazione

*Perché si debba star meglio comunicando con un altro, che non stando soli, è un mistero...*

*Perché non ci basti scrutare, e bene, in noi, ma ci occorra riavere noi dagli altri*

C. Pavese

Socrate, come l'oracolo di Delfi, diceva: "Conosci te stesso", ma nel suggerimento dovremmo forse aggiungere "conosci il modo di comunicare te stesso".

L'oggetto della conoscenza, infatti, non è solo l'interiorità, ma anche la possibilità, socialmente fondata, della sua testimonianza. E, soprattutto, il desiderio di testimoniare come siamo dentro non può essere realizzato attraverso l'illusione della spontaneità. Le persone più capaci di trasmettere e suscitare emozioni non sono spontanee, sono, semmai, *autentiche*, laddove autenticità vuol dire coerenza fra le caratteristiche identitarie del soggetto e le esigenze imposte dalla sua vita di relazione.

L'identità non è il soggetto e nemmeno è *nel* soggetto. Essa sta davanti, dietro, intorno a noi: è nella relazione, nello scambio. L'autenticità della relazione non dipende dal fatto che il nostro modo di essere corrisponda a verità (corrispondenza definita *sincerità* o *spontaneità*); essa dipende, quando ci accorgiamo di essere sufficientemente a nostro agio in una relazione, dalla verifica dei feed-back che riceviamo. Infatti, queste retroazioni (risposte di ritorno) possono indicarci se il nostro modo di comunicare chi siamo è capace di dirlo davvero, se il nostro universo sentimentale è compreso e accettato dai nostri interlocutori, se quello che sembriamo agli altri coincide a sufficienza con l'immagine che noi stessi abbiamo, e stiamo costruendo, di noi.

L'amore per se stessi, nasce quando l'immagine che diamo di noi, restituitaci dagli altri, riesce ad avere l'autentico profilo del nostro panorama interiore e (assodato questo) se riceviamo conferma di essere amati e apprezzati per tale panorama, cioè per ciò che siamo davvero.

### **Nozione del sé e gruppaltà: appartenenza e riconoscimento**

Mead (Cigoli, 1998) delinea la nozione del Sé inteso quale costruito psichico di origine sociale. Secondo lo psicologo americano la gruppaltà, da lui denominata “l'altro generalizzato”, non è un processo a cui un individuo viene introdotto in un dato momento del proprio ciclo di vita. Il gruppo è piuttosto la matrice stessa secondo cui la mente soggettiva è costituita.

In questo senso, dire che ogni narrazione ha qualcosa di una “presentazione di sé” significa che raccontandoci, anche quando lo facciamo in silenzio e da soli, non possiamo fare a meno

di collocarci in relazione al punto di vista di un ascoltatore implicito, rispetto ai cui interessi e alle cui norme organizziamo il discorso. L'“altro” – presente o assente che sia – comanda silenzi e omissioni, suggerisce certe parole e non altre, fa sì che i ricordi cui prestiamo attenzione siano certi e non altri. Può essere un altro *per* il quale narriamo o un altro *contro* il quale narriamo: un altro da convincere, da ammansire, da sfidare o da amare. In ogni caso non si può prescindere dall'idea di colui al quale ci presentiamo: nel parlare di noi tendiamo a organizzare il discorso secondo un punto di vista e a consolidare così un'identità relazionale.

Come abbiamo indicato, infatti, la mente ha fondamenta gruppali e vive nella concreta esperienza di appartenenza/esclusione ai gruppi. All'interno dell'approccio transizionale-simbolico, per esempio, Cigoli afferma che le esperienze di gruppo di supporto hanno una funzione di compensazione, la funzione terapeutica del gruppo che consiste nel far sentire i suoi componenti di nuovo “appartenenti” e in grado di annodare relazioni positive. Il gruppo diviene luogo di passaggio, area di margine, una marca dove esistono ponti, strumenti di traghettamento, così come posti di ricovero.

Secondo Brooks (1998) il desiderio da cui nasce il racconto è in pratica il bisogno di farsi sentire, di essere accettati e capiti, un bisogno che, mai appagato del tutto e mai veramente appagabile, continua a generare il desiderio di raccontare, il tentativo di arrivare ad una versione significativa della vita. È chiaro che narrare può avere motivi e scopi molteplici, ma in uno dei suoi aspetti essenziali ha a che fare con la dinamica di riconoscimento giocata fra narratore e destinatario: una dinamica che rimanda alla relazione sociale che narrando si instaura.

Nessuna comunicazione si svolge nel vuoto; chi parla, parla a qualcuno e di questi tiene conto: tiene conto dei suoi atteggiamenti, di ciò che sa e che non sa, delle domande che ha formulato o che potrebbe formulare, del giudizio che potrebbe esprimere. Chi ascolta, a sua volta, è chiamato a partecipare al dialogo, poiché da lui ci si aspetta una risposta. Una narrazione transita fra un soggetto e un altro, si realizza

all'interno di una relazione e contribuisce a crearla.

Il racconto di sé, finché rimane presentazione di sé, si iscrive nella quotidianità e si piega alla sua logica di costruzione del senso comune, diventando tentativo del soggetto di adeguarsi alle aspettative della cerchia sociale di riferimento, riducendo la storia a un solo punto di vista, nascondendo o razionalizzando ciò che è imbarazzante, difficile a spiegarsi, dissonante. Tuttavia vi è qualcosa, anche nei racconti più quotidiani e banali, che entra in tensione con l'atteggiamento della quotidianità: il fatto che il racconto ha per sua essenza a che fare con il tempo e la singolarità, cioè proprio con ciò che la quotidianità tende a rimuovere. Viviamo una volta e questa volta è per sempre: ogni racconto ha in sé un richiamo a tale unicità e irrevocabilità della vita. Rammenta il carattere contingente di tutto ciò che esiste, il suo stare fra il caos e la necessità, in bilico fra apparizione e scomparsa.

La narrazione si evolve in ricerca di sé e ci aiuta a sviluppare profondità, complessità, tensione, energia, prospettiva, ricchezza interiore e dinamicità: non mira più a costruire l'impressione di padroneggiamento della realtà senza sforzo, tipica del senso comune, ma a elaborare la nostra esperienza. Queste sono le storie il cui destinatario, in fondo, è l'autore stesso, storie che "emergono" e proprio nell'emergere sta il loro contenuto di verità. Metterle in comune vuol dire farsi compagni di vita ed essere compagni in tal modo trascende i confini della quotidianità, alla quale l'esistenza restituisce tutto lo spessore enigmatico che il senso comune occultava.

Quando il soggetto, usando simili resoconti, finisce per rendere comprensibile la propria vita, costruisce un versante estenziale della propria identità personale, che egli ha in comune con gli altri e che crea una sorta di "normalizzazione", sentimento di appartenenza ad una storia comune e, come sostiene Foulkes (Cigoli, 1998), il senso di appartenenza a un gruppo è qualcosa di primario nell'essere umano, perché se la ricerca del sé ha qualche possibilità di incontrare un punto in cui rinfrancarsi, è presso l'altro: un altro solidale o amoroso, che ci riconosce nel doppio senso di attribuirci una dignità esistenziale e di farci

sentire compresi, permettendoci un ancoraggio emotivo e intellettuale, che ci dà il senso di una presenza meno evanescente delle nostre incerte investigazioni sul sé. Comprendiamo allora che si può star soli, e bene, soprattutto con se stessi, ma per *comunicare*, poi, quel che la solitudine ci insegna.

La nostra identità cresce a mano a mano che aumenta la capacità di narrare le esperienze e di ascoltare quelle degli altri. Attraverso i momenti narrativi entriamo nell'universo semantico dell'altro, ci misuriamo continuamente per creare narrazioni condivise o contrapposte, diventiamo più consapevoli di quali credenze e valori improntano la nostra vita e quindi più consapevoli di noi stessi.

La facoltà di narrare – una facoltà di cui tutti disponiamo, con arte maggiore o minore – è parte di noi: limitati nello spazio e nel tempo, opachi a noi stessi, ci affidiamo ai racconti per trascendere i confini della nostra realtà e per elaborare la nostra esperienza, per riconoscerci e farci riconoscere (Jedlowski, 2000). Bisogna notare che il riconoscimento di sé è preceduto (o comunque accompagnato) dal farsi riconoscere; la richiesta di riconoscimento, prima che movente della narrazione, è movente fondamentale di tutto l'agire. Il primo desiderio che anima il narratore è dunque quello di veder riconosciuta la propria esistenza da parte del destinatario del suo racconto. Non è in gioco semplicemente la volontà di stabilire un contatto con altri, ma più profondamente quella di condividere il proprio mondo, di sentire riconosciuta la propria voce e, con questa, la propria esistenza e la propria sensibilità.

La vita si dispiega in un mondo che è tempo e corporeità, nel quale conviviamo con altri. Delle tracce che vi lasciamo, *gli altri* ci permettono di prendere atto. L'altro può raccontarci di noi, per consentirci di vedere quello che non vedevamo, e può farci riconoscere anche aspetti di noi che non conoscevamo (o che aspettavamo infine che qualcuno riconoscesse proprio per permetterci di riconoscerli a nostra volta). In questo senso l'altro ci reinventa.

I racconti (anche vissuti attraverso l'ascolto delle storie degli altri) sono specchio di immagini che ci riguardano. E lo sono tanto di più, in quanto non pensiamo si tratti di noi: le resistenze dell'*Io* sono sopite, per il fatto che il

racconto sembra portarci lontano da noi, e il riconoscimento che ne può provenire è tanto più forte, poiché inatteso, e può assumere i tratti di una “rivelazione”. Ma nelle nostre azioni si esprime sempre qualcosa che non è riducibile alla nostra interpretazione di esse e che dunque sfugge alla nostra comprensione. È allora che il *testimone* sviluppa la sua competenza peculiare: quella di restituirci la nostra storia, di narrarcela di nuovo, arricchita dall’accumulo delle sue conoscenze.

Narrando, gli esseri umani cooperano a investigare e a definire i significati di quello che fanno e di quello che accade, posizionandosi e riposizionandosi incessantemente nelle proprie relazioni reciproche. Narrazione è dunque scambio, transazione, pratica sociale in cui due o più persone mettono in comune una storia, creando o consolidando una condivisione o semplicemente tentando di spiegarsi e decifrarsi a vicenda.

Per concludere, quindi, nell’ambito del percorso di separazione, formarsi e favorire l’ascolto della storia, propria ed altrui, non solo nel setting di mediazione, ma anche attraverso lo strumento del gruppo, è apprendere una pratica di lavoro che facilita l’incontro fra “persone”, non solo come operatori ed utenti, ma come diverse generazioni, come diverse culture. La narrazione della storia di vita, infatti, offre alla singola persona, in situazioni di “male-essere”, un accompagnamento in cui la progettazione per il futuro e il senso di cura originano dalla relazione che si crea nella condivisione della storia (Cima, Moreno e Soldati, 1999): ciò implica la costruzione di reciproca fiducia nel rapporto interattivo. Le persone presenti sono impegnate a scoprire insieme quanto di doloroso, originale, individuale e particolare è presente nei ricordi e nelle esperienze rievocate, considerando che non solo il progetto, ma la stessa narrazione trae respiro proprio dal rapporto che si stabilisce.

In particolare nella dimensione relazionale del gruppo, il lavoro introspettivo non può che svolgersi nel confronto con lo sguardo altrui, giocando e arricchendosi degli effetti di contrasto o immedesimazione che tale confronto genera. L’interpretazione di racconti di terzi porta i partecipanti a mettere in gioco, ad ogni incontro, i riferimenti teorici

esplicitamente o implicitamente utilizzati nel loro racconto. Il viaggio diventa così un’esperienza formatrice e trasformatrice del rapporto con se stessi, tramite la mediazione degli altri, e del rapporto con gli altri, tramite la mediazione di sé.

## **Il gruppo come strumento di empowerment**

### *Responsabilità sociale nel processo di separazione e divorzio*

La “fase liminale”, o marginale, che segue la rottura della coniugalità è decisamente importante sia per compensare le perdite, sia per riconoscerle. A differenza di quanto avviene in altri paesi, afferma Cigoli (1998), nel nostro è con molta difficoltà che si pensa al gruppo come risorsa relazionale e alla gruppalità come istanza fondamentale della mente.

Va inoltre tenuta presente la relazione fra organismo sociale e gruppi sociali che assume la fisionomia di un rapporto di reciproco influenzamento. Così, per comprendere la funzione della gruppalità per le persone che vivono una situazione di divorzio, non è possibile ignorare la rappresentazione che la società ha di tale evento e come tale rappresentazione influisca sull’esperienza dell’evento medesimo.

Nel caso della separazione o del divorzio, continua Cigoli, i pregiudizi propri della società occidentale, come quello sentimentalista (legittimazione e ragion d’essere del legame è esclusivamente il sentimento) o come quello isolazionista (l’ambito sociale non deve intromettersi in quello familiare), fanno sì che la coppia che si sta separando sia facilmente lasciata a se stessa. Ciò provoca di fatto una sua reclusione nella sfera privata che rende più difficoltosa la ricerca di una nuova identità sociale nello *status* di separati.

È invece proprio nelle fasi marginali dovute alla frattura-crisi di un legame che occorre saper offrire e scambiare doni (varie forme di aiuto). Questi compensano le perdite, risarciscono il danno subito e non possono essere ridotti e “incistati” nella cerimonialità giuridica.

Quale “luogo di passaggio” offriamo alle famiglie provate dal divorzio? Dobbiamo riflettere sulla ritualità del nostro vivere sociale:

il rito affidato alla giustizia rischia di essere vuota cerimonia se non è sostenuto da una concreta corralità di impegno sociale, ma in realtà il divorzio sembra mancare di tale dimensione corale. Con tale espressione Cigoli si riferisce all'assenza di una partecipazione di gruppo e collettiva, fatta di norme e rituali che consentano a chi vi passa di ricevere sostegno, conforto, nonché il nuovo riconoscimento di un'identità che non è più quella di prima.

Una società viva non rimanda solo a corpi specialistici separati (tribunale, avvocati, psicologi) il compito di "riparare danni", come se il divorzio fosse qualcosa di anomalo che non la riguarda. Né si rifugia nell'imbroglio della "normalità" del divorzio in quanto assai diffuso nel corpo sociale. Piuttosto riconosce di essere parte in causa del problema e si dispone a fornire sostegno.

Il divorzio dovrebbe essere inteso come fatto familiare e fatto sociale che provoca entrambi, cioè famiglia e società, richiamandoli alle loro responsabilità. E la maggior responsabilità della società è quella di contrastare l'isolamento in cui facilmente si trovano esposti i singoli e le coppie e di sostenere le persone coinvolte nel divorzio a tener vivo e operante l'aspetto etico della relazione.

Nella storia della psicologia sociale il gruppo è stato fin dall'inizio indicato come luogo elettivo in cui elaborare cambiamenti individuali e sociali.

Nella vita sociale, secondo Fornari (Cigoli, 1998), l'individuo si rapporterebbe con gli altri attraverso i propri codici relazionali, selezionati e modulati dall'esperienza concreta di famiglia che egli ha fatto, ma il sistema motivazionale e degli atteggiamenti di una persona si forma e trasforma nello spazio psichico della gruppaltà e nel fenomeno dei rapporti di gruppo. Qualcosa di assai più importante che non la sola sede di elaborazione delle norme per l'individuo. Uno degli strumenti più importanti che una persona ha a disposizione per partecipare alla vita comunitaria.

Cigoli conclude notando che questi elementi sono presenti anche nel caso dei gruppi di supporto per famiglie divorziate. Da una lato vi è infatti il gruppo come *topos* di elaborazione di contenuti problematici e penosi (è il caso dei gruppi di supporto e sostegno al passaggio),

dall'altro vi è il gruppo inteso come soggetto politico che, oltre a creare un clima di benessere e accettazione per chi vi aderisce, si propone anche come fattore di cambiamento culturale (è il caso dei gruppi di auto/mutuo aiuto).

### **Capitale sociale, strategie di coping e lavoro di empowerment**

Gli eventi della vita incidono sia sulla quantità delle relazioni, sia sulla loro qualità, sul loro spessore, vale a dire sulla varietà e sulla ricchezza dei contenuti di scambio dei legami.

L'impatto degli eventi spiazzanti può essere definito come "collasso" del capitale sociale, in quanto comporta una rarefazione delle reti (una drastica riduzione della disponibilità di risorse di natura relazionale) e/o la perdita delle capacità individuali di utilizzarle e mobilitarle; il soggetto non è più in grado di elaborare modalità di *coping* che vadano oltre la strutturazione della vita quotidiana con una fitta trama di routine, al fine di aumentare la prevedibilità del suo mondo. Si verificano ripiegamento sui bisogni di sussistenza, ridimensionamento delle aspettative, restrizione dell'orizzonte temporale e riduzione dell'ambito di impegno e di auto-realizzazione.

Così in occasione del divorzio, accanto alla frattura interna, le persone vivono anche l'attacco di tutta una rete di rapporti amicali, familiari e/o professionali. Per quanto riguarda le reti amicali, per esempio, assistiamo a schieramenti a favore dell'uno o dell'altro ma, più facilmente, a un ritiro sulla posizione di neutralità. Di qui la riduzione dei rapporti sociali e la fatica di aprirne di nuovi da parte dei divorziati. Ci vuole tempo, e non poca fatica, prima che una nuova rete si ricostituisca. Si tratta di una frattura nel sociale che ha importanti effetti interiori; ancora una volta le persone fanno esperienza del vuoto.

Il rischio di isolamento sociale non va comunque interpretato come effetto permanente e definitivo; tale risultato infatti ricalca una caratteristica tipica delle fasi di transizione, durante le quali l'identità sociale risulta maggiormente fluida proprio perché si trova nella condizione di ricevere una ridefinizione.

Ci è ben noto come nei rapporti si proceda per crisi e come sia il saperle affrontare a costituire il segno della salute psichica, così come il segno dell’impegno nelle relazioni. La crisi rispone alla scelta, cioè alla decisione e in tale “passaggio” le persone devono dotarsi di un bagaglio che dia loro il senso di un minimo di sicurezza e di fiducia nella possibilità di superare la prova: non è il successo legale a dare benessere agli ex coniugi, ma l’aumento delle loro capacità di autodeterminazione come fonte di valorizzazione di sé (Cigoli, 1998).

Come scrive Mazzoleni (2004), il benessere non è da considerarsi uno “stato”, ma semmai una “capacità reattiva” rispetto a fattori potenzialmente induttori di malessere, un *equilibrio dinamico* con l’ambiente in cui il soggetto famiglia si misura costantemente con fattori di malessere, superati in virtù di risorse e capacità individuali adeguate ben gestite e la possibilità di accedere alle risorse sociali esterne, intese come servizi o interventi nel pubblico e nel privato. «Benessere e malessere, in ogni caso, non possono più essere visti come condizioni astratte, ma come situazioni che sono “costruzioni sociali”, le quali richiedono interpretazioni e azioni ad hoc per essere trattate, cioè implicano specifiche abilità cognitive e morali, oltre che risorse materiali e simboliche, per sostenere il dispiegamento» (Donati, 2001, in Mazzoleni, 2004).

Un possibile aiuto alla famiglia in separazione può e deve derivare da un’opera paziente e fiduciosa di individuazione delle risorse, sia interne che esterne, per valorizzarle e attivarle nell’opera di fronteggiamento della situazione di crisi, secondo un’impostazione finalizzata al potenziamento del singolo e del nucleo familiare, attraverso l’arricchimento delle sue capacità sulla base di una accresciuta consapevolezza.

Con Scabini (1985; 1995), Mazzoleni (2004) ritiene che il concetto di risorsa sia strettamente connesso alle capacità di coping degli individui e della famiglia, intese come capacità di fronteggiare gli avvenimenti; capacità riconducibili soprattutto all’abilità di vedere e valorizzare i beni oggettivamente disponibili, per utilizzarli meglio. Si potrebbe dire che la risorsa primaria per eccellenza è la capacità interiore di rappresentarsi un esito positivo, fondato su una solida fiducia di base (Erikson,

1966, in Mazzoleni, 2004), che consenta di attivarsi alla ricerca delle possibilità per realizzarlo.

È determinante la percezione e la convinzione della propria capacità/possibilità di padroneggiare la condizione di vita esperita, di poterla dominare al di là delle difficoltà incontrate, o di poterle conferire un senso accettabile.

Nel processo di valutazione delle condizioni esterne di vita entrano in gioco molteplici fattori, anche squisitamente affettivi e personali, che condizionano il giudizio di soddisfazione attraverso il riferimento al confronto sociale e al confronto con esperienze personali passate o esperienze di membri di altri gruppi (Zani, 2002, in Mazzoleni, 2004). A produrre benessere è dunque primariamente la consapevolezza di possedere, come soggetto o come gruppo famiglia, adeguate capacità di azione, come sensazione di poter dominare gli eventi futuri, nata sulla scorta della soggettiva esperienza di aver dominato quelli passati, e sulla convinzione di poter accedere a un insieme di risorse di relazione presenti nel legame. La capacità di affrontare le difficoltà, per ricercare nuovi e più adattivi equilibri, viene considerata come una competenza appresa dall’individuo attraverso la relazione e rafforzata attraverso esperienze che confermano un sentimento di efficacia personale; la variabile di *autoefficacia*, a sua volta, diviene determinante nel produrre stima di sé e sicurezza esistenziale.

È in questo spazio che si inserisce il processo di mediazione, dove sono tollerati, grazie a quanto sopra descritto, l’indecisione ed il vuoto tra una modalità di vita superata e una nuova non ancora definita, naturalmente con l’obiettivo e la speranza di costruire al più presto tale definizione.

L’intervento di accompagnamento e supporto per il potenziamento dovrebbe includere tre livelli di analisi del vissuto della persona: i *fatti*, come contenuto del disagio o della crisi; i *sentimenti connessi ai fatti*, come livello dei significati attribuiti agli eventi; i *sentimenti connessi al senso che la persona ha di sé*, da Carkhuff (1989, in Mazzoleni, 2004) definito “personalizzazione”. Se si parte da una visione familiare, a questi tre livelli occorre aggiungere

quello di centratura sul legame, intesi come intreccio di relazioni modulate in funzione dei ruoli, confini e distanze (relazione coniugale, genitori-figli, relazione con i genitori anziani), ponendo attenzione all'equilibrio tra vissuti personali e interpretazioni familiari. Il processo di potenziamento del soggetto e della famiglia passa attraverso l'esplorazione approfondita di questi livelli, conducendo il singolo, o il gruppo familiare, a una maggiore consapevolezza, che può portare ad una più fine padronanza di sé e delle proprie reazioni in situazioni di emergenza.

Zani e Palmonari (1996) fanno notare come l'empowerment possa essere inteso come un processo di ampliamento e arricchimento delle possibilità che il soggetto ha a disposizione per poter reagire ad un avvenimento. Tale accresciuta ampiezza del ventaglio di possibilità spinge il soggetto a credere nella possibilità di un esito positivo e ad attivarsi, conseguentemente, per sondare le varie possibilità per raggiungerlo: "L'empowerment mira ad aiutare le persone ad ampliare il proprio possibile, a evitare la prigionia dello scacco matto, a godere del gusto della scelta, che può rendere soddisfatti sia nel perseguire la propria stabilità, che nell'avventurarsi nell'innovazione personale".

L'intervento di potenziamento richiesto può riguardare varie sfere dell'essere umano, da quella inerente tratti disposizionali, a quella cognitiva, alla sfera motivazionale. Tale percorso porta a rafforzare la capacità del soggetto di essere flessibile e di resistere agli urti, capacità solitamente definita *resilience*, che si riferisce sia alle abilità dei singoli di far fronte allo stress, sia ad una buona relazione adattiva con il contesto sociale. Così appare chiara l'interconnessione esistente tra individuo e ambiente nel produrre forme di funzionamento più o meno adattive. Ciò evidenzia la necessità di indagare in ogni circostanza di vita, oltre alle caratteristiche dei soggetti in esame, anche le caratteristiche del contesto familiare e sociale di riferimento, e le caratteristiche degli eventi considerati, oltre che i significati ad essi attribuiti.

Solo intervenendo sui quattro livelli illustrati, là dove fattibile, o tenendoli contemporaneamente

presenti, sarà possibile rafforzare e potenziare i soggetti, consentendo l'attenuazione dell'impatto dell'evento critico, la riduzione della catena delle reazioni negative, il rinforzarsi di sentimenti di autostima e di efficacia personale, l'approfondimento di legami vitali e l'apertura a nuove opportunità relazionali e sociali, la ricerca di nuovi significati discendenti da nuove forme di consapevolezza. Passa da qui la possibilità di operare per la costruzione e il mantenimento di livelli soddisfacenti di benessere, segnati da accettazione di sé, relazioni positive e gratificanti con le altre persone, padronanza della relazione con l'ambiente, impegno per una crescita personale.

### **Dialogo e integrazione fra intervento di mediazione e reti informali di relazioni**

Bodenmann (1995, in Mazzoleni, 2004), basandosi sulla letteratura che definisce il coping non solo una variabile individuale, ma anche un costrutto sociale (*communal coping*), parla di "coping diadico" in relazione alle strategie di fronteggiamento di eventi critici nell'ambito del rapporto coniugale. Il coping congiunto prende avvio dal riconoscimento e dalla considerazione del disagio di uno o più componenti della famiglia, passa attraverso manifestazioni di vicinanza e di condivisione, fino all'individuazione di una linea comune, che consente il fronteggiamento del compito in modo partecipe e collettivo.

In situazione di separazione i soggetti perdono reciprocamente il sostegno dato dall'azione del coping congiunto della coppia coniugale, e devono però ricostruirlo come coppia genitoriale. Una fonte di compensazione può nascere dal "partner sociale", con il quale si può costruire, o comunque incrementare, una nuova forma di coping congiunto. Inoltre, vedere il soggetto inserito nella sua rete e tener conto di essa, o su di essa appoggiarsi nel percorso di sviluppo pianificato, equivale a sollecitare l'utente a non attendersi una soluzione pronta dall'operatore professionista con cui lavora (logica di delega passiva molto spesso assunta dall'utenza), bensì ad attivarsi riscoprendo e valorizzando l'insieme di relazioni di rete a cui può accedere.

Tra le diverse forme di organizzazione della realtà familiare e sociale, Mazzoleni (2004) individua tre realtà relazionali:

1. rete familiare come rete parentale, in cui i soggetti sono uniti da legami di consanguineità;
2. rete familiare come insieme di famiglie, accomunate da un obiettivo o da un problema;
3. rete familiare come insieme di relazioni amicali o di scambio con l'insieme di parentela, amici, vicinato, colleghi.

Nella psicologia di comunità il concetto di rete sociale è costantemente affiancato a quello di sostegno sociale, intesi come costrutti connessi e volti a definire la ricchezza e la fecondità delle relazioni interpersonali che caratterizzano la vita quotidiana, all'incrocio tra eventi sociali istituzionali e risorse spontanee presenti nella comunità. Se per sostegno sociale intendiamo il supporto emotivo, informativo, interpersonale e materiale che è possibile ricevere e scambiare nelle reti sociali informali, possiamo sostenere con chiarezza che le reti sociali esistenti nella comunità contengono potenziali risorse supportive. Sono cioè i rapporti sociali informali, e la loro configurazione, che svolgono una funzione essenziale nel mantenere e incrementare la salute psicofisica dei soggetti coinvolti.

Dalla considerazione della presenza di una rete di relazioni informali, in cui il nucleo familiare si colloca come importante risorsa per i soggetti, Mazzoleni (2004) giunge a definire il fronteggiamento di eventi critici come un'azione cumulata e congiunta, che mette in scena una molteplicità di attori legati da un obiettivo comune, discendente dalla percezione della relazione come legame (versante etico e versante affettivo).

L'operatore psicosociale (compreso il mediatore) che attua l'intervento di supporto alla famiglia deve saper riconoscere e valorizzare la rete informale di relazioni, tanto quella familiare quanto quella sociale, ponendosi in un atteggiamento di aperto dialogo e coinvolgendola nel compito o appoggiandosi/rinviando ad essa per consentire al soggetto di beneficiare di quella quota di supporto sociale specifico che essa può fornire. Le indagini condotte sul sostegno sociale (Mazzoleni, 2004), in particolare il modello del sostegno sociale come “moderatore dello stress”, individuano i momenti in cui il

sostegno relazionale familiare e sociale può esercitare il suo ruolo protettivo. In particolare esso può agire:

- nel ridurre l'intensità e la qualità negativa degli stimoli stressanti;
- nell'attenuare o ridefinire la percezione degli stimoli stessi come stressanti;
- nell'alleviare l'impatto emotivo e psicologico di tali stimoli;
- nel favorire risposte adattive alle situazioni.

In altre parole, la percezione che altri possono e vogliono fornire risorse necessarie è in grado di ridefinire il danno potenziale attribuito a una situazione e/o sostenere l'abilità percepita di affrontare richieste ambientali.

Credere nella potenzialità della relazione, sia come strumento di lavoro professionale che come ambito e oggetto su cui intervenire in una prospettiva di sviluppo e potenziamento, così come credere nella sua portata trasformativa e supportiva, equivale operativamente non solo ad agire perché il sistema di relazioni familiari sia potenziato, attraverso l'uso strategico ed efficace della relazione d'aiuto, bensì a lavorare perché la famiglia stessa e i suoi membri riconoscano e sfruttino appieno le risorse presenti nelle reti informali che la comunità offre.

Nella logica dell'attivazione delle risorse alla persona diviene cruciale il principio del self-help (che trova sua massima espressione nel sistema informale di supporto che opera nella forma dei gruppi di auto/mutuo aiuto), in quanto traduce l'azione di mobilitazione del soggetto, al fine di farsi ricchezza per altri e attingere aiuto dall'esperienza messa a disposizione in un comune dono reciproco. Entrando in interazione con le altre persone, riconosciute come portatrici di novità, di ricchezza e di cambiamento, è possibile uscire da sé, per accogliere la diversità che connota ogni individualità, ponendosi in una dinamica di scambio e condivisione.

### **Separazione: l'aiuto che passa attraverso la relazione informale e l'aggregazione**

#### *Potenzialità dell'approccio di gruppo*

A fronte di un contesto sociale e culturale in cui ancora si tende a non valorizzare le

metodologie fondate sul gruppo, Cigoli (1998) osserva come si facciano comunque strada esperienze di gruppo che presentano valenze e obiettivi più diversi: si va dal supporto all'immagine identitaria delle persone che divorziano e dei figli chi vi sono coinvolti, allo sviluppo delle capacità richieste per far fronte a una fase critica, compreso il sostegno all'identità sociale (come nei casi dei gruppi di auto-aiuto).

In questa sede approfondiamo l'analisi delle reti intese nella loro accezione di insieme di relazioni con altri nuclei familiari che condividono problemi, disagi o obiettivi – di conoscenza, di intervento – e che si uniscono in associazioni o gruppi per perseguire uno scopo condiviso. Questa è la seconda delle tipologie di rete proposte da Mazzoleni (2004).

L'autrice ci informa che l'esempio più rappresentativo è dato dall'esperienza dei gruppi di auto/mutuo aiuto, composti da persone che, condividendo un medesimo disagio, si incontrano allo scopo di confrontarsi su vissuti o difficoltà personali, al fine di ricevere reciprocamente supporto a partire dalla condivisione di esperienze di vita, oltre a raggiungere il non secondario obiettivo di uscire da una apparente, ma spesso paralizzante, solitudine, che stigmatizza il disagio come elemento di diversità e causa il conseguente allontanamento (che è spesso un auto-allontanamento) dalla ritenuta *normalità*. La separazione, infatti, vissuta come stigma sociale, costituisce un fattore di grande sofferenza, che genera vergogna e porta all'auto-isolamento, che spesso aggrava una situazione di solitudine determinata dalla frequente ed elevata "mortalità" delle relazioni sociali, sia amicali che spesso anche parentali, che seguono la separazione.

Il bisogno di aggregazione, unito al desiderio di condividere esperienze ritenute insolite e causa di diversità (di stigma, appunto), spinge a superare il timore di raccontarsi, affrontando uno sguardo circolare di gruppo – che, ben si sa, per sua natura è molto più ansiogeno di una relazione diadica tra un operatore e utente – al fine di trarre i benefici derivanti dal sentirsi compresi e non soli, né diversi, in una situazione di disagio che coinvolge i figli. L'esperienza altrui – dalla difficoltà a

coinvolgere l'altro genitore, al comunicargli correttamente preoccupazioni o problemi relativi ai figli, al gestire correttamente problemi contingenti legati alla loro quotidianità – viene fatta oggetto di attenta riflessione e analisi, in un continuo confronto operato dall'intero gruppo sulle situazioni che, pur presentandosi in modo diverso e assolutamente unico per ogni storia, sono spesso riconducibili a difficoltà o circostanze generali, interpretabili alla luce di comuni problematiche, da tutti conosciute.

L'intuizione è quella di cogliere dentro la storia di una persona un potenziale inespresso e nel gruppo la modalità che permette alla storia di disegnarsi. Infatti, congiuntamente a contatto fisico, comunicazione non verbale e partecipazione emotiva, conoscere la storia dell'altro (non quella vera, ma la sua narrazione!) è il modo umano per creare relazioni di reciprocità (con sé e con gli altri), dove la misura di successo è la qualità di tali relazioni. Tenendo conto delle risorse, dei desideri, dei limiti, della ricchezza umana delle persone coinvolte.

L'approccio del gruppo offre a chi lo sperimenta concrete opportunità di riflessione significativa sulla propria storia di vita, di incremento della capacità di ascolto attivo e, infine, di analisi delle proprie modalità cognitive e procedurali. La *relazione dialogica* dà facoltà a chi racconta di dare senso e coerenza agli eventi che riguardano la sua esistenza e, a chi ascolta, di supportare il narratore a ritrovare la propria soggettività, anche quando una storia appare senza significato e continuità. Grazie a questa sua facoltà relazionale, la narrazione in gruppo può contribuire ad alleviare solitudini, prevenire disagi, prevedere esiti. Il gruppo, infatti, si fa testimone, facilitatore, accompagnatore della persona (lungo un percorso di riapertura degli schemi cognitivi, riappropriazione di sé, delle risorse personali e della capacità di farne uso), attraverso ascolto e con-valida dell'esperienza esistenziale dell'altro.

Come nella mediazione familiare, laddove nella famiglia in separazione ci siano figli, l'intervento è centrato sulla genitorialità, ossia sul rapporto genitori-figli, e solo alla luce di questo contesto relazionale vengono affrontati problemi riguardanti il rapporto con se stessi o con l'altro

genitore. Tale esperienza si differenzia quindi dai gruppi terapeutici, o di condivisione di emozioni, che hanno trovato recentemente ampio sviluppo e diffusione anche in Italia. Analogamente a quanto viene compiuto anche in sede di colloqui di mediazione familiare, la centratura sul figlio consente di ricondurre approfondimenti riguardanti la propria sofferenza o il proprio vissuto a un contesto concreto e propositivo di analisi, finalizzato ad individuare soluzioni originali, ma realistiche, a difficoltà pratiche, legate alla gestione di una quotidianità che la separazione rende più complessa e gravosa.

Cigoli sostiene che i gruppi per coniugi separati vengono offerti a quelle persone che, non riuscendo a compiere un percorso di mediazione con il proprio ex marito o moglie, sentono comunque l'esigenza di avere un luogo in cui elaborare la propria nuova condizione di genitore senza più un coniuge.

#### *Gruppi di supporto e sostegno*

In relazione ai bisogni specifici di famiglie separate sono stati messi a punto alcuni programmi di intervento di gruppo; l'obiettivo è di migliorare le capacità di adattamento e di controllo della situazione, ma anche quello di sostenere l'elaborazione della perdita e sentire il valore di sé.

Qui di seguito alcuni obiettivi strategici del gruppo di supporto, richiamati da Cigoli (1998):

1. Incoraggiare la formazione di un clima di gruppo che sia di aiuto per il singolo individuo; lo stare insieme e condividere con i pari le proprie esperienze riduce il senso di stigma e aiuta a non sentirsi soli e isolati;
2. Facilitare l'identificazione e l'espressione dei sentimenti collegati al divorzio, in un benefico clima di sicurezza, che restituisce maggior fiducia in sé;
3. Promuovere la comprensione delle credenze e dei pregiudizi relativi al divorzio al fine di chiarirli e, per quanto riguarda i figli, di attribuire le giuste responsabilità alle persone adulte (e non, come spesso succede, a se stessi); attraverso il gruppo i partecipanti dovrebbero raggiungere una visione più realistica di cosa il divorzio sia e di cosa invece non sia e non debba essere;

4. Attivare capacità di problem solving attraverso il confronto con i compagni; indurre domande, favorendo la lettura di una storia da più orizzonti, allarga la prospettiva, incidendo sulla struttura stessa della persona (come ci insegnava l'indimenticabile *professor Keating*, del film *L'attimo fuggente*: “È proprio quando credi di conoscere una cosa che devi guardarla da angolature diverse”).

5. Aumentare la percezione positiva di sé e della famiglia (l'immagine negativa di sé incide a livello di autoimmagine che condiziona il piano del comportamento e delle performance cognitive); è importante inoltre avviare un processo di accettazione delle nuove forme di familiarità in cui si sta vivendo;

6. Insieme ad un effetto di condivisione e alla circolazione delle possibili soluzioni per la situazione di stress da divorzio, in questi gruppi si mira anche a dare il sentimento di competenza alle persone.

#### *Gruppi di mutuo aiuto*

Questi gruppi nascono e si sviluppano a partire dagli anni settanta.

Devoto (Cigoli, 1998) afferma che il gruppo di auto/mutuo aiuto rappresenta il luogo della dimensione solidale che ogni microsocietà può fornire ai suoi membri, poiché grazie alla condivisione di problemi attutisce l'angoscia e l'ansia legate al sentirsi diversi e mobilita le risorse che sono utili per affrontare la situazione di crisi che le persone stanno affrontando, consentendo lo scambio di soluzioni e di competenze.

L'intervento di auto aiuto permette ai membri familiari di affrontare conflitti che altrimenti potrebbero provocare patologie.

I gruppi di mutuo aiuto, nell'ottica dell'approccio transizionale-simbolico, funzionano secondo un principio di identificazione reciproca e di supporto reciproco. La compensazione è cercata nella solidarietà di fronte alle difficoltà e nell'investire positivamente il presente-futuro (i conduttori del gruppo hanno infatti il compito di salvaguardare il confine rispetto alla condizione che ora non è più – vincolo e legame coniugale – stabilendo un limite rispetto al rimpianto).

In ogni caso l'esperienza di mutuo aiuto resta socialmente marginale. Una ragione sta probabilmente nel fatto che il divorzio non viene vissuto da molte persone che vi si imbattono come una condizione accomunante, ma piuttosto come qualcosa di personale e di "diverso" per ciascuno.

Infine, oltre al sostegno materiale ed emotivo tali gruppi appaiono spesso orientati verso una qualche "causa", proponendo un'ideologia e dei valori alternativi, sulla base dei quali i membri possono acquisire e potenziare il proprio senso di identità personale.

### **Il ruolo del conduttore**

L'esperienza dei gruppi di auto/mutuo aiuto per genitori separati vede la presenza di un conduttore esperto, solitamente con le competenze fornite dalla formazione alla pratica della mediazione familiare, che gioca un ruolo prezioso e insostituibile all'interno del processo di gruppo.

Generalmente i gruppi vengono organizzati all'interno di servizi pubblici o privati che già offrono interventi di mediazione familiare, e sono avviati e gestiti da professionisti specializzati in empowerment di genitori separati. Il ruolo del conduttore (chiamato appositamente con questo termine, per indicare, senza possibilità di ambiguità, la funzione di conduzione e regia del gruppo) è decisivo per il buon funzionamento gruppal e l'efficacia stessa dell'esperienza, essendo a lui affidate alcune importanti e delicate mansioni di guida e coordinamento. Egli deve facilitare il processo del gruppo – aiutandolo a concettualizzare le esperienze, ponendo una particolare attenzione alla comunicazione, chiarificando, quando necessario, emozioni, problemi o messaggi – e contenere ansie e conflitti, aiutando ad accettare eventuali crisi e difficoltà e nel contempo a uscire da una frequente, tanto immobilistica quanto sterile, posizione di accusa o di rimpianto. Il conduttore dovrà mantenere il gruppo su una linea di discorso che non precipiti verso il compiangimento o i rammarichi legati al passato: il gruppo viene quindi mantenuto sulla realtà presente e sul futuro, atteso o temuto che sia. È inoltre invitato a concentrarsi sulla qualità della vita dei

figli, sui progetti che si desiderano realizzare, sulla comunicazione che si è riusciti o meno a stabilire.

Favorendo l'autonomia del gruppo, ossia limitando il ricorso a sé, realizzando così un modello di comunicazione circolare anziché a stella, il conduttore tende a valorizzare ogni singolo partecipante, oltre a potenziare e valorizzare il gruppo stesso come luogo e occasione di crescita. A tal fine, egli ha anche il compito di definire i tempi (misurati sulla fatica e attenzione richiesta), e di animare e stimolare la conversazione gestendo lo stesso flusso di comunicazione e l'aderenza al tema, evitando che il gruppo langua o si accenda, animato da conflitti che potrebbero indurlo alla frattura e dunque alla sua disgregazione.

Dalle esperienze e dai bisogni espressi dai partecipanti, il conduttore ricava temi di comune interesse, che costituiscono generali problematiche trasversali, accomunanti le diversificate e specifiche esperienze di vita presentate. Per il caso di gruppi per genitori separati, ciò significa individuare e successivamente gestire nella discussione, incontro per incontro, tematiche come il rapporto o la comunicazione con l'altro genitore, l'educazione dei figli e gli stili educativi diversi, le relazioni con le famiglie d'origine, l'introduzione e la frequentazione da parte dei figli di nuovi partner, le responsabilità e i ruoli dopo la separazione, il dolore da elaborare, il sentirsi diversi, come evitare che i figli giochino ruoli di protezione verso il genitore più debole, ecc.

Schematicamente si può dire che il conduttore di un gruppo di auto/mutuo aiuto abbia il compito di (Busellato e Herskovits, 2001, in Mazzoleni, 2004):

- incoraggiare la comunicazione personale e creativa, sollecitando l'espressione di sentimenti e la riflessione individuale o di gruppo;
- incoraggiare i membri più silenziosi a partecipare alle discussioni, condividendo le proprie riflessioni;
- evitare la monopolizzazione da parte di alcuni partecipanti;
- impedire attacchi distruttivi fra i membri, evitando l'escalation di eventuali conflitti;
- aiutare a mantenere la discussione sul piano concreto, evitando divagazioni teoriche o moralistiche;

- evitare o contenere le deviazioni dal tema;
- riassumere la discussione evidenziando sia i problemi in gioco sia le riflessioni condivise.

All'operatore preme soprattutto che quanto accade nei momenti di lavoro di gruppo costituisca un'esperienza diversa dal solito, che lasci un ricordo valido, che possa arricchire le storie dei partecipanti, aprendo una nuova finestra su loro stessi e sul mondo. È in base a tale criterio valutativo che la verifica avviene, soprattutto, in differita: lasciata ancora una volta alle storie personali, alla persistenza del ricordo di quanto accaduto. Il gruppo, in rapporto alle motivazioni di ciascuno, può aver significato una gamma assai ampia di apprendimenti: chi ricorderà soltanto di essere stato bene, chi avrà capito che con esso si riconsiderano questioni irrisolte con le quali fare i conti (anche decidendo di accettarle), chi avrà appreso la tecnica del bilancio personale o più sicurezza espressiva e comunicativa, chi avrà scoperto qualche “talento” lasciato in disparte.

Ad ogni modo, a conclusione del percorso di un gruppo di questa natura, che generalmente prevede un termine e difficilmente supera i dieci incontri, se ne verifica l'efficacia assieme agli stessi partecipanti, in termini sia emotivi (sentirsi meglio, meno soli, più forti e sicuri nei propri ruoli) sia comportamentali (introduzione di cambiamenti reali e concreti nella gestione quotidiana dei figli e del rapporto con l'altro genitore, stimolati dai suggerimenti tratti dall'esperienza altrui o conseguenti a un migliore vissuto personale).

Generalmente l'esperienza appare trasformante, sotto i punti di vista considerati, pur nella relativa brevità del percorso, e consente la creazione di relazioni amicali e di supporto che tendono a sopravvivere alla conclusione del percorso.

### **Poteri analgesici-ricostituenti della condivisione nel gruppo**

Demetrio (1996) definisce cinque tipi di “poteri analgesici e ricostituenti” del narrare al gruppo e in gruppo:

- *dissolvenze*: una prima condizione lenitiva risiede nel fatto che nel ricordo troviamo

una sensazione fisiologica di piacere. Le immagini ricompaiono sbiadite, crepuscolari, sfumate nei contorni; nulla è mai completamente a fuoco e nulla è mai chiassoso, restituendo un effetto tonico e pacificante. Entrare con la mente e con il corpo nelle dissolvenze e, soprattutto, non essere infastiditi, non temere il loro stimolo regressivo e puerile, innocente e innocuo, è sintomo inequivocabile della disponibilità al distacco dai fastidi quotidiani. Il ricordare è un vissuto di malinconica gioia e riuscire a trasformare ricordi non sempre amabili, e da amare, in un arcipelago di appigli è la prova che accettiamo gli approdi, quali essi siano stati. Il potere curativo della dissolvenza alimenta così un sentimento di distacco, mentale ed emozionale, che è il primo requisito di un benessere che proviene da noi stessi.

- *convivenze*: fa bene comunicare agli altri le nostre storie. Il silenzio imposto, l'assenza di ascolto, il rifiuto o il disinteresse sono le frustrazioni e i malesseri della nostra quotidianità. Spesso e a vicenda, apriamo profonde ferite, a causa di noia, distrazione, fretta, disattenzione, rozzezza personale o professionale, supponenza, insolenza. L'atto di raccontare sviluppa benessere in quanto manifestazione di auto-ammaestramento e educazione altrui, presentazione di sé al mondo, che ogni giorno rinnoviamo, con fatica, svogliatezza, arroganza, timore o serenità, a seconda delle occasioni, ma che comunque ci permette di uscire dalla nostra solitudine. E se la riapparizione mattutina sulla scena della vita è sentita come fatto naturale dalla maggior parte delle persone, non è altrettanto naturale per coloro che stanno male o che non si sentono “presentabili”. Così interrogarsi non solo su chi si è in quel momento di crisi, ma anche su chi si è stati prima di quel “mattino”, ci permette di sperimentare una nuova presentazione di sé.
- *ricomposizioni*: ne avvertiamo il beneficio quando il ricordare o il raccontare ci trasmettono la sensazione di “tenerci

insieme”. La mente non si accontenta di evocare, ma ha bisogno di mettere in rete i ricordi, facendoli conversare tra loro. Ciò sviluppa un senso di pienezza e di auto-nutritivo, grazie alla trama interiore che abbiamo costruito e che ha dato luogo a immagini, forme, storie nuove.

- *invenzioni*: avvertirsi artefici di se stessi è la quarta condizione lenitiva, dove impariamo non più dall’esperienza di ciò che siamo stati, bensì di quello che andiamo immaginando. È la concretizzazione dell’identità plurale: se resta l’oggettività dei fatti, delle rotte seguite, degli incontri fondamentali, muta invece la loro rappresentazione, grazie all’*immaginario autobiografico*. Questa sorta di manipolazione dell’esperienza ci conferma che la vita delle cose è sempre un riflesso della vita della mente e che, di conseguenza, la vita rappresentata con un codice qualsiasi è un’altra vita. Questo quarto potere consiste nello staccarci da noi stessi, moltiplicandoci nella parola, faticando a raccontarci.
- *spersonalizzazioni*: c’è spersonalizzazione in senso proprio quando siamo disposti a fare ricerca di sé, con metodi e strumenti più sofisticati, occupandoci delle storie altrui.

### Difficoltà specifiche del lavoro con gruppo

A. Per i partecipanti è estremamente difficile accettare che potrebbero avere altre idee su se stessi e sul mondo, rispetto a quelle che possiedono al momento della loro partecipazione al gruppo. Considerare tale possibilità provoca uno “spiazzamento del punto di vista”, dal momento che una delle caratteristiche della mente (puntualizzate da Bateson) sta proprio nella capacità di trovare sempre fatti e indizi che corroborano le nostre concezioni. Il lavoro di gruppo sulla propria esperienza dovrebbe facilitare nei partecipanti, alla luce dello sguardo attuale, la presa di coscienza e identificazione di circostanze e persone che hanno provocato una trasformazione nel loro modo di pensare e pensarsi.

B. Altra difficoltà è l’accettazione della pluralità di interpretazioni possibili di uno stesso avvenimento e del fatto che nella ricerca sono in gioco dei preconcetti.

C. È di complessa individuazione e osservazione – ma estremamente rivelatore del Sé – il parallelismo fra il modo di porsi nello svolgimento del lavoro di gruppo e gli atteggiamenti rintracciabili nella storia personale.

D. I partecipanti possono temere il lavoro di interpretazione, perché lo vivono come l’espressione di giudizi sulla propria persona. Si deve insistere sul fatto che le interpretazioni parlano molto di più della persona che le formula che non della persona alla quale sono indirizzate.

E. L’enfasi del soggetto può produrre soggettivismo. Il rischio è di vincolarsi ad una soggettività autoctona e separata, in cui la comunicazione si fa a senso unico e in cui il contesto sociale (gli altri, la società, la storia) sfuma a sfondo dell’io; ciò produce un’immagine falsa e riduttiva dell’io, che è tale solo nella dialettica con l’“alterità”.

F. Altro rischio è il culto dell’interpretazione, intesa come lavoro infinito, sempre incompiuto e sempre ripreso; avvimento sulla costruzione/ricostruzione di tracce isolate non connesse al contesto.

### In conclusione

In conclusione, possiamo dire, con Mazzoleni (2004), che l’esperienza di gruppo, generalmente molto amata e apprezzata dai partecipanti, se ben condotta, può essere un efficace strumento di empowerment, ossia di valorizzazione e potenziamento di individui alle prese con situazioni critiche di vita, come la separazione coniugale. Accanto ad un insieme di fatiche o paure che segnano l’esperienza del gruppo di discussione, i vantaggi che tale realtà comporta per i singoli coinvolti appaiono indubbi.

Nella categoria delle fatiche o paure possiamo elencare la percezione di insicurezza, incertezza e confusione che spesso la diversa esperienza altrui apporta al singolo, con l’effetto di rendere incerti i fondamenti consolidati del proprio agire; la conseguente perdita apparente di

equilibrio e di certezze; il timore dell'emarginazione dal gruppo, fonte di ulteriore frustrazione; la fatica e la paura di mettersi a nudo nei vissuti, nelle debolezze e nei disagi incontrati.

Viceversa possiamo sostenere con energia che molti e più significativi sono i contributi positivi apportati da tale esperienza di condivisione: il raggiungimento di un maggiore livello di sicurezza, come possibilità di affrontare il rischio o nuove situazioni di disagio; l'attenuazione del senso di colpa, di inadeguatezza, di vergogna (stigma); l'accelerazione dell'apprendimento di nuovi comportamenti efficaci; lo sviluppo di nuove forme di comunicazione e di confronto; una accresciuta capacità di analisi critica e autocritica delle situazioni di vita riguardanti i figli; una maturazione affettiva che consente un miglior controllo e regolazione dell'istintività pulsionale (prima si riflette, poi si reagisce, controllando eccessi di rabbia ed emotività); una socializzazione agevolata dalla comunanza di episodi di vita discussi e condivisi.

Molto ancora c'è da fare in questa direzione, sul piano sia dello studio e della riflessione che dell'operatività. Ma è l'esperienza stessa di simili gruppi, arricchente anche per gli operatori coinvolti, oltre che per i partecipanti, a motivare e sostenere questo percorso: si ha infatti la convinzione che una maggiore conoscenza e divulgazione di tali esperienze, gestite e organizzate con sempre maggiori competenze, professionalità e fondatezza scientifica, lontane da ogni forma di improvvisazione, possa unicamente giovare ai soggetti che in ambiti di vita diversi affrontano eventi critici destabilizzanti, conducendoli a vivere il gruppo come occasione di crescita e potenziamento finalizzato alla restituzione di un potere di gestione e controllo, che costituisce la base di una solida percezione di autoefficacia, fondamento di un accresciuto senso di benessere personale.

### Riferimenti Bibliografici

Baranger, M. (1990). *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*. Milano: Raffaello Cortina.  
 Bassa Poropat, M.T., Chicco, L., e Amione, F. (2003). *Narrazione e ascolto. L'autobiografia come strategia di intervento nella relazione d'aiuto*. Roma: Carocci Faber Editore.

Bing, E. (1977). *...ho nuotato fino alla riva*. Milano: Feltrinelli.  
 Bogliolo, C., e Bacherini, A.M. (1998). *Bambini divorziati. Dalla crisi di coppia alla mediazione familiare*. Pisa: Edizioni del Cerro.  
 Brooks, P. (1995). *Trame*. Torino: Einaudi.  
 Cigoli, V., Galimberti, C., e Mombelli, M. (1988). *Il legame disperante. Il divorzio come dramma di genitori e figli*. Milano: Raffaello Cortina Editore.  
 Cigoli, V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna: Il Mulino.  
 Cigoli, V. (1999). Il patto infranto. In M. Andolfi (a cura di), *La crisi della coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.  
 Cima, R., Moreni, L., e Soldati, M.G. (1999). *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*. Milano: Franco Angeli.  
 Demetrio, D. (1996). *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina Editore.  
 Erikson, E.H. (1966). *Infanzia e società*. Roma: Armando.  
 Ferrari, S. (1994). *Scrittura come riparazione*. Roma-Bari: Laterza.  
 Folkman, S., e Lazarus, R.S. (1984). *Stress, Appraisal and Coping*. New York: Springer Publishing Company.  
 Gargani, A.G. (1992). *Il testo del tempo*. Bari: Laterza.  
 Hannerz, U. (1980). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: Il Mulino.  
 Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Bruno Mondadori.  
 Lacroix, M. (2000). *Le développement personnel*. Paris: Flammarion.  
 Mazzoleni, C. (2004). *Empowerment familiare. Il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*. Trento: Erickson.  
 Mazzei, D. (2002). *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigerazionale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.  
 Meo, A. (2000). *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*. Napoli: Liguori.  
 Polla-Mattiot, N., e Trinci, M. (2007). *Se l'amore tradisce. Adultere, infedeli, sognatrici e ingannate*. Milano: Baldini Castaldi Dalai Editore.  
 Preta, L. (1991). *La narrazione delle origini*. Bari: Laterza.  
 Sala, G.M. (2003). Il rumore delle pietre. Verità e finzione nelle storie cliniche e nelle pratiche di cura. In I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, Milano: Edizioni Unicopli.  
 Scabini, E. (1985). *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*. Milano: Angeli.  
 Scabini, E. (1995). *Psicologia sociale della famiglia*. Torino: Boringhieri.  
 Scabini, E., e Cigoli, V. (2000). *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.  
 Ungaretti, G. (1974). *Vita di un uomo. Saggi e interventi*. Milano: Mondadori.  
 Winnicot, D. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando.

# FORMAZIONE DELLA COPPIA, SEPARAZIONE E MEDIAZIONE FAMILIARE: ANALISI DI UN PROCESSO A PARTIRE DAGLI STILI DI ATTACCAMENTO

di Laura Innocenti Torelli  
*Psicologa e mediatrice familiare*

*“Tra gli esseri umani, non vi può essere  
alcuna separazione, ma solo una minaccia  
di separazione, e la minaccia è massimamente  
o minimamente traumatica a seconda  
dell’esperienza delle prime separazioni”*

D.W. Winnicott

**L**e coppie in genere danno molta importanza al ruolo della casualità nella formazione della loro unione, ma questa ambiguità sembra essere un modo per proteggersi ed evitare altre spiegazioni: il “caso” infatti permette di respingere l’idea che vi sia una utilità o un interesse personale e, per di più, valorizza il ruolo del sentimento amoroso.

In realtà sappiamo che le persone non si sposano casualmente e, dunque, diventa interessante conoscere in che misura la casualità dell’incontro è socialmente e “naturalmente” precostituita e quanto il sentimento amoroso partecipa a questa costruzione.

Risulta piuttosto evidente che ogni individuo si trova in una posizione intermedia tra la famiglia da cui è stato generato e la famiglia che andrà a costituire, e questo lo porta inevitabilmente a fare i conti col proprio passato: le relazioni con la famiglia d’origine costituiscono una parte importante delle concause che lo porteranno ad istituire un rapporto d’amore. La psicologia dello sviluppo ha mostrato che solo chi ha interiorizzato – attraverso processi identificatori – rappresentazioni e modelli relazionali, è in grado di fare una scelta di coppia; scelta che non potrà non essere influenzata, quindi, dalle

esperienze infantili di attaccamento, in quanto tali esperienze hanno delle ricadute importanti sull’organizzazione della personalità e sulla rappresentazione che ogni adulto ha di sé e degli altri.

Anche quello che Cigoli chiama “patto coniugale” ha le sue radici nei bisogni e nelle aspettative che i due partner si sono creati all’interno del nucleo familiare d’origine e da questi non può prescindere, in quanto ormai parte integrante del modello relazionale che ogni individuo ha in sé.

Quindi ogni relazione è sempre e comunque determinata e influenzata da un concatenarsi di elementi, di eventi e di esperienze che sono andate a formare l’individuo così come si presenta agli occhi dell’altro.

Ma come ci si incontra, nello stesso modo ci si scontra. Così gli stessi elementi che hanno fatto sì che due persone decidessero di divenire una coppia, possono, ad un certo momento del ciclo vitale della stessa, divenire motivo di conflitto e di scontro.

Da questi spunti nasce l’interesse di approfondire certe tematiche e di analizzare questo processo di transizione dalla nascita della coppia al suo possibile scioglimento.

## **Quali fattori influiscono nella scelta del partner e come nasce il conflitto: la teoria dell'attaccamento e gli stili di attaccamento nella vita adulta**

### *L'attaccamento nel bambino e nell'adulto*

La teoria dell'attaccamento, comparsa per la prima volta nel 1958 grazie allo psicoanalista inglese John Bowlby, è la più interessante e prolifica teoria nel campo della psicologia e psicopatologia dello sviluppo. L'importanza di questa teoria sta nel fatto che ha dato consistenza scientifica allo studio del legame che i bambini e le loro figure genitoriali stabiliscono fin dagli stadi precoci dello sviluppo ed ha anche messo in luce come una parte della psicopatologia possa essere spiegata a partire dalle disfunzioni di questo legame primario.

In questo ambito, teso ad analizzare come gli adulti entrino in relazione fra loro, non è possibile approfondire le basi teoriche dell'attaccamento primario, ma occorre ricordare che prima Bowlby e poi Ainsworth sostengono che gli esseri umani tendono a stringere legami affettivi preferenziali lungo tutto l'arco della vita, secondo un modello fornito dalla relazione precoce madre-bambino (Bowlby, 1979).

Con il procedere delle ricerche e degli studi si è visto anche che le esperienze di attaccamento sperimentate nell'infanzia e nell'adolescenza, influenzano non solo lo sviluppo della personalità, ma anche e soprattutto il modo in cui un individuo percepisce il mondo che lo circonda e il modo in cui si aspetta che si comportino le persone verso cui sviluppa un attaccamento: in questo senso le esperienze che una persona ha nei primi anni di vita, influenzano e determinano le sue aspettative di trovare o meno una base sicura e la sua capacità di stabilire e mantenere un rapporto gratificante con l'altro (Shaker e Hazan, 1992).

Questo è il pensiero di Shaver e Hazan (1992) che hanno adottato il modello bowlbiano per interpretare il rapporto di coppia, sostenendo che la funzione di *base sicura* offerta dai genitori influenza gli attaccamenti verso i pari in generale ed è, quindi, una componente fondamentale del rapporto amoroso, insieme

all'attrazione sessuale (che favorisce la formazione del legame di attaccamento) e al comportamento di cura (che diventa l'indice più predittivo della durata della relazione).

Secondo gli autori sopra citati, gli individui che si descrivono come *sicuri*, *evitanti* o *ambivalenti* nella relazione di coppia, riferiscono modelli di attaccamento corrispondenti quando parlano della loro relazione con i genitori nell'infanzia. Il modello teorico dell'attaccamento si è rivelato, quindi, particolarmente adeguato a capire le dinamiche delle relazioni amorose e, conseguentemente, a spiegare le ragioni delle difficoltà che si incontrano nel formare e mantenere legami affettivi soddisfacenti nelle relazioni fra adulti.

In particolare, riproponendo gli stessi modelli di attaccamento identificati dalla Ainsworth (Ainsworth e Witting, 1969) con l'utilizzo della "Strange Situation" ed enunciati poi da Bowlby (1988), anche per analizzare le caratteristiche del legame di coppia possiamo parlare di:

- MODELLO SICURO, quando si è in grado di vivere esperienze intime e di ricevere e chiedere aiuto all'altro, senza manifestare paure particolari di abbandono;
- MODELLO EVITANTE O DISTACCATO, quando l'adulto in questione mostra di sentirsi a disagio nei contesti di intimità e di essere incapace di dipendere dall'altro e di fidarsi dell'altro;
- MODELLO ANSIOSO/AMBIVALENTE, quando l'adulto mostra dubbio e preoccupazione circa l'affidabilità dell'altro e circa la sua disponibilità a soddisfare le proprie richieste affettive.

Sono vari gli approcci teorici che concordano nell'affermare che le relazioni intime tra adulti sono fortemente influenzate dagli eventi affettivi accaduti nella prima infanzia fra madre e bambino. Riuscire a coinvolgersi in una relazione di coppia, infatti, dipende molto dal ciclo evolutivo compiuto dai partner: quando i processi di individuazione si sono ben sviluppati, quando vi è un sano progetto di separazione dalla famiglia d'origine, allora vi è anche la possibilità di superare momenti problematici del proprio ciclo vitale all'interno di relazioni significative e soddisfacenti (Angelo, in Andolfi, 1999).

### *La scelta del partner*

I modelli di attaccamento infantile, nonostante tendano a mantenersi stabili nel corso dello sviluppo, possono essere modificati durante tutto l'arco della vita grazie alla sperimentazione di nuove esperienze interpersonali di attaccamento, ma soprattutto grazie ad esperienze di disconferma dei modelli stessi: la rinegoziazione dei rapporti e la riorganizzazione adattiva che permette di arrivare ad attaccamenti più maturi, avvengono integrando i modelli di attaccamento infantili con le rappresentazioni delle relazioni adulte che possono modificarsi nel corso della vita. Si è visto, però, che talvolta, nei momenti di forte stress e di particolare difficoltà emotiva, vi è la tendenza a far riemergere i vecchi modelli di attaccamento e cioè quelli nati dal rapporto con le figure di riferimento della prima infanzia. Inoltre, quando i legami infantili sono di tipo insicuro e non riescono ad evolvere e quando vi è una incapacità a separarsi dalla famiglia di origine, risulta molto difficile instaurare un rapporto simmetrico fra due adulti, in cui entrambi siano in grado di dare e ricevere cure e sostegno.

Se gli stili di attaccamento hanno importanti ricadute sul comportamento di coppia, devono avere un ruolo importante anche nella scelta del partner e nella qualità delle relazioni fra i partner. Si può ragionevolmente affermare che i soggetti con modalità di attaccamento sicura tendono ad unirsi con altri soggetti sicuri, mentre gli accoppiamenti “evitante”-“evitante” o “ambivalente”-“ambivalente” sono poco frequenti e, se accadono, hanno breve durata. I soggetti con modalità di attaccamento insicura, di fatto spesso scelgono sì un partner insicuro, ma con uno stile di attaccamento diverso dal proprio: “ambivalente”-“evitante” è una coppia che facilmente si incastra e che può anche durare a lungo. Si è visto, infatti, che è funzionale alla stabilità della relazione, il fatto che il partner consenta di confermare la propria percezione di sé e degli altri e che giustifichi, dunque, la ripetizione dei propri modelli relazionali.

### *Caratteristiche dei legami di coppia: supporto, vicinanza, conflitto*

Andiamo ad analizzare come le caratteristiche fondamentali dei legami di coppia (supporto, vicinanza e conflitto) siano più o meno sviluppate ed efficaci a seconda dello stile di attaccamento di ciascun partner.

Come si è detto sopra, i soggetti “sicuri” sono in grado di richiedere e dare cure, al contrario degli “evitanti” che preferiscono non chiedere aiuto considerandosi autosufficienti e riuscendo ad avvicinarsi al partner solo se non incalzati da una esplicita richiesta. I soggetti “ambivalenti”, invece, avanzano molte richieste, mostrano molti bisogni, ma sono meno propensi di quel che ci si aspetti a fornire cure, se non sotto forma di “maternage”, non sempre apprezzato e gradito al partner.

I soggetti insicuri, essendo in genere più segnati dalle esperienze di solitudine, nella relazione di coppia stanno sempre in allerta e ciò li induce a leggere ogni segno di insoddisfazione come l'inevitabile presagio della fine della relazione stessa. Inoltre, nelle situazioni conflittuali reagiscono spesso in modo non costruttivo, arrivando a minare essi stessi la stabilità della relazione (confermando così le loro convinzioni e rinforzando il proprio modello di attaccamento).

I fattori di insoddisfazione e di conflitto sono, però, diversi negli uomini e nelle donne: se per l'uomo un elemento di conflitto è generalmente l'atteggiamento ansioso della donna “ambivalente”, per la donna è la scarsa disponibilità ad un rapporto profondamente intimo dell'uomo “evitante” ad essere un elemento di conflitto.

Gli stili di attaccamento, peraltro, non influenzano solo la scelta del partner, ma anche la scelta di assumere o meno il ruolo genitoriale, e quindi la scelta di fare o non fare figli; quest'ultimo è un altro elemento che può innescare l'inizio della crisi di coppia.

In generale, ciò che rappresenta un fattore di rischio per la qualità della relazione coniugale non è il conflitto in sé, ma i modi in cui viene vissuto e quindi gestito. Infatti il conflitto può avere anche una funzione positiva per la relazione, se gestito in modo costruttivo: in presenza di ascolto ed impegno, anche un'alta conflittualità può aiutare i coniugi a risolvere il

problema giungendo ad una riconciliazione emotiva che rafforza il legame e migliora la qualità della relazione stessa; invece, in presenza di violenza, dominio e prepotenza il conflitto non può che amplificarsi non portando niente di costruttivo nella relazione.

La durata della relazione sembra principalmente condizionata dal tipo di legame che unisce i due partner, anche se la stabilità non è necessariamente privilegio dei legami sicuri: sia le relazioni fra soggetti sicuri che quelle fra soggetti insicuri possono durare nel tempo, infatti l'accoppiamento donna ansiosa e uomo evitante (ma non il contrario) ha la stessa probabilità di essere duraturo di quello fra due partner sicuri. Questo confermerebbe che la donna è la figura determinante per quanto riguarda la continuità o la rottura di un legame: malgrado il sentimento di amore possa finire, il legame continua ad essere fonte di rassicurazione contro l'ansia da separazione.

### **Come e perché le organizzazioni di personalità possono inficiare la relazione di coppia**

#### *Stile di attaccamento e organizzazione di personalità*

Si è visto come i pattern o stili di attaccamento rilevabili nei primi anni di vita, nel corso dello sviluppo tendono a tradursi in atteggiamenti e stati mentali che riguardano il modo di valutare le esperienze di attaccamento e il modo di esprimere le emozioni legate all'attaccamento (paura e collera di fronte alla separazione, tristezza per la perdita o l'allontanamento, gioia per il riavvicinamento dopo una separazione, ecc.).

I diversi stili di attaccamento influenzano molto la capacità dell'individuo di regolare e modulare le emozioni e il modo in cui vengono fronteggiate le esperienze psichiche negative. La teoria dell'attaccamento, quindi, riguarda sia la modalità con cui apprendiamo a gestire le situazioni di difficoltà, sia la possibilità di porsi di fronte ad una stessa esperienza emozionale con atteggiamento positivo o negativo; riguarda dunque l'organizzazione della personalità (Liotti, 2001).

I pattern di attaccamento, come si è visto, sono fondamentalmente tre e si possono descrivere in questi termini:

1. *rappresentazione di sé come degno di amore e dell'altro come degno di fiducia (attaccamento SICURO)*, il che facilita un armonico sviluppo della personalità, delle capacità sociali ed una ottimale autoregolazione delle emozioni di disagio;
2. *rappresentazione di sé come fastidioso quando si lascia andare a chiedere attenzione e rappresentazione dell'altro come non disponibile (attaccamento EVITANTE)*, per cui le proprie emozioni di vulnerabilità diventano qualcosa che si deve evitare di esprimere, creando così una certa incoerenza fra ciò che si prova e ciò che si ritiene accettabile provare;
3. *rappresentazione di sé come costretto ad esercitare continue pressioni e richieste emotive sull'altro per controllarne l'imprevedibile disponibilità (attaccamento ANSIOSO/AMBIVALENTE)*, e quindi le proprie emozioni vengono manifestate con forza e continuità per controllare i movimenti di allontanamento dell'altro.

Ma ve ne è anche un quarto, detto *attaccamento DISORGANIZZATO* (Liotti, 2001, p.78) in quanto l'attaccamento non è organizzato secondo uno stile coerente ed unitario; tale attaccamento, oltre a determinare uno sviluppo non ottimale del sistema di regolazione delle emozioni, può costituire di per sé un fattore di rischio per alcuni disturbi psicopatologici (disturbi ossessivo-compulsivi, bulimia nervosa senza vomito, disturbi da attacchi di panico, nonché disturbi borderline e dissociativi). Tanto emozioni di paura quanto emozioni di collera improvvisa che compaiano inaspettatamente (a causa dell'insorgere di ricordi legati a traumi o lutti non risolti) nell'atteggiamento di un genitore intento ad accudire un figlio piccolo, sono capaci di indurre disorganizzazione del comportamento di attaccamento del bambino. Così il bambino si trova a muoversi all'interno del cosiddetto "triangolo drammatico" (Karpman, 1968): può costruire una rappresentazione di sé come causa della paura che vede nell'altro (sé "persecutore", altro "vittima"), ma anche contemporaneamente una rappresentazione dell'altro responsabile della paura sperimentata (sé "vittima", altro "persecutore"), o anche sé come "vittima" e

l'altro come "salvatore" e persino sé come "salvatore" dell'altro "vittima". Dunque si ha la tendenza a costruire *molteplici, mutevoli e incompatibili rappresentazioni di sé con l'altro* nell'attaccamento, spostandosi fra le polarità rappresentative del "salvatore", del "persecutore" e della "vittima" (Liotti, 1995).

È così che dall'attaccamento disorganizzato possono emergere sia sintomi "nevrotici", sia stili di condotta, emozioni e atteggiamenti che si configurano come disturbi di personalità o come disturbi dissociativi (Liotti, 2001).

#### *Tipi di organizzazione di personalità e loro ricadute sulle relazioni*

È inevitabile che le varie organizzazioni di personalità, oltre ad influenzare la scelta del partner, abbiano anche una ricaduta sul tipo di rapporto che si va a creare tra i componenti della coppia.

Cerchiamo quindi di evidenziare quali sono le caratteristiche salienti delle più importanti organizzazioni di personalità, ricordando che non si sta parlando di patologie conclamate (e quindi "disturbi di personalità"), ma di tratti distintivi di una certa personalità che, in particolari condizioni, con l'insorgere di eventi traumatici scatenanti, possono predisporre ad un certo tipo di esordio patologico anziché un altro.

#### - Organizzazione di personalità fobica

È azzardato generalizzare, ma spesso queste persone hanno avuto madri troppo apprensive e ansiose che si sono fatte sentire indispensabili grazie al loro amore iperprotettivo (e per questo anche soffocante) e che hanno fatto sì che aumentasse la dipendenza dalla madre stessa. È questo, dunque, il vissuto che si ripropone loro, ogni volta che incontrano una persona che dimostri di amarle. Se da piccole fossero state libere di allontanarsi dalla base sicura, avrebbero potuto elaborare il proprio vissuto di fronte a situazioni di eventuale pericolo, e sarebbero quindi in grado di leggere adeguatamente le proprie emozioni, ma ciò non è stato possibile e questo rende tali personalità a rischio di crisi di attacchi di panico (attualmente molto diffuse).

In tali personalità, alcune classi di emozioni, riferite in particolare alla costruzione di nuovi legami o alla rottura di vecchi legami di attaccamento, sono quindi difficilmente riconosciute nel loro reale significato: queste persone, per esempio, hanno difficoltà ad attribuire all'ansia da separazione il suo obiettivo originario di salvaguardia di un legame affettivo e questo le porta a cercare di prevenire l'esperienza di ansia, considerandola come una minaccia alla loro salute fisica e mentale, alla loro dignità personale e al loro bisogno di padroneggiare la situazione. Per prevenire l'ansia, però, sono costrette a cercare costantemente la compagnia delle persone con cui il legame affettivo è minacciato: i rapporti affettivi, anche quando non sono voluti, sono considerati necessari per prevenire la perdita di controllo attribuita all'ansia (Liotti, 2001, p. 104). È questo il motivo per cui queste persone esperiscono i legami affettivi come fortemente costrittivi e soffocanti.

Le personalità fobiche organizzano la conoscenza di sé con l'altro attorno al contrasto fra protezione dal pericolo (fornita dalle relazioni) e ricerca di libertà personale (limitata dalle relazioni) e questo è per loro un tema centrale di vita perché nasce dalle prime interazioni di attaccamento.

Come si può notare, queste caratteristiche si vanno verosimilmente a sovrapporre a quelle delle persone con attaccamento "evitante".

#### - Organizzazione di personalità depressiva

Pare che queste persone siano accomunate da una conoscenza di sé con l'altro caratterizzata dalla credenza di doversi impegnare molto (troppo) nelle attività intellettive o lavorative per ottenere la vicinanza affettiva dell'altro: è come se si dicessero che solo un grandissimo impegno in un'attività che non riguarda le relazioni affettive permetterà loro di essere amati. Questo nesso tra impegno nelle attività lavorative o intellettuali e vicinanza affettiva può sembrare un paradosso; ma se pensiamo che nella vita di un bambino la non disponibilità affettiva di un genitore possa esser stata accompagnata da pressanti richieste di impegnarsi negli studi, sembra allora naturale che si sia stabilito un nesso fra impegno scolastico e aspettativa di una qualche forma di

vicinanza affettiva (altrimenti mancante) (Liotti, 2001, p. 105).

È così che questo nesso diviene una sorta di tema di vita attorno al quale si organizza la conoscenza di sé con l'altro, per cui quando si verificherà una nuova perdita affettiva (per esempio, il fallimento del matrimonio) si svuoterà di significato ogni aspetto della precedente attività lavorativa o intellettuale finora svolta con passione ed impegno, lasciando il posto all'apatia e all'abulia tipiche della depressione. Fintanto che ciò non avviene, però, le emozioni prevalenti in queste personalità sono la rabbia e la delusione, che niente hanno a che vedere con i sintomi della depressione maggiore, ma che comunque non aiutano a mantenere una buona qualità di vita all'interno della coppia.

In questo caso si possono notare elementi simili a quelli riscontrati nelle persone con attaccamento "ansioso-ambivalente".

- Organizzazione di personalità di tipo DAP (Disturbo Alimentare Psicogeno)

Alcune persone sono caratterizzate da un alternarsi fra idealizzazione di sé e degli altri e svalutazione o denigrazione degli stessi. Questo fenomeno, tipico dei disturbi borderline di personalità, emerge anche nei pazienti affetti da disturbi del comportamento alimentare, anche se in questi ultimi le due rappresentazioni – idealizzazione e svalutazione –, pur coesistendo nella stessa persona, non sono del tutto scisse ma grossolanamente integrate dalla delusione. Infatti queste persone mentre svalutano, ricordano i momenti in cui idealizzavano e questo cambiamento di valutazione fa emergere in loro il sentimento di delusione legato all'errata valutazione iniziale. È così che ad ogni nuovo incontro temono che da un momento all'altro arrivi l'attesa delusione, per cui tendono a non impegnarsi pienamente nei rapporti affettivi e a comunicare poco la propria realtà interiore al partner, mettendo in atto la strategia difensiva di non esporre il proprio mondo interiore alla delusione e al giudizio, di evitare che l'altro resti deluso conoscendo "come veramente sono dentro" perché in loro il senso di sé si costituisce a partire da quello che l'altro pensa. Ma questa strategia difensiva rende molto difficile e limitata la conoscenza delle

emozioni proprie ed altrui, degli atteggiamenti e dei processi interpersonali (Liotti, 2001, p. 107). Inoltre la paura di deludere le persone significative porta queste persone a cercare di adeguarsi il più possibile alle aspettative dell'altro, non tenendo conto dei propri interessi o bisogni, e questo porta ad autosvalutazioni ("non so cosa voglio", "non ho carattere") alle quali reagiscono con forti tentativi di affermare la propria volontà in contrasto con quella dell'altro, rafforzando così ulteriormente la penosa impressione di non sussistere come persona se non in rapporto al giudizio degli altri (adeguandovisi o contrapponendovisi).

In tali organizzazioni di personalità appaiono caratteristiche miste: si riscontrano elementi simili a quelli delle persone con attaccamento "evitante", ma anche elementi di attaccamento "disorganizzato".

- Organizzazione di personalità borderline

In questo caso, purtroppo, è molto facile che avvenga il passaggio da *organizzazione* di personalità a *disturbo* di personalità, infatti queste persone hanno caratteristiche tali per cui difficilmente riescono a condurre una vita "normale": il caos interiore che le caratterizza rende assai arduo superare le prove e le difficoltà che ciascuno di noi incontra regolarmente sulla propria strada, mettendole quotidianamente a rischio di esordio patologico. Al posto del tema narrativo rigido dei pazienti con disturbo del comportamento alimentare, che sono comunque capaci di assicurare una parvenza di continuità al fluire dell'esperienza affettiva, il soggetto/paziente borderline ha solo un susseguirsi di esperienze emozionali intense e drammatiche fra loro disconnesse: collera, vuoto affettivo, noia, terrore di essere abbandonato, accasciamenti ed esaltazioni improvvise (Liotti, 2001, p. 109).

Queste persone vivono in una continua drammatica confusione che si ripercuote sui comportamenti, sulle emozioni e sulle esperienze affettive, come del resto le persone con attaccamento "disorganizzato".

- Organizzazione di personalità ossessivo-compulsiva

Queste persone hanno un esasperato senso della responsabilità personale, affiancato ad un

deficit della memoria delle azioni compiute; inoltre vi è una forte aspettativa di una catastrofe (di cui si ritengono responsabili) capace di distruggere la dignità, i legami affettivi o la loro stessa vita. Quindi, di fronte all'evento catastrofico temuto, non riescono a discriminare i diversi gradi di responsabilità personale fra un semplice pensiero, un'azione dovuta a distrazione o dimenticanza e un'azione deliberata; non riescono neppure a ricordare le azioni compiute per prevenire la catastrofe, tanto è intenso e tormentoso il senso di responsabilità, e ciò comporta il continuo dubbio sull'efficacia delle loro azioni e la conseguente tendenza a ripeterle compulsivamente (Liotti, 2001, p. 111).

Altra caratteristica è la ricerca della certezza assoluta di aver fatto tutto quello che l'ipertrofico senso di responsabilità vuole che venga fatto. Tutto ciò spesso è causato dalla presenza di figure genitoriali molto rigide, il cui modo di comunicare – razionale e logico – è sempre passato attraverso il linguaggio e mai attraverso la fisicità.

In questo caso riscontriamo nuovamente caratteristiche miste: si hanno atteggiamenti e vissuti simili a quelli delle persone con attaccamento "ansioso-ambivalente", ma anche elementi di attaccamento "disorganizzato".

Il passaggio dall'organizzazione ossessivo-compulsiva ai sintomi veri e propri del DOC è spesso determinato da un'immagine mentale intrusiva che rappresenta la catastrofe temuta; tale immagine, che ogni altro essere umano trascurerebbe, nell'ossessivo innesca frenetici tentativi di neutralizzarla a causa dell'abnorme senso di responsabilità personale. Nascono così i rituali compulsivi (lavaggio, disinfezione, controllo) e i dubbi ossessivi.

#### *Ruolo delle emozioni nella formazione delle organizzazioni di personalità*

È evidente che una buona conoscenza delle emozioni proprie ed altrui è fondamentale per discriminare fra emozioni simili che acquistano caratteristiche diverse in base alle motivazioni che le fanno emergere (collera agonistica o di attaccamento, paura del giudizio o della separazione, tristezza da sconfitta o da perdita, ecc.); chi non riesce a discriminare fra i vari

significati delle emozioni non saprà neppure discriminare fra i vari sistemi motivazionali che spingono a compiere un'azione anziché un'altra (Liotti, 2001, p. 116).

Quindi, concludendo, possiamo dire che sia le organizzazioni rigide che accompagnano i disturbi un tempo definiti "nevrotici", sia le organizzazioni deficitarie tipiche dei disturbi di personalità di tipo "impulsivo", sono caratterizzate da un deficit nella conoscenza delle emozioni che può variare da uno scarso controllo dell'esperienza emozionale fino ad una vera e propria mancanza di coscienza dell'emozione. Dunque, le organizzazioni o disorganizzazioni cognitive correlate ai diversi disturbi psicopatologici, costituiscono diversi modi di fallire nella coscienza delle emozioni.

Le condizioni di attaccamento precoce che rendono problematico al bambino il riconoscimento delle proprie emozioni, del loro senso e della loro efficacia nelle relazioni sono fondamentalmente tre (Liotti, 2001, p. 140):

- La *condizione di abbandono* è il massimo grado di invalidazione dell'esperienza emotiva del bambino, in quanto il fatto che nessuno risponda ai suoi segnali emozionali lo induce a considerare le proprie emozioni del tutto inutili, inefficaci e insensate; inoltre, essendo l'altro assente, non può costruire alcuna rappresentazione delle emozioni altrui.
- Nell'*attaccamento disorganizzato* l'esperienza emotiva del bambino è accompagnata da una risposta dell'altro, ma tale risposta è solo in minima parte congruente con l'emozione espressa: al conforto si uniscono emozioni di paura indotte dalla madre stessa, creandosi un paradosso comunicativo e un grave fallimento empatico che invalidano fortemente l'esperienza emotiva (impossibilità di fare racconti autobiografici in cui le proprie emozioni siano descritte con sufficiente ampiezza, articolazione e chiarezza).
- Negli *attaccamenti insicuri* il bambino può costruire rappresentazioni in cui le proprie emozioni di attaccamento acquistano una certa efficacia solo se espresse con forza e persistenza (*attaccamento ambivalente*) oppure, ricevendo chiare connotazioni negative, devono essere controllate e represses per compiacere la figura di attaccamento (*attaccamento evitante*). Questi bambini cresceranno con alcuni limiti

nella capacità di riconoscere e regolare certe emozioni.

### **Il patto coniugale: in cosa consiste e cosa accade quando viene infranto**

#### *Patto dichiarato e patto segreto*

Nell'ultimo secolo la concezione del matrimonio è cambiata molto: da fatto sociale è diventata un fatto personale, da alleanza tra famiglie è diventata un patto di fiducia tra due individui. Quindi la coppia (e le individualità che la compongono) ha acquisito più importanza rispetto al matrimonio inteso come fatto sociale e istituzionale e questo ha fatto sì che l'*intimità* (Wynne e Wynne, 1986), intesa come scambio di pensieri, sentimenti e aspettative di ricevere comprensione e sostegno, abbia preso il sopravvento sull'*impegno*. È proprio per questo che, essendo così altamente investita di aspettative, la relazione di coppia può facilmente causare delusione e, non essendo più tenuta in piedi dal vincolo formale dell'impegno, è più spesso a rischio di rottura.

Vittorio Cigoli (Scabini e Cigoli, 2000) sostiene che la relazione coniugale si fonda su un patto di fiducia esplicitato dal rito del matrimonio i cui elementi fondamentali sono l'attrazione reciproca, la consensualità, la consapevolezza, l'impegno a rispettare il patto fiduciario e la delineazione di un fine; questo è il *patto dichiarato*, cioè la dichiarazione di impegno formulata in modo esplicito, che richiama l'importanza del vincolo matrimoniale inteso come promessa di fedeltà e obbligo reciproco. Tale patto può dirsi assunto con coscienza quando è realmente voluto ed interiorizzato, cioè quando i partner si dedicano al legame formulando un progetto di vita comune e impegnandosi a realizzarlo. Se però il progetto ha poca consistenza e le capacità di impegno e di investimento nella relazione coniugale sono deboli, allora siamo di fronte ad un patto fragile, che può facilmente decadere.

Ma il matrimonio non è solo questo; esso è sorretto anche da un *patto segreto* che rappresenta le motivazioni psicologiche e affettive sottostanti alla scelta reciproca. Infatti ciò che

attrae due individui è un misto di bisogni, desideri e paure che sono legati alla storia dei partner e ai loro modelli familiari. L'aspetto inconsapevole della scelta è quindi ciò che ognuno sposa nell'altro, indipendentemente da quello che emerge in modo esplicito nella formula matrimoniale. Il patto segreto può considerarsi riuscito (o praticabile) in due casi:

1. quando i partner, incontrandosi, riescono a soddisfare bisogni affettivi reciproci,
2. quando il patto può essere rilanciato e riformulato al mutare dei bisogni e delle aspettative lungo l'arco della vita.

Pertanto si definisce impraticabile quel patto in cui i bisogni dei partner vengono sistematicamente disattesi, attaccando il legame in modo devastante, o anche quando i partner non sono in grado di rilanciare il patto nell'evoluzione dei bisogni reciproci, per cui anche se in passato c'è stato uno scambio profondo, adesso non riescono a darsi più niente.

Ogni coppia ha il compito di far confluire patto segreto e patto dichiarato all'interno del proprio matrimonio, anche se, come si è visto, nella coppia "moderna" sono enfatizzati gli aspetti affettivi e di intesa sessuale a scapito di quelli di vincolo e di impegno nella relazione. Non dimentichiamoci, inoltre, che è normale che vi siano aspetti contraddittori e ambigui all'interno di ciascuna relazione di coppia, ma l'importante è che l'amore, il sostegno e la reciprocità prevalgano sui sentimenti negativi (invidia e disprezzo) affinché la relazione possa svilupparsi e crescere anziché spengersi (Scabini e Cigoli, 2000, p. 75).

#### *Come si sviluppa la relazione coniugale*

Affinché la relazione si sviluppi occorre che ciascun membro della coppia sappia prendersi cura dell'altro e sappia "uscire da una prospettiva autoreferenziale": solo così si potrà costruire una identità di coppia. L'amore fra due coniugi, infatti, è basato sul sostegno e sulla cooperazione, dunque sulla "reciprocità" che deve sussistere sia in presenza di aspetti che accomunano e rendono simili i due coniugi, sia in presenza di differenze e discrepanze. Inoltre la coppia può essere considerata tale solo se si pone un obiettivo da raggiungere, un progetto

significativo che dà senso alla relazione stessa intesa come profonda condivisione e non come mera vicinanza fra due individui che portano avanti ciascuno la propria vita (Scabini e Cigoli, 2000, pp. 83-84).

Ma la coppia acquista identità anche differenziandosi dalle famiglie d'origine e ridefinendo questo legame che comunque resta importante: è infatti a partire dal modello appreso in famiglia (cioè dal tipo di relazione esistente tra i propri genitori) che la coppia costruisce un proprio stile relazionale e un proprio modo di stare con l'altro, che sarà unico perché uniche e personali saranno le esperienze e gli eventi che quella coppia affronterà (Scabini e Cigoli, 2000, p. 84).

Infine, come già accennato, la coppia è chiamata a rilanciare e riformulare nel tempo il proprio patto coniugale – “compito permanente” di ogni transizione (Scabini e Cigoli, 2000, p. 87) – in quanto le tappe e i passaggi che si incontrano durante la vita familiare inducono la coppia a delineare obiettivi nuovi e ad assumersi nuovi impegni. Quando si dice che “nella vita ci si sposa più volte” si intende proprio questo e cioè che il patto coniugale deve essere ridefinito ogni volta che la coppia si trova ad affrontare una nuova transizione e/o una crisi. È proprio questo il punto debole delle coppie odierne che sembrano poco motivate ad investire nella loro relazione, scegliendo spesso di cambiare partner anziché rilanciare il patto, rischiando però così di entrare in un circolo vizioso. Per dirla con la Walsh (1988), “piuttosto che di nuovi partner le persone hanno bisogno di cambiare il contratto relazionale a seconda delle diverse fasi del ciclo di vita, perché le cose necessarie per il soddisfacimento all'interno di un rapporto cambiano nel corso del tempo”.

Solo le coppie che non hanno più intenzione di usare l'altro per unirsi e separarsi nascondendosi dietro colpe e cause potranno durare nel tempo; solo quelli che hanno capito che questi giochi non finiranno mai se non scelgono personalmente e consapevolmente di interromperli, potranno cominciare a vedere che quello che finora ritenevano essere il loro nemico potrebbe diventare un utile collaboratore al processo di crescita personale. Infatti “una relazione di coppia è utile ai due membri che la compongono se vivendola

imparano a usare in modo adeguato le loro energie verso un obiettivo di fondo che si chiama (reciproca) comprensione”: “imparare a guardare l'altro nella coppia significa imparare a vedere se stessi” (Manghi, in Andolfi, 1999).

#### *Come gestire la frattura del patto e portare in salvo il legame*

Come accennato sopra, negli ultimi anni la relazione di coppia è diventata un fatto privato e, così facendo, la *qualità* della relazione di coppia è divenuta l'unica (o quasi) sua vera ragione di essere, per cui se tale qualità decade inevitabilmente la relazione si scioglie. Inoltre, la ricerca del benessere personale e le alte aspettative reciproche dei coniugi, inducono la coppia a rivedere spesso il patto iniziale (che in passato non veniva quasi mai rimesso in discussione) e non sempre la relazione esce vincente da questa revisione perché può accadere che i coniugi si rendano conto di non avere più niente da darsi reciprocamente. È così che, a causa della fragilità della coppia (composta sempre più da individui autocentranti) e della mancanza del sostegno dato dalla dimensione sociale del patto (molto forte fino a qualche decennio fa), il divorzio è divenuto oggi un evento che può accadere a tutti, vissuto come una possibile conseguenza di una crisi del patto coniugale (Scabini e Cigoli, 2000).

Ciò non toglie che il divorzio, come ogni transizione legata ad una perdita, non porti con sé sofferenza e “smarrimento” di tutta la rete relazionale dell'individuo: la separazione infatti mette profondamente alla prova tutti i membri della famiglia, lasciando spesso tracce profonde. È per questo che diviene fondamentale affrontare la fine del patto portando in salvo il legame. Ma per far questo occorre essere in grado di riconoscere, accanto a ciò che ha provocato dolore e sofferenza, anche ciò che di buono è stato fatto e ricevuto all'interno della relazione. In breve, bisogna riconoscere gli aspetti positivi in modo da mantenere “la fiducia nel valore del legame e in se stessi come degni di legame” (Scabini e Cigoli, 2000, p. 203).

La messa in salvo del legame è un lavoro di ricostruzione della vita della coppia che riporta

gli ex coniugi a riflettere sui bisogni e le aspettative che li hanno portati a “scegliersi” e a stringere un patto tra loro. Solo risalendo alle origini e riflettendo sul patto a partire da se stessi è possibile effettuare il passaggio, la transizione uscendone indenni o con il minor danno possibile. Infatti, come dice Cigoli, “i legami non si tagliano, non si aboliscono ma, piuttosto, si trasformano” (Scabini e Cigoli, 2000, p. 214); non è possibile uscire dal legame annullandolo, ma è possibile allontanarsene riconoscendolo per quello che è stato e prendendo consapevolezza del valore del legame in modo da poter rilanciare la speranza in altri legami. Pertanto portare in salvo il legame è ancora più importante in presenza di figli.

### **Compiti e obiettivi della mediazione familiare: facilitare il raggiungimento di un accordo o favorire un processo di crescita?**

#### *La mediazione come strumento della giustizia informale o alternativa*

La mediazione è un intervento che permette di trattare i conflitti, è una sorta di negoziato tra le parti in lite assistito da un terzo che cerca di trovare strategie per facilitare il raggiungimento di un accordo. Si parla di *giustizia informale* perché non sottostà a quelle formalità e a quei vincoli tipici delle procedure giudiziarie e di *giustizia alternativa* per sottolineare la diversità della logica sottostante a tale trattamento dei conflitti rispetto alle decisioni giudiziarie.

Ci sono molte definizioni di “*mediazione*”, ma per la maggior parte di esse il compito specifico del mediatore è quello di fornire una cornice strutturata che permetta alle parti di raggiungere una decisione circa il conflitto che le divide. È dunque del mediatore la responsabilità di definire le strategie per giungere alla soluzione del problema e quindi lo svolgimento del processo di negoziazione, ma sono le parti che devono trovare la soluzione del problema e precisare il contenuto dell'accordo.

Ciò che caratterizza la mediazione, rendendola alternativa rispetto alla decisione giudiziaria, è il fatto che le parti mantengono il controllo sugli accordi; infatti il mediatore si limita a creare le

condizioni perché le parti possano, esse stesse, prendere una decisione, consentendo così ai configgenti di riappropriarsi della capacità di gestire i conflitti.

A differenza della decisione giudiziaria, con la quale si decide chi ha ragione e chi ha torto, la mediazione dovrebbe permettere di individuare una soluzione che soddisfi in parte le richieste di entrambe le parti in conflitto, consentendo a ciascuno di vincere e perdere qualcosa allo stesso tempo.

Ma affinché si riattivi la comunicazione e si giunga ad un accordo, è fondamentale ricostruire l'identità delle parti in conflitto; la mediazione è dunque un processo durante il quale le parti arrivano a stabilire una nuova modalità relazionale, a ridefinire la relazione stessa sulla base di una diversa definizione dei reciproci ruoli.

Secondo Castelli “la mediazione è un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono liberamente a un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderati di un grave conflitto” (Castelli, 1996, p. 5), quindi la principale finalità della mediazione è la gestione del conflitto che, attraverso il processo di mediazione, dovrebbe evolvere permettendo la trasformazione della relazione tra le parti.

Il mediatore viene perciò definito un esperto del processo di soluzione dei conflitti e una figura neutrale, cioè imparziale e non giudicante, il che permette di aiutare le parti a raggiungere i loro obiettivi in piena libertà decisionale. Infatti, mentre le parti vedono soltanto il proprio punto di vista, il mediatore – grazie alla sua posizione di terzietà – è in grado di cogliere sia le differenze che gli aspetti comuni ai soggetti in conflitto e di preparare il terreno sulla base del quale far ripartire la comunicazione.

#### *Il mediatore familiare*

Il mediatore familiare si occupa di quella forma di mediazione che si applica nelle situazioni di separazione e divorzio, qualora sorgano conflitti tra i coniugi. Egli non ha l'obiettivo di trovare un accordo tra le parti al fine di evitare la separazione o il divorzio, ma quello di ridurre al minimo gli effetti negativi del conflitto, di ristabilire la comunicazione fra i coniugi e di

favorire la riorganizzazione delle relazioni tra le parti in modo da tenere in considerazione i bisogni di ogni membro della famiglia, a partire da quelli dei figli. Infatti la mediazione familiare, oltre a favorire l'accordo fra le parti, deve promuovere decisioni che siano nell'interesse dei minori e che favoriscano una responsabilità genitoriale condivisa.

De Bernart (1997) sostiene che la finalità del mediatore è quella di sfruttare le potenzialità del conflitto per portare il sistema familiare ad un diverso stato di equilibrio, per cui l'obiettivo non è tanto risolvere il conflitto, quanto impedire che esso pregiudichi il mantenimento della responsabilità genitoriale.

La mediazione familiare si pone l'obiettivo di favorire il mantenimento della comunicazione e di un rapporto collaborativo tra i genitori dopo la separazione e il divorzio, tenendo sempre ben separati il livello della relazione tra i coniugi dal livello della relazione genitoriale: se il divorzio pone fine ai rapporti di coppia non può porre fine alla genitorialità, la quale permane nonostante il conflitto di coppia.

La peculiarità degli accordi presi con l'aiuto di un mediatore familiare risiede nella possibilità di prestare attenzione agli aspetti psicologici ed emotivi del conflitto, il che facilita l'individuazione di soluzioni a livello pratico e l'organizzazione della vita quotidiana. Inoltre la mediazione familiare, a differenza degli interventi in ambito giudiziario, prevedendo la responsabilità diretta delle parti nella definizione degli accordi, favorisce una migliore accettazione, e quindi un maggior rispetto, degli accordi stessi rispetto a quelli "imposti" dal giudice; la mediazione familiare infatti è uno strumento che favorisce la riappropriazione della capacità di decisione in una situazione di crisi in cui normalmente gli individui sperimentano un senso di impotenza che li mette nella condizione di abdicare dal loro ruolo (Buzzi, 1996).

Riassumendo, il mediatore familiare si occupa di favorire accordi su questioni concrete tenendo conto dei bisogni delle parti in conflitto e degli eventuali figli, dando per scontata la capacità delle parti di prendere decisioni sulle questioni che le riguardano; la sua attenzione non è rivolta al passato ma è orientata al futuro, cioè alle intenzioni espresse dalle parti su come organizzare le loro relazioni

circa le questioni che continueranno a riguardarli nonostante la separazione o il divorzio (Buzzi, 1996).

### **Come ottenere la collaborazione degli ex partner nell'ottica della situazione di diritto e della cogenitorialità**

#### *Cogenitorialità e situazione di diritto*

È opinione condivisa che la cogenitorialità rappresenta la condizione ideale per garantire il benessere dei minori. Ma la collaborazione e l'accordo tra gli ex coniugi dovrebbe essere spontanea ed amichevole (Cigoli, 1998) ed è per questo che dovrebbero essere visti con favore gli spazi extragiudiziali in cui possono essere messe in atto strategie volte a ridurre la conflittualità e a sostenere il processo di negoziazione, spazi come quello della mediazione familiare.

Nell'ottica del diritto del minore a ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi i genitori e a mantenere rapporti continuativi e significativi con ciascun genitore e con gli ascendenti di entrambi gli ambiti parentali, occorre considerare l'affidamento condiviso come il più adatto alle esigenze dei figli. Infatti "l'affidamento condiviso si fonda sul presupposto che con la separazione coniugale non viene meno la coppia genitoriale; entrambi i genitori continuano a mantenere eguali diritti e doveri nei confronti dei figli e la facoltà di poterli esercitare. In sostanza, entrambi i genitori mantengono la titolarità e l'esercizio della potestà anche dopo la separazione e il divorzio" (Quadrelli, 2005).

Nella normativa in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli, si stabilisce a grandi linee che:

- i figli di regola sono affidati ad entrambi i genitori;
- i figli hanno diritto a mantenere rapporti significativi e continuativi con entrambi gli ambiti parentali;
- per quanto riguarda la frequentazione, è riconosciuta una flessibilità all'interno di regole precise e tenendo conto delle esigenze dei figli, ma comunque entrambi i genitori hanno l'obbligo di presenza e partecipazione;

- per quanto riguarda l'abitazione, il giudice stabilisce i tempi di permanenza dei figli presso ciascun genitore, tenendo conto delle esigenze dei figli;
- la casa è assegnata in funzione dei vantaggi dei figli;
- la potestà è esercitata da entrambi i genitori;
- ciascun genitore deve prendersi cura dei figli e deve provvedere a mantenerli in misura proporzionale al reddito;
- i figli maggiorenni sono titolari dell'eventuale assegno perequativo destinato al loro mantenimento.

Si ravvisa dunque il tentativo di superare alcuni tra i conflitti più frequenti tra ex coniugi (come la questione del pagamento dell'assegno di mantenimento ai figli e l'assegnazione della casa familiare). Così facendo però si rimanda all'accordo fra i genitori alcune delle decisioni più importanti, senza dare dei criteri di riferimento per guidare le scelte delle parti, anche se tra i poteri del giudice vi è quello di sospendere l'adozione dei provvedimenti per consentire lo svolgersi di una mediazione familiare con l'obiettivo di raggiungere un accordo nell'interesse dei figli.

#### *Mediazione familiare e situazione di diritto*

Lo spirito di cui la nuova legge è sintesi, è che il diritto del minore alla relazione con entrambi i genitori è preminente e prioritario rispetto alle esigenze dei genitori; questo fa sì che i genitori abbiano doveri precisi nei confronti dei figli, di cui il primo è senz'altro quello di raggiungere un accordo. In questo senso la diffusione di forme di intervento che, come la mediazione familiare, cercano di favorire l'accordo delle parti, appare fondamentale e quindi da promuovere. Infatti la mediazione familiare, come già detto sopra, è un intervento in cui un terzo "neutrale" aiuta una coppia che si sta separando a costruire i propri accordi ristabilendo un canale comunicativo volto a riorganizzare le relazioni familiari.

Tale percorso, quindi, rappresenta una valida alternativa alla via giudiziaria perché può fornire un efficace supporto, tanto più "se precede l'accesso ai canali giudiziari e l'accendersi di un contenzioso che, inevitabilmente, inasprisce i

rapporti e scava all'interno della coppia un solco che è più difficile superare" (Maglietta, 2006, p. 95).

Ciononostante alla mediazione familiare, come si è visto sopra, è stato riconosciuto solo un ruolo molto marginale, in quanto non è stato ritenuto corretto rendere obbligatorio tale percorso, né una informazione preventiva sull'esistenza di una tale opportunità.

Si può comunque concludere che spetta ai mediatori stessi farsi promotori di questo intervento, facendosi conoscere ed invitando le coppie in via di separazione a tentare questo processo, possibilmente prima di andare dall'avvocato e/o dal giudice. Non c'è dubbio, infatti, che quando vi è difficoltà a dialogare, quando le persone non riescono da sole a trovare le risorse per uscire dall'impasse in cui si vengono a trovare nel momento della separazione, la mediazione familiare risulta un tentativo doveroso, se non la soluzione a questo tipo di problemi.

#### **Come aiutare gli ex partner a riconoscere la propria identità personale e genitoriale**

##### *L'intervento di mediazione familiare*

I mediatori familiari si fanno portatori di una nuova logica nella gestione del conflitto tra coniugi in corso di separazione, logica che si connota come alternativa a quella antagonista (portata avanti dagli operatori del diritto) e che trasferisce la responsabilità decisionale alle parti. In questa logica non vi è un vincente e un perdente, ma si cerca di far vincere il più possibile entrambi, con il risultato di avere due "mezze vittorie" e due "mezze sconfitte". Si tratta dunque di una logica del compromesso e della conciliazione, in cui *il mediatore agisce nell'interesse dell'intero nucleo familiare* (Quadrelli, 2005, pp. 103-105).

In mediazione gli individui sono considerati soggetti che ricoprono un preciso ruolo all'interno della famiglia e l'oggetto di attenzione dei mediatori familiari non sono i diritti soggettivi, ma i bisogni di tutti i componenti della famiglia.

Essendo compito del mediatore *aiutare le parti a prendere le decisioni*, egli non dà consigli né

esprime opinioni personali, ma fa in modo di *promuovere la responsabilità dei genitori* nell'assunzione delle decisioni. Si può pertanto dire che la mediazione familiare è un intervento orientato all'“empowerment”, cioè al potenziamento delle capacità individuali, al fine di affrontare con maggiore efficacia le situazioni problematiche. Infatti, con la mediazione familiare i genitori si riappropriano della loro genitorialità e della loro capacità di scelta, riuscendo a prendere decisioni per i propri figli senza farsi imporre le condizioni dall'alto (ovvero dal giudice).

Inoltre, stimolare la riflessione e la comunicazione aiuta a costruire nuove modalità relazionali e questo è un prerequisito fondamentale per *definire accordi che abbiano la possibilità di essere attuati e di durare nel tempo*.

Questo non significa che il mediatore debba individuare le ragioni del conflitto e/o interpretare la situazione familiare (compito questo di un terapeuta): il suo compito è quello di lavorare per definire un accordo, utilizzando le interpretazioni fornite dalle parti stesse. Il mediatore lavora sulle interpretazioni che vengono dai genitori per far sì che essi valutino insieme quello che è successo e trovino la loro soluzione.

Obiettivo principale della mediazione è, pertanto, far sì che le parti imparino a gestire autonomamente il conflitto, individuando spazi di accordo anche in situazioni di forte contrapposizione; ma questi spazi comuni si possono trovare solo se si riesce a gestire gli aspetti emotivi del conflitto, come i sentimenti di rabbia, delusione, senso di ingiustizia, desiderio di rivalsa che contribuiscono ad accentuare e “cronicizzare” i conflitti tipici della separazione. Solo così gli ex coniugi possono arrivare a riconoscere che è comunque possibile trovare soluzioni che tutelino i figli e siano plausibili nonostante la dolorosità dell'evento.

Il benessere dei figli rappresenta la primaria finalità dell'intervento di mediazione.

### *Genitorialità e mediazione familiare*

Si è visto che le caratteristiche dell'intervento di mediazione riguardano la possibilità di aiutare le parti a raggiungere un accordo in modo tale da poter mantenere la responsabilità sulle decisioni

prese e da promuovere una logica di conciliazione degli interessi.

Nel perseguire queste finalità generali, però, i mediatori familiari possono privilegiare il raggiungimento di accordi che soddisfino più o meno tutti i componenti della famiglia (mediatori orientati all'accordo) oppure prediligere una promozione del cambiamento che investa principalmente la percezione del ruolo genitoriale (mediatori orientati alla genitorialità); in questo caso, si ha la necessità di promuovere un certo modo di percepirsi e di comportarsi come genitori separati. La differenza tra i due approcci sta nel fatto che nel primo caso il mediatore è impegnato a promuovere il modo più efficiente e “rapido” di risolvere i conflitti, mentre nel secondo caso è impegnato a favorire una soluzione dei conflitti a partire da una ridefinizione dei rapporti tra gli ex coniugi.

Infatti in mediazione, nel definire gli accordi, è possibile anche lasciare spazio a considerazioni legate agli aspetti emotivi e relazionali del conflitto: la mediazione può offrire la possibilità di *riflettere sui cambiamenti che la separazione coniugale porterà* nelle vite degli ex coniugi e in quelle dei loro figli.

La coppia che si sta separando ha la necessità di fare un lavoro sulla rappresentazione della relazione con i figli, di esplicitare i ruoli di padre e madre, di comunicarsi di cosa è fatta la quotidianità dei figli; questo può far riaccendere i conflitti se non si sono fatti gli adattamenti giusti, cioè se i genitori non si sono spostati dal lavoro sul conflitto di coppia al lavoro sulla costruzione della genitorialità: conflitto di coppia e genitorialità possono coesistere, ma necessitano di un lavoro di rielaborazione delle relazioni o, per meglio dire, di trovare nuove modalità relazionali tra genitori e figli e tra ex partner.

Infatti, secondo questo “modello”, tra le finalità della mediazione vi è anche il sostegno psicologico nella fase di ridefinizione delle identità individuali conseguenti alla separazione. In questa ottica, anche gli accordi sono nuove organizzazioni di vita da sperimentare, ed è qui che il mediatore può fare molto, nell'aiutare le parti a riorganizzare la propria vita e a gestire tutti i cambiamenti che gli ex coniugi devono affrontare. Quindi la mediazione è ritenuta molto importante indipendentemente dal

raggiungimento di un accordo finale: quel che più conta è fare un lavoro utile, evitando che il conflitto aumenti, dare un sostegno psicologico alla crisi di identità che gli ex coniugi inevitabilmente attraversano durante la separazione, crisi che porta con sé dubbi sul proprio valore, sulle proprie capacità, sull'immagine di sé. È fondamentale aiutare le persone che si stanno separando a capire che è il matrimonio quello che sta fallendo, non la persona e che la persona può ancora costruire qualcosa.

La mediazione familiare può, inoltre, offrire un sostegno riguardo alle competenze genitoriali, infatti coloro che sino ad ora sono stati in grado di prendere decisioni per i propri figli possono trovarsi, a causa della sofferenza generata dalla separazione, in una tale vulnerabilità da essere momentaneamente non più in grado di considerare in maniera adeguata le esigenze dei figli, perché il loro dolore è tale da non riuscire a distogliere l'attenzione da sé. Così il mediatore può aiutare i genitori a rifocalizzare il proprio sguardo sui figli, a prendere decisioni che abbiano come punto di riferimento i bisogni dei figli, a costruire nella separazione una modalità diversa, ma comunque efficace, di stare con i propri figli, cioè a definire modalità relazionali tra genitori e figli che siano in grado di garantire il benessere di questi ultimi.

Grazie all'intervento di mediazione i genitori possono comprendere e sperimentare che il loro legame come genitori dura tutta la vita, anche quando la relazione coniugale finisce; i genitori devono essere messi in grado di recuperare una responsabilità genitoriale (spesso tolta dalla separazione) tale da permettere loro di assumere decisioni concordate.

La mediazione familiare deve, dunque, favorire la cogenitorialità (o genitorialità condivisa) fornendo sia un sostegno psicologico temporaneo, sia un percorso di acquisizione di nuove modalità relazionali (Quadrelli, 2005, p. 114).

## Conclusioni

La mediazione familiare può essere considerata, quindi, un intervento che accompagna coloro che si trovano nella condizione di dover chiarire

le proprie relazioni affettive, di dover prendere decisioni e di dover affermare le proprie esigenze, quando le risorse personali non sono sufficienti.

Io ritengo, con Cigoli (1998), che sia molto importante dare spazio alla dimensione emotivo-affettiva legata agli aspetti pratici che ci vengono portati in mediazione; il momento della mediazione, infatti, è una sorta di passaggio tra due organizzazioni intrapsichiche – quella prima e quella dopo la separazione – e quindi funge da *spazio transizionale* in cui i due partner possono circoscrivere le proprie angosce e trovare la capacità di affrontare la situazione di disordine in cui si trovano.

Il divorzio è un passaggio complesso che mette a repentaglio l'organizzazione intrapsichica dei soggetti che lo “subiscono” e la mediazione familiare può accompagnare tale periodo critico, prevenendo il disagio degli adulti coinvolti nonché dei figli. La coppia, infatti, si trova improvvisamente e forzatamente costretta a rivedere ciò che ha ricevuto dal legame e ciò che gli è mancato, e ad affrontare il dolore della separazione e l'elaborazione del lutto legato alla perdita e alla sconfitta. È per questo che le persone che si stanno separando ricercano il legame affettivo con le cose (i beni materiali, ma a volte anche i figli) come un rimedio al senso di perdita: in questa situazione qualunque oggetto può rappresentare un punto di riferimento importante ed essere investito di significati personali e relazionali.

Il “divorzio psichico” non è un percorso individuale, ma un lavoro di coppia che consiste nel cercare di separare la funzione genitoriale da quella coniugale, impresa non facile se si pensa che solitamente le persone affidano al legame coniugale importanti parti di sé da proteggere o sanare.

La mediazione, quindi, si pone come una risorsa nella transizione della famiglia da una condizione a un'altra, transizione che difficilmente avviene se accanto ai bisogni, alle paure e ai desideri esplicitati dai soggetti che si stanno separando non emergono anche i sentimenti sottostanti di delusione, rabbia, tradimento e vendetta. Per facilitare questo passaggio, occorre che il mediatore accompagni la coppia e la aiuti a recuperare una fiducia nel legame che permetta di trovare soluzioni soddisfacenti per i figli. Infatti per poter

raggiungere degli accordi che siano rispettati nel tempo, occorre che i due partner sentano che il legame della coppia genitoriale non si è frantumato, ma continua ad esistere (anche se con obiettivi diversi) ed è affidabile nonostante la frattura coniugale. Se non si arriva a padroneggiare i sentimenti provati e ad affrontare le proprie paure, il contenuto dell'accordo rischia di non essere attuato.

Per me, dunque, la mediazione familiare è una modalità alternativa di affrontare i conflitti che si basa sulla responsabilizzazione della coppia, con l'obiettivo di accompagnarla anche in un processo di crescita personale e relazionale: si cerca di imparare, dall'esperienza fatta, un modo diverso di relazionarsi all'altro ed una nuova modalità di affrontare i momenti di "crisi".

Da quanto emerso in questa piccola trattazione si è potuto evidenziare quanto i diversi stili di attaccamento e le diverse organizzazioni di personalità influenzino la scelta del partner e quindi il nascere di differenti relazioni di coppia. E se vi sono differenze fra i vari tipi di legami, vi saranno differenze anche nelle modalità con cui tali legami si rompono.

In base a questo, si può dedurre che non in tutti i casi la mediazione familiare è il percorso più adatto per affrontare la fine del legame di coppia. Infatti si è visto che la mediazione funziona bene con persone che vivono dolorosamente la rottura del legame, ma che considerano la legge un importante riferimento da tener sempre presente. Invece personalità narcisistiche con tendenza al passaggio all'atto (solitamente di tipo aggressivo), non sono in grado di fruire positivamente dello spazio di mediazione in quanto spazio troppo "democratico". E neppure le persone che non tollerano le emozioni legate alla separazione possono beneficiare della mediazione, perché non riescono a vivere la crisi e a farsi carico della situazione troppo dolorosa per loro, preferendo delegare in questo il giudice (Cigoli, 1998, p. 85).

Appare evidente, quindi, che è importante che il mediatore conosca i meccanismi psicologici che stanno dietro alla formazione delle coppie, per poter offrire un percorso di mediazione che meglio si adatti alla coppia che ha di fronte e/o

per "riconoscere" la mediabilità delle persone che si trova ad affrontare.

#### Riferimenti Bibliografici

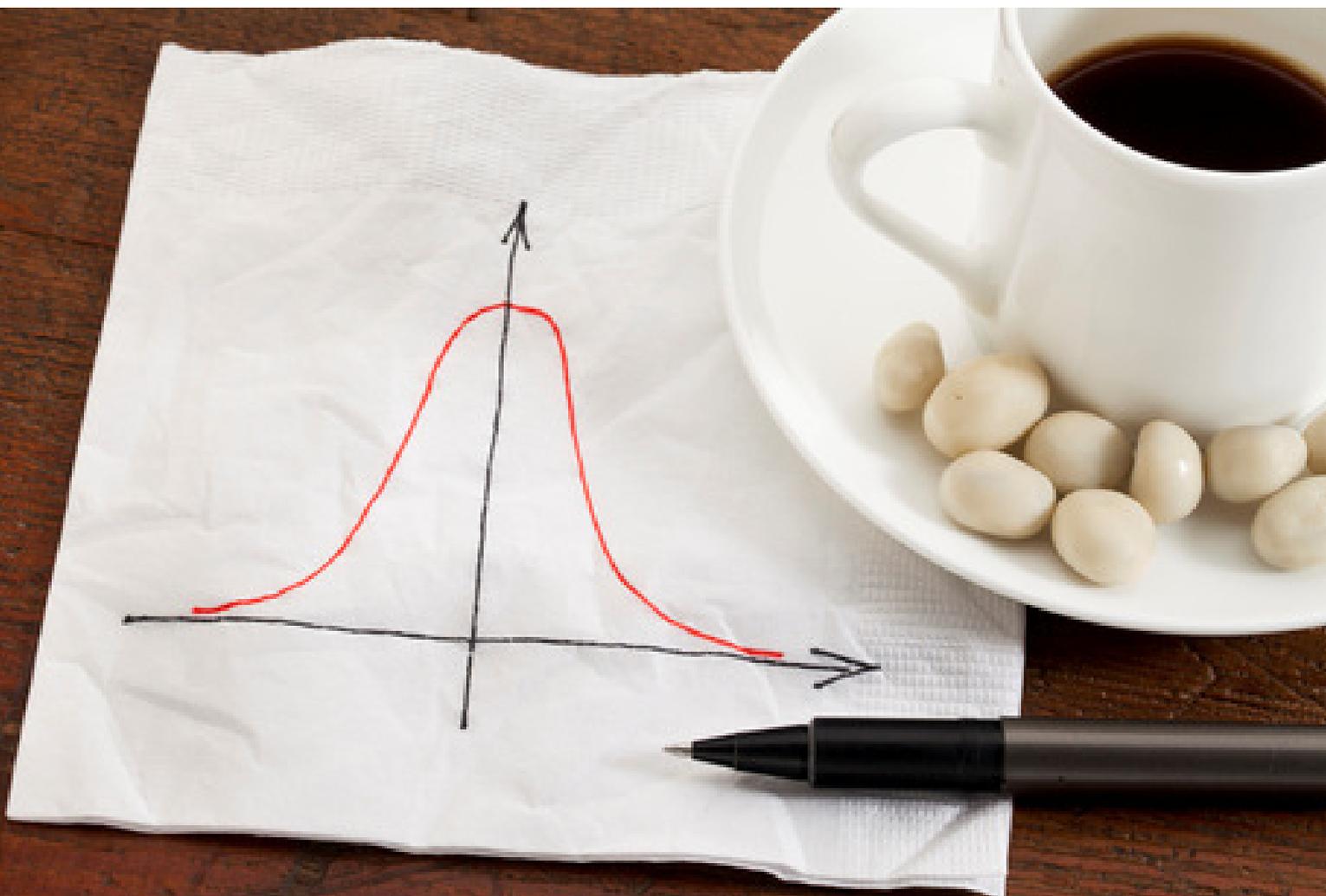
- Albanese, F., *Dalla culla alla tomba. La persistenza dell'attaccamento attraverso gli anni*, [www.vertici.com](http://www.vertici.com)
- Andolfi, M. (a cura di) (1999). *La crisi della coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Appetecchi, A., *Dal patto iniziale al divorzio*, [www.psiconline.it](http://www.psiconline.it)
- Bartolozzi, E., *Il ruolo del processo di attaccamento nello sviluppo*, [www.psiconweb.it](http://www.psiconweb.it)
- Bartolozzi, E., *La coppia quella sconosciuta*, [www.psiconweb.it](http://www.psiconweb.it)
- Bassi, e Zamburlin, *I sentimenti nel rapporto di coppia*, [www.vertici.com](http://www.vertici.com)
- Bowlby, J. (1988). *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Carli, L. (1995). *Attaccamento e rapporto di coppia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Cheli, E., *Crisi e trasformazione dei rapporti di coppia*, [www.unisi.it/mastercomrel/articoli](http://www.unisi.it/mastercomrel/articoli)
- Cigoli, V. (1998). *Psicologia della separazione e del divorzio*. Bologna: Il Mulino.
- Cioccò A., *Il patto coniugale dalla dimensione pubblica a quella privata*, <http://idee.irpet.it/>
- De Monti, C., *Il distacco: quando un amore finisce*, [www.benessere.com/psicologia](http://www.benessere.com/psicologia)
- Dèttore, D. (1999). I disturbi di personalità: un'analisi critica dei gruppi diagnostici, *Psicologia Cognitiva e Comportamentale*, 2(3), [www.neurolinguistic.com](http://www.neurolinguistic.com)
- Fonagy, P., *Attaccamento, sviluppo del Sé e sua patologia nei disturbi di personalità*, [www.psychomedia.it](http://www.psychomedia.it)
- Haynes, J.M., e Buzzi, I. (1996). *Introduzione alla mediazione familiare*. Milano: Giuffrè Editore.
- Liotti, G. (2001). *Le opere della coscienza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Maglietta, M. (2006). *L'affidamento condiviso dei figli*. Milano: Franco Angeli.
- Margari, Bello, Buttigione, et al., *Psicopatologia e disturbo dell'attaccamento. Studio retrospettivo*, [www.laprimogenita.it](http://www.laprimogenita.it)
- Mazzei, D. (2002). *La mediazione familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Pitrone, A., *Come si sceglie il partner*, [www.benessere.com/psicologia](http://www.benessere.com/psicologia)
- Quadrelli, I. (2005). *Mediare conflitti ricostruire relazioni*. Roma: Donzelli Editore.
- Scabini, E., e Cigoli, V. (2000). *Il familiare*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Tonello, F., *Il legame di coppia*, [www.vertici.com](http://www.vertici.com)
- Torsellini, F., *La coppia: gioie e dolori di un'unione*, [www.centroilse.it](http://www.centroilse.it)

# Corso per l'utilizzo di SPSS

1 weekend formativo - 16 ore - rivolto a studenti, ricercatori, altri  
soggetti impegnati nella gestione di dati e nell'analisi statistica

7-8 marzo 2015

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)



# LE FAMIGLIE RICOMPOSTE DOPO LA SEPARAZIONE E IL DIVORZIO

di Martina Margheri

*Mediatrice Familiare*

La famiglia non può essere considerata un'entità stabile e definibile in termini assoluti. La famiglia deve essere considerata all'interno dei mutamenti politici e culturali di una società. Non si può teoricamente parlare della famiglia in generale, ma solamente di tipi di famiglie. Secondo la visione sistemica una funzione fondamentale del sistema familiare è quella di trattare con la varietà dell'ambiente allo scopo di rimanere adatto e sopravvivere. Ogni sistema sociale deve quindi essere capace non solo di mantenere l'equilibrio interno con quello esterno, ma anche di mutare le proprie strutture e i propri valori di base allo scopo di rimanere funzionale. Sono infatti molteplici i modelli di vita familiare presenti nella società, frutto dei profondi cambiamenti a livello economico, culturale, lavorativo, che hanno caratterizzato il ventesimo secolo.

Nei paesi dell'Europa occidentale si sono verificati, e continuano tuttora, importanti mutamenti in ambito familiare come il passaggio da un modello unico di famiglia ad una pluralità di forme familiari. Inoltre, ci si è resi conto che, nell'ambito delle ricomposizioni familiari, l'uso della parola famiglia diviene complesso e ambiguo. I sociologi ormai parlano di *famiglie* anziché di *famiglia* per indicare i molteplici modi di vivere insieme e le molteplici esperienze familiari che un uomo può attraversare nel corso della sua vita. Un singolo individuo, infatti, può iniziare la propria esistenza in una *famiglia tradizionale*, poi, in seguito al divorzio dei suoi genitori, entrare a far parte di un nucleo familiare con un solo genitore (*famiglia monogenitoriale*) e, successivamente, di una *famiglia ricostituita* se il genitore a cui è stato affidato si risposa. Una

volta adulto può vivere per un periodo di tempo da solo, costituendo una *famiglia unipersonale*, andare poi a convivere, sposarsi, eventualmente separarsi e ricostituire a sua volta un nuovo nucleo.

Vi è spesso la tendenza a considerare il cambiamento attuale della famiglia come una sorta di rivoluzione copernicana le cui conseguenze rappresentano un fiume straripante di novità a cui la società (intesa come individui che ne fanno parte), gli esperti in materia e i servizi devono adeguarsi rapidamente con le relative e non facili difficoltà. In realtà si può provare a considerare tale cambiamento oggettivamente riscontrabile come un *continuum* sempre esistito, senza porre una eccessiva linea di demarcazione tra un prima, connotato di aspetti ben chiari e spesso dati per assodati, e un oggi, immerso nella complessità inestricabile. Si pensi per questo aspetto a come già alla fine del 1800 Durkheim scriveva della famiglia: "Non esiste un modo di essere e di vivere che sia il migliore di tutti (...).

La famiglia di oggi non è né più né meno perfetta di quella di una volta: è diversa, perché le circostanze sono diverse". Questa considerazione non vuole sminuire in nessun modo il peso dei mutamenti sociali che la famiglia ha subito nel recente passato, ma vuole solo provare a porre l'attenzione anche sugli aspetti di continuità con il passato nel guardare ad un fenomeno complesso come quello delle "famiglie ricomposte", o "famiglie ricostruite", onde evitare la tendenza, a volte comune, di spiegare le relazioni all'interno di una tale realtà, solo nell'ottica di un fenomeno sociale "nuovo", complesso e spesso inevitabilmente foriero di conseguenze negative.

L'idea, per altro poco originale, che sta dietro a questo ragionamento è che “niente nasce da niente”, e che guardare a questo fenomeno rintracciando alcune caratteristiche comuni alla famiglia nucleare, o ad alcuni elementi propri anche delle famiglie estese tipiche delle realtà extraurbane, può fornire una migliore lente attraverso cui guardare alle “nuove relazioni” e alla necessità indiscutibile di cercare continuamente strategie di assestamento per “ottimizzazione” e per favorire la buona riuscita delle famiglie “ricomposte”. Indubbiamente il fenomeno delle famiglie ricomposte è per molto tempo sfuggito all'attenzione degli studi. Come fa notare Cigoli (1998), la relativa novità del fenomeno reclama la presenza di norme, sia in termini di definizione dei ruoli sociali, sia in termini di diritti e doveri personali.

I rapporti di parentela sono necessariamente molto più intricati e complessi in questi contesti familiari. La problematicità è portata soprattutto dal fatto che le persone devono situarsi contemporaneamente su molti livelli, spesso contrastanti tra loro (madre, moglie, compagna, matrigna...). L'istituzione di un rapporto (di un vincolo affettivo) ha spesso in questi contesti la difficoltà di doversi misurare con la tensione tra legami del passato e legami del presente, sentendo la difficoltà di trovare spazio per quella esclusività che sembra prerogativa della nascita di un “patto-vincolo” (Cigoli, 1998) tra adulti.

Prima di passare ad un tentativo di definire, attraverso il concetto di famiglia “ricomposta”, ci soffermeremo brevemente su alcuni aspetti della terminologia usata per definire i ruoli interni a questa tipologia di famiglia, rilevando proprio quegli elementi di continuità di cui si è prima accennato.

*Definizione dei ruoli nelle famiglie ricomposte: uno sguardo all'uso della terminologia*

Uno sguardo all'uso della terminologia con cui le figure familiari vengono definite nei nuclei che si vengono a ricreare dopo una separazione da un matrimonio con figli può aiutare a chiarire meglio l'idea del legame profondo tra queste “nuove famiglie” e le famiglie del passato, e può fornire qualche elemento utile

alla considerazione dei ruoli e delle funzioni relazionali.

La famiglia, così come era concepita nell'Ottocento era considerata un'istituzione che non poteva essere sciolta se non dalla morte di uno dei due coniugi. Era proprio questa condizione l'unica in cui era possibile il verificarsi dell'ingresso nella famiglia di un nuovo partner del genitore, e da questo passato derivano le connotazioni negative delle figure stereotipate di “patrigno”, “matrigna” e “fratellastri”. Un punto importante nell'attribuzione di significati negativi a tali figure era costituito dalla necessità dei figli di primo letto di mantenere una “memoria viva” del genitore scomparso, di un passato che per ragioni profonde tendeva ad assumere un valore idealizzato, perché elemento costitutivo importante di una propria identità. Questo è quello che in qualche misura avviene anche nelle “famiglie ricomposte”: il nuovo partner del genitore si trova a confrontarsi con una realtà complessa legata alla presenza di figli non suoi, in gran parte per gli stessi motivi del passato. La lunga storia precedente della famiglia in cui il nuovo partner si imbatte è carica delle sue regole, abitudini, dinamiche: la memoria di tale storia si trova a coincidere con le identità stesse dei soggetti familiari.

Se si considera anche il punto di vista lessicale, i termini come matrigna, patrigno e figliastri creano non poco imbarazzo nel continuare ad usarli e a riceverli come appellativi. Fra queste figure, forse la più ricca di “storia” e distorsioni del mito è quella della matrigna.

Matrigna, dal latino tardo *matrigna*, derivato del classico *Mater matris*, modellato su *privignus*, “figliastro”. La prima voce che si trova sul dizionario ha un'accezione neutra: “Seconda moglie subentrata per i figli di primo letto alla madre morta”, quindi si conferma ciò che abbiamo esposto sopra, l'idea di un termine che suona inappropriato se associato ad una situazione diversa, come quella delle famiglie ricomposte, ad indicare un vuoto lessicale che risulta assai significativo. Il linguaggio in continua evoluzione sembra in questo caso essersi arrestato. Il subentrare di una donna alla prima moglie sembra contemplabile solo in caso di morte di quest'ultima. La matrigna, in questa nuova veste, non sembra esistere per il

linguaggio, non vede riconosciuta la sua identità in un termine che superi il passato. Si usano perifrasi, non si trova un nome. Il confronto continuo con un passato, spesso scomodo, è imposto dal nome. Questo passato ha per la matrigna un senso molto diverso rispetto a come esso viene percepito dagli altri attori della scena. In lei può far emergere pensieri pesanti, gelosia, senso di esclusione: come fa notare Olivero-Ferraris (1997, 49) “anche nelle altre lingue si trova una simile tendenza. Alle voci *Madrastra*, *Stepmother*, *Stiefmutter*, *Matatre* è costante il riferimento alla crudeltà e alla mancanza di amore”. Il prefisso *step* che si trova in tutta la terminologia anglosassone deriva dall’antica forma *steop* che significa privato, orfano, reso orfano. È indubbio inoltre che l’idea associata al termine acquisisce un senso paradossale e ambiguo dal momento che evoca un tentativo di “rimpiazzare” un ruolo vitale come quello materno, senza che la vera madre sia realmente defunta.

Continuando a leggere la definizione, i vari dizionari riportano quasi sempre una seconda accezione del termine: “madre ostile”, “nemica”, “non amorevole”. Fa eccezione tuttavia il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, che riporta l’espressione: “dare una matrigna ai propri figli: affidarli alle cure di una donna che, dopo la vedovanza o dopo il divorzio, si è preso per moglie in nuove nozze”.

L’idea della matrigna come simbolo di tirannia e perfidia è ampiamente attestata dalla letteratura, in particolar modo quella fiabesca, su cui ci soffermeremo più avanti.

Non potendo qui fare una rassegna sulla presenza del termine con tale accezione in ogni ambito letterario, ci basti ricordare solo il frequente uso di matrigna come aggettivo associato alla natura. Un esempio sopra tutti, che basti a rievocare questa immagine, lo si trova in Leopardi (*La ginestra*):

“(la natura) che de’ mortali Madre è di parto e di voler matrigna.”

Dando un rapido sguardo alle fiabe più diffuse, ci rendiamo subito conto di come la matrigna debba prima di tutto lottare contro la sua reputazione negativa. È importante a questo

proposito ricordare come in realtà siano le versioni più recenti delle fiabe classiche a cercare di instillare questo tipo di associazione matrigna-crudeltà, che oggi emerge come associazione di idee. Prima della riscrittura delle più comuni tra le favole da parte dei fratelli Grimm, la matrigna non era l’unico personaggio “cruello”. La cosa forse più interessante è che nelle versioni più antiche delle stesse fiabe, troviamo la madre ad interpretare il ruolo della cattiva, o addirittura entrambi i genitori.

In una delle tante versioni di Biancaneve, dal titolo *La Bella Venezia*, è la mamma che per invidia verso la bellezza della figlia le rivolge crudeltà (Olivero-Ferraris, 1997). Questo elemento è molto importante per capire come, anche attraverso il processo di rivisitazione dell’immagine materna in un’ottica idealizzata (la madre come fonte di solo amore e protezione) operata nell’Ottocento, la matrigna sia venuta a rappresentare simbolicamente l’ambivalenza insita nella figura materna, o nella coppia genitoriale se si pensa ad esempio al caso di Hansel e Gretel (dove sono i genitori ad abbandonare i figli).

Per quanto riguarda i patrigni si può sicuramente dire che la presenza di essi nella favolistica è molto più ridotta. Lo Zingarelli definisce tale figura come: “il nuovo marito della madre rispetto a chi è orfano di padre”. Sono forse solo alcune figure maschili crudeli, come nel caso della fiaba *Il gatto con gli stivali*, quelle in cui si può pensare ad una rappresentazione simbolica di un patrigno. Sicuramente uno dei motivi per cui la figura del patrigno è sempre stata meno indagata è che in passato le donne morivano frequentemente di parto. Negli anni però, la diffusione del divorzio e il frequente affidamento dei figli alla madre, ha creato una rottura del passato in questo senso, e ha visto un crescente aumento dei patrigni.

Il termine figliastro è anch’esso connotato negativamente. La differenza fondamentale di negatività rispetto alle figure adulte sta nel ruolo. Per quanto riguarda la matrigna e il patrigno è implicita una responsabilità nell’assunzione di un ruolo “negativo”, connotato per lo più da aspetti malevoli o quanto meno controversi, con un forte peso dato alla responsabilità nell’assunzione di questa

figura; il termine figliastro attinge invece la sua negatività dal polo opposto: il ruolo di vittima designata, colui che è privo di scelta e che si trova di fronte ad un destino avverso. In Italiano, come nelle altre lingue, il termine ha assunto da tempi lontani il significato di persona trascurata e maltrattata (Coleman e Ganong, 1996).

Tra passato e presente esistono quindi indiscutibili continuità, anche se, come si è fatto notare, la principale differenza sta nel fatto che le famiglie oggi si ricompongono non necessariamente in seguito ad un decesso. Non vi è dubbio comunque che il peso culturale e linguistico conferisce alla realtà delle “famiglie ricomposte” uno *status* decisamente negativo.

È importante far notare come l'uso di questi termini non sia più oggi sempre accettato dai diretti interessati. I responsabili delle anagrafi di alcuni comuni raccontano che talvolta le nuove coppie vanno a protestare perché non vengano definiti con tali termini, ad esempio, i figliastri di lui. Per accontentarli alcuni ricorrono ad uno stratagemma: ad esempio segnando come capofamiglia, invece del nuovo coniuge, la donna ed automaticamente scompare il termine figliastro. A Milano e a Roma è una scelta delle anagrafi stesse quella di non usare i termini citati: ad esempio si usa convivente al posto di figliastro, matrigna o fratellastro (Barbagli, 1990).

Per capire il valore che l'assenza di definizioni ha nello scenario delle famiglie ricomposte è utile fare un esempio, preso in prestito da uno degli studi sull'argomento, per evidenziare in modo più diretto a cosa questo vuoto lessicale si riferisce più profondamente. Abbiamo Carlo che si è sposato con Simonetta. Entrambi vengono da un precedente matrimonio; Simonetta e Carlo dal primo matrimonio hanno avuto rispettivamente una figlia e un figlio. Insieme i due hanno avuto un altro figlio. Come si presenta Carlo e come presenta la sua famiglia? “Questa è la mia seconda moglie Simonetta, questa è sua figlia Anna, questo è mio figlio Giulio e questo nostro figlio Giovanni”? Oppure: “questa è mia moglie e questi i nostri figli”? In entrambi i casi nel chiamare i componenti della famiglia si creano fraintesi e si possono toccare confini delicati. Pensando ai figli, ad esempio, l'idea di essere

trattati come figli alla pari o di rivolgersi al nuovo partner della madre come ad un padre può, da un lato, essere rassicurante, far superare molti imbarazzi e un disagio sociale inevitabile, ma, dall'altro, può creare un senso di colpa profondo verso il padre biologico e un risentimento nel figlio legittimo di questo nuovo compagno della madre.

Imbarazzo, disagio quindi, perché a dispetto di ogni possibile sforzo, molte delle situazioni pubbliche ricordano ai componenti di tali famiglie che la loro è una famiglia strana, anomala, diversa. Dietro a questo si nascondono anche tendenze ad esasperare nei figli tale diversità, o in alcuni casi a trovare strategie semplificative: omissioni ad esempio nel presentarsi. Talvolta, per evitare tensioni o conflitti, i bambini elaborano soluzioni personali e fantasiose, come quella di chiamare papà il padre biologico e papà-finto il secondo marito della madre. Questa espressione, papà-finto, è curiosamente un'espressione usata in alcune aree dell'Europa settentrionale. A Stoccolma, oltre a papà-finto, viene usato anche il termine papà di plastica (Gaunt e Gaunt, 1988).

Si può concludere che di volta in volta dai vari componenti di queste famiglie vengono cercate soluzioni individuali, in mancanza di regole di condotta socialmente condivise.

*Per un tentativo di definizione: “famiglie ricomposte”*

Con il diffondersi, intorno agli anni Settanta, dei fenomeni della separazione e del divorzio, si è assistito a cambiamenti sociali e culturali che hanno portato alla nascita di nuove strutture familiari alternative (famiglie monogenitoriali, famiglie formate da un solo genitore, coppie conviventi, famiglie omosessuali).

Accanto alle famiglie nucleari classiche, composte da padre, madre e figli biologici, in Occidente sta crescendo il numero delle famiglie in cui almeno uno dei due coniugi, se non entrambi, hanno già vissuto un'esperienza di famiglia nucleare. A causa del forte aumento delle rotture coniugali nell'ultimo trentennio, secondo le scarse informazioni disponibili, sembra che le seconde nozze in cui almeno un coniuge è divorziato stiano diventando sempre più frequenti, costituendo ormai circa il 40%

dei matrimoni negli Stati Uniti e circa un terzo in Svezia, Danimarca, Gran Bretagna e Germania. Nonostante rappresentino un importante fenomeno, sia a livello demografico che sociale, queste famiglie restano ancora in gran parte sconosciute e poco studiate dai ricercatori che mancano perfino di un accordo sulla loro denominazione e sulla individuazione dei membri che ne fanno parte.

Meulders-Klein e Théry (1995) nella loro opera con il termine di *famiglia ricomposta* si riferiscono “a tutte le situazioni nelle quali, dopo la separazione del padre e della madre di un bambino, uno dei genitori costituisce, sposandosi o convivendo, un nuovo nucleo familiare che prende in carico questo figlio in modo permanente, se il genitore in questione è quello che esercita da solo l'autorità genitoriale o a casa del quale è stata fissata la residenza abituale; in modo occasionale, nel caso in cui al genitore gli siano stati riconosciuti il diritto di visita e la possibilità di ospitare il figlio”.

Allargando la prospettiva all'intera costellazione familiare nella quale circolano i bambini, le autrici considerano parte della famiglia i figli della prima unione insieme ai loro genitori acquisiti e a quelli biologici, ai fratelli acquisiti, ai mezzi fratelli (nati dalle nuove unioni), ai nonni e ai nonni acquisiti. Questa definizione implica la coesistenza di almeno due nuclei familiari: il vecchio e il nuovo, tra i quali i figli si muovono e tra i quali la divisione delle responsabilità educative e di cura non è sempre chiaramente stabilita.

Dello stesso parere sembra essere Van Cutsem (1998) che utilizza il termine famiglia ricomposta per indicare un nucleo familiare in cui almeno uno dei due membri della coppia, che siano sposati o conviventi, proviene da una precedente esperienza di famiglia nucleare e dove siano presenti figli che hanno fatto parte di uno o più nuclei familiari precedenti oltre a quelli nati, o che potranno nascere, dalla attuale unione. Inoltre, fa rientrare sotto la stessa definizione anche quelle famiglie che si costituiscono in seguito all'entrata di un partner, attraverso il matrimonio, in una famiglia dove uno dei coniugi è morto. Anche la Van Cutsem considera come facenti parte della famiglia ricomposta sia il nucleo del genitore cui sono stati affidati i figli, sia quello

del genitore che non ha avuto l'affidamento.

Anna Oliverio Ferraris (1997) preferisce il termine di *famiglia allargata* o *mista*, per riferirsi a quei nuclei in cui i figli ed il genitore, rimasto solo per un periodo più o meno lungo dopo la separazione (costituendo un nucleo monogenitoriale), devono fare i conti con l'inserimento di una nuova figura: il *terzo genitore*. Ancora diverso è il termine scelto dalla Francescato (1994), la quale parlando di *famiglia aperta* ne identifica le due principali caratteristiche:

- 1) il fatto che questo tipo di famiglie risultino sparse in più di una abitazione. Infatti, ci sono almeno due luoghi fisici che i figli possono percepire come una casa, l'abitazione del padre e quella della madre;
- 2) il fatto che in ognuna di queste case vivano persone diverse che hanno stili di vita familiare diversi, formati non solamente nelle famiglie di origine, in cui sono cresciuti, ma anche all'interno dei nuclei in cui hanno avuto precedenti esperienze matrimoniali o di convivenza.

Silvia Mazzoni (1999) con il termine di *famiglia ricomposta* fa invece riferimento all'intera *costellazione familiare* che racchiude l'insieme dei nuclei costituitisi successivamente alla separazione o al divorzio e che assume livelli diversi di complessità in base alle scelte degli adulti. L'autrice, inoltre, nei suoi scritti sottolinea come ci siano due sistemi da prendere in considerazione: la *famiglia ricostituita* formata dal nucleo familiare convivente costituito dalla nuova coppia; e la *famiglia ricomposta* che comprende l'insieme dei nuclei familiari che sono legati tra loro dalla condivisione dei compiti genitoriali.

Passando dal livello del metasistema familiare a quello dei singoli nuclei la Stepfamily Association of America definisce *stepfamily* o *famiglia ricostituita* una famiglia composta da due partners che hanno vissuto un'esperienza di separazione da un precedente matrimonio, da cui almeno uno ha avuto figli che attualmente vivono con loro. Le cose si complicano ancora di più se consideriamo l'ulteriore distinzione proposta da Coleman e Gagon (1994) in *stepfamily complesse e semplici*. Nella prima categoria rientrano quei nuclei familiari in cui entrambi gli adulti portano a vivere con loro i

figli delle precedenti unioni; nella seconda quelli costituiti da un solo genitore con figli nati da precedenti relazioni.

Come si può chiaramente vedere manca, tra i vari autori, un accordo non solo sulla denominazione da utilizzare per riferirsi a questo nuovo tipo di famiglia, ma anche su quale sia l'oggetto da prendere in esame. Si passa, come abbiamo visto, da autori che considerano l'intero metasistema familiare formatosi dopo la separazione, a quelli che focalizzano la loro attenzione solo sul nucleo ricostituito. Dietro all'incapacità di denominare queste famiglie sembra nascondersi un rifiuto, per lo più inconscio, di accettare non tanto il divorzio in sé quanto le sue conseguenze ed il persistere del pregiudizio nei confronti di tutte quelle situazioni familiari che si diversificano dalla rappresentazione tradizionale della famiglia nucleare.

Indubbiamente le famiglie ricomposte costituiscono una realtà sempre più in crescita, dato il forte aumento delle rotture coniugali nell'ultimo trentennio nella maggior parte dei paesi occidentali. Le seconde nozze in cui almeno un coniuge è divorziato costituiscono ormai la metà dei matrimoni negli Stati Uniti e circa un terzo in Svezia, Danimarca, Gran Bretagna e Germania. Un numero sempre crescente di separati preferisce dar vita ad una convivenza piuttosto che risposarsi in tempi brevi. Spesso questa unione si trasforma in matrimonio in un secondo tempo.

Diamo uno sguardo alla situazione italiana.

#### *Alcuni dati sulle famiglie ricostruite in Italia*

Per quanto riguarda la situazione italiana, i dati dell'ISTAT relativi all'indagine *Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia* svolta nel 1998, indicano che il processo di semplificazione delle strutture familiari continua a far registrare un incremento del numero di famiglie (passate, tra il 1988 e il 1998, da 19 milioni e 872mila a 21 milioni e 211mila) e la diminuzione del numero medio dei loro componenti (da 2,9 a 2,7). Crescono i single e le coppie senza figli, mentre diminuiscono quelle con figli.

In Italia, le famiglie ricomposte da un precedente matrimonio, interrottosi per morte,

separazione o divorzio, ammontano a 555mila, pari al 3,8% di tutte le coppie. Di esse 192mila sono costituite da convivenze *more uxorio* e 363mila da coppie coniugate. Le famiglie ricostituite sono più diffuse nel Nord e nelle grandi aree metropolitane (5,4%), mentre assumono una rilevanza più limitata nelle isole (2,4%). Nel 2006, secondo i dati di una ricerca italiana (Zanatta, 2008), tali famiglie sono salite al 5,2%, pari a 775mila coppie. Possiamo comunque complessivamente affermare che nel nostro Paese le famiglie ricomposte sono, non solo meno diffuse, ma anche meno complesse per varie ragioni:

- prima di tutto perché circa la metà dei divorziati non ha figli (poiché da noi la presenza di bambini rappresenta ancora un forte deterrente alla rottura coniugale);
- in secondo luogo, perché essendo l'età media delle coppie, al momento della formazione della nuova famiglia, relativamente elevata è molto frequente che in essa non nascano nuovi figli;
- poi, perché i divorziati italiani sposano preferibilmente e in misura crescente donne nubili che solitamente non hanno figli;
- infine, perché i figli delle precedenti unioni vivono generalmente con la madre che ha minori opportunità di risposarsi rispetto all'ex-marito.

La presenza di separati/divorziati in questi nuclei è superiore a quella dei vedovi. Tra le famiglie ricostituite coniugate, nel 56,1% dei casi almeno uno dei coniugi ha alle spalle un divorzio, mentre nel 38,9% una vedovanza. Tra le famiglie ricostituite *more uxorio*, invece, quelle con almeno un partner separato/divorziato sono l'81,5%, quelle con almeno un vedovo solo il 24,8%.

Tra le famiglie ricostituite in matrimonio, le donne nubili al momento delle nozze risultano pari al 54,7%, mentre gli uomini celibi sono soltanto il 32,4%. In quelle ricostituite in libera unione, invece, sia le donne che gli uomini risultano per lo più separati o divorziati (rispettivamente, il 51,3% e il 57%).

Le donne hanno una minore probabilità di risposarsi o, comunque, di ricostituire un nucleo, sia perché risultano più spesso affidatarie dei figli e ciò costituisce un deterrente alla convivenza con un nuovo partner, sia perché l'età relativamente avanzata

in cui si divorzia sfavorisce maggiormente le donne.

Delle 555mila famiglie ricostituite fanno parte 243mila coppie senza figli conviventi (43,8%), 199mila con figli nati unicamente dell'unione attuale (35,9%), 62mila con figli di uno solo dei partner (11,2%) e 51mila con figli della presente e della precedente unione (9,1 %).

## Processo di ricomposizione familiare

### *Passaggio dalla prima alla seconda coppia*

Secondo Marisa Malagoli Togliatti (1994), la separazione coniugale comporta una evoluzione sia dei rapporti verticali che di quelli orizzontali, i quali innescano una serie di cambiamenti e di rinegoziazioni delle relazioni interpersonali che riguardano, oltre ai rapporti tra i componenti della famiglia nucleare separata, anche quelli tra i membri della famiglia estesa e i nuovi partner degli ex-coniugi. La separazione coniugale quindi si colloca all'interno di un processo di trasformazione delle relazioni familiari che si svolge nel tempo e trova in genere una sua stabilizzazione solo dopo un periodo di circa due anni, necessario al superamento degli inevitabili disturbi personali e familiari collegati alla separazione. Secondo la maggior parte degli autori occorrono in media dai due ai quattro anni per portare a termine i vari momenti del processo di separazione. Si può qui riportare una schematizzazione in fasi, condivisa in termini simili da molti studiosi (Koslow, 1987):

- 1) Fase della *alienazione*, precedente alla separazione, caratterizzata da delusione, senso di vuoto, ritiro emotivo e controversie tra i due partner;
- 2) Fase *conflittuale*, caratterizzata da depressione, disperazione, collera e separazione fisica e legale;
- 3) Fase *riequilibratrice*, successiva alla separazione, contraddistinta da un senso di rassegnazione, ma anche da ottimismo e fiducia in sé, dal completamento del “divorzio psichico”, dalla riorganizzazione della rete di relazioni sociali e dalla sperimentazione di nuovi stili di vita.

Bisogna quindi collocare le famiglie ricomposte in una prospettiva dinamica e comprendere che queste si inseriscono in una serie di processi temporali che hanno inizio già prima della loro

formazione all'interno del ciclo di vita familiare. Anche la ricomposizione familiare prevede il susseguirsi di momenti sensibili che ne determinano il processo, anch'essi più o meno generalizzabili.

Pare che la prima fase abbia inizio con la separazione o con il divorzio ai quali segue, a seconda dei casi, un periodo più o meno lungo dove il bambino è solo con un genitore, per lo più con la madre; vi è poi una fase caratterizzata da incertezze e da sconvolgimenti a livello psicologico determinati dall'intrusione di un terzo, il nuovo compagno o la nuova compagna del genitore. Si può assistere poi, nel caso in cui ognuno dei partner abbia avuto figli da precedenti unioni, all'incontro e alla ricomposizione della fratria; il quarto periodo può costituire la fase del rimatrimonio del genitore con il nuovo compagno/a; l'ultimo periodo corrisponde alla nascita di un figlio della nuova coppia. Questa fase è spesso vissuta come una tappa irreversibile che corona in qualche modo il ciclo della ricomposizione e assegna lo status di “vera famiglia” al nucleo ricomposto.

Nelle famiglie ricomposte, quindi, il divorzio, la morte e soprattutto il nuovo matrimonio o convivenza creano una complessità che nella famiglia nucleare classica non esiste. Ovviamente i nuovi partner possono trovarsi in uno stadio differente “del ciclo vitale” (ad es. lei ha dei figli mentre lui non è neanche sposato) ed avere alle spalle esperienze molto diverse. Studiando le famiglie ricomposte alcuni autori hanno individuato alcuni stadi, di durata variabile, che caratterizzano il ciclo vitale di queste famiglie (Carter e McGoldrick, 1980). Il primo, è lo stadio della *fantasia* o delle *illusioni*: questa fase è caratterizzata dai numerosi sogni o progetti dei membri che spesso risultano essere irrealizzabili perché slegati dalla realtà. Un primo errore consiste nell'illudersi di poter ricostruire una famiglia che sia la copia perfetta di quella sfasciata o di poter ricreare una famiglia tradizionale. Questo tentativo è destinato a fallire in quanto la nuova famiglia nasce da una precedente perdita e si costruisce attorno a persone che hanno storie di vita familiari differenti. Un secondo errore consiste nel considerare che il divorzio possa cancellare, da un giorno ad un altro la famiglia precedente, senza prendere in considerazione che il passato

continua quasi sempre ad introdursi nel presente. Una terza illusione è quella che il nuovo adulto possa diventare automaticamente genitore di figli non suoi o che possa compensare, con la sua presenza, l'assenza o l'inadeguatezza del genitore separato. Infine, un'ultima fantasia, sia degli adulti sia dei bambini, che si rivela illusoria, è quella della riconciliazione dei genitori. Un modo per realizzare questo sogno consiste nel creare problemi o situazioni che costringono i genitori ad incontrarsi per prendersi cura del figlio; un altro nell'attaccare ed esasperare l'intruso, affinché sia lui stesso a rinunciare ad iniziare una storia con uno dei genitori. Bisogna prendere atto che la famiglia perfetta non esiste, è un'illusione (Cigoli, 1997).

Solo quando lo scioglimento della prima famiglia è superato e l'idea di un accordo istantaneo è stata abbandonata si entra nello stadio successivo che dagli autori è stato definito stadio della *confusione*. In questa fase tutti si sentono a disagio e sono scontenti per qualche motivo. I sentimenti e i rancori, che in un primo momento, per buona educazione, erano stati repressi, incominciano a riaffiorare. La paura di sbagliare aumenta il livello di ansia e di tensione e il genitore acquisito si sente impotente di fronte al rifiuto e all'indifferenza dei figli dell'altro. Ci si rende conto che tutto deve essere ridisegnato, rivisto e rivalutato: diritti, doveri, tempi, spazi, obblighi, decisioni, rapporti di parentela. Inoltre, per non correre il rischio di una seconda perdita, i figli evitano di legarsi emotivamente al terzo genitore e, se ci sono, ai suoi figli.

Nel terzo stadio, quello della *crisi*, all'interno del nucleo ricostituito possono crearsi dei sottogruppi contrapposti che si scontrano e competono tra loro (figli contro genitori; genitori e figli biologici contro il genitore acquisito; padre e figli contro madre e figli; ecc.); in più i ragazzi protestano apertamente, disobbediscono, sono irritanti e provocatori. La presenza di adolescenti può aumentare i livelli di tensione in quanto il loro bisogno di autonomia si muove nella direzione opposta all'esigenza di unità interna della famiglia ricomposta, la quale, per poter sopravvivere, ha bisogno di solidarietà, di legami e di rinunce per

il bene comune.

Il quarto stadio è lo stadio della *stabilità*. Caratteristica di questa fase è la comparsa del "senso del noi" che rappresenta un segno tangibile del fatto che la famiglia incomincia a stabilizzarsi. In questa fase ci si rende conto che i conflitti non devono essere negati, ma considerati come un'opportunità per imparare qualcosa di nuovo su di sé, sugli altri e sul buon funzionamento del sistema. Le differenze possono essere accettate ed è quindi possibile anche cercare delle soluzioni e si individuano strategie alternative. Il genitore acquisito inizia lentamente a definire il suo ruolo e ad inserirsi costruttivamente nel tessuto familiare. L'ultimo stadio è quello dell'impegno in cui ogni membro si trova a dover fare delle scelte, a doversi assumere delle responsabilità. Si abbandonano i giochi distruttivi e le strumentalizzazioni, si rinuncia a vincere sempre e a tutti i costi, si accetta il passato. Si porta a conclusione un processo di maturazione che ha ampliato gli orizzonti e potenziato la capacità di comprendere se stessi e gli altri, di distinguere ciò che vale da ciò che non vale, ciò su cui si può avere una qualche influenza da ciò che invece non dipende da noi.

Il passaggio vero e proprio dalla prima alla seconda coppia trova una sua interessante specificità in tutto questo processo, nel senso che risulta essere un elemento fondamentale per la buona riuscita del complesso fenomeno di ricomposizione. La questione è stata spiegata chiaramente da Cigoli nei termini di quei nodi che hanno a che fare con il rapporto tra fine ed inizio (tema su cui torneremo ancora). Tutto ciò ha in sé i contenuti che abbiamo elencato: le fasi, le illusioni, gli assestamenti che necessitano acquisizioni di consapevolezza. Ciò che sembra racchiudere in sé i presupposti necessari alla messa in moto di un tale ingranaggio e che può dire molto sulle possibili diversificazioni del processo di ricomposizione familiare, sembra essere riassumibile nella capacità o meno degli attori principali di tali famiglie di riuscire a convivere con la labilità dei confini tra passato e presente. Il processo ha in sé una forte ambiguità, perché mentre si innesca un meccanismo di disinvestimento sul legame degli ex coniugi, fondamentale per la possibilità di ricostruire, si deve riuscire

contemporaneamente a confermare tale legame, soprattutto come garanzia di riconoscimento per i figli, che da tale legame sono nati.

#### *La nuova coppia in rapporto ai figli*

La formazione di una nuova coppia, in cui almeno uno dei due partner ha già dei bambini, è strettamente legata alla definizione progressiva della funzione genitoriale, di ciascuno dei due, rispetto ai figli. I genitori biologici non saranno più i soli ad assumere la funzione genitoriale in quanto anche i nuovi partner sono chiamati a ricoprire alcune cariche che dovranno definire e negoziare con i figli. La nuova coppia potrà esistere solo a patto di trovare un equilibrio tra la funzione coniugale e quella genitoriale sempre in evoluzione. Nel processo di ricomposizione i nuovi partner e i loro figli devono elaborare delle relazioni in cui la coppia coniugale detiene un posto centrale. Questo processo, inevitabilmente, provoca una serie di reazioni nei figli, nella famiglia allargata e nell'insieme delle relazioni tra ogni membro della coppia. Di conseguenza il rapporto dei figli con i loro genitori biologici in presenza di un terzo si modificherà: essi potranno cercare di escludere quest'ultimo, per mantenere intatta la stretta relazione con l'altro genitore, arrivando a rifiutare di riconoscergli qualsiasi funzione genitoriale. La nuova coppia dovrà essere in grado di accogliere la difficile sfida che è in realtà propria di ogni figura genitoriale: la capacità di assumersi la responsabilità del ruolo genitoriale (secondo Cigoli, la "responsabilità generativa"), includendo il figlio in un clima di appartenenza che rinunci all'esclusività e al possesso.

#### *Problematiche delle coppie ricostituite*

Solitamente, al momento del primo matrimonio o della prima esperienza di convivenza, gli individui attraversano due fasi successive: quella della vita in coppia e, in seguito alla nascita di uno o più figli, quella dell'assunzione del ruolo genitoriale. Nel caso delle famiglie ricostituite, invece, le due tappe si sovrappongono per il fatto che uno o entrambi i partner portano con loro i rispettivi figli delle precedenti unioni. È

quindi evidente che, mentre al momento del primo matrimonio o della prima convivenza si può essere prima amanti e coppia, successivamente genitori e, se possibile, ancora coppia, nelle famiglie ricostituite si è contemporaneamente e tutto ad un tratto amanti, coppia e genitori, ma spesso anche genitori di figli già in parte allevati da altri. Gli elementi che maggiormente creano difficoltà nel compiere il passaggio verso una famiglia ricostituita sono quelli che abbiamo elencato nella descrizione del passaggio dalla prima alla seconda coppia. Brevemente, con qualche lieve diversificazione essi possono essere: la negazione della precedente perdita; la mancata risoluzione dei problemi relazionali nella prima famiglia; l'illusoria aspettativa che il nuovo matrimonio sarà facilmente accettato dai figli e la non presa in considerazione delle difficoltà emotive che questo evento determina in essi; l'incapacità di abbandonare l'ideale della prima famiglia intatta e di elaborare un nuovo modello di famiglia; gli sforzi necessari ad instaurare solidi legami con i membri della nuova famiglia; l'esclusione del genitore biologico o dei nonni, o il contrastare la loro influenza da parte di un genitore; la tendenza ad agire come se si trattasse di una famiglia normale.

Ci sembra interessante considerare qui quei meccanismi che sono alla base delle problematiche riscontrate nelle coppie ricostituite, che hanno a che fare con l'idealizzazione, i ricordi e la comunicazione (Ausloos, 1998).

L'ex-coniuge è spesso visto come il ricordo di un fallimento, dell'errato investimento in una relazione amorosa. Questo insuccesso è difficile che possa essere accettato dagli ex-partner soprattutto se questi, in seguito alla idealizzazione del rapporto, credevano di aver trovato il "grande amore" o erano convinti che la loro relazione fosse stata il frutto di una scelta reciproca. Ancora più profondo è il senso di fallimento se uno o entrambi si sentono responsabili di ciò che è avvenuto. Della stessa intensità, se non ancora più forte, è l'idealizzazione e l'investimento dei partner verso la nuova coppia che si sta per ricostituire. Essi tenderanno a sviluppare delle aspettative irreali, dei miti familiari, investiranno eccessivamente le loro energie sulla coppia nel

tentativo di riparare al fallimento e dimostrare che sono in grado di costruire una famiglia normale, di non sbagliare ancora.

I ricordi hanno un peso molto importante nella creazione di una nuova relazione amorosa. Le abitudini legate al passato fanno sì che ciascun partner si trovi inconsapevolmente a mettere in atto schemi di interazione, conosciuti e adottati nei nuclei familiari di cui ha fatto precedentemente parte, o ad attendersi che l'altro/a reagisca in una certa maniera. Può pensare che non ci sia bisogno di chiarire le proprie intenzioni o le proprie idee perché l'altro le conosce già. Quindi, nel momento in cui si supera la prima fase dell'idealizzazione, inevitabilmente i due partner iniziano a fare dei confronti tra la prima e la seconda unione. Molto spesso, i ricordi delle precedenti relazioni tornano alla mente di entrambi i partner, ma, poiché essi hanno vissuto esperienze diverse, non coincidono e rendono difficile la negoziazione di nuovi modelli e di nuove aspettative circa il funzionamento della attuale coppia. Anche la comunicazione tra i vari membri è influenzata dall'aver vissuto esperienze differenti e dall'aver diversi ricordi. Può capitare che ognuno dei partner abbia sviluppato, nella precedente famiglia, un proprio codice di comunicazione e rischia quindi di essere frainteso o di attendersi dall'altro di essere immediatamente capito senza il bisogno di essere particolarmente esplicito. Anche se questo codice può essere modificato, ciò richiede che l'individuo sia consapevole dell'esistenza di una impossibilità comunicativa e che impegni tempo ed energie nell'individuare nuovi modi comuni di intendersi e comunicare. Tuttavia, anche se queste difficoltà sono presenti in ogni coppia nel momento in cui si sta per costituire, poiché ogni membro porta con sé un linguaggio, delle aspettative ed assume dei ruoli che ha appreso e sperimentato nella propria famiglia di origine, nei nuclei ricostituiti i problemi si duplicano in quanto intervengono anche i ricordi delle precedenti unioni.

#### *Problematiche dei figli nelle famiglie ricostituite*

Molti studiosi, tra cui Visher e Visher (1989), nel valutare le difficoltà incontrate dalle famiglie

ricomposte con figli prendono in considerazione alcuni importanti fattori come il grado di accettazione della precedente perdita (per morte o per divorzio, l'intervallo di tempo disponibile tra i due matrimoni per elaborare la perdita, il grado in cui la perdita della famiglia originaria e/o il conflitto sono stati risolti, il riconoscimento e l'accettazione delle profonde difficoltà incontrate dai figli al momento del rimatrimonio).

Gli stessi autori identificano anche gli ostacoli che si trovano a dover affrontare i figli al momento del nuovo matrimonio dei genitori: devono elaborare la perdita della famiglia di origine e del genitore non affidatario; devono essere in grado di mantenere rapporti leali con entrambi i genitori; devono riacquistare il proprio senso di appartenenza, adattarsi eventualmente al cambiamento di posizione nella fratria, del ruolo nella struttura familiare e delle abitudini; devono accettare di essere contemporaneamente membri di due famiglie; devono abbandonare le aspettative irreali e le fantasie di riconciliazione tra i genitori biologici; devono superare i sensi di colpa connessi al divorzio; infine, gli adolescenti, devono affrontare gli ulteriori problemi connessi alla definizione della propria identità e sessualità.

Al momento dello scioglimento della propria famiglia di origine il bisogno di appartenenza è seriamente minacciato e ciò porta spesso il figlio ad un iperinvestimento verso il genitore con il quale resta a convivere, ma talvolta, anche ad un rifiuto di questo, per un senso di lealtà all'altro genitore da cui è stato separato. Il bisogno d'autonomia è a sua volta troppo stimolato dalla nuova situazione, sia perché la madre, nel caso in cui resta per un lungo periodo di tempo da sola senza un nuovo compagno, tende a chiedere ai propri figli un'autonomia di cui spesso non sono ancora necessariamente capaci; sia perché i due nuovi amanti passano la gran parte del tempo a pensare più a se stessi che ai bisogni dei rispettivi figli. È inoltre importante considerare che la maggioranza dei figli al di sotto degli otto-nove anni si considerano colpevoli della separazione dei loro genitori. Anche se può sembrare irrazionale, questo senso di colpa è molto frequente e può persistere per parecchio tempo determinando, altrettanto spesso, un

senso di “ansia da separazione”. Secondo alcune ricerche alcune variabili giocano un ruolo importante nel definire l’adattamento dei figli alla ricostituzione.

#### La posizione all’interno della fratria

L’ordine di successione nella fratria è importante. Spesso, quando si parla delle famiglie ricomposte, ci si dimentica che anche per i figli il processo della ricomposizione può rappresentare una fonte di importanti cambiamenti di status. Il primogenito può diventare, nella nuova famiglia, il terzo figlio in ordine di età; l’ultimogenito può perdere il suo posto privilegiato e ritrovarsi ad essere un figlio maggiore; il figlio unico può, ad un tratto, dover condividere gli oggetti, gli spazi, le attenzioni e l’amore dei familiari, con fratelli e sorelle. Il cambiamento di status risulta più facile da accettare solo in quei casi in cui colui che era il primogenito o ultimogenito nella famiglia originaria continua ad esserlo anche in quella ricostituita senza dover modificare la sua posizione all’interno della fratria ricomposta. Così, se accettare ed accogliere l’arrivo in casa di un nuovo adulto è difficile, sembra lo sia ancora di più, per i figli, il doversi adattare al nuovo ruolo che la riorganizzazione della fratria comporta.

#### L’età dei figli al momento della ricostituzione

L’età del figlio è un fattore importante per la riorganizzazione del sistema familiare separato che necessita di flessibilità tanto più quanto il bambino è piccolo. I genitori sono chiamati ad una collaborazione intensa che pone al centro di tutto i bisogni dei figli, bisogni che si modificano velocemente e a cui i genitori devono saper dare risposte adeguate.

Le fasce di età più significative nella considerazione dell’attamento alla famiglia ricomposta sono:

1) L’età prescolare: il bambino a questa età reagisce alla separazione dei genitori con massicce regressioni nel comportamento, rispetto alle prime acquisizioni di autonomia, e sviluppa paura ed ansia rispetto alla separazione dai genitori così da fare emergere un forte

bisogno di accudimento e di cura. Tuttavia, se il bambino di questa età non è coinvolto nel conflitto dei genitori sembra riesca ad accettare il rapporto con il nuovo partner del padre o della madre più velocemente dei bambini più grandi. Tra i tre e i cinque anni i bambini svilupperebbero un pensiero magico in base al quale si convincerebbero che i propri pensieri negativi siano la causa della separazione della famiglia. In questa fase i figli dovrebbero essere rassicurati dai propri genitori del fatto di non essere loro i responsabili dei cambiamenti che hanno interessato o che stanno interessando la famiglia.

2) L’età compresa tra i sei e i dodici anni: in questo periodo i bambini tendono a reagire con sentimenti quali tristezza e dolore. A differenza dei bambini in età prescolare che negano la realtà ricorrendo alla fantasia, questi sono consapevoli della loro esperienza e difficilmente riescono a trovare sollievo. Alcuni riescono ad esprimere verbalmente tali sentimenti, mentre altri mantengono un tenace silenzio; le “fantasie di riconciliazione”: contrariamente ai bambini della precedente fascia di età, nessuno dei ragazzi tra i sei e i dodici anni sembra essere soddisfatto o sollevato per la disgregazione del nucleo originario, anche se in esso erano presenti violenti litigi; la collera è la reazione che distingue, in modo netto, questo gruppo di soggetti dai più piccoli, poiché a questa età essa diviene consapevole, ben organizzata e diretta in modo preciso verso un oggetto. Inoltre, spesso, tra i sei e i dodici anni si mettono in atto strategie volte ad escludere il genitore acquisito per soddisfare il desiderio di riportare insieme i propri genitori biologici. In questa fase evolutiva, data la presenza di forti legami di attaccamento e dei conseguenti sensi di lealtà, i figli elaborano l’eventuale conflitto più o meno esplicito tra i genitori prendendone parte in base al giudizio su chi ha “ragione” e chi ha torto. Risulta così evidente che il permanere del conflitto tra ex-coniugi rappresenta un fattore di rischio anche per l’adattamento ad una eventuale nuova unione di un genitore.

3) L’adolescenza: questa, per i ragazzi, è una fase in cui si realizza una transazione evolutiva importante che ha come obiettivi l’individuazione rispetto alla propria famiglia, la formazione e lo sviluppo di una propria identità

e lo sviluppo di una propria sessualità. I cambiamenti causati nella relazione genitore-figlio dal processo di separazione possono aumentare il senso di responsabilità favorendo la maturazione psicologica ed emotiva dell'adolescente, oppure, al contrario, determinare una diminuzione della distanza cronologica appropriata tra il ragazzo e il genitore con la custodia, interrompendo il processo che lo dovrebbe condurre ad una sempre maggiore individuazione ed autonomia dalla famiglia di origine. Inoltre, spinti da una forte motivazione a definire la propria identità e a separarsi dal nucleo originario volgendo l'attenzione all'esterno della famiglia, gli adolescenti possono reagire negativamente alla richiesta, implicita nel processo di ricostituzione, di impegno in nuove relazioni per definirsi come gruppo familiare. Si è notato che ciò che compare più frequentemente in tutti i sottogruppi è l'accentuata tendenza a manifestare comportamenti aggressivi. Nei maschi si possono evidenziare tre momenti: i soggetti con età inferiore a 7 anni, manifestano ostilità nei confronti dei genitori; quelli tra i sette e gli undici anni, sono più spesso ostili contro i fratelli e i coetanei; mentre i ragazzi di età superiore ai 12 anni, tendono ad assumere comportamenti aggressivi al di fuori della famiglia, contro la legge. Le femmine, all'inizio, tendono ad esprimere sentimenti negativi verso i genitori come nei maschi, ma successivamente si assiste ad una scomparsa, o inibizione delle ostilità, e all'assunzione di comportamenti pseudoadulti, che hanno il carattere di avvertimento di potenziali disturbi futuri più seri, come l'assunzione di incontrollati comportamenti sessuali, la tossicodipendenza o la realizzazione di atti antisociali (Cigoli, Gullotta e Santi, 1983).

#### *Differenze di genere*

Per la qualità delle relazioni tra genitori e figli nelle famiglie ricostruite non è di poca importanza la considerazione della differenza di genere tra i figli. Numerose sono le ricerche che si sono occupate di descrivere il diverso modo di reagire al divorzio da parte dei figli maschi e delle figlie femmine. Meno sono gli studi sulle

differenze sessuali nell'adattamento dei figli alle famiglie ricomposte.

È interessante notare le differenze dei risultati tra le due situazioni. Mentre per quanto riguarda l'adattamento alla separazione dei genitori sono i figli maschi a manifestare maggiori sintomi di disadattamento e le femmine sviluppano un maggiore spirito di adattamento, senso di responsabilità nella gestione della casa e una complicità più spiccata verso la figura materna, pare che nell'adattamento ad una situazione critica come quella delle famiglie ricomposte siano le figlie femmine ad adattarsi meno alla presenza di un patrigno, verso cui assumono un comportamento spesso conflittuale e distaccato. Gli studiosi hanno evidenziato come il momento più delicato e problematico del processo di adattamento di entrambi i sessi alla ricomposizione sia la fase iniziale del rapporto. Quello che accade dopo la separazione dei genitori è per i figli di entrambi i sessi un processo di parentificazione; nel momento in cui un nuovo partner entra a far parte della famiglia il ruolo che ciascun figlio aveva acquisito (figlio-compagno per il maschio; figlia-amica per la femmina) viene necessariamente stravolto e, in questa fase, atteggiamenti di rifiuto e di seduzione sono spesso frequenti. I meccanismi di adattamento sono spesso rapidi in un processo di separazione-ricomposizione e richiedono notevoli sforzi e flessibilità per non degenerare in aspetti patologici, aspetti di cui è importante tenere conto in ogni tipo di intervento di aiuto.

#### **Funzioni relazionali all'interno delle famiglie ricostruite: la funzionalità al di là della struttura (casi-studio)**

Per parlare di funzioni all'interno delle famiglie ricostituite è importante soffermarsi sul concetto di funzione in ambito familiare. Quale funzione ha la famiglia nel suo significato più generico e tradizionale?

Una delle principali funzioni tradizionalmente riconosciute alla famiglia è quella di rappresentare uno spazio in cui i sentimenti possono esprimersi e le debolezze (Olivero-Ferraris, 1997) emergere senza rischi. In un sistema del genere i genitori, oltre a trovare

accordi condivisi tra loro, devono essere in grado di porre confini tra sé e i figli, in modo da non confondere i ruoli. Dobbiamo tenere presente che le famiglie ricostituite non possono funzionare allo stesso modo di quelle tradizionali: hanno problemi, struttura e tempi di sviluppo molto diversi. Per illustrare meglio alcuni degli aspetti principali di questo tema, si utilizzeranno esempi, casi-studio, presi in prestito dalla letteratura.

### *Genitori e figli*

Il rapporto genitori-figli nella famiglia nucleare moderna si struttura intorno a delle norme o impegni reciproci. Alla base vi è il concetto di impegno da parte dei genitori a subordinare le proprie esigenze a quelle dei figli per una buona opera educativa. Tra questi impegni vi sono il soddisfacimento dei bisogni di dipendenza dei figli e le capacità di indirizzare contemporaneamente gli stessi verso una sempre maggiore libertà e autonomia. Supporto e incoraggiamento e risposta partecipativa ai segni di lealtà. È quando vi sono carenze, come fa notare Oliverio Ferraris (1997), che ci si accorge della funzione di questo processo educativo e di responsabilizzazione dei figli da parte degli adulti. Ci si chiede come le funzioni ritenute necessarie allo sviluppo educativo e tradizionalmente esperite dalla famiglia tradizionale possano riadattarsi e declinarsi alle molteplici forme che la famiglia in evoluzione sta assumendo, con particolare attenzione a quelle famiglie che si riformano in seguito a separazioni e che possono articolarsi in modi anche molto complessi. La funzione genitoriale che si esplica nelle famiglie ricomposte è plurale, ma questo concetto, come si è più volte ripetuto, non ha alcun riconoscimento a livello giuridico. Prima di approfondire questo aspetto è importante considerare i cambiamenti che si verificano tra genitori e figli dopo la separazione. Questo ci aiuterà a capire meglio le difficoltà del processo di riorganizzazione relazionale nella ricomposizione familiare.

Come sostenuto da alcuni studiosi (in particolare Emery, 1982), il cambiamento più grande nelle relazioni tra i genitori e i loro figli al momento della separazione avviene all'interno del triangolo che ha per vertici uno

dei figli e i due genitori. Il conflitto e l'allontanamento emotivo, che hanno origine spesso molto tempo prima della decisione di separarsi e che vanno aggravandosi, determinano un'alterazione dell'equilibrio nel sistema delle relazioni familiari. I figli si trovano di fronte al difficile compito di voler bene ad un padre e ad una madre che non si amano più, in una situazione in cui spesso la dimostrazione di affetto verso un genitore è considerato un tradimento dall'altro; essi sono perseguitati da un conflitto di lealtà che gli impedisce di vivere il proprio ruolo di figli. Anche dopo che sono stati delineati nuovi confini e che si è raggiunto un nuovo equilibrio, i genitori sia affidatari sia non affidatari hanno generalmente delle difficoltà a conservare uno stile educativo autorevole dopo la separazione.

Ciò che è importante in queste situazioni è che il padre e la madre diano costanti dimostrazioni d'amore e di affetto ai figli, poiché, quando questi prendono consapevolezza che i loro genitori non si amano più e che la relazione tra loro è finita, temono che ciò possa accadere anche nei loro confronti. Se da una parte questa incertezza ed insicurezza sono frutto della fantasia, dall'altra derivano dagli effettivi cambiamenti che avvengono nella relazione con i genitori. Infatti, in seguito alla separazione e al divorzio il tempo che ciascun figlio trascorre con entrambi i genitori si riduce e, anche nei casi in cui essi continuano ad essere presenti, le loro premure e il loro sostegno possono essere minori perché tutti e due sono impegnati da altre preoccupazioni e in altre relazioni, soprattutto quando uno o entrambi si trovano un nuovo partner. Sembra quindi che per quanto riguarda i legami di filiazione la percezione ideale del tempo non è mutata, restando sempre sul piano della perennità e della sicurezza. Secondo Théry (1987) i legami tra genitori e figli non sono dello stesso ordine di quelli coniugali in quanto non nascono da un contratto tra partner uguali e liberi di rompere un accordo comune. Essi non assumono un significato nel corso di una relazione avventurosa, ma nella sicurezza e incondizionabilità delle relazioni che non devono mai essere messe in discussione. L'interesse principale del minore è la garanzia della stabilità dei rapporti e dei sentimenti.

Molto spesso si assiste invece ad una inversione dei ruoli: dopo la separazione, alcuni genitori, soprattutto quelli affidatari, possono sviluppare un coinvolgimento affettivo eccessivo, o una forma di dipendenza nei confronti dei loro figli. A questi viene addossata la responsabilità di soddisfare i bisogni emotivi della madre o del padre. Per esempio, ad un ragazzo o ad una ragazza in età pre-adolescenziale può essere chiesto di dormire nello stesso letto del genitore o può essere considerato da quest'ultimo come un coetaneo con cui confidarsi. Si tratta di una situazione diversa dalla semplice assunzione di maggiori responsabilità nella conduzione della casa in seguito alla separazione e al divorzio; in questo caso il bambino viene caricato di un peso che è incongruo rispetto alle sue esigenze evolutive.

Un altro problema che i genitori si trovano a dover affrontare è l'incertezza e la mancanza di fiducia in se stessi che ha origine dal senso di colpa che essi provano nei confronti dei figli. Molto spesso infatti i padri e le madri tendono erroneamente ad attribuire la causa dei comportamenti non desiderabili dei figli al divorzio e alle circostanze ad esso legate, piuttosto che a motivi più banali. Le modalità educative esercitate fino a quel momento dai genitori possono dunque essere messe in crisi dal senso di colpa che i figli impareranno a sfruttare senza remore, ricordando a ognuno dei due quanto migliore sia la loro vita quando si trovano insieme all'altro.

Nel considerare le relazioni genitori-figli da un punto di vista delle funzioni genitoriali si terrà conto quindi della composizione della nuova coppia, ovvero della scelta che entrambi i genitori effettuano nel ricreare una nuova relazione.

Quando una coppia si separa spesso uno dei due ex-coniugi o entrambi arrivano ad avere il desiderio di una nuova relazione. Si può facilmente sentir dire frasi come: "mi voglio rifare una vita". Questa nuova vita non deve necessariamente rinascere avendo dimenticato il passato. Si può ricostruire la nuova vita gestendo ciò che si è vissuto precedentemente in modo da poter andare più lontano. Il fallimento di un matrimonio per una coppia che va a ricostruirsi può essere un motivo di paura, costituire lo spettro di un fallimento che

potenzialmente potrebbe riverificarsi. Come sostiene Oliverio Ferraris (1997) non affrontare queste paure e negarle può portare, nel caso vi sia un figlio dalla precedente unione, a concentrare e a spostare tali problematiche e paure proprio sul figlio, convincendosi che il problema sia lui e facendone una sorta di capro espiatorio.

La definizione della coppia che si viene a creare quando uno dei due partner ha già dei figli è legata imprescindibilmente alla definizione progressiva della funzione genitoriale di ciascuno dei due rispetto ai figli. Anche i nuovi partner infatti assumeranno insieme ai genitori biologici funzioni genitoriali da definire gradualmente nel tempo. La nuova coppia riuscirà ad esistere solo a patto di trovare un equilibrio tra funzione coniugale e funzione genitoriale. Il genitore biologico si trova in una posizione molto delicata, dovendo salvaguardare i due ambiti relazionali, ma ad un livello di complessità molto più avanzato: la coniugalità e la genitorialità tendono infatti, in questo tipo di situazioni, a competere nella figura del genitore biologico e possono diventare motivo di profondo conflitto. Vediamo un esempio (Oliverio Ferraris, 1997). Così si sfoga una ragazza di 12 anni in una situazione di convivenza con la madre e Aldo (terzo genitore): "Loro mi portano dallo psicologo, come se fossi io ad avere dei problemi. È vero che Aldo non mi è simpatico perché vuole darmi ordini e ficcare il becco in tutte le cose; ma quando loro litigano perché lui non vuole uscire con gli amici di mamma, o perché mamma gli fa notare che passa i pomeriggi in casa senza fare niente, oppure perché lui tratta male la nonna al telefono, queste sono questioni loro in cui io non c'entro niente. Siccome però io mi irrita per i loro litigi, divento di cattivo umore e sono sgarbata, loro hanno pensato bene di portarmi dallo psicologo come se la matta fossi io... e invece sono loro che mi fanno diventare matta... sono loro che litigano e io non posso farci niente".

In questo breve passaggio pare esemplificarsi quello che abbiamo accennato sopra. Sembra più facile per questa coppia trasferire e individuare il disagio nel figlio piuttosto che nel proprio rapporto di coppia.

Ciò che va sottolineato in questa breve trattazione è la constatazione che in ogni caso la relazione dei figli con i propri genitori in presenza di un terzo si modificherà con conseguenze, le più diverse. Potrebbe ad esempio accadere che il figlio cerchi di escludere il genitore che ha riformato una coppia, cercando di salvaguardare la relazione con il genitore rimasto solo. Potrebbe quindi succedere che il figlio rifiuti qualsiasi funzione genitoriale che il nuovo partner cerchi di assumere. Questo è quello che può succedere ad esempio quando uno dei due genitori lascia l'altro per un nuovo rapporto o per un tradimento e il genitore rimasto solo vive una situazione di forte sofferenza.

Risulta di fondamentale importanza per i figli sentirsi restituire dal proprio ambiente un'immagine chiara dei propri legami familiari: quelli biologici, quelli acquisiti. Nei nuovi compagni dei loro genitori i figli vedono una possibilità di ricreare una struttura familiare: una cellula comprendente una coppia e dei figli. Un aspetto importante è la reintroduzione di una dimensione coniugale che abbia in sé l'intimità relazionale, la sessualità e le frontiere tra adulti e bambini. Ci sono situazioni in cui la coppia risulta in primo luogo un sistema genitoriale e vede l'intimità amorosa passare in secondo piano (è utile osservare come tale fenomeno tenda a verificarsi spesso anche nella famiglia tradizionale con l'arrivo di un figlio). La distinzione tra funzione coniugale e genitoriale non è quindi sempre rispettata ed è possibile che si crei un'importante confusione tra queste due funzioni. Può succedere ad esempio che la funzione coniugale non sia espressa e vissuta in modo chiaro, perché mascherata da quella genitoriale. Ciò può essere facilitato anche dal fatto che, per una coppia ricostituita in cui vi sia il figlio di uno dei partner, la funzione genitoriale permette un maggior riconoscimento sociale dell'identità di coppia e può quindi essere percepita come maggiormente attesa e favorita per l'accettazione della nuova unione. Un esempio preso in prestito dall'ambito terapeutico può aiutare meglio a comprendere questo tipo di fenomeno.

Spesso possiamo trovarci anche in situazioni in cui entrambi i partner hanno figli da una

precedente unione. I campi di tensione in questo caso sono spartiti in modo più eterogeneo, ma non per questo sono inferiori. Possono nascere competizioni tra due diversi modi di essere genitori, spesso si possono verificare alleanze tra il padre e i suoi figli e la madre e i suoi. Prendiamo in prestito un altro esempio (Oliverio Ferraris, 1997): Marcello, impegnato statale, convive da tre anni con Benedetta (nella casa di lei) e suo figlio Guido, che gli è apertamente ostile (48 anni lui, 43 lei, 13 il figlio). Da un primo matrimonio Marcello ha avuto due figli, 18 e 15 anni, che non hanno accettato la separazione. Padri e figli si vedono ogni settimana e si sentono spesso. Vediamo il racconto.

*Marcello:* “Ho conosciuto Benedetta al lavoro... Tutti e due uscivamo da storie infelici che ci avevano fiaccati. Entrambi avevamo deciso di separarci. Il mio primo matrimonio si era risolto in una grande delusione perché avevo scoperto che lei era il tipo di donna che non volevo... C'era il grosso ostacolo dei figli. Inizialmente non volevo separarmi perché capivo che per loro sarebbe stato troppo penoso; poi sono giunto alla conclusione che era meglio così. In principio io e Benedetta eravamo dominati dalla paura di riprovare qualcosa che alla fine ci avrebbe fatto stare male... quella sensazione sgradevole di fallimento. Poi invece è stato un continuo incontrarsi. Ci siamo confrontati, ci siamo 'curati' e poi accolti... Abbiamo iniziato a vederci spesso nei fine settimana, quando suo figlio era con il padre... Il nostro modo di stare insieme era diverso, più maturo, consapevole, entrambi sapevamo bene a cosa andavamo incontro... Ci siamo frequentati per circa un anno e mezzo ed è allora che sono iniziate le difficoltà. Quando Benedetta ha fatto capire a Guido che nella sua vita c'ero anche io è capitato di tutto. Anche con i miei figli le cose non sono andate bene, però non come con Guido. Credo che per i miei figli sia stato meno drammatico perché loro sono rimasti con la madre e nessun uomo ha ancora il mio posto, io invece entravo in casa e prendevo il posto del padre. Abbiamo trascorso e stiamo trascorrendo momenti difficili... in cui ci sembra di dover scontare delle colpe. Ci vuole molta pazienza e più di una volta abbiamo

pensato di mollare tutto. Poi ci ripensiamo, ci facciamo coraggio a vicenda, ci sembra di non avere altra scelta... Suo figlio non mi ha mai accettato. Quando i suoi genitori si sono separati aveva nove anni e dopo un anno sono arrivato io. La nostra convivenza gli è stata imposta. All'inizio, incoraggiato da Benedetta, io ho cercato di fare il padre in piena regola, ma poi ho visto che non era assolutamente possibile. L'inizio è stato particolarmente infelice: Benedetta, in rapporti tesi con l'ex marito, mi ha presentato a Guido con queste parole 'ecco il tuo nuovo papà'... Da parte mia ho fatto quello che ho potuto, ma Guido mi ha ostacolato in ogni modo. Io in fondo lo capisco... i figli dei divorziati soffrono, io ho cercato di aiutarlo. Lui è un ragazzino stupendo, intelligente e quello che fa di cattivo nei miei confronti è per dire 'anche io sono importante, anche io esisto'. È da poco che mi chiama per nome, prima mi si rivolgeva con un 'ehi tu!' e quando parlava di me a sua madre in mia presenza diceva 'quello'. Mi ha combinato di tutto, dal sale nel caffè a farmi sparire gli oggetti. Io dicevo a Benedetta che forse era meglio che me ne andassi... lei ha insistito perché restassi. Guido è molto legato al padre, io sono l'intruso che è venuto ad occupare il posto del padre, lui allora mi ha fatto sparire le chiavi della macchina etc... quelle cose non le ho più ritrovate, però non l'ho mai rimproverato... lo vedevo star male, era arrabbiato con il mondo ed io ero un pretesto... ancora adesso mi confronta con suo padre, in continuazione, lui è più bello di te, più intelligente... a scuola ha degli alti e bassi ma non posso aiutarlo nei compiti. Non me lo consente, neppure sua madre può aiutarlo, ma soltanto suo padre. Non so quante volte l'ho visto piangere, quante volte l'ho sentito che piangendo diceva 'mandalo via, se mi vuoi bene mandalo via'. Io non ci restavo male per le cose che diceva, piuttosto per quanto soffriva. Da un lato c'era Guido che non mi voleva, dall'altra c'erano i miei figli che mi facevano notare che io dedicavo il mio tempo al figlio di un altro invece che a loro. Sono cose che fanno stare male e io ho difficoltà a raccontarle. Non ho cercato di far conoscere i miei figli a Guido perché da nessuna delle due parti c'era questo desiderio. Con suo padre non c'è mai stato un confronto, so che c'è ma per me è come se non

esistesse... I rapporti che lui ha con Benedetta per le questioni che riguardano il figlio sono corretti anche se fra loro ci sono forti risentimenti. Credo che Guido mi sia tanto ostile anche per l'astio che esiste fra i due genitori, lui è come fra due fuochi. Benedetta non sopporta l'ex marito, lui invece è molto legato a Guido e gli telefona ogni giorno. Quando Guido parla al telefono col padre o quando il padre suona alla porta, Benedetta si innervosisce e si lascia scappare commenti che Guido non gradisce, lui se ne va a testa bassa, nero in volto e senza salutare... Lei dovrebbe essere più ragionevole, cercare di superare l'ostilità per il bene del figlio. Il fatto che il padre continui ad interessarsi di lui è molto positivo... lo vorrebbe con sé ma fino ad ora Benedetta si è opposta e il giudice ha dato ragione a lei. Io però che vedo le cose da un altro punto di vista, penso che se Guido andasse a vivere con il padre sarebbe la soluzione migliore e questo sia per il rapporto fra me e Benedetta, che altrimenti presto finirà, sia soprattutto per Guido. Non mi sento un padre per Guido, anche se all'inizio pieno di buona volontà mi ero calato in questo ruolo. Ma era una questione di testa non di sentimento... attualmente il mio ruolo non è affatto chiaro, non ci sono le parole adatte per definirlo, non si sa dove inizia e dove finisce, quali sono i limiti, e fin dove ci si può spingere... è naturale che fra esseri umani ci sia una distanza, ma nel suo caso è come se volesse ricordami sempre che sono a casa sua nel suo territorio, che sono il terzo incomodo, un intruso. Mi fa capire che il mio posto in casa sua non è definitivo. Questa sensazione non è soltanto fisica... è soprattutto mentale: io ho l'impressione di essere un ospite che prima o poi se ne deve andare. Ormai dubito che questa condizione possa cambiare, per questo vorrei che Benedetta si convincesse a cedere alle richieste del padre. Guido non ha mai espresso un parere in proposito perché lui è molto legato anche alla madre, penso però che per lui sarebbe la soluzione migliore: è un maschio, ha dodici anni, sta entrando nel periodo della adolescenza, lo so per l'esperienza che ho con i miei figli, non sono tranquillo. Quando un ragazzo è angosciato può fare dei cattivi incontri, cercare fuori della famiglia qualcuno e fare scelte sbagliate... non sono suo padre, non

posso assumermi una responsabilità di questo tipo. Penso che la famiglia tradizionale, quando funziona, sia la soluzione migliore, però penso anche che se queste forme di famiglia esistono un motivo c'è: per ciò non bisogna impuntarsi (insistere per esempio che Guido resti a tutti i costi con noi), ma fare di tutto per farle funzionare. Bisogna in primo luogo trovare la soluzione migliore per i figli, che è diversa da famiglia a famiglia. Io per esempio dovrei passare più tempo con i miei due figli maschi e Guido con suo padre per la stessa ragione”.

Vediamo come nella ricostituzione familiare siano da mettere in conto imprevisti, soprattutto agli inizi e quando si ha, come nel caso di Marcello, una propria famiglia: se gli adulti non trovano un accordo, un equilibrio, i figli “lasciati fuori” (in questo caso di Marcello), ne soffrono inevitabilmente. Sarebbe auspicabile un periodo di prova prima di prendere decisioni importanti come una convivenza: rispettare i tempi di ognuno in modo che i cambiamenti e la reciproca conoscenza avvengano naturalmente. In effetti come illustrato dal racconto di Marcello, troppa fretta può compromettere il rapporto irreversibilmente, in quanto un bambino (Guido) può chiudersi e mettere in atto strategie difensive molto pesanti. Il figlio acquisito, non avendo un passato in comune con il nuovo adulto è meno propenso all'indulgenza, alla comprensione, ma reagisce senza il filtro dell'esperienza e dell'affetto. Come emerge dalla storia, è analizzando e interiorizzando la propria esperienza di fallimento matrimoniale e paterno che Marcello arriva a pensare come soluzione auspicabile che Guido vada a vivere con il padre. Il rapporto a volte è complicato da sentimenti di rivalità se il bambino assomiglia al genitore biologico (in questo caso Guido a suo padre) e va a costituire un continuo ricordo della precedente relazione della compagna.

In queste situazioni, il numero dei figli e le modalità di presenza in casa saranno variabili. La funzione genitoriale nella coppia che va a costituire una nuova famiglia, provenendo da due precedenti nuclei con figli, deve confrontarsi con un aspetto estremamente delicato: la necessità di una ridefinizione dinamica dell'autorità genitoriale attraverso la

costante ricerca di compromessi di fronte alle situazioni di vita quotidiana. Mentre nella famiglia nucleare la funzione dell'autorità è definita e ben chiara al figlio, che ha il tempo di acquisire gradualmente consapevolezza sul tipo di modello genitoriale della propria realtà, nella famiglia ricomposta questa funzione deve essere chiarita. Il genitore e il partner non hanno neppure legalmente la stessa autorità e può accadere che i figli la riconoscano e la rispettino nel genitore biologico o nel partner in modo discontinuo, se non addirittura strumentale. La seconda coppia deve trovare un modo di concepire l'autorità che riesca a rispettare i valori educativi condivisi da entrambi e in grado di abituare i figli ad una realtà relazionale flessibile e in continuo assestamento.

#### *Genitori acquisiti-figli*

Come fa notare Van Cutsem (1998), per prendere in considerazione la funzione del genitore acquisito si dovrebbe rivedere completamente il concetto di maternità, paternità e delle basi fondamentali di relazione a tre. Quando si ricompono una coppia e uno dei due coniugi ha dei figli, si pone subito il problema della definizione della funzione del genitore acquisito.

La posizione del “terzo genitore” è quella che forse risulta meno chiara all'interno di un assetto relazionale complesso come quello in cui si viene a trovare. Spesso “il terzo” si trova nella condizione di doversi trovare un ruolo nei confronti dei figliastri e individuare un modello di comportamento accettabile. I figli, soprattutto se piccoli, hanno bisogno di capire chi è il nuovo adulto. Qui si inserisce la delicata distinzione tra ruolo e funzione. In un tale contesto il ruolo è insufficiente, spesso costituisce esso stesso una barriera per l'evoluzione delle relazioni, in quanto non riconosciuto a livello sociale e quindi non rintracciabile per chi si trova in balia di tale assenza. È l'indirizzarsi sulla funzione che la propria soggettività può svolgere all'interno di un nucleo e rispetto ad un figlio non proprio che può concedere uno spazio creativo e permettere di sviluppare le proprie risorse a livello affettivo e relazionale. Imporre delle

norme o dei ruoli ad un figlio rispetto ad un terzo che si trova a sostituire, seppure idealmente, il posto abitato fino a quel momento da un altro è limitante e spesso motivo di conflitti (si parla in questo caso appunto di “conflitti di ruolo”). Oliverio Ferraris (1997) fa notare come siano i figli a decidere di adottare un genitore o semplicemente accettare la presenza di un adulto, non viceversa. Andando nello specifico ad approfondire le particolari funzioni del “terzo genitore” si proverà a metterne in evidenza alcuni aspetti più problematici.

#### *Madre acquisita/Matrigna/Compagna del padre*

La nuova compagna del padre si trova quasi sempre ad essere in competizione con la madre biologica almeno ad un certo punto del processo di ricomposizione familiare. La madre biologica tende a pensare, soprattutto se il figlio o i figli sono piccoli, di essere l'unica ad avere un ruolo accuditivo del figlio, in particolare per quanto riguarda gli aspetti legati alla cura “fisica”. È facile che essa stenti ad accettare che un'altra donna vesta, lavi, dia da mangiare ai figli. La condivisione di questa funzione materna è molto difficile da accettare. Come condividere i problemi di gestione educativa tra le due coppie genitoriali?

Ogni coppia genitoriale tende a regolare le responsabilità educative in base ad un equilibrio interno e in base all'idea che ciascuna coppia ha delle proprie funzioni. Questo può dar vita a due sistemi familiari distinti e divisi, in cui non passa la condivisione dei valori educativi. Spesso i figli si trovano ad essere intermediari attraverso cui transitano le informazioni da un sistema all'altro. Rispetto ad un padre solo l'arrivo di una compagna introduce nel nuovo nucleo familiare la femminilità, e gli aspetti di cura ad essa connessi, ma possono essere vissuti come minacciosi dai figli o addirittura dal loro padre: un tentativo di usurpare il ruolo della madre biologica. La nuova compagna del padre, “la matrigna”, può anche in alcuni casi tendere a vedere nei figli non suoi una minaccia, l'impedimento al coronamento del sogno romantico e illusorio di una famiglia perfetta. Questo genere di situazioni, dove vi è una scarsa consapevolezza nell'adulto che si

avvicina ad un nucleo familiare e al suo passato, portano spesso alla rottura del legame. Vediamo un esempio (Oliverio Ferraris, 1997) che ci aiuti meglio ad illustrare alcuni aspetti di questa funzione semi-genitoriale: Marilita convive per diciannove mesi con Luciano, padre di un bambino di 7 anni. Il rapporto non riesce a decollare. Ecco il racconto.

Marilita: “Ho 43 anni e non ho figli. Non era nei miei piani formare una famiglia. La mia vita precedente era impostata sul lavoro e sulla carriera. Prima di conoscere Luciano avevo avuto due lunghe relazioni che erano finite per esaurimento. Quando ci siamo conosciuti, Luciano era separato da circa un anno. Lui e la moglie si erano accordati per l'affidamento congiunto di Angelo, che trascorrevva i primi quattro giorni della settimana con la madre e gli ultimi tre con il padre. Questo accordo è stato possibile perché Luciano e la moglie abitavano nello stesso quartiere e si erano lasciati in un clima civile, non litigioso. Nonostante fin dall'inizio avessi capito che le nostre idee in fatto di educazione erano diverse, ho accettato di fare questa esperienza perché quel bambino mi infondeva una grande tenerezza. Inizialmente Angelo era molto intimidito dalla mia presenza: non osava guardarmi in faccia né rivolgermi la parola; stava sempre accanto al padre e quando parlava di me mi definiva ‘quella’ oppure ‘lei’. Non mi nominava, non mi salutava, non rispondeva né alle mie domande né alle mie richieste di fare qualcosa insieme. Quando il padre non c'era se ne stava quieto a giocare o davanti al televisore. Quando il padre era a casa cercava di monopolizzarne tutta l'attenzione... In pratica era lui a decidere cosa dovevamo fare o non fare. Se una sera decidevamo di uscire e lui non era d'accordo, bisognava rinunciare. Suo padre non lo contraddiceva mai... non gli poneva alcuna regola. Se una mattina non voleva lavarsi era libero di non lavarsi... Lui era il piccolo dittatore e noi i suoi sudditi. Quando cercavo di mettere delle regole, Luciano mi riprendeva seccamente invitandomi a non interessarmi al bambino perché, non avendo avuto figli, non potevo capire. In realtà non voleva contrariarlo per farsi perdonare la separazione. Era chiaro che si sentiva colpevole e che cercava di ripagarlo concedendogli tutto. Questo però è un modo sbagliato di crescere un bambino,

perché lui capisce di poter fare qualsiasi capriccio, di poter ricattare i genitori e alla fine non sa nemmeno lui quello che vuole, quello che gli piace e quello che non gli piace: dice sì o no soltanto per affermare il suo potere in un dato momento. La madre, dal canto suo, mi mandava a dire svariate cose attraverso Angelo. Lo capivo dai commenti del tipo ‘mamma non fa mai le polpette’, ‘lo zucchero non mi fa bene’, ‘i bambini devono obbedire soltanto ai genitori’... Il risultato era che quando stava da noi Angelo era perennemente insoddisfatto, diffidente e ostile nei miei riguardi. Ad un certo punto le cose cambiarono. Per alcuni mesi Luciano fu costretto ad assentarsi per lavoro, soprattutto nei fine settimana, perciò rimanevamo insieme io e Angelo per giornate intere. Quel bimbo mi ha fatto sempre una grande tenerezza, cercai perciò di migliorare i nostri rapporti. Mi impegnai veramente. D’altro canto quando lui era solo con me era molto meno capriccioso perché sapeva di non poter ricorrere al padre. Inoltre in quel periodo la mamma aveva una relazione e il piccolo si stava rendendo conto che non era tutta sua... Quando eravamo soli Angelo parlava di più, non faceva obiezioni per il cibo, lasciava che lo pettinassi e si vestiva rapidamente. Io lo portavo fuori... prima di andare a dormire gli leggevo le storie. Al mattino della domenica, quando suo padre era fuori, veniva nel lettone e insieme leggevamo delle favole. Questo gli piaceva moltissimo. Man mano il rapporto tra noi migliorò e lui divenne persino affettuoso. Ma, in parallelo, peggiorò il rapporto con Luciano. Mi disse che il modo in cui trattavo suo figlio non gli piaceva, che avevo la mania di cambiare le persone, che non accettavo Angelo per quello che era, che gli sembrava di vivere in una caserma, che mettevo troppe regole, troppi orari... Io non avevo in realtà l’intenzione di essere dittatoriale, pensavo che Angelo in quel momento, alla sua età, con tutti i cambiamenti che aveva dovuto subire contro la sua volontà, avesse bisogno di suoi punti fermi, di alcune regole per uscire dal caos che i suoi genitori erano riusciti a creargli. I bambini non ragionano come gli adulti; ma Luciano questo non voleva capirlo e continuava con i soliti ritornelli: che non avendo avuto figli non capivo nulla di bambini; che creavo confusione perché il mio stile era diverso da quello di

mamma e papà; che Angelo aveva una madre e un padre che pensavano a lui e che non dovevo attaccarmi troppo al bambino... più passava il tempo e più lui mi faceva notare che la sua ex era molto più abile di me come madre. Sosteneva anche (e questo mi faceva impazzire) che io volevo competere con lui senza riuscirci... insomma era chiaro che la moglie era una presenza ineliminabile, che anche se io non l’avevo vista di persona, i suoi occhi erano costantemente puntati su di me nei giorni in cui Angelo stava con noi e soprattutto era sempre più chiaro che fra Luciano e la moglie c’era una sorta di catena invisibile che li univa e li rendeva alleati per tutto ciò che riguardava il bambino. Alla fine ci siamo lasciati. Ho capito che sebbene lui negasse i contrasti sul modo di trattare Angelo erano soltanto un aspetto del nostro disaccordo, in realtà Luciano e la moglie erano ancora uniti da un groviglio di sentimenti che non consentiva loro di staccarsi. A questa si aggiungeva un’altra incomprensione: a lui non andava a genio il fatto che il mio stipendio fosse il doppio del suo, si sentiva sminuito come maschio. Riflettendo a distanza di tempo può darsi che io sia stata troppo intrusiva e precipitosa... forse mi sono imbarcata in questa vicenda per soddisfare il mio fantasma di famiglia. Penso però che se la nostra storia non ha funzionato, è perché fra Luciano e la moglie c’era ancora un legame forte. Lei era sempre presente, critica, disapprovante, gelosa, non soltanto attraverso il bambino, ma anche attraverso Luciano, il quale credeva di essersi staccato dalla moglie, ma in realtà non lo era. Ho saputo recentemente che si sono rimessi insieme. E così ora penso con una certa irritazione che io sono servita solamente a rimetterli insieme, che lui mi ha usato, magari inconsciamente, per ingelosire lei...”

Uno degli aspetti più problematici che emerge anche da questo esempio è costituito dalle conseguenze derivanti dalla negazione dei sentimenti ostili. Una forte conflittualità, come in questo caso, blocca la possibilità alla formazione di legami affettivi fra genitori acquisiti e figli acquisiti scatenando forti gelosie. Se poi, nella nuova famiglia, si riversano i problemi non risolti della prima, la competizione e la gelosia possono arrivare a spezzare il nuovo nucleo prima che si sia

consolidato. Come fa notare Oliverio Ferraris, “Benché la negazione costituisca un modo usuale di fronteggiare risentimento, colpa, rabbia e paura, essa è pericolosa nelle famiglie ricomposte: può soltanto smussare le asperità, ma non può certo cancellare i sentimenti. Per ridurre competizione e gelosia è necessario l’impegno di entrambi i partners” (1997).

#### *Padre acquisito/Patrigno/Compagno della madre*

Anche se il padre acquisito può entrare in competizione con il padre biologico su un piano affettivo, nella vita quotidiana è tendenzialmente meno presente della madre. Non sono irrilevanti gli aspetti benefici che una figura maschile accanto alla madre sola può apportare, soprattutto su un piano pratico-finanziario, considerando come le separazioni e i divorzi possano impoverire notevolmente le famiglie. Il partner della madre può entrare facilmente in competizione con il padre biologico, ma si è notato che egli riesce più facilmente ad avvicinarsi ai figli se il padre compie la sua funzione.

In entrambi i casi, sia quello della madre acquisita sia quello del nuovo partner della madre, è chiara la necessità di rimodellare i riferimenti educativi, i valori del nuovo sistema coniugale, la creazione e l’evoluzione delle funzioni di padre e madre acquisiti. Vediamo un esempio preso in prestito dall’ambito terapeutico (Van Cutsem, 1998) di situazioni problematiche in cui nascono conflitti. La storia.

Il signore e la signora Carlin divorziano nel 1988 e i coniugi decidono di tenere un figlio per uno. La moglie tiene Tania, la maggiore, e lui il più piccolo, Oliver. I patti sono che egli non debba versare alcuna somma per gli alimenti e riscatta la parte della casa che appartiene alla moglie. Vive nella casa familiare con il figlio e Tania viene regolarmente a trovarli. Oliver va dalla madre con minore regolarità. Nel 1991, il signor Carlin incontra la signora Noel che ha appena divorziato dal marito (Jean) e ha in affidamento la figlia Sabine. Nel 1993 si sposano; la signora Noel e Sabine vengono perciò ad abitare nella casa del signor Carlin. I problemi compaiono dopo questa legalizzazione dei loro rapporti. In primo luogo

la signora dichiara che ha molto stentato ad integrarsi nella casa che apparteneva alla prima coppia. Tania, che aveva le chiavi di casa, entrava all’improvviso e la signora aveva l’impressione di essere controllata. Quando la coppia partiva per le vacanze, Tania e sua madre venivano a vivere in casa con Oliver. Questo fatto dava a Claire l’impressione che vivessero nella nostalgia della prima famiglia. Il signor Carlin, da parte sua, capiva che i figli volevano passare un po’ di tempo con la madre in una casa che era stata la loro.

#### **Alcune riflessioni**

In questa storia, la ripartizione dei soldi ha avuto un peso molto importante: Claire infatti, ha un lavoro stabile e partecipa al bilancio della famiglia. L’ex moglie del signor Carlin guadagna appena di che vivere quotidianamente e Tania non ha fondi per studiare. Claire ha quindi l’impressione di lavorare per sovvenzionare i bisogni di Tania. Vorrebbe invece usare questo denaro per Sabine, perché la loro famiglia è molto ricca: Sabine infatti riceve molti doni dalla madrina e sembra rimproverare la madre di non fargliene altrettanti. Claire ha deciso poi di abbandonare il proprio lavoro e il signor Carlin è contento che la compagna stia a casa e impieghi più energie nella vita domestica, ma pensa che dovrebbe chiedere al padre di Sabine una cifra maggiore per gli alimenti. Claire, lascia stare le cose come stanno, per non riaprire le ostilità con il suo ex marito.

Queste difficoltà di organizzazione del territorio sia finanziario che spaziale, porta a conflitti sempre più violenti. I terapeuti si sono chiesti cosa in una famiglia dotata di risorse personali e creative impedisse di risolvere i problemi e perché non si riuscisse a trovare un metodo per abbassare i conflitti. L’atteggiamento verso il denaro era molto diverso nelle due coppie di origine: il signor Carlin si era sempre sentito responsabile di mantenere la famiglia, mentre la sua ex moglie dava poco valore ai soldi e viveva alla giornata. La vita così indipendente di sua moglie dava al signor Carlin l’impressione che lei non facesse più parte della famiglia. Nell’altra coppia, quella di Claire, il denaro circolava ma non c’era calore relazionale e Claire, avendo trovato un lavoro che la rendeva

indipendente, aveva deciso di separarsi dal marito. Quando Carlin incontra Claire la ritiene una donna responsabile che riesce ad assumersi sia gli obblighi della vita quotidiana sia della vita relazionale. Tuttavia i valori presenti nelle prime coppie, ritornano a mettere in discussione la coppia attuale attraverso i loro figli. La ricerca di una posizione comune in rapporto alle necessità economiche ed educative verso i figli porta ad acuire i conflitti.

Ecco qualche esempio di situazione conflittuale. Claire: “Non sopporto che Tania venga a lavare la biancheria senza chiedere”. Dice di sentire malessere, collera, senso di essere esclusa. Il signor Carlin da parte sua capisce l’irritazione di sua moglie, ma minimizza i sentimenti di collera e di tristezza e dice di sentirsi impotente di fronte a questo tipo di disaccordo. Di fronte a tale risposta, Claire si sente ancora meno considerata e la sua paura di andare incontro ad una nuova separazione aumenta. L’atteggiamento di Tania si può vedere non come una provocazione, ma come una domanda di cure materne. In effetti lei avrebbe dovuto organizzare la gestione del bucato con la propria madre, ma il signor Carlin si è assunto questa funzione per molti anni e ha poi passato il testimone a Claire quando hanno cominciato a vivere in coppia. Solamente quando Claire, attraverso il processo terapeutico, ha potuto percepire questo atto di Tania come una richiesta di vicinanza anziché come un modo per tenerla a distanza, tra loro è stata possibile una negoziazione soddisfacente per tutti.

Questo piccolo esempio mostra in che modo i rituali della vita quotidiana per ritrovare un minimo consenso debbano essere prima discussi, ridefiniti e riorganizzati. La causa dei malintesi e delle sofferenze è senza dubbio anteriore al nuovo sistema familiare. Solo attraverso un processo di differenziazione tra il prima e il dopo gli attori del nuovo nucleo possono essere sollevati dai sentimenti negativi e dalle tendenze distruttive verso la nuova coppia.

Dai pochi esempi riportati e dalle questioni affrontate, si deduce che nella famiglia ricomposta la presenza di figli può rendere problematica o addirittura scoraggiare la nuova unione. Come suggerisce Oliverio Ferraris

(1997) se le aspettative non sono eccessive da parte del nuovo partner, se sono rispettati i tempi, i sentimenti, le abitudini, esso può svolgere un ruolo significativo per i figli non suoi, arrivando a trovare in lui un appoggio, una guida e un punto di riferimento. Non sono infatti così rari i vice padri e le vice madri che fanno un buon lavoro. Quando infatti il clima è sereno e i tempi sono rispettati il terzo rappresenta un modello di adulto in più, cui i bambini o i ragazzi possono fare riferimento (Oliverio Ferraris, 1997).

### *Le fratrie*

Salvador Minuchin (1974) definisce il “sottosistema dei fratelli” presente all’interno della famiglia come: “il primo laboratorio sociale in cui i figli possono cimentarsi nelle loro relazioni tra coetanei”. I figli imparano a negoziare, a cooperare, a competere, a farsi amici o alleati, a farsi accettare o a dimostrare le proprie qualità. Le esperienze fatte con i fratelli serviranno da modello quando i ragazzi si troveranno in contatto con i coetanei che non fanno parte della famiglia. Il sottosistema dei fratelli, inoltre, dovrebbe proteggere i figli dall’ingerenza dei genitori, soprattutto in caso di divorzio e ricomposizione, in modo da esercitare il diritto alla vita privata, ad avere campi di interessi propri ed essere liberi di farsi le ossa mentre esplorano.

Anche all’interno della stessa famiglia (Dunn, 1993) i fratelli possono avere relazioni sorprendentemente differenti con la madre e con il padre, così come tra fratelli vi sono differenze marcate, che vanno dalla più stretta intimità all’indifferenza, dall’amore all’ostilità e alla denigrazione. Anche se si escludono le differenze di trattamento per l’uno o per l’altro figlio, dovute a motivi più o meno inconsci, le diversità di trattamento permangono e non dipendono quasi mai dall’intenzione o dalla buona volontà della madre o del padre, bensì da fattori oggettivi, quali l’ordine di nascita, il sesso e vari fattori contingenti. Le ricerche hanno dimostrato che il comportamento delle madri è ben lungi dall’essere identico rispetto ad ogni figlio, e che queste differenze possono essere percepite dai bambini come preferenze o ingiustizie che possono aumentare la loro

rivalità. Sembra che le madri abbiano le stesse reazioni verso ogni figlio fino all'età di due anni, quindi si può dire che il loro comportamento vari in funzione dell'età dei figli. Il bambino è, quindi, molto sensibile alle relazioni tra i suoi genitori ed i suoi fratelli e sorelle. Infatti, anche se due fratelli gemelli, durante la prima infanzia, hanno delle relazioni simili con la madre, l'esperienza comune non contribuirà a rendere il loro sviluppo simile perché il ricordo che ne hanno è vissuto in forme diverse. Secondo Van Cutsem (1998) i figli sono molto sensibili alle differenze reali tra di loro ed i loro fratelli e sorelle nelle relazioni con i genitori. Essi fanno molta attenzione alle dimostrazioni di affetto, d'interesse e rispetto espresse dai genitori, alle aspettative e al modo in cui ciascun figlio viene trattato. Il massimo di gelosia si manifesterebbe quando la differenza di età è compresa tra diciotto e trentasei mesi, in quanto: sotto i diciotto mesi il bambino è incapace di rappresentarsi la rivalità, sopra i trentasei mesi è già sufficientemente autonomo da non porsi più in confronto con il neonato. Sempre Van Cutsem a tal proposito distingue i fratelli a basso livello d'accesso da quelli ad alto livello di accesso. Al primo gruppo appartengono i fratelli separati da una differenza di età superiore a otto-dieci anni, che hanno vissuto poco tempo insieme e non hanno condiviso a lungo uno spazio ed una storia familiare comune. Il bambino più grande può prendere coscienza degli atteggiamenti genitoriali, dei gesti di cura, delle attenzioni che essi rivolgono al fratellino e pensare che anche lui ha vissuto quei momenti; può, osservando i genitori, imparare i gesti necessari a compiere la funzione genitoriale, aiutarli a prendersi cura del piccolo e assumere, nei suoi confronti, una posizione ad un tempo paterna/materna e fraterna. Al secondo gruppo appartengono i fratelli vicini d'età. Questi, oltre ad essere vicini per numero di anni hanno di solito lo stesso sesso e questo dà loro l'opportunità di vivere in comune gli eventi, le fasi del ciclo di vita familiare ed il rapporto con i genitori a partire dalla stessa età. I fratelli ad alto livello di accesso sono caratterizzati da un legame intenso e da un forte senso di lealtà.

Nel caso di separazione e divorzio molto importanti risultano essere i fattori contingenti nel determinare le differenze nell'atmosfera

familiare. Per esempio, l'accordo tra i genitori che può esserci quando nasce il primo figlio e non esserci quando nasce il secondo o viceversa, crea un diverso clima affettivo iniziale per i due fratelli che può influire diversamente sullo sviluppo della loro personalità. Queste differenze nella relazione con i genitori vissute dai fratelli, all'interno della stessa famiglia, fanno parte di quelle "esperienze non condivise" (Dunn, 1993) che sono importanti per spiegare lo sviluppo di differenze individuali nella personalità e nell'adattamento.

Mentre nelle famiglie nucleari intere la fratria serve più a sperimentare le differenze che le somiglianze, in una fratria ricomposta, invece, dal momento che le differenze sono sin dall'inizio determinate dalla struttura biologica, il lavoro per la costituzione del gruppo tenderà maggiormente alla ricerca di punti in comune necessari per creare dei legami nel sistema fraterno.

Secondo Kahn (1992) il sottosistema dei fratelli può divenire, per i suoi componenti, "pelle", "involucro psichico" e "confine", nelle situazioni di esasperata conflittualità coniugale. Quando un avvenimento come il divorzio modifica irreversibilmente la vita di una famiglia, rendendo precario il mantenimento di ogni relazione, il rapporto con i fratelli può rappresentare l'unico legame continuativo che supera l'idea della frammentazione. Solo il senso di integrità ed il sostegno fornito da questo sottosistema possono proteggere i figli dai tentativi dei genitori di coinvolgerli nelle loro lotte. Due fratelli, infatti, non vedono mai le stesse cose allo stesso modo, ma costruiscono visioni della realtà e di se stessi che si influenzano, intensamente e durevolmente più di quanto facciano quelle fornite dai genitori: "quando la relazione tra i genitori si indebolisce e si spezza, i fratelli possono rivolgersi l'uno all'altro per stare insieme, per proteggersi, rimanere uniti e, più di ogni altra cosa, rimanere fedeli tra loro" (Wallerstein, 1987). La fratria quindi può costituire un'importante risorsa affettiva che facilita il processo di elaborazione delle perdite vissute dai figli a seguito della scissione e ricomposizione familiare.

Se il divorzio rappresenta un evento critico per

il sottosistema dei fratelli biologici, che è chiamato ad accettare la perdita dell'unità familiare, ancora più profonda è la riorganizzazione necessaria in caso di ricomposizione familiare, soprattutto nelle situazioni complesse, in cui entrambi i nuovi partner portano a vivere con sé i figli del precedente matrimonio dando vita ad una fratria: due o più individui che non hanno relazioni biologiche, ma che si trovano ad essere membri della stessa famiglia ricostituita. I modelli di comportamento delle fratrie sono impliciti, ma quando una fratria si ricompona le relazioni si esplicitano. Spesso queste nuove relazioni creano disaccordo e le discussioni necessarie per raggiungere un compromesso fanno emergere regole relazionali formulate in modo aperto.

I legami tra i fratelli acquisiti possono essere molto problematici, ma queste difficoltà sorgono solitamente in relazione a precisi atteggiamenti degli adulti come il discutere tra loro avendo come argomento i figli e le differenze di trattamento tra i figli biologici e quelli acquisiti. Nelle famiglie ricomposte, inoltre, ci vorrà molto più tempo perché si ricostruisca una complicità all'interno della fratria, poiché i figli possono non condividere sempre le stesse abitudini familiari, la stessa abitazione e non sono presenti tutti allo stesso momento. Si dovrà costruire a poco a poco l'idea di appartenere allo stesso gruppo, condividere e ricordare le stesse esperienze, si dovrà imparare a riconoscere ed a utilizzare lo stesso linguaggio. All'interno di questa fratria spesso sorgeranno delle alleanze in base ai legami biologici, al sesso, all'età ed alle caratteristiche di personalità che potranno variare nel tempo.

Numerosi termini sono stati conati dalla letteratura inglese per definire i diversi membri della fratria: *siblings*, "fratelli biologici" con gli stessi genitori; *stepsiblings*, "fratelli acquisiti", non correlati biologicamente senza nessun genitore in comune; *half-sibling*, "fratelli della seconda unione" o "semi-fratelli", parzialmente correlati biologicamente in quanto hanno solo un genitore in comune; *mutual child*, figli nati dalla nuova coppia ricostituita.

Di grande importanza risulta essere la modalità di denominazione all'interno della fratria.

Sempre secondo Théry (1987) è principalmente attraverso il tipo di denominazioni usate: nomi di ruolo, appellativi, nomi propri e in alcuni casi i cognomi, che si realizza la strutturazione familiare ed anche la differenziazione di ciascun membro. Allo stesso modo è intorno ai nomi che si ricompongono le fratrie. L'utilizzo spontaneo dei termini di fratello o sorella, ricalcando i rapporti tra fratelli naturali, può avere tre significati. Può essere la manifestazione di un meccanismo di difesa: il chiamare fratelli/sorelle anche i mezzi o quasi fratelli/sorelle sembra essere un meccanismo per nascondere, almeno all'inizio, la reale complessità familiare. Può testimoniare allo stesso tempo una nuova solidarietà a livello delle fratrie ricomposte, poiché riunisce simbolicamente il gruppo dei fratelli in una coesione ideale, in contrapposizione all'angoscia di frammentazione provocata dalla rottura dell'unità coniugale. Infine, si può ricorrere alla denominazione di fratello/sorella per non incorrere in alcun rischio di usurpazione dell'identità.

Sebbene siano state condotte numerose ricerche sulle relazioni genitori-figli durante il divorzio e la ricomposizione familiare, pochi lavori si sono occupati di valutare il ruolo che i fratelli possono svolgere nelle famiglie ricostruite. Solitamente, le relazioni tra i fratelli, nelle famiglie ricostituite, migliorano con il passare del tempo, ma rimangono sempre più disturbate di quelle presenti nel sottosistema dei figli all'interno delle famiglie non divorziate.

Indubbiamente i nuovi genitori ed i nuovi figli devono spendere molto tempo ed energie per mettersi d'accordo sulle proprie linee di condotta e definire le relazioni tra differenti sistemi in continua evoluzione; l'insieme dei figli nelle famiglie allargate ha sempre più peso nella definizione dei confini relazionali, da cui dipende il buon esito o meno della ricomposizione familiare.

I figli di ognuno dei due partner vivono un momento molto importante se dalla nuova coppia nascono nuovi figli e si assiste ad importanti cambiamenti. Da un lato i figli saranno più fiduciosi nella durata della nuova coppia, dal momento che vi sono legami biologici a unire gli uni agli altri. Questo può in certi casi creare reazioni ambivalenti visto che tale cambiamento e solidificazione della nuova

struttura infrange definitivamente ogni fantasia riconciliatoria sulla propria coppia genitoriale. Il neonato va a costituire l'anello mancante che può riunire la fratria esistente. I figli delle precedenti unioni si trovano a vivere con un bambino che non ha gli stessi riferimenti genitoriali e assistono quindi allo sviluppo affettivo di un terzo, altro da loro e al contempo elemento unificatore, che vive con i suoi due genitori biologici. Questo aspetto può riattivare in loro immagini del passato. Riporteremo di seguito un caso terapeutico descritto da Van Cutsem (1997) per illustrare una situazione di fratria ricomposta abbastanza complessa, che include più aspetti della ricomposizione di fratrie: ci troviamo di fronte alla nascita di un figlio in una coppia i cui membri hanno avuto entrambi un figlio dalla precedente unione. Ognuna delle tre coppie ricomposte ha avuto un figlio unico.

La storia. La signora e il signor Bastin ci contattano perché incontrano gravi difficoltà a gestire la relazione tra Florence e Jehanne. Florence ha 7 anni ed è la figlia unica della nuova coppia. Jehanne ha 14 anni, è la primogenita delle due figlie della signora Lesage, nate dal suo precedente matrimonio con Remi. Due mesi dopo la nascita di Luce (secondo genita di questa unione) la signora Lesage si rende conto che "il suo matrimonio non funzionava più" e tornò a stare con i suoi genitori e le sue bambine. Poco dopo andò a vivere con il signor Bastin che stava divorziando con Colette (da cui aveva avuto una figlia, Delfine), amica della signora Lesage. Il padre di Jehanne e Luce chiese che l'affidamento delle figlie fosse dato a entrambi i genitori e le figlie stessero metà settimana a casa sua e metà dalla madre. Ognuno dei due coniugi si è successivamente risposato e ha avuto un'altra figlia. Mentre la coppia Bastin ha mantenuto buone relazioni con Colette, che permette perfino a Delfine e Florence di vedersi regolarmente, la signora Lesage intrattiene solo relazioni telefoniche con l'ex marito. Le relazioni sono molto tese. Nella vita quotidiana i Bastin vivono insieme a tutte e quattro le figlie per metà settimana e l'altra metà soli con Florence. I Bastin hanno organizzato i loro orari per essere più disponibili nei giorni in cui stanno con tutte le figlie. I giorni in cui Florence resta sola, la nonna paterna sta con lei

in casa in attesa del rientro dei genitori che arrivano tardi. Jehanne da qualche tempo si ribella alla madre, è molto demotivata a scuola e viene bocciata, forse fa consumo di alcol o droga. Non sopporta più Florence che piange e mostra tristezza dando sui nervi alle altre tre figlie.

### *Qualche spiegazione*

Osservando le funzioni genitoriali i terapeuti hanno dedotto che Jehanne, la figlia con problemi scolastici, obbligava i suoi quattro genitori, come lei stessa li definiva, a esplicitare i loro valori educativi, che erano molto simili nei due nuclei familiari anche se vivevano in modo diverso. È stato molto importante, anche attraverso il percorso terapeutico, il processo di legittimazione razionale tra il padre biologico di Jehanne e il padre acquisito: essi, scambiandosi consigli e punti di vista riguardo all'educazione della ragazza, hanno potuto condividere la loro funzione paterna e divenire alleati. La crisi legata ai comportamenti di Jehanne, fornì lo stesso elemento di scambio progressivo anche alle due madri, creò l'occasione di riunire gli adulti e mobilitare l'insieme di questo sistema familiare alla ricerca di una soluzione. Per quanto riguarda le funzioni relazionali fra sorelle, si deduce che la rivalità fra Natalie e Jehanne esisteva non solo a livello scolastico, ma di "diritto alla primogenitura". Anche Luce, entrando alla scuola media, era passata nel clan dei grandi, mentre prima era molto legata a Florence. La famiglia si trovava dunque con tre adolescenti a stadi diversi e una bambina che si sentiva sempre più sola. Florence pativa l'assenza delle sorelle e manifestava tristezza quando non erano in casa. La giovane figlia, Florence, sta male quando è sola con i suoi genitori perché si accorge che essi organizzano le loro attività per essere presenti quando tutte le figlie sono a casa. È chiaro come la figlia della nuova coppia vive con la sensazione che il suo nucleo familiare sia meno importante e presenta comportamenti alterni di tristezza e rivalità. Questa rivalità coinvolge le altre figlie e riporta alla luce la complessità legata alle vecchie coppie. Solo permettendo a questa "figlia unica" di appartenere a una rete ben più vasta, essa sarà libera di gestire le relazioni in modo

diverso e riconquistare il senso di appartenenza al sistema allargato, potendone vivere le risorse e i vantaggi.

### **Aspetti giuridici nelle famiglie ricomposte: ambiti di intervento**

#### *Legame giuridico tra figli del primo matrimonio e genitore sociale*

Alla mancanza di norme sociali a cui fare riferimento per definire il ruolo del genitore sociale corrisponde la mancanza di norme giuridiche che ne stabiliscono doveri e diritti che possano regolare la vita delle famiglie ricomposte.

Il diritto ha infatti come punto di riferimento la famiglia nucleare del primo matrimonio e si trova quindi in difficoltà a regolare una realtà nuova e complessa in cui coesistono la vecchia e la nuova famiglia. La genitorialità e i discorsi che si occupano di essa insistono sempre su quella biologica, propria della famiglia di origine. Il tema della conservazione e attribuzione di potere genitoriale è molto importante però nell'ambito delle famiglie ricomposte. La presenza di un genitore sociale che si aggiunge a quelli biologici pone un fondamentale quesito di carattere giuridico e non solo: può una terza persona, che non ha legami di sangue con un bambino, avere nei suoi confronti diritti e doveri? La questione ha cercato di porsi all'attenzione del mondo giuridico: indubbiamente la relazione che si viene a creare tra genitore sociale e figlio di un precedente matrimonio necessita l'adozione di norme e responsabilità.

La maggior parte dei sistemi giuridici rispondono con un sistema definito "del tutto o niente" (Théry, 1987). Tale sistema prevede o che non vi sia nessun legame giuridico tra bambino e genitore acquisito, oppure che il genitore sociale diventi anche genitore giuridico, con diritti e doveri che gli competono ma sostituendo a tutti gli effetti il genitore biologico. Come previsto da una legge del 1983 anche in Italia il bambino può essere adottato dal secondo coniuge del proprio genitore. Il diritto prevede solo l'esistenza di due genitori, non di tre. La potestà genitoriale sul bambino spetterà quindi alla madre e al suo secondo

marito (oppure al padre e alla nuova moglie) che condividerà con lei l'obbligo di mantenerlo, istruirlo ed educarlo, estromettendo però il genitore biologico.

Alcuni paesi prevedono una qualche forma di riconoscimento del ruolo del genitore sociale che non cancelli quello del genitore biologico: ad esempio il diritto inglese ha riconosciuto alle persone che si prendono cura del bambino la facoltà a prendere decisioni urgenti nel suo interesse.

Ad oggi in Italia tale legame viene riconosciuto solo se la famiglia ricomposta è riconosciuta ufficialmente da un nuovo matrimonio, motivo per cui si crea tra figlio e genitore sociale un vincolo di affinità – a differenza della parentela, che si fonda sulla comunanza del sangue, l'affinità è il legame che passa tra un coniuge e i parenti dell'altro coniuge - pari a quello esistente tra nuora e suocera. Anche se tale vincolo si può dedurre in quanto assimilabile agli altri legami di affinità, nel nostro Codice non sono comunque previsti espressamente rapporti tra figliastri e patrigni/matrigne. Questa assenza, che apparentemente sembra insensata, trova la sua ragione d'essere in un aspetto che va ben oltre la sfera giuridica, ovvero la considerazione da parte del diritto che al posto del legame di affinità, in tale ambito di rapporti, può crearsi un vincolo di ostilità. Come fa notare Belloni (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005): "comprendiamo che il mondo del diritto spesso e volentieri trae spunto dalla realtà quotidiana, dalla realtà sociale, per fornire (...) un sostegno alle norme giuridiche". Secondo l'analisi di esperti nel settore giuridico si può ritenere che suddette relazioni appartengono più alla sfera dei rapporti di fatto che alla sfera del diritto.

Nella considerazione di fenomeni che implicano tale innegabile scarto tra le suddette sfere (diritto-fatto) lo strumento più adatto sembra quello della ricerca di un accordo che sancisca un sistema di regolamentazione attraverso la costituzione di un patto tra i soggetti interessati. Trovare nell'accordo la soluzione ad un vuoto legislativo non significa ignorare o sminuire i problemi che via via possono insorgere in ciascun nucleo ricomposto, ma rappresenta una dichiarazione di impegno tra i soggetti con una flessibilità e disponibilità verso la rinegoziazione continua.

Per quanto sia importante mantenere in luce la necessità di autonomia di tali realtà complesse e articolate, sarebbe auspicabile una via verso la regolamentazione del patto negoziale tra gli individui.

Quando si verifica la rottura di un rapporto coniugale, il primo interesse del minore richiede il mantenimento di una relazione stabile e continuativa con entrambi i genitori biologici. Nel caso in cui il figlio viva in una famiglia ricomposta, proprio il suo interesse prioritario può rendere opportuno e necessario anche il riconoscimento del ruolo del genitore sociale, ma non cancellando la figura del genitore biologico. Alcuni studiosi parlano in questo caso di plurigenitorialità.

In Italia una sentenza del tribunale di Milano (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005) ha compiuto un primo riconoscimento del ruolo affettivo e sociale del genitore acquisito: per la morte di un minorenne in un incidente stradale i giudici hanno attribuito il diritto al risarcimento dei danni morali, non solo ai genitori biologici, ma anche al convivente della madre separata, perché aveva instaurato un solido legame affettivo con il ragazzo.

Sul piano giuridico la famiglia ricomposta è anche da questo punto di vista una sfida per il legislatore, costretto a trovare un modo per conciliare la genitorialità biologica e sociale. Proprio perché manca il sostegno di norme sociali e obblighi legali, questa è una sfida anche e soprattutto per gli individui coinvolti. Una via che sembra più auspicabile è la gestione flessibile dei confini dei nuclei familiari per cercare di favorire l'appartenenza a più nuclei ed evitare i conflitti di lealtà. Per ottenere tale risultato è necessaria una buona collaborazione tra i genitori biologici e uno spazio di apertura verso il o i genitori sociali.

#### *Famiglie ricostruite: rapporti patrimoniali e responsabilità genitoriali*

Risulta abbastanza difficile prospettare tutti i possibili aspetti di natura patrimoniale nelle famiglie ricostruite, questo soprattutto per la molteplicità dei problemi che i rapporti di filiazione pregressi e/o della seconda coppia portano nella realtà dei nuovi nuclei familiari in termini di mancanza di omogeneità. Tale

introduzione serve a giustificare anche una trattazione della tematica come solo accennata nei suoi aspetti essenziali e sicuramente non esaustiva: una breve carrellata dei punti essenziali come base di partenza per una riflessione sicuramente più ampia e più specifica.

La regola essenziale a cui si deve fare riferimento nella considerazione dei rapporti patrimoniali si trova nell'art. 30 della Costituzione 147 c.c., secondo cui il mantenimento dei figli deve incombere in ogni caso sui genitori che hanno dato luogo alla procreazione, legittima o naturale che sia. È nel rapporto procreativo che troviamo l'obbligo di mantenimento e l'unica eccezione ad esso è costituita dalla filiazione adottiva.

Queste regole non escludono però la possibilità di strade alternative, che interessano nello specifico le situazioni di cui ci stiamo occupando. L'esistenza di tali obblighi non vieta infatti la possibilità di un accordo tra genitore biologico e "terzo genitore", attraverso quello che la dottrina classifica come contratto atipico. Ci troviamo quindi di nuovo di fronte ad una necessità di trovare accordi che presuppongano una partecipazione volontaria degli attori in gioco. Questa possibilità di stipulare un contratto atipico, che nella materia in esame viene comunemente chiamato di mantenimento, ha in sé un contenuto che va oltre l'aspetto esclusivamente economico e può essere esteso ad altri ambiti di interesse del minore e adeguato per disciplinare questa specifica realtà familiare. L'idea della ricerca di un accordo ritorna di nuovo quindi, soprattutto tenendo conto che tale possibilità indicata (o suggerita) dalla dottrina non scalfisce in alcun modo un punto che può colludere con il prospettarsi di tale situazione. In effetti il diritto al contributo per il mantenimento può essere rivendicato dal genitore biologico, colui che rimane estraneo alla famiglia ricostruita, nei confronti del figlio che vi abita; questo se ricorrono i presupposti dell'art. 315 che impone l'obbligo di contribuzione al figlio in proporzione alle eventuali proprie sostanze e al proprio reddito.

Un altro istituto giuridico che dobbiamo tenere presente riguardo ai rapporti patrimoniali interni alla famiglia è quello dell'obbligazione naturale.

Infatti la configurazione giuridica della fattispecie di tali famiglie ricostituite prevede che se i rapporti di genitorialità biologica si trovano ad essere mancanti o difettano in qualche misura, dal momento che la fonte dell'attribuzione patrimoniale del figlio è rappresentata da stretti rapporti di solidarietà e da doveri morali oltre che economici, dovrebbe essere pacifica l'applicazione dei principi propri dell'obbligazione naturale. Tale obbligazione presuppone l'assunzione di queste responsabilità da parte di un terzo (il convivente del genitore biologico) ed esclude la possibilità per questo di rivendicare la restituzione di quanto prestato nell'arco della convivenza, anche se essa dovesse interrompersi.

Sempre facendo capo alla regola essenziale che definisce ogni rapporto procreativo in merito all'obbligo di mantenimento, è interessante notare che per le famiglie ricomposte esiste una possibilità di incidere sull'obbligo di corresponsione dell'assegno di mantenimento da parte del genitore biologico escluso dal nucleo ricomposto. Il genitore non convivente potrebbe infatti vedersi ridurre o addirittura annullare l'obbligo di mantenimento per intervento dei giudici, in forza della destinazione sistematica di parte del reddito della nuova famiglia al figlio in via di fatto o di accordo. Attualmente non esistono norme utilizzabili per la tutela della famiglia ricomposta nel nostro Ordinamento, cosa che sembra in contraddizione con il suo riconoscimento come formazione sociale. Una formazione sociale infatti per essere riconosciuta tale deve vedere riconosciuta la garanzia dell'esercizio dei diritti e doveri di tutti i suoi componenti (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005). All'interno delle famiglie ricomposte ci si può trovare di fronte a situazioni patrimoniali diverse per i singoli individui e in certi casi sbilanciate. Tali squilibri sono stati visti giustamente come possibili cause di instabilità del nucleo stesso, potendo apportare un elemento di ulteriore difficoltà per il gruppo a riconoscere la propria identità, anche nel rapporto economico con elementi esterni ad esso. Lontane sembrano ancora le possibilità di studiare e più ancora di trovare criteri attuativi in grado di regolamentare sistemi patrimoniali *ad hoc* per suddette tipologie

di famiglie. Quello che gli esperti ritengono importante è soprattutto evitare di creare per queste famiglie dei modelli patrimoniali ad immagine e somiglianza di quelle legittime, inadeguati di fronte alla complessità e alle caratteristiche proprie del nucleo che viene a ricostruirsi proprio a partire dalla fuoriuscita da tale tipologia di famiglia.

#### *Ambiti di intervento: il ruolo del CTU*

Nell'affrontare questa tematica ci riferiamo qui a delle ricerche svolte da Malagoli Togliatti (Malagoli Togliatti e Lubrao Lavadera, 2003) nella sua esperienza di CTU, con lo scopo di analizzare e trarre considerazioni rispetto alle procedure in materia di affidamento nelle separazioni giudiziarie. Nella trattazione (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005), Malagoli Togliatti evidenzia un aspetto di particolare interesse: "per quel che riguarda lo specifico argomento relativo alle problematiche connesse alle famiglie ricostituite in CTU, dalla ricerca emerge un'assenza di dato macroscopico molto significativo, in quanto nel testo delle sentenze, di famiglie ricostituite non si parla assolutamente e spesso non si parla neppure di problematiche di rapporto dei minori con i nuovi partner dei genitori biologici, né tantomeno di matrigne o patrigni o di genitori acquisiti o sociali".

Di nuovo un'assenza quindi, che va a sommarsi a quelle evidenziate in ogni aspetto del presente studio: *leit motiv* che ci costringe a considerare l'evidenza di uno scollamento tra la realtà di cui si tiene conto nell'affrontare le separazioni e i diritti dei minori e quella di fatto, ben più complessa. In questo caso l'assenza va sottolineata per ciò che ne deriva in merito al tipo di approccio dei giudici rispetto alle famiglie ricomposte. Sembra infatti che essi non entrino nel merito di situazioni familiari che si discostano dalle forme tradizionali. Da quello che emerge dalle sentenze, infatti, pare che il motivo di maggiore attenzione e interesse riguardi soprattutto conflitti su questioni patrimoniali. In alcune di queste sentenze si faceva riferimento all'esistenza di un nuovo partner, ma non per le problematiche relazionali, ma appunto per quelle di ordine economico, connesse al giudizio di addebito o

per la volontà di un ex-coniuge di togliere o diminuire l'assegno di mantenimento per la presenza di un nuovo partner. Sembra che siano le sentenze in cui è stata richiesta dal giudice una consulenza tecnica d'ufficio, le uniche in cui si è riscontrata una maggiore attenzione agli aspetti relazionali del nucleo in cui i minori si trovano a vivere dopo la separazione, con le relative evoluzioni e riorganizzazioni.

Esiste tuttavia un'interessante ricerca, svolta su un campione di 40 CTU, in cui si entra più specificatamente nel merito delle famiglie ricostruite coinvolte in separazioni giudiziarie.

Anche in questo caso è stata rilevata la tendenza del consulente tecnico a far sparire il concetto di famiglia ricostruita nelle proprie relazioni. Questo tipo di struttura familiare lo si deduce solo dai riferimenti alla riorganizzazione delle relazioni di uno o di entrambi i genitori biologici. Sembra che tale tendenza a non far emergere la figura dei nuovi partner o più estesamente del nuovo assetto che si viene a configurare dopo la nascita di nuove relazioni per gli ex coniugi, derivi da una tendenza a "tenere nascosto" per diretta conseguenza di consigli degli stessi avvocati. Il nuovo partner è considerato una figura scomoda da nominare, in quanto può essere indicato come causa di conflitti, soprattutto nel caso in cui una nuova relazione sia stata la causa (almeno apparente) della rottura coniugale. Ciò può in parte spiegare la tendenza, rilevata nel campione delle CTU, di almeno uno degli attori coinvolti ad occultare informazioni relative ai nuovi legami sentimentali. Il perito che effettua la consulenza, più che come esperto delle relazioni e delle dinamiche conflittuali, viene spesso assimilato alla figura del giudice, cosa questa che spiega la tendenza ad omettere, per paura che la presenza di nuovi legami porti ad essere ritenuti responsabili della separazione e giudicati non idonei a svolgere le proprie funzioni genitoriali.

Le famiglie ricostruite coinvolte in una CTU sono quelle dove si è mantenuto un alto livello di conflittualità tra gli ex coniugi e dove non si è verificata una collaborazione tra i vari attori coinvolti, compresi i nuovi compagni e i figli. Secondo gli studi di Vischer e Vischer (1990), la collaborazione è possibile laddove sia avvenuto

il discernimento tra la funzione genitoriale e la conflittualità legata alla coppia coniugale.

Spesso nell'ambito delle famiglie ricostruite, alla base del conflitto vi è la denuncia da parte di uno dei due genitori del ruolo sostitutivo del nuovo partner e si può nuovamente constatare che tale preoccupazione sia in parte attribuita al noto vuoto legislativo relativo al minore in rapporto al genitore sociale. Infatti, come abbiamo già visto nel paragrafo precedente, anche se egli non ha di fatto nessun titolo di esercizio di fronte al minore, crea inevitabilmente vincoli molto importanti e complessi con lui attraverso un rapporto di convivenza. Nel campione analizzato, ovvero in presenza di situazioni di conflittualità tale da ricorrere ad una CTU, il processo della separazione in genere non è evidentemente avvenuto e quindi la creazione di nuovi vincoli affettivi sempre più complessi è decisamente problematica. Non essendo stato raggiunto dalla prima coppia genitoriale il cosiddetto "divorzio psichico", l'alta conflittualità che ne consegue mina necessariamente la stabilità della nuova coppia di fronte alle difficoltà. I rapporti tra i genitori biologici e i figli tendono in queste circostanze a deteriorarsi nel tempo.

Da quello che emerge dalle consulenze tecniche del campione si può sottolineare la tendenza a non lasciar comparire, per le motivazioni già riportate, la figura del genitore sociale. Tale problema è in parte attribuibile al tipo di indagine richiesta dal giudice, i cui quesiti sono infatti formulati tenendo conto esclusivamente della riorganizzazione delle relazioni della famiglia biologica. L'eventualità di una nuova relazione, se indagata, viene ad essere considerata nei suoi aspetti negativi: gli unici aspetti di tale figura a costituire un interesse per i diritti del minore. Il nuovo partner, se compare nella CTU, è sempre per ragioni che partono dal bisogno di fugare dubbi su possibili anomalie e mai come persona che può costituire una risorsa per la nuova famiglia. A tal proposito, bisogna anche considerare il fatto che il partner, il quanto terzo estraneo al procedimento, può rifiutarsi di essere sottoposto a indagini.

Anche in ciò che si può dedurre dall'analisi di relazioni di CTU relative a famiglie in cui la separazione è avvenuta da tempo, non troviamo aspetti più promettenti. Si tratta per lo più di

situazioni in cui il conflitto si è inasprito nel tempo e spesso anche a causa della comparsa di un nuovo partner per uno o entrambi i genitori. Nelle separazioni giudiziali i figli sono molto coinvolti. Il conflitto viene tendenzialmente alimentato dall'evolversi di una relazione simmetrica coniugale in una simmetrica genitoriale: i principi educativi di base divergono e si assiste ad una genitorialità parallela. Nei figli questa condizione produce un forte senso di colpa dovuto alla pressione delle continue richieste di alleanze e al conflitto di lealtà che ne deriva (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005).

La dinamica conflittuale che si crea in tale situazione non risparmia certo la figura di un terzo che si inserisce in uno dei due nuclei genitoriali: spesso essa tende ad inasprire il conflitto finendo per essere parte del gioco di alleanze e spesso catalizzatore delle frustrazioni della figura che si sente esautorata del proprio ruolo e oggetto di ostilità dei figli. Laddove il conflitto tra i due ex-coniugi non si è risolto, come nel caso di una giudiziale, la nuova coppia si crea su un terreno molto scivoloso, stringendo una forte coesione sulla base del contro l'altra parte in causa, ovvero l'altro genitore con cui le questioni irrisolte rimangono aperte anche su un piano formale. L'alleanza della nuova coppia si basa sul presupposto di identificare gli errori educativi (e non solo) nell'altro genitore, volendo autorappresentarsi come coppia perfetta. Identificando il male tutto all'esterno del nucleo che si sta formando, la nuova coppia sente di unificare maggiormente il proprio legame, che evidentemente necessita di un notevole sforzo di maturazione per evolversi verso uno spazio di normalizzazione.

### **Ambiti di intervento: il ruolo della mediazione familiare**

Sembra interessante interrogarsi a questo punto su quale valore possa avere la mediazione familiare come intervento di aiuto per le famiglie ricomposte.

Avendo osservato l'ambito della CTU e le sue caratteristiche, se ne possono facilmente rilevare gli aspetti improduttivi per l'intervento in una realtà articolata a livello di legami

affettivi interconnessi tra loro, di bisogno di ricostruire patti e riorganizzare le funzioni relazionali in uno spazio che vada oltre la schematizzazione e la fissità dell'unica realtà familiare contemplata dalle norme, ovvero quella delle famiglie nucleari classiche.

Seguendo l'impostazione di Canevelli (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005), che definisce la mediazione familiare "un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari e ha come obiettivo la costituzione di un programma soddisfacente di separazione per i due ex coniugi e per i figli" (p. 89), si può vedere come il punto di maggiore interesse per la mediazione familiare in questo ambito sia l'aspetto della riorganizzazione delle relazioni familiari più che la risoluzione del conflitto.

Nelle famiglie che dopo una separazione abbiano ricostruito nuovi rapporti lo spazio della mediazione è destinato ai membri della coppia originaria. In questo ambito la mediazione familiare, come elemento fondamentale per la qualità delle relazioni implicate in un contesto di rapporti "allargato", si pone due principali obiettivi che riprenderemo più avanti:

- 1) il superamento dei blocchi,
- 2) l'incremento delle competenze e risorse, cosiddetta fase "negoziale",
- 3) la definizione degli accordi.

Per la mediazione familiare, la coppia degli ex coniugi costituisce il punto di partenza per le possibili ricomposizioni ed è il lavoro su questo nucleo centrale e originario che può portare al miglioramento delle relazioni nelle famiglie ricomposte. È importante sottolineare come la mediazione familiare sia solo una delle possibili forme di sostegno per la famiglia ricomposta e come essa si differenzi dalle altre per il fatto di agire sulla coppia originaria, ne esistono infatti molte altre e più dirette ad intervenire su tutti i membri del nucleo allargato. È a questo proposito utile citare la definizione che troviamo sempre nel contributo di Canevelli (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005) riguardo allo specifico argomento: "La mediazione familiare si propone di agire, di essere uno spazio, un'occasione di lavoro per le due persone che, in qualche modo, possiamo considerare le cellule di origine di una o di due famiglie ricomposte successive".

Entrando più nello specifico dell'intervento di mediazione si può provare a definire gli aspetti da considerare di una realtà come quella della famiglia ricostruita. Quello che ci troviamo di fronte è uno scenario complesso che ha come caratteristica forse più rappresentativa la bipolarità dei suoi aspetti: ciò che può essere vissuto come un rischio, un limite o una paura ha in sé il segno contrario della risorsa, opportunità e realizzazione di bisogni.

Uno degli aspetti problematici per la ricomposizione familiare su cui è possibile lavorare in mediazione è quello cosiddetto dei veti incrociati. Come riporta Canevelli (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005), "la realtà dei veti incrociati è quella che fa sì che o uno dei due o entrambi non possono darsi, o dare all'altro, il permesso di procedere nei propri percorsi evolutivi, verso nuove realtà affettive, in quanto bloccati dal significato che il procedere di uno nel suo percorso evolutivo ha rispetto alla propria esperienza di vita, legata al rapporto con l'altro" (p. 91). Tale fenomeno riguarda l'incapacità di uno dei due o di entrambi i coniugi che stanno attuando la rottura a concedere il permesso all'altro (molto spesso includendo i figli) di ricrearsi una nuova realtà affettiva e alla necessità che ne consegue di trovare una realtà di coesistenza più complessa e articolata, in cui si rende necessaria l'integrazione tra figure familiari, genitoriali e affettive altre rispetto all'esperienza passata. È nella possibilità che si verifichi questo passaggio che può intervenire la mediazione, perché è proprio questo passaggio a vedere spesso il costituirsi di blocchi dannosi all'evoluzione verso una collaborazione dei molteplici "noi" che si vengono a creare.

Il mediatore in queste circostanze si trova di fronte ad una condizione di disequilibrio tra due ex-coniugi, ma è nella fase in cui il primo processo evolutivo di elaborazione del dolore lascia spazio alla possibilità di orientarsi verso nuove relazioni che la mediazione può risultare efficace. In questo senso è possibile, da mediatori, lavorare sul potenziale di risorse verso la soddisfazione di bisogni, la creazione di nuove opportunità che la famiglia ricomposta o in via di ricomposizione porta con sé quando l'elaborazione dei blocchi emotivi e del dolore è in una fase più avanzata. Per lavorare nella direzione di un riequilibrio degli affetti, nella

complessità che essi assumono all'interno di un nucleo allargato, secondo Canevelli (Bianca, Malagoli Togliatti e Micci, 2005) è necessario focalizzare l'obiettivo verso "la conciliabilità delle appartenenze come criterio fondamentale per il miglioramento della qualità della vita di ciascuno dei partecipanti" (p. 91).

Sempre Canevelli individua dei passaggi ben definiti, che abbiamo prima accennato, sul piano sia concettuale che operativo per attivare la ricerca di un equilibrio delle parti.

La prima fase è quella detta *individuale* della mediazione, in cui si dà spazio alla valutazione delle problematiche e delle motivazioni individuali. Siamo nel momento in cui le persone non hanno ancora deciso se parlarsi, dialogare e cercare punti comuni.

La seconda è la fase *negoziabile*, che ha come punto principale il recupero della coppia. Soltanto attraverso il recupero della coppia originaria, infatti, degli aspetti anche positivi di quello che è stato, la coppia in fase negoziale può ritrovare la fiducia necessaria al conseguimento di accordi reali e duraturi.

La terza fase è quella degli *accordi*, in cui cioè la coppia si rivela in grado di stipularne. Questo è forse il momento della mediazione di cui la famiglia ricomposta è sicuramente molto rappresentativa dell'effettivo raggiungimento degli accordi, nel senso che in essa gli accordi devono essere molto solidi per funzionare nelle nuove realtà di ciascuno dei due ex- coniugi. Per essere accordi funzionali devono ripercuotersi positivamente su tutti i componenti dei nuovi o del nuovo nucleo. Anche in questo sta il senso, per il modello di mediazione a cui ci riferiamo, di lavorare con la coppia originaria: se non si è spento o gestito il conflitto in quella coppia, tale conflitto si ripercuote necessariamente su tutti i membri.

#### Riferimenti Bibliografici

- Aristarchi, Q., e Venini, I. (1992). *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*. Milano: Giuffrè Editore.
- Bianca, C.M., Malagoli Togliatti, M., e Micci, A. (2005). *Interventi di sostegno alla genitorialità nelle famiglie ricomposte*. Milano: Franco Angeli.
- Barbagli, M. (1990). *Provando e riprovando*. Bologna: Il Mulino.
- Carter, E.A., e McGoldrick, M. (1980). *The family life cycle: A framework for family therapy*. New York: Gardner Press inc.

- Cigoli, V., Galimberti, C., e Mombelli, M. (1988). *Il legame disperante: il divorzio come dramma di genitori e figli*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Cigoli, V., Gullotta, G., e Santi, G. (1983). *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*. Milano: Giuffrè Editore.
- Coleman, M., e Ganong, L.H. (1996). *The cultural stereotyping of stepfamilies in remarriage and stepparenting*.
- Dunn, J. (1993). *Affetti profondi: bambini, genitori, fratelli, amici*. Bologna: Il Mulino.
- Emery, R.E. (1982). Interparental conflict and the children of discord and divorce, *Psychological Bulletin*, Vol. 92, No. 92, pp. 310-330.
- Emery, R.E. (1998). *Il divorzio: rinegoziare le relazioni familiari*. Milano: Franco Angeli.
- Francescato, D. (1994). *Figli sereni di amori smarriti: ragazzi e adulti dopo la separazione*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Gaunt, L. e D. (1988). Il modello scandinavo. In A. Burguière (a cura di), *Storia universale della famiglia*, vol II. Milano: Mondadori.
- Guy, A. (1998). Nouvelles Formes de la Famille-la Place du Père, *Thérapie familiale*, Vol. 19, No 2, pp. 85-94.
- Kahn, M.D., e Lewis, K.G. (a cura di) (1988). *Fratelli in terapia*. Tr. It. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1992.
- Malagoli Togliatti, M. (1983). *La famiglia tra normalità e patologia*. Roma: Bulzoni Editore.
- Malagoli Togliatti, M. (1994). Individuazione e attaccamento nella separazione coniugale. In R. Ardone e S. Mazzoni (a cura di), *La mediazione familiare*, Milano: Giuffrè Editore.
- Malagoli Togliatti, M. (1995). Diverse modalità di separazione. In M. Malagoli Togliatti e G. Montanari (a cura di), *Famiglie divise: i diversi percorsi tra giudici, consulenti e terapeuti*. Milano: Franco Angeli.
- Malagoli Togliatti, M., e Lubrano Lavadera, A. (2002). *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*. Bologna: Il Mulino.
- Malagoli Togliatti, M., e Lubrano Lavadera, A. (2003). La consulenza tecnica nei procedimenti di separazione e divorzio. Primi risultati di una ricerca sulla prassi dei consulenti tecnici del tribunale di Roma, *Minori e Giustizia*, III, p. 13-26.
- Malagoli Togliatti, M., e Montanari, G. (1995). *Famiglie divise: i diversi percorsi tra giudici, consulenti e terapeuti*. Milano: Franco Angeli.
- Mazzoni, S. (1999). Le famiglie separate: problematiche e interventi. In N. Lalli, *Manuale di psichiatria e psicoterapia*, Liguori Editore.
- Meulders-Klein, M.T., e Théry, I. (1995). *Quels repères pour les familles recomposées?*, Nathan.
- Minuchin, S. (1974). *Families and Family Therapy*. Cambridge: Harvard University Press. (trad. it., *Famiglie e terapia della famiglia*. Astrolabio, Roma, 1976).
- Oliverio Ferraris, A. (1997). *Il terzo genitore: vivere con i figli dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Théry, I. (1987). Remariage et familles composées: des évidences aux incertitudes, *L'Année Sociologique*, 37, pp. 119-152.
- Théry, I. (1995). Quels repères pour les familles recomposées? Une approche pluridisciplinaire internationale. In M.T. Meulders-Klein e I. Théry (a cura di). *Quels repères pour les familles recomposées?*, Nathan.
- Théry, I. (2002). Le costellazioni familiari ricomposte: una questione sociale e culturale. In S. Mazzoni (a cura di), *Nuove costellazioni familiari: le famiglie ricomposte*. Milano: Giuffrè.
- Van Custem, C. (1998). *Le famiglie ricomposte: presa in carico e consulenza*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Visher, E.B., e Visher, J.S. (1989). Parenting coalition after remarriage: Dynamics and therapeutic guide-lines, *Family Relations*, 38, pp. 65-70.
- Wallerstein, J.S. (1987). Children of divorce: report of a ten-year follow-up of early latency-age children, *American Journal Orthopsychiatric*, 57 (2), pp.199-211.
- Wurstel, F., e Carré, C. (1993). Processi psicologici e parentele multiple. In M.T. Meulders-Klein e I. Théry, *Les recompositions familiales aujourd'hui*, Nathan.
- Zanatta, A.L. (1997). *Le nuove famiglie*, Bologna: Il Mulino.



# COMUNICAZIONE DISFUNZIONALE NELLA COPPIA: DAI PARADOSSI ALL'IDENTIFICAZIONE PROIETTIVA

## COME QUESTA CONOSCENZA È UTILE IN MEDIAZIONE

di Antonella Parrini

*psicologa psicoterapeuta e mediatrice familiare, specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata*

**L**a mediazione familiare costituisce un tipo di intervento in cui un terzo neutrale – la figura del mediatore – aiuta una coppia in separazione a costruire i propri accordi.

Nelle coppie conflittuali si osserva, infatti, la difficoltà a ristabilire un canale comunicativo, premessa essenziale affinché siano capaci di riorganizzare le proprie relazioni familiari.

Il percorso di mediazione si contrappone alla logica delle procedure legali basate tradizionalmente sul sistema accusatorio, e può dunque rivelarsi un valido supporto, la cui efficacia è maggiore se interviene prima che vengano attivati i canali giudiziari e che si siano inaspriti i rapporti nella coppia.

Il mediatore familiare si pone come facilitatore del processo comunicativo, osservandolo dall'esterno, e cogliendo più che i contenuti, la relazione che emerge dai processi interattivi. È un esperto della comunicazione e interviene sulla stessa principalmente attraverso la tecnica della riformulazione, che permette di cogliere gli elementi salienti osservati che caratterizzano la modalità relazionale di quella coppia, e di restituirli ai due partner, in modo esplicito.

La ricostruzione verbale delle espressioni utilizzate dai due partner operata dal mediatore astenendosi da qualsiasi giudizio, permette di spostare l'attenzione dal contenuto al processo. La tecnica usata è appunto quella della riformulazione; un potente strumento con cui si esprimono in modo chiaro e sintetico, tanto i contenuti che i vissuti emotivi dei due partner.

Il setting costituisce un luogo protetto, sicuro e strutturato in cui questa esplicitazione si rende possibile; è il luogo fisico e psicologico, in cui viene stimolata la comprensione di sé e dell'altro senza che ci si senta giudicati o valutati, ma accolti pienamente dal mediatore.

Il mediatore non offre soluzioni né decide per la coppia, si mantiene neutrale, in modo che le decisioni siano prese in modo equilibrato dalle parti, chiarendone le richieste reciproche, identifica alternative e assiste i partecipanti nel raggiungimento di un accordo comune.

Il conflitto viene normalizzato nel percorso di mediazione, ossia lo si considera nella sua accezione positiva come un'opportunità di crescita e di cambiamento, in questo modo si opera un modo diverso di concepirlo, sfrondandolo di quelle caratteristiche distruttive e competitive con cui la coppia lo vive.

Nel depotenziare il conflitto, il mediatore interviene in modo più o meno strutturato, allo scopo di gestire i processi comunicativi, facendo attenzione agli appelli di ognuno e riformulandoli in modo da coglierne il significato, traducendo le accuse in bisogni.

Il motivo conduttore del suo intervento è che promuovendo i processi comunicativi farà in modo che le risposte arrivino direttamente dalle parti. È fondamentale aiutare la coppia a vedere le proprie risorse e ad avere fiducia nelle proprie capacità. Questo è il motivo per cui la mediazione è definita un processo di self-empowerment, termine che sottolinea il riappropriarsi per la coppia del controllo della

propria situazione. Questo è possibile definendo obiettivi e interessi personali coinvolti, le motivazioni sottostanti, per divenire consapevoli della vasta gamma di opzioni disponibili.

Il mediatore permette dunque che i due ex partner apprendano o recuperino la capacità di ascoltarsi reciprocamente, e comunichino in modo più efficace, fiduciosi delle proprie capacità e delle risorse di cui dispongono o che sono comunque a loro disposizione, affinché arrivino a decisioni responsabili.

Nel condurre attivamente il processo, il mediatore si pone dunque in modo imparziale, condizione del resto assolutamente necessaria affinché la coppia vi si affidi completamente. Trasformando le espressioni negative della coppia in positive, il mediatore evita che l'uno riversi la colpa sull'altro negando la propria responsabilità sul problema. L'attenzione viene volta al futuro al fine di limitare recriminazioni e accuse sul passato, per quanto si renda necessario talvolta permettere l'esternazione della sofferenza.

Questo è talvolta inevitabile, perché solo così è possibile arrivare ad una definizione condivisa del problema, ossia dopo che si sono potuti esternare i bisogni personali, imprigionati nei sentimenti e nelle emozioni, nelle rivendicazioni di torti subiti.

Sta però al mediatore riportare al senso di realtà la coppia, al qui ed ora della loro situazione, anche attraverso tecniche di reframing, tese a guidare la seduta, con l'esplicitazione delle aspettative delle parti, ricordando gli obiettivi che ci siamo posti e soprattutto recuperando, di quanto detto, le informazioni che risultano più importanti.

Sicuramente in questo percorso il mediatore si trova davanti dinamiche comunicative disfunzionali come quelle paradossali o che celano meccanismi difensivi. Questo è il motivo che ci ha portato ad approfondire tutte quelle "trappole" comunicative, in cui il mediatore potrebbe cadere senza una maggiore conoscenza teorica di riferimento.

Del resto, la stessa imparzialità potrebbe venire influenzata se il mediatore colludesse con questi meccanismi, mettendo in pericolo il processo di mediazione stesso.

Di seguito, infatti, verranno trattati i paradossi della comunicazione, il doppio legame, la

tecnica della differenziazione del costruito, e l'identificazione proiettiva.

Il riferirsi tanto ad autori di dichiarato approccio sistemico, quanto di approccio psicodinamico nonché costruttivista, permette di allargare il campo di osservazione e cogliere aspetti comuni e non alle varie teorie.

### La comunicazione paradossale

La comunicazione si definisce paradossale, quando si ha una contraddizione che deriva dalla deduzione corretta a partire da premesse coerenti.

Gli studi sulla comunicazione paradossale si devono al gruppo di Palo Alto, che negli anni '60 si occupò del paradosso come qualcosa *"che non solo pervade l'interazione e influenza il nostro comportamento e la nostra salute mentale, ma sfida anche la nostra fede nella coerenza, e quindi nella fermezza ultima, del nostro universo"*.

L'ipotesi di fondo è che il nostro modo di percepire la realtà si fonda sulla legge aristotelica, per cui non è possibile che qualcosa sia contemporaneamente se stessa e il suo contrario.

Di fronte a due alternative che si escludono a vicenda, si avverte così tanto la contraddizione, e si generano comportamenti che vanno dall'indecisione, al dover effettuare una scelta che può rivelarsi sbagliata.

Mai però si raggiunge un comportamento patologico come nel paradosso.

Infatti, questo si differenzia da quello che si può definire un'ingiunzione contraddittoria, dove, o si sceglie un'alternativa perdendo o si subisce l'altra alternativa, ma in cui in ogni caso ci troviamo nella possibilità di fare una scelta logica, quella che in concreto, ci permetterebbe di andare incontro al male minore.

Nell'ingiunzione paradossale, niente è possibile: ci si trova davanti a qualcosa di paralizzante.

Uno dei paradossi più destrutturanti è sicuramente quello chiamato "doppio legame" (Bateson, Jackson, Haley e Weakland, 1956), in cui due o più persone sono coinvolte in una relazione intensa, che si caratterizza per l'alto potere di sopravvivenza fisica e/o psicologica per una di esse e o per tutte quelle coinvolte, come ad esempio genitore-figlio; dipendenza

materiale; condizioni di invalidità, relazione amorosa.

Il messaggio fornito è tale che asserisce qualcosa, e asserisce anche qualcosa circa tale asserzione, e queste due asserzioni si escludono a vicenda; quindi se il messaggio è un'ingiunzione, questa deve essere disobbedita per essere obbedita.

Inoltre, nel doppio legame, è impedito a colui cui il messaggio è destinato di uscire fuori dallo schema stabilito, infatti, è molto probabile che la persona viva un senso di colpa per aver avuto percezioni corrette sulla contraddizione in esso contenuta, e che venga considerata "cattiva" o "folle" per avere insinuato che esiste una certa discrepanza fra ciò che ha percepito e ciò che "dovrebbe" percepire.

Il messaggio, se da un punto di vista logico, è privo di significato, da un punto di vista pragmatico, costituisce una realtà che non può essere ignorata: il soggetto non può non reagire ad esso, ma di fatto non può farlo in modo coerente e logico data la natura paradossale del messaggio stesso.

Il classico esempio che può spiegare meglio una situazione di questo tipo, si deve a Johnson e i suoi collaboratori, che illustrano la percezione di rabbia e ostilità di un bambino, che si trova però di fronte alla negazione di tali sentimenti da parte del genitore (ne è un esempio l'affermazione "non sono arrabbiato!" gridata con tono iroso).

Il bambino così viene a trovarsi davanti al dilemma se credere al genitore o ai propri sensi. Dare credito alle proprie percezioni gli permette di mantenere un senso di realtà, mentre credere al genitore, comporta mantenere quella relazione di cui ha bisogno ma a prezzo della distorsione della realtà stessa.

Altri casi, che sono piuttosto frequenti nella vita reale, fanno riferimento alla richiesta di comportamenti specifici che per loro natura non possono essere spontanei. Ne sono un esempio l'affermazione: "sii spontaneo!", o ancora "dovresti amarmi", "dovresti divertirti a giocare con i tuoi figli, come accade per gli altri genitori!".

Gli studi sul doppio legame, risalgono ad un particolare momento storico, in cui abbandonata l'eziologia organicistica della psicopatologia, si cercano nuove teorie che

spieghino l'origine dei disturbi psichiatrici. È opportuno chiarire che tutti siamo esposti quotidianamente a comunicazioni paradossali e questo non implica necessariamente lo sconfinare in disturbi mentali.

Una considerazione importante riguarda, infatti, la differenza tra esposizione temporanea a fenomeni di doppio legame e l'esposizione prolungata.

Quest'ultima costituisce una continua esposizione ad ingiunzioni paradossali, messe in atto da un soggetto, che gode implicitamente della fiducia di un altro soggetto e che minaccia così di fare qualcosa a quest'ultimo che lo renderebbe indegno della sua fiducia.

È il classico caso citato da Watzlawick in cui il marito minaccia la moglie di tradirla con altre donne se non porrà fine ad un comportamento che a lui non piace. La moglie si trova dunque di fronte a tale minaccia: sono completamente degno della tua fiducia; ti punirò con l'essere indegno di questa fiducia (diventando traditore, infedele), oppure resterò degno della tua fiducia proprio essendo indegno di fiducia. Il paradosso si sviluppa su un piano semantico sui due diversi significati relativi ad essere "degnò di fiducia": il primo riguarda tutte le azioni e caratteristiche del marito, mentre nel secondo il riferimento è alla fedeltà coniugale.

Sicuramente sul piano pragmatico gli effetti sono insostenibili, si assiste ad un fallimento della scelta stessa con effetto paralizzante.

Nel doppio legame si ha dunque un modello interattivo specifico. La qualità di tale interazione è meglio comprensibile se si tiene conto che si tratta di un fenomeno comunicativo e conseguentemente non unidirezionale.

Se il fenomeno produce un comportamento paradossale, come sostengono Watzlawick e collaboratori, allora sarà proprio questo comportamento a "legare doppio" il "doppio legatore".

Infatti, anche quando il potere sembra essere tutto nelle mani di una parte, mentre l'altra appare indifesa, in realtà il carnefice è degradato quanto la vittima.

Una volta che il modello è strutturato, sembra alquanto effimero, chiedersi come ha avuto inizio, perché come sostengono gli autori, *i sistemi patologici sono circoli viziosi curiosamente autopertuanti.*

Alla luce di queste considerazioni veniva spiegato dagli autori che non si poteva individuare esattamente nel doppio legame la causa della schizofrenia, ma che, dove il doppio legame diventa un modello predominante della comunicazione e dove l'attenzione diagnostica viene limitata all'individuo che mostra il sintomo, si scoprirà che il comportamento di quest'ultimo risponde ai criteri diagnostici della schizofrenia.

Gli effetti comportamentali più probabili di fronte al fenomeno del doppio legame sono:

1. Davanti all'assurdità insostenibile della situazione, l'individuo può pensare che gli è sfuggito qualche particolare importante e attinente alla situazione o che le altre persone coinvolte gli avevano fornito. Quest'ultima ipotesi sarebbe rafforzata dal fatto che le altre persone sembrano considerare la situazione del tutto logica e coerente. L'individuo cercherà di scoprire quell'elemento mancante anche estendendo la sua ricerca ai fenomeni più improbabili, deviando dalla realtà. Del resto questo comportamento rispecchia il fatto che nel doppio legame è la proibizione di essere consapevoli della contraddizione che la situazione comporta.

2. È probabile che l'altro comportamento messo in atto, sia quello di prestare osservanza a quanto richiesto prendendolo alla lettera, senza cercare di trovare spiegazioni logiche a ciò che non ha niente di sensato.

3. Altra possibile reazione è il ritiro, isolandosi fisicamente quanto più possibile bloccando l'ingresso dei canali di comunicazione, perché questo impedirebbe un isolamento completo.

I comportamenti descritti fanno riferimento a quadri clinici diversi di schizofrenia: la paranoide, l'ebefrenica e la catatonica. Nel 1956 il gruppo di Palo Alto pubblicò *Verso una teoria della schizofrenia* basandosi sulla teoria dei tipi logici di Russell e nel 1967 fu pubblicato il testo *Pragmatica della comunicazione umana* allo scopo di sistemizzare i risultati degli studi condotti fino ad allora sulla comunicazione.

In terapia non mancano le applicazioni del "doppio vincolo", come nell'ipnosi eriksoniana, infatti, il rapporto fiduciario con il terapeuta è così intenso emotivamente, da costituire il presupposto alla creazione dei doppi vincoli.

Il disorientamento procurato dal doppio vincolo nel soggetto costituisce un buon terreno di partenza per sospendere schemi di riferimento del paziente.

Erikson utilizza il doppio legame per offrire ai pazienti la possibilità di indirizzare il proprio comportamento in una direzione terapeutica, questo è possibile ristrutturando quello che emerge nella comunicazione primaria e ponendolo, dunque, entro un altro sistema di riferimento nella metacomunicazione.

Greimas sostiene che il doppio vincolo presuppone comunque un contratto che deve essere accettato preventivamente dai soggetti che partecipano all'azione, l'autore esamina il contesto intercomunicativo e considera l'elemento della sfida, ossia la provocazione messa in atto dal soggetto manipolatore.

Tale messaggio accompagna la proposta di contratto e consiste nel comunicare al soggetto che ci si prepara a manipolare la sua mancanza di competenza, chiedendogli di eseguire un certo programma e avvertendolo della sua incapacità a realizzarlo.

L'enunciato persuasivo si caratterizza come una persuasione a rifiutare, ma l'intenzione nascosta del manipolatore è di farlo interpretare dal soggetto manipolato come una dissuasione dal rifiutare. Un esempio può essere quella situazione particolare descritta da Bateson nel caso degli Alcolisti Anonimi, dove vi è l'assunto che sia lo stato di sobrietà dell'alcolizzato a spingerlo in qualche modo a bere. Questo implica che un metodo che rafforzi il suo particolare modo di essere sobrio, possa controllare il suo alcolismo. Occorre dunque che egli ammetta la sua impotenza di fronte all'alcol.

Nella filosofia degli Alcolisti Anonimi, l'esperienza della sconfitta, che allontana il soggetto da ricorrere all'autocontrollo per vincere la sua dipendenza, non serve solo a convincerlo che un cambiamento è necessario, ma è essa stessa il primo passo del cambiamento.

L'alcolizzato prova un'accettazione quasi ossessiva di una sfida con se stesso in modo costante. Non appena sperimenta il successo di essere rimasto sobrio, egli deve sfidare il rischio di un bicchierino. Rompendo lo schema, facendo assumere la propria incompetenza

modale, si possono ottenere nuovi modelli di comportamento, attraverso l'accettazione degli insegnamenti proposti. Occorre dunque che l'alcolizzato sia sfidato ad una bevuta controllata, per rendersi conto della sua incapacità di controllo.

Nella manipolazione della competenza modale del soggetto, la comunicazione è costrittiva, il destinatario è costretto a rispondere (anche il silenzio sarebbe una risposta, ossia un'ammissione della sua incompetenza).

Le alternative proposte dal manipolatore sono, in realtà, soggetti di rappresentazione collocati nello spazio cognitivo del soggetto manipolato, il significato sta nel portare il soggetto a aderire intimamente al sistema di valori proposti.

### **Panorama italiano: il metodo paradossale**

Negli anni '70 nei paesi europei si assiste allo smantellamento dei nosocomi e alla formulazione di nuove leggi per la diagnosi e la cura del disturbo mentale. Mentre l'antipsichiatria aveva contestato i fondamenti scientifici delle teorie sulla malattia mentale, Gregory Bateson aveva formulato la prima ipotesi sulla schizofrenia basata sulla comunicazione interpersonale.

La teoria di Bateson sul doppio legame, in sostanza, rimandava l'idea che il paradosso avesse una duplice valenza: come strategia radicale e come impossibilità di usare strategie.

In Italia ad occuparsi del paradosso è stato per primo il gruppo milanese di approccio sistemico costituito da Mara Selvini Palazzoli, Luigi Boscolo, Gianfranco Cecchin e Giuliana Prata, che lavorano con le famiglie.

Lo studio sulle famiglie permette di vedere quanto asserito nell'assioma della pragmatica della comunicazione umana, per cui ogni comportamento è una comunicazione che a sua volta non può che provocare una risposta costituita da un altro comportamento-comunicazione.

Nelle famiglie in cui si rintracciano comportamenti patologici si osservano peculiari sistemi interattivi che si autopertuano.

Rilevare e cambiare la regola fondamentale sottostante permette di esaurire rapidamente tali comportamenti.

Se ogni sistema vivente, secondo la teoria generale dei sistemi, tende all'omeostasi ma ha anche capacità di trasformazione, quando siamo davanti ad una patologia si osserva una "tendenza sempre più rigida a ripetere compulsivamente le soluzioni memorizzate al servizio dell'omeostasi" (Selvini Palazzoli).

Il comportamento di ogni componente della famiglia influenza inevitabilmente quello degli altri, ma non secondo un principio di causalità. Infatti, così come ognuno è influenzato dagli altri, ogni individuo influenza gli altri. Nonostante questa reciprocità, chi ha la meglio crede di detenere il potere, così come chi subisce crede di non averlo, in realtà il potere è nelle regole del gioco che si sono stabilite nel tempo nel contesto pragmatico di chi vi è coinvolto.

Queste rivelazioni portarono il gruppo di Milano a lavorare con il paradosso attraverso metodi paradossali, in particolare si cercò di porre in luce come nelle famiglie psicotiche, si rintracciasse una forte simmetria, tale da non essere tollerabile e quindi coperta.

Laddove questa simmetria viene scoperta prevale il rifiuto di ognuno dei partner alla definizione che l'altro dà alla relazione. Ognuno, quindi, cerca con ogni forza di ottenere il controllo della relazione, poiché sperimentare il fallimento è intollerabile e l'unico mezzo per tentare di ovviarlo rimane quello di squalificare la propria definizione della relazione subito prima che l'altro ci arrivi.

Per evitare quindi di esporsi, il messaggio si fa sempre più contorto e si connota in modo paradossale.

La tecnica usata è più spesso quella della disconferma, ossia un tipo di risposta alla definizione che l'altro tenta di dare di sé nella relazione, arrivando al messaggio "tu non esisti!", o ancora "io non esisto nella relazione con te".

Quello che permette al gioco di non finire è la nascosta presunzione, da parte di ognuno, di conquistare il controllo unilaterale nella definizione della relazione, cosa irrealizzabile di fatto, data la circolarità dell'interazione.

In sostanza, sul livello verbale viene data un'ingiunzione che sul livello non verbale viene squalificata; contemporaneamente passa il messaggio che non si può metacomunicare

sull'incongruenza dei due livelli e neppure abbandonare il campo.

Come conseguenza si avrà l'impossibilità del ricevente di mettersi in una posizione complementare in quanto non potrà ubbidire all'ingiunzione non potendo individuare quale delle due sia quella vera, ma neppure potrà mettersi in una posizione simmetrica, ossia disubbidire perché è altrettanto impossibile stabilire quale sia quella vera cui ribellarsi.

Il gruppo di Milano individuò allora nel paradosso terapeutico un modo per rompere questo gioco infinito e perverso.

Si trattava di porre colui che mostra il comportamento psicotico nella posizione che, per dimostrare che non ha quel comportamento e che non ha più bisogno di misurarsi con il suo avversario, ammetta che questi è più forte, dal momento che questo non è importante quanto dimostrare che egli non è quello che l'altro ha sentenziato che fosse.

Nella sostanza, l'intervento si realizzava:

1. Mettendo tutti i membri della famiglia sullo stesso piano,
2. Accedendo al sistema mediante la conferma della sua tendenza omeostatica,
3. Cercando di esserne accolti a pieno titolo in quanto animati dalla stessa intenzionalità,
4. Connotando positivamente la tendenza omeostatica per incoraggiare paradossalmente la capacità di trasformazione in quanto connotazione positiva che apre la via al paradosso (ci si chiede allora il perché la coesione del gruppo, che i terapeuti finiscono per definire buona e desiderabile, sia anelata a prezzo di un paziente),
5. Definendo chiaramente la relazione nel rapporto famiglia-terapeuti,
6. Definendo il contesto come terapeutico.

In sostanza, la connotazione positiva approvava esplicitamente la prevalente tendenza omeostatica della famiglia, avendo come fine implicito quello di rassicurarla circa le intenzioni conservatrici dei terapeuti, onde stimolarne paradossalmente il cambiamento.

In seguito il metodo fu duramente e giustamente attaccato quando fu utilizzato acriticamente in contesti familiari in cui si verificavano atti di violenza di membri più forti,

sia gerarchicamente sia fisicamente, sui più deboli.

Il metodo paradossale oltre alla tecnica della riformulazione paradossale, comprendeva anche i rituali (anch'essi una comunicazione implicita), con una prescrizione a tutta la famiglia di azioni che tacitamente costituivano nuove regole di rapporto che andavano sostituendosi a quelle abituali, senza alcuna spiegazione né alcuna critica. La visibilità degli interventi terapeutici si realizzava attraverso un lungo intervallo tra le sedute.

Di fatto il metodo si è trasformato nell'empatia per le sofferenze provate da ogni componente della famiglia, calandosi nei panni di ognuno di loro, comprendendone le ragioni in relazione alla propria storia personale, senza però cancellarne la responsabilità per la sofferenza provocata ad altri.

Il metodo paradossale fu messo in discussione soprattutto per due ordini di ragioni: la maggiore convinzione che il terapeuta debba avere il ruolo di tutela dei membri più indifesi del gruppo familiare (la sua neutralità rischiava di diventare un'alleanza implicita con i più forti e vincenti) e l'importanza data alla ricostruzione del significato della propria storia di sofferenza.

### Doppi legami reciproci

Un modello di intervento è quello proposto da Mony Elkaim.

L'autrice individua un *programma ufficiale* (PU), per descrivere la richiesta esplicita che ciascun partner fa all'altro perché questo cambi, e una *mappa del mondo* (MM), vale a dire il progetto che ciascuno ha delineato nel corso della sua storia e che cerca di usare nella relazione presente.

Molto spesso ciascun membro della coppia è diviso tra due livelli di aspettative contrastanti. Se vive da solo, si trova ad essere prigioniero e carceriere di se stesso. Se incontra qualcuno che per ragioni proprie, sia pronto a sviluppare un tipo di comportamento corrispondente alla propria mappa del mondo, allora diventa prigioniero, mentre l'altro ne diventa il carceriere.

Il conflitto di coppia offre l'opportunità di distanziare da se stessi una contraddizione interna, sperimentando un livello di doppio legame come imposto dall'esterno.

Sintetizzando quanto appena detto in un caso clinico descritto dall'autrice, abbiamo quanto segue:

- La moglie (MG) ha come proprio PU “voglio che mio marito (MR) mi stia vicino”, ma per sue esperienze infantili di abbandono ha come MM “non avvicinarti perché l'abbandono è inevitabile”.

- Il marito (MR) ha come proprio PU “voglio essere riconosciuto”, mentre il suo vissuto familiare lo porta ad avere una MM “posso essere solo respinto”.

Conseguentemente:

- Se MG dice a MR “voglio che tu mi stia vicino” e MR si avvicina, questi risponde al PU di MG ma non alla sua MM, pertanto MG non potrà far altro che rifiutare la vicinanza.

- Se MR si allontana segue la MM ma non il PU di MG, questa pertanto soffrirà e richiamerà MR ad un rapporto più stretto.

- Se MR chiede a MG “voglio essere riconosciuto”, se MG smette di escluderlo risponde al PU ma non alla MM di MR, e questi non potrà fare altro che rifiutare il rapporto.

- Se MG ricrea coalizioni contro MR, segue la MM ma non il PU di MR e quindi questo genera in lui sofferenza e conseguentemente egli chiederà di essere riconosciuto.

È evidente il doppio legame in cui entrambi

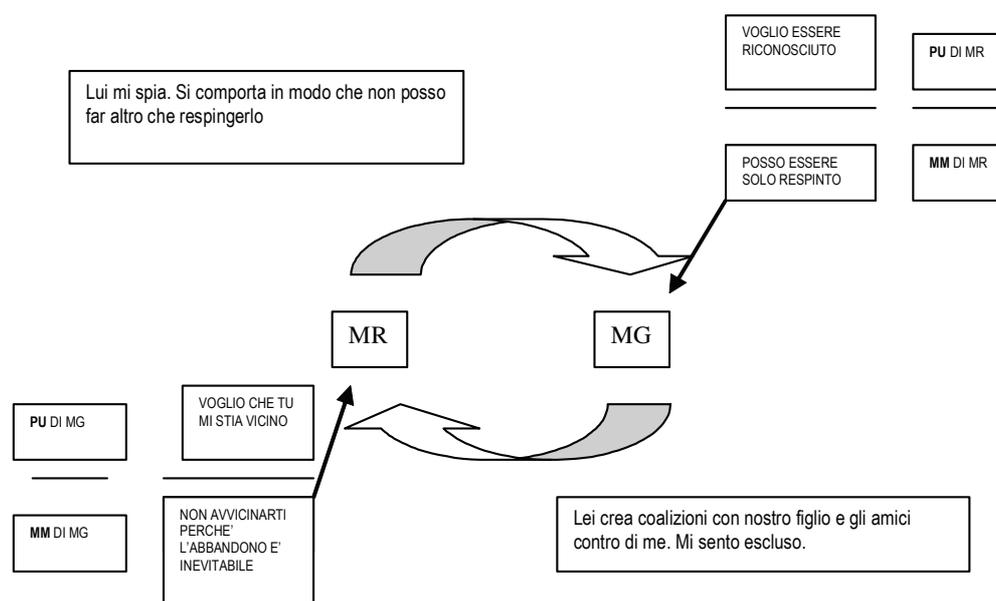
sono imprigionati: qualunque sia la risposta messa in atto essa non sarà in grado di rispondere all'altro livello della richiesta.

Il comportamento di ciascun membro della coppia è collegato non solo al proprio passato ma anche alla MM dell'altro partner. Ciascuno si comporta in modo da proteggere le motivazioni profonde dell'altro.

Il rischio è che le regole rigide che contraddistinguono la loro relazione finiscano per estendersi anche al terapeuta in un sistema che diventa triadico.

Alla stregua delle convinzioni che avevano caratterizzato il gruppo di Milano, l'autore ipotizza un intervento basato su una ridefinizione a contenuto paradossale, in cui venga esplicitato che il comportamento criticato all'altro è di fatto protettivo ed elicitava la MM che sta cercando di tenere a distanza. Ciò ha come conseguenza l'interruzione del circuito che determina quel comportamento a meno che non si accetti che sia inevitabilmente necessario. Nel caso si arrivi ad accettare che quel comportamento è protettivo, allora sarà difficile considerarlo aggressivo.

Lavorare con il paradosso implica per il terapeuta collocarsi al centro piuttosto che evitarlo, per cui sarà di fondamentale importanza la congruenza tra le mappe dei membri del sistema terapeutico.



Pertanto diventa importante:

1. Accettare che ciò che nasce all'interno del sistema terapeutico non è solo legato alla propria storia ma è anche in funzione di tale situazione;
2. Evitare di colludere rischiando l'aumento dell'omeostasi del sistema;
3. Verificare la funzione di ciò che si prova in rapporto ai membri della coppia e a se stessi;
4. Rendere flessibile la regola che è apparsa dall'intersezione dei diversi universi dei componenti del sistema terapeutico.

### **La tecnica della differenziazione del costruito**

Un altro autore, Jurg Will, ha osservato come nella coppia conflittuale si osservino interazioni in cui vi è la tendenza a criticarsi reciprocamente, a giustificare continuamente se stessi, nell'incapacità e nell'indisponibilità all'ascolto reciproco.

L'autore ritiene che la causa di queste difficoltà siano da rintracciarsi in una profonda ambivalenza nella relazione, che vede ad esempio simultaneamente presenti la richiesta di intimità e il rifiuto di essa.

Al fine di esteriorizzare le aggregazioni differenti di pensiero presenti nei partner, per l'autore è utile riferirsi alla teoria dei costrutti di Kelly, per cui i costrutti sono frutto dell'esperienza del soggetto, si organizzano gerarchicamente, sono costantemente soggetti a verifica, vengono revisionati e corretti.

Nella coppia ogni partner fa riferimento al suo specifico sistema di costrutti.

La diversità di costrutti e la limitata possibilità di comprensione dei costrutti, non costituirà un problema fino a che non entrerà in gioco un diverso modo di definire la relazione. Infatti, se A si comporta in modo che B non è in grado di conciliare con il proprio costrutto centrale di coppia, B inizierà a cercare di dare un significato al comportamento di A, ma non vi riuscirà, poiché i suoi costrutti di riferimento non sono compatibili con quelli del partner. L'incomprensione che ha origine segue un'escalation fino a rendere impossibile qualsiasi scambio produttivo. Si innesca un circolo vizioso di reciproche accuse e

giustificazioni, in cui ognuno si polarizza sul proprio comportamento confermando i rispettivi costrutti.

Attraverso quella che l'autore definisce una tecnica della differenziazione del costruito, si può spezzare questo circolo, permettendo a ciascun partner di allargare il proprio punto di vista fino ad includere quello dell'altro. Questa tecnica prevede che alla coppia impegnata davanti al terapeuta in un'interazione conflittuale, sia espressamente detto che probabilmente le difficoltà che incontrano nel comprendere il punto di vista dell'altro sono dovute al fatto che ognuno sa molto poco del modo in cui il partner fa esperienza di un evento.

Si propone ai due partner di riferire unicamente gli eventi, escludendo interpretazioni, accuse e giustificazioni e viene dato lo stesso tempo ad ognuno.

Probabilmente non mancheranno gli interventi del terapeuta per riportare la narrazione esclusivamente ai fatti.

Poi, partendo dal partner che è apparso più critico, si passa ad esplorarne i costrutti che ne hanno determinato le azioni, richiedendo che siano esplicitati i pensieri, il dialogo interno. Al solito mentre uno dei due parla, all'altro è richiesto di ascoltarlo.

In questa fase non viene approfondita né incoraggiata un'indagine sui sentimenti, né permessa una spiegazione degli eventi o una digressione dal tema o delle generalizzazioni. Può essere fruttuoso indagare su voci dissenzienti, pensieri ambivalenti. Spesso possono emergere delle contraddizioni straordinarie, ma queste non verranno sottolineate né interpretate.

Si passa poi a fare altrettanto con l'altro partner richiedendo all'altro di ascoltare attentamente.

Al termine, la seduta viene conclusa lasciando che il lavoro svolto sedimenti, mentre una valutazione terapeutica dell'evoluzione ha luogo nella seduta successiva.

Con la differenziazione del costruito, ogni partner ha modo di comprendere come lo stesso avvenimento abbia significati diversi per l'altro. Prescrivendo di attenersi unicamente alla descrizione degli eventi si incide sulle solite strategie di risoluzione del conflitto, infatti, i litigi non riescono a risolverlo, ma confermano i

propri pregiudizi nei confronti del partner. Ognuno cerca di usare l'evento specifico per dimostrare ciò che caratterizza il comportamento e il carattere dell'altro.

Queste generalizzazioni, come sostengono Watzlawick e coll., per quanto vogliano essere tentativi di soluzione, in realtà sono il problema stesso. La realtà viene, infatti, costruita continuamente in modo da confermare i propri costrutti e definendosi come vittima dell'altro per difendere la propria autostima.

Con la tecnica descritta, i due si trovano a descrivere gli avvenimenti cogliendo prima chi ha detto cosa e poi cosa è successo, finendo per far posto all'interpretazione dell'altro piuttosto che ottenere conferme della propria costruzione della realtà. In questo modo è possibile per loro arrivare a cogliere e a riconoscere non solo le somiglianze ma anche le diversità che li caratterizzano.

Questa tecnica può essere definita un "training per la differenziazione" e vede il terapeuta come un ascoltatore attivo. Ciò la potrebbe rendere adatta anche in altre relazioni di aiuto, come la mediazione, tenendo presente che occorre un minimo di disponibilità da parte dei partner ad interessarsi reciprocamente a cosa sta loro accadendo e ad una certa introspezione; disponibilità che non è detto vi sia nelle crisi acute.

Viene osservato dagli stessi autori che i partner, attraverso l'uso di tale metodo, divengono più disponibili a tollerare il disaccordo.

### **Comunicazioni collusive e loro riconoscimento nelle relazioni di aiuto**

Quanto appena detto permette di cogliere delle dinamiche interattive altamente disfunzionali in cui si possono rintracciare modalità distruttive di comunicazione.

Gli studi che sono stati condotti sulla comunicazione paradossale e sul doppio legame, hanno permesso di cogliere la natura di certi processi e hanno permesso la messa a punto di interventi nel corso del tempo nella pratica terapeutica.

Per quanto talune pratiche si sono poi rivelate non adeguate in ambito clinico mostrando evidenti limiti, hanno permesso lo sviluppo di

metodi sempre più efficaci, anche se sempre da contestualizzare rispetto alla natura del problema affrontato.

La conoscenza di questi processi comunicativi non è da ascrivere unicamente all'ambito della psicoterapia, ma è da valorizzare in ogni relazione di aiuto.

Sicuramente la conflittualità si estrinseca nella sua più ampia gamma di espressioni proprio nel momento in cui la coppia entra in crisi e decide di sciogliere la propria unione. La mancata elaborazione della separazione e l'incapacità di assumersi reciproche responsabilità nel fallimento del loro rapporto fa sì che si instauri una relazione altamente conflittuale caratterizzata da reciproche accuse e rivendicazioni.

I sentimenti che si celano sotto queste dinamiche conflittuali sono il risentimento, la rabbia, ma anche la sofferenza. Occorre arrivare ad accettare il fallimento di un progetto di vita insieme costruito dalla coppia, in cui ognuno ha investito molto di se stesso, con i propri sogni e desideri. La sofferenza può essere tale che il soggetto tende ad allontanarsene anche attraverso meccanismi di difesa, di cui nessuno è privo, che gli permettono di tollerare la realtà. Ciò che permette di distinguere una modalità difensiva "sana" da una "patologica", è il grado e la durata del suo utilizzo. Un'attenta osservazione alla comunicazione dell'altro può svelarne la presenza.

Lavorando con coppie sposate, alla Tavistock Clinic negli anni '50-'60, Dicks iniziò ad osservare che alcune coppie relativamente sane funzionavano nella loro relazione a un livello primitivo di relazioni oggettuali: in queste coppie si tendeva a vedere il coniuge come se fosse qualcun altro (ognuno vedeva l'altro come una proiezione del proprio mondo interno).

Dicks arrivò alla conclusione che una delle fonti principali di discordia tra i coniugi fosse il fallimento di ciascun partner nel confermare la vera natura o l'identità dell'altro. In sostanza ognuno di loro tendeva a forzare l'altro a comportarsi in modi altamente stereotipati e limitanti, per cui le coppie finivano per deteriorarsi in unità polarizzate (sadico-masochista, dominatore-sottomesso, sanomalato, indipendente-dipendente).

Dicks aveva così rintracciato un effetto regressivo nelle relazioni di coppia, una forma di transfert, per cui i coniugi attualizzavano una relazione del passato; in effetti, sempre come sostiene l'autore, i partner utilizzano meccanismi di scissione e di identificazione proiettiva per rendere esterno, o coniugale, un conflitto interno, nel quale una rappresentazione oggettuale, solitamente un genitore, veniva scissa e proiettata nel coniuge. La psicodinamica spiega come il conflitto coniugale può essere visto come la ricreazione attraverso l'identificazione proiettiva, di conflitti con uno dei due genitori. La scelta di un compagno è in grande misura influenzata da questo tipo di processo, dal momento che le coppie vengono a formarsi sulla base di desideri conflittuali di elaborare, da un lato, le relazioni oggettuali non risolte e, dall'altro, semplicemente di ripeterle.

Il meccanismo della identificazione proiettiva si può spiegare scomponendolo in fasi distinte. In una prima fase, quella della proiezione, il soggetto proietta, appunto, parti di sé (possono essere parti "cattive" che il soggetto espelle da sé per il timore che queste possano distruggere quelle "buone", ma possono essere anche le parti "buone", che in questo caso vengono proiettate per proteggerle dagli attacchi aggressivi da parte di quelle "cattive"). Migone ritiene che si tratti di proiezione perché si presuppone che la persona che la riceve subisca qualcosa di veramente nuovo, altrimenti sarebbe una "stimolazione", perché riattualizzerebbe qualcosa che appartiene al suo passato e quindi sarebbe più propriamente da connotare con il controtransfert.

In una seconda fase, accade qualcosa che possiamo definire una "pressione interpersonale", non solo di tipo psicologico ma anche comportamentale, da parte di colui che proietta su colui che riceve la proiezione, affinché quest'ultimo arrivi a provare quel determinato sentimento che vuole essere proiettato. Ciò è possibile a patto che il rapporto interpersonale sia stretto, intimo o di dipendenza (del tutto in analogia con il doppio legame) e, dunque, l'identificazione proiettiva viene a caratterizzarsi per l'intrusività o, come sostiene Ogden, per la minaccia che aleggia quando vi è un disperato bisogno che l'altro sia

depositario della proiezione, pena la sopravvivenza stessa di colui che proietta. La pressione fa dunque vivere dei sentimenti, nel soggetto in cui sono proiettati, come se fossero propri.

La terza fase è la reinternalizzazione e riguarda più propriamente la relazione terapeuta-paziente; dove quest'ultimo, dopo aver proiettato nel terapeuta quelle parti di sé intollerabili rese al terapeuta come un vissuto proprio, per effetto della pressione interpersonale, si trova a reinternalizzarle. È la fase che segna la sua guarigione; egli infatti, può recuperare quelle parti o perché rese meno pericolose o perché egli è divenuto più forte (o entrambe le cose insieme).

Egli si è reso conto che il terapeuta non ne è stato distrutto, ma ha potuto contenerle, metabolizzandole, standoci a contatto e, poiché inserite in una personalità diversa da quella del paziente, hanno dato luogo ad un'esperienza differente. Allora il paziente reinteriorizza non tanto le parti proiettate da lui stesso, ma quella capacità, osservata nel terapeuta, di gestirle.

L'originalità di questa proposta di Odgen, ossia di distinguere l'identificazione proiettiva in tre fasi (proiezione, pressione interpersonale e reinternalizzazione) ha l'originalità di legare l'aspetto intrapsichico con quello relazionale, superando la visione dei meccanismi difensivi come legati unicamente al modello pulsionale, ossia privi di qualsiasi valore intersoggettivo, comunicativo.

Lavorare con le coppie significa dunque tener presente il controtransfert, ossia la capacità di riflettere "su quello che sta accadendo", mentre si è "dentro quello che sta accadendo", come sostiene Zavattini.

Si osserva ad esempio che la coppia tende, nel momento in cui confligge, a mettere in atto un circolo vizioso di accuse reciproche: ad es. la moglie dice "non mi ami più" e il marito accusa la moglie "ti sei allontanata"; rispetto a queste accuse entrambi avvertiranno dentro di sé un sentire quale per la moglie "sono distante", per il marito "è insensibile".

Nella relazione di aiuto è importante cogliere l'appello di ognuno, ossia quel qualcosa che sentono ma che nessuno dei due direbbe all'altro esplicitamente per non "dargliela vinta".

Il rischio è che se il terapeuta o il mediatore non arriva a distinguere e riconoscere quei vissuti come appartenenti al cliente, finendo per sentirseli suoi, cadrà nella trappola della identificazione proiettiva e, per tornare al nostro esempio, si sentirà sia distante che insensibile.

È dunque importante, in ogni relazione di aiuto, saper riconoscere meccanismi di difesa, quali l'intellettualizzazione o lo spostamento, per non pensare di trovarsi davanti ad una persona dal comportamento "calmo e tranquillo".

Lavorando con le coppie diventa fondamentale cogliere anche aspetti relazionali che possono essere fortemente disfunzionali. Non solo; conoscerli, come pure riconoscerli in noi stessi, permette di evitare errori nella comprensione dell'altro o di esporsi ad un carico emozionale eccessivo che può portare comunque ad errori imprevedibili.

La comunicazione paradossale implica una disconferma grave, un rifiuto sul piano relazionale.

Quello che è importante cogliere è il dato di realtà: la persona esprime un bisogno di un certo tipo e non è in grado di spostarsi su nient'altro.

Spesso allora i comportamenti si esprimono in modo incoerente, contraddittorio. Nella coppia in crisi è possibile osservare il desiderio di separarsi come un comportamento centrifugo e al contempo il bisogno di attaccamento come comportamento centripeto. Questa forte ambivalenza si esprime attraverso comportamenti che possono essere spiazzanti per l'altro.

È importante monitorare il colloquio per comprendere la relazione, facendo molta attenzione al processo più che ai contenuti e occorre molta accoglienza e comprensione per permettere al cliente di uscire da una situazione confusiva.

L'ascolto permette di cogliere le priorità, individuare le risorse interne ed esterne per arrivare a definire delle scelte chiare e trovare soluzioni creative.

Nella mediazione è fondamentale cogliere l'appello sottostante alla comunicazione di ogni partner, attivando un processo che permette di far emergere quella richiesta che altrimenti

rimarrebbe latente nel conflitto ed esplicitarla all'altro.

Il mediatore si pone come un facilitatore della comunicazione, il suo compito è quello di promuovere l'ascolto, depotenziando la conflittualità e traducendo le accuse reciproche in bisogni, per arrivare a definire le questioni in prospettive nuove.

Nel conflitto chi riesce ad imporre la propria definizione del problema ottiene un vantaggio. Ognuno si trova a fare i conti con una posta in gioco e, molto probabilmente, quella esplicita non coincide con quella implicita. È importante individuare i bisogni sottostanti perché solo attraverso la loro espressione è possibile riaprire il dialogo.

Nella mediazione richiamare i coniugi costantemente all'interesse dei figli e allo sviluppo di una genitorialità adeguata costituisce una potente leva al cambiamento.

È anche importante definire delle regole e rispettarle nel contesto della mediazione, questo permette di riportare l'interazione in un sistema regolamentato e di rispetto reciproco.

Gli studi, che sono stati condotti sulla comunicazione paradossale e sul doppio legame, hanno permesso di cogliere la natura di certi processi e la possibilità di definire modalità di intervento attente a rompere i meccanismi disfunzionali che ne sono alla base. Come sostiene Stern: "La relazione non è semplicemente un'unità più ampia della interazione, ma appartiene a un ordine concettuale diverso. L'interazione come unità è, in genere, definita mediante quei comportamenti osservabili e oggettivi, mentre la relazione è concepita come un'unità di osservazione più astratta". Pertanto, l'interazione è un importante canale di accesso alla relazione; questo significa spostare lo sguardo sulla qualità dei legami e sulla ricerca di senso, che attiene alle rappresentazioni familiari nonché ai modelli operativi interni, ossia quei modelli interiorizzati di relazione.

Nel modello simbolico generazionale, la mediazione coniuga in sé - in modo se vogliamo paradossale e contraddittorio - il favorire gli aspetti separativi della coppia coniugale e il favorire gli aspetti di unione legati alla coppia genitoriale.

È in questa visione che viene analizzata la relazione al fine di incoraggiare il cambiamento verso modalità più adeguate e funzionali in relazione a tre obiettivi fondamentali: il divorzio psichico, il riappropriarsi del legame con la propria storia per ottenere un mantenimento del sottosistema genitoriale e la tutela di quell'aspetto connesso con la coniugalità che riguarda il mantenimento dei legami con le famiglie estese.

## Conclusioni

La teoria dei Tipi Logici ripresa da Bateson ha permesso di cogliere livelli di comunicazione diversi. Bateson teorizzò che la comunicazione si situa ad un primo livello, quello descrittivo, quando è caratterizzata dall'uso di parole concrete, mentre quando è costituita da riflessioni, commenti sui fatti, si pone ad un secondo livello caratterizzato dal metalinguaggio.

Quando due persone comunicano passano da un livello all'altro, in quanto il focus dei loro discorsi passa dalla descrizione alla riflessione circa i fatti, in pratica dal contenuto o notizia alla relazione o commento.

Il livello della relazione si compone di formule metalinguistiche, metacomunicative, e rimanda al come gli interlocutori si definiscono l'uno rispetto all'altro, al loro modo di relazionarsi.

Può accadere, infatti, che essi rifiutino il contenuto pur non rifiutando la relazione, come accade nella disconferma, in cui si nega non tanto che l'altro esista quanto che non esista come soggetto comunicatore. In questo modo non si percepisce l'altro, né si percepiscono i suoi bisogni e i suoi desideri.

Esistono poi due tipologie di relazioni: le complementari e le simmetriche. La patologia legata alle relazioni simmetriche è il rischio di *escalation simmetrica*, determinata dalla competitività, che porta a non accettarsi vicendevolmente per quello che ognuno dei partner è, ma ad un rifiuto del Sé dell'altro. Nelle relazioni complementari, a livello patologico, si osserva invece, una disconferma piuttosto che il rifiuto del Sé dell'altro, oppure una *complementarità rigida*, in cui non si determina un'evoluzione del modello verso la simmetria o

l'alternanza con questa. La disconferma fa sì che la persona perda la sicurezza di definirsi.

L'intervento del mediatore, quando si palesa davanti a sé una situazione problematica a livello relazionale, è quello di lavorare su di un livello ancora superiore, in cui l'oggetto della comunicazione sia la relazione stessa.

La tecnica della riformulazione permette di esplicitare quanto sta accadendo a livello di relazione, consentendo ai due soggetti di riflettere e cogliere il loro modo di relazionarsi.

Questo terzo livello è quello che corrisponde all'identità, alla personalità del soggetto ed è qui che si determinano i cambiamenti terapeutici; competenza della psicoterapia è infatti questo livello più profondo, dove l'apprendimento si fa più complesso, tanto da comportare una ristrutturazione della personalità dell'individuo, del suo modo di percepirsi e percepire la realtà che lo circonda. Al mediatore non compete questo tipo di lavoro, ma può creare uno spazio di riflessione nella coppia, circa le modalità relazionali, riformulando e rispecchiando quello che osserva nelle loro interazioni comunicative. Si tratta di far prendere consapevolezza del dato di realtà. Del resto, i processi interni che si riverberano nella circolarità della relazione sono difficili da modificarsi e comportano un intervento più profondo di tipo psicoterapico.

La mediazione è caratterizzata dall'urgenza di definire un accordo e dunque si impone come intervento breve. La sua efficacia è condizionata dal realizzarsi di un'alleanza, una relazione di fiducia con i clienti.

In supporto al mediatore, come più volte detto, concorre sia il setting, entro cui è possibile esperire esperienze emotive senza agirle, sia le tecniche di cui è competente e che definiscono il suo operato.

Gli aspetti comunicativi trattati nel presente lavoro, come il doppio legame e i paradossi, altro non sono che l'espressione dell'ambivalenza presente in ogni relazione: fiducia-sfiducia, nostalgia, desiderio di amicizia, desiderio di morte, ecc.

Al mediatore spetta il compito di renderne consapevole la coppia, permettendone la tollerabilità: del resto, se durante la propria unione i due partner hanno protetto la propria immagine filtrando e distorcendo la realtà a favore dell'immagine ideale della coppia, dopo la rottura tutto il passato viene riveduto con una

connotazione del tutto negativa. La mediazione tenta allora di far scaturire una riflessione che metta in luce il fatto che il passato è frutto di scelte che si sono rivelate allora funzionali.

I meccanismi di difesa, come più specificamente trattati precedentemente, non vengono demoliti dal mediatore, ma si contattano e si accolgono i sentimenti sottostanti, la cui rivelazione permette allora di passare ad un atteggiamento più pacato, fino ad arrivare all'accettazione della situazione reale e dei suoi limiti. Solo così è possibile lasciare alle spalle il passato, volgere uno sguardo al futuro, per ritrovare la forza e la voglia di reinvestire in una nuova progettualità individuale.

La mediazione familiare non è dunque un punto di arrivo, ma di partenza per la coppia per apprendere un nuovo modo di comunicare, mentre è evidente che l'elaborazione del lutto del progetto di vita costruito insieme e in cui aveva creduto, può essere un processo molto più lungo.

#### Riferimenti Bibliografici

- Andolfi, M. (a cura di) (1999). *La crisi della coppia*. Una prospettiva sistemico-relazionale. Milano: Raffaello Cortina.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Erickson, M.H., e Rossi, E. (1979). *Tecniche di suggestione ipnotica*. Roma: Astrolabio.
- Greimas, A.J., e Fontanille, J. (1996). *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*. Milano: Bompiani.
- Mazzei, D. (2002). *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigenazionale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Migone, P. (1988). La identificazione proiettiva. *Il ruolo terapeutico*, n. 49, 13-21.
- Parrini, A. (2008). *Separazioni distruttive: tra conflittualità e alienazione*. Ed. Psiconline.
- Ogden, T. (1984). *Projective Identification and Psychotherapeutic Technique*. New York: Aronson. Trad. it. *Identificazione proiettiva e tecnica psicoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1994.
- Selvini Palazzoli, M., Boscolo, L., Cecchin, G., e Prata, G. (1975). *Paradosso e controparadosso*. Milano: Raffaello Cortina.
- Selvini Palazzoli, M., Cirillo, S., Selvini, M., Sorrentino, A.M. (1988). *I giochi psicotici nella famiglia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Selvini Palazzoli, M., Cirillo, S., Selvini, M., Sorrentino, A.M. (1998). *Ragazze anoressiche e bulimiche*. Milano: Raffaello Cortina.
- Steiner, J. (1993). *I rifugi della mente*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Stern, D. (1989). Le rappresentazioni dei modelli di relazione: considerazioni evolutive. In Sameroff, A.J., e

Emde, R.N. (a cura di), *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*. Torino: Boringhieri, 1991.

Zavattini, G.C. (1998). Il setting nella terapia psicoanalitica di coppia. *Rivista di psicoterapia relazionale*, 7, 23-40.

Watzlawick, P., Beavin, J.H., Jackson, D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*. Milano: Astrolabio.

Corso di formazione di base in

# Tecniche di rilassamento integrate

## Dall'ipnosi ericksoniana alla mindfulness

*Nuova Edizione*

32 ore - riservato a laureandi e laureati in psicologia

18 aprile, 16 maggio, 6 e 20 giugno 2015

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)



# INFANZIA E ADOLESCENZA IN UN'OTTICA BIO-PSICO-SOCIALE: QUANDO LA FAMIGLIA NON CON-TIENE

di Francesca Berretti

*psicologa psicoterapeuta, specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata*

**I**l termine *parenting* nella lingua inglese sta ad indicare l'atto di allevare un bambino da parte dei suoi genitori, ma anche il processo di diventare genitore o quello di prendersi cura di qualcuno come farebbe un genitore con il proprio figlio. Nella lingua italiana manca un termine equivalente e il sostantivo genitorialità nell'uso comune traduce lo stato di essere genitore, con il rischio di perdere il senso della processualità. La genitorialità deve essere vista non come uno stato univocamente e geneticamente determinato, né tanto meno come un ruolo, bensì un processo multideterminato ed evolutivamente aperto in cui viene messa in rilievo la dimensione intersoggettiva della costruzione congiunta delle interazioni e delle rappresentazioni che prendono forma tra i due partner della relazione genitore-figlio. Belsky (1984), nel suo modello di comprensione delle determinanti della genitorialità, ipotizza tre aree principali di influenza: il contesto sociale, la personalità dei genitori e le caratteristiche individuali del bambino.

Nel campo della conoscenza della genitorialità si possono trovare varie aree teoriche e di ricerca. La teoria psicoanalitica ha avuto il merito di promuovere l'esplorazione delle costellazioni genitoriali intrapsichiche sottolineando il ruolo dei processi inconsci nello sviluppo delle competenze genitoriali. La teoria dell'attaccamento ha fornito una cornice teorica e di ricerca alla conoscenza delle interazioni reali tra genitori e bambino evidenziando le capacità genitoriali che possono fornire la sicurezza al bambino. L'area dell'*Infant Research* ha esplorato accuratamente la

complessità dei sistemi di comunicazione tra genitore e bambino, mettendo in luce soprattutto le competenze del bambino fin dalla nascita. Infine, le ricerche neurobiologiche hanno reso evidenza alle trasformazioni funzionali e strutturali che avvengono nel cervello materno a partire dalla gravidanza e per tutto il primo anno di vita al fine di contribuire all'attivazione delle competenze genitoriali (Ammaniti, 2001).

Nella prospettiva dinamica lo studio della funzione genitoriale ha riguardato l'analisi delle rappresentazioni individuali e dei processi mentali inconsci del genitore sul bambino. I teorici delle relazioni oggettuali sono stati i primi a descrivere alcune delle modalità attraverso le quali il mondo interno della madre può influenzare lo sviluppo del bambino. L'interesse per questi temi implica un distacco dal modello freudiano classico, all'interno del quale veniva posta poca attenzione all'influenza esercitata dalle relazioni e dalle interazioni attuali sullo sviluppo intrapsichico del bambino.

## *L'importanza della teoria dell'attaccamento*

La teoria dell'attaccamento è stata al centro di un interesse crescente nel campo della psicologia dello sviluppo e della psicoterapia, nell'ambito della ricerca e in quello della clinica. Sul versante della psicoanalisi molte pubblicazioni sono state dedicate alla teoria dell'attaccamento, alla ricerca di possibili punti di convergenza (Holmes, 1993; Ammaniti e Stern, 1992; Dazzi e De Coro, 2001).

Analogamente, nel campo cognitivista una larga fioritura di scritti, specialmente in Italia e nel

mondo anglosassone, ha esplorato l'utilità della teoria dell'attaccamento nel ricostruire l'itinerario di sviluppo delle cognizioni patologiche (Liotti, 2001).

La corrente sistemica, infine ha dedicato alla teoria dell'attaccamento una serie di riflessioni alla ricerca di chiavi di lettura relazionali che valorizzassero, da un lato, la dimensione individuale e, dall'altro, la trasmissione tra le generazioni (Byng-Hall, 1995; Sorrentino, 2000).

La teoria dell'attaccamento, proponendo una concezione della vita psichica che trae alimento e basi costruttive da esperienze interpersonali, stabilisce una connessione tra mondo interno e mondo esterno, presentandosi come un ponte fecondo tra territori diversi, collocabile fra le relazioni reali e le relazioni rappresentate (Onnis, 2010).

Questo spiega perché l'interesse per la teoria dell'attaccamento attraversa oggi vari campi della psicoterapia, dalla psicoanalisi al cognitivismo, fino alla terapia familiare sistemica, in una fase storica in cui i diversi indirizzi terapeutici sono alla ricerca di punti di convergenza e di confronto, pur nel rispetto delle reciproche specificità e differenze, in un'ottica improntata alla complessità. Ogni fenomeno umano è una molteplicità complessa di livelli che, pur mantenendo ciascuno specificità e autonomia, sono in correlazione circolare e si intersecano fra loro. Da questo punto di vista psiche e soma, mondo interno e mondo esterno, relazioni rappresentate e relazioni reali, individuo e sistema interpersonale di appartenenza non sono entità separate, antitetiche e non comunicanti, ma livelli e aspetti diversi, specifici ma interagenti, autonomi ma complementari di una stessa realtà (Onnis, 2004).

### *Teoria dell'attaccamento e psicoanalisi*

L'interesse in campo psicoanalitico per la teoria dell'attaccamento nasce e si sviluppa nel quadro della profonda evoluzione epistemologica in corso nel mondo della psicoanalisi. Questa evoluzione è caratterizzata dal superamento del modello pulsionale proposto da Freud a favore di un paradigma relazionale (Greenberg e Mitchell, 1983) che valorizza la teoria

psicoanalitica delle relazioni di oggetto, sottolineando il primato del bisogno dell'oggetto rispetto al bisogno fisiologico; parallelamente, essa sottolinea come il Sé non sia da considerarsi una costruzione intrapsichica universale, come la concepiva Freud, ma piuttosto una costruzione interpersonale, quale si presenta nel modello di interazione madre-bambino proposto da Winnicott e quale emerge dai contributi della *Infant Research* (Stern, 1995; Ammaniti e Zavattini, 2002).

E, infatti, Stern (1989) scrive “la natura delle relazioni oggettuali o dei modelli soggettivi di relazione è in gran parte il risultato delle interazioni reali con la figura materna”. In questa cornice, il concetto di modelli operativi interni, proposto dalla teoria dell'attaccamento ha contribuito, come sottolinea Fonagy (2001), a creare un ponte tra l'area delle rappresentazioni e quello dei modelli interattivi e degli schemi comportamentali.

La teoria di Bowlby propone alla psicoanalisi nella sua evoluzione attuale un modello relazionale della mente in cui, a partire dalle nostre esperienze di attaccamento infantile, si costruiscono modelli operativi interni di sé, degli altri e della relazione tra sé e gli altri; questi modelli non sono però sistemi rappresentativi rigidi, ma possono essere attivati e modulati da situazioni interpersonali e ambientali. Uno dei più importanti contributi offerti dalla teoria dell'attaccamento alla psicoanalisi consiste nel fatto che tutti i fondamentali elementi costitutivi della teoria sono passibili di ricerca empirica. Le ricerche della *Strange Situation* e dell'*Adult Attachment Interview*, scrivono Ammaniti e Stern (1992) hanno mostrato che “esistono parallelismi fra lo stile di attaccamento nel bambino e i pattern genitoriali; questo sembra una risposta a quanti avevano messo in discussione la continuità dello sviluppo umano a partire dall'infanzia, ipotizzato dalla psicoanalisi”.

Nel campo della psicopatologia, la teoria dell'attaccamento propone una dimensione interpretativa basata sui processi di sviluppo (*developmental psychopathology*) e quindi sul riferimento alle tappe dello sviluppo biologico, cognitivo, socioemozionale dell'individuo, che si discosta sia dalla visione della psichiatria tradizionale che sottolineava il carattere di

discontinuità del comportamento patologico rispetto a quello normale, sia dal modello psicoanalitico classico basato sulla fissazione-regressione, in favore di un modello di costruzione continuo che è processuale ed esplorabile nelle sue tappe temporali. È interessante notare che, sul versante psicoanalitico, autori come Sandler (1985) rielaborano la teoria psicoanalitica della motivazione, sottolineando che, come scrive Fonagy (2001) “la descrizione della gratificazione istintuale di sicurezza può essere considerata il corrispettivo fenomenologico del concetto di base sicura di Bowlby”.

Ma, esistono anche sostanziali e fecondi punti di differenza fra le due teorie. La prima riguarda i sistemi motivazionali. Per la psicoanalisi, la teoria dell’attaccamento ha un modello motivazionale circoscritto alla regolazione della sicurezza personale e al bisogno di accudimento e di protezione, specie in condizioni di separazione e perdita. La psicoanalisi, invece, propone uno spettro motivazionale più ampio che non riguarda solo i legami di protezione, ma anche la sessualità e l’aggressività, che giocano un ruolo così importante sia nel funzionamento normale sia in quello psicopatologico, in particolare durante le transizioni evolutive.

Nel mettere a confronto le teorie psicoanalitiche dell’adolescenza, ad esempio, e il contributo dell’attaccamento, risulta evidente che le prime propongono un modello fondamentalmente conflittuale, per cui l’acquisizione dell’identità più matura comporta inevitabilmente periodi critici, contrasti e opposizioni in particolare nei confronti dei genitori. Diversa è l’impostazione della teoria dell’attaccamento che sottolinea piuttosto il cambiamento non in opposizione ai genitori, quanto piuttosto come evoluzione dei legami preesistenti che diventano più complessi.

Un secondo aspetto di divergenza riguarda il rapporto tra mondo esterno e mondo interno, tra relazioni reali concretamente esperite e modalità attraverso cui esse entrano nella costruzione del mondo rappresentazionale del bambino. La differenza riguarda il fatto che mentre per la teoria dell’attaccamento il mondo rappresentazionale sembra essere essenzialmente il condensato delle esperienze

relazionali storicamente vissute, per la psicoanalisi, invece, le “rappresentazioni” non si riducono mai alla storia degli eventi interpersonali, perché questi vengono riconfigurati dal ruolo della fantasia. Autori come Mitchell (2000), Stern (1994) e altri, sottolineano l’importanza della fantasia e dell’immaginazione di cui il bambino fa uso nella costruzione del proprio apparato mentale, scostandosi perciò da una concezione, quale quella della teoria dell’attaccamento, che sembra presupporre che il bambino operi una interiorizzazione troppo diretta delle vicende della sua storia interpersonale. Così, mentre per la psicoanalisi un bambino è un interprete degli eventi ricco di immaginazione, per la teoria dell’attaccamento è uno storico competente.

#### *Teoria dell’attaccamento e cognitivismo*

Per quanto riguarda l’orientamento cognitivista, la compatibilità tra i suoi presupposti concettuali e quelli della teoria dell’attaccamento è resa evidente dal fatto che la psicologia cognitiva fu uno dei tre fondamenti, insieme alla teoria psicoanalitica e all’etologia, su cui Bowlby edificò la sua elaborazione teorica (Guidano e Liotti, 1983). In particolare, il tema dei modelli operativi interni è il punto di raccordo più importante tra la teoria dell’attaccamento e la psicologia cognitiva contemporanea. La teoria dell’attaccamento fornisce infatti al cognitivismo studi e dati sperimentali che evidenziano come le prime rappresentazioni di sé con l’altro, che il bambino sviluppa, non sono legate a fantasie inconsce, come sosteneva la psicoanalisi freudiana, ma sono piuttosto in funzione delle relazioni reali che il bambino esperisce con le figure significative in rapporto alle sue richieste di attaccamento.

L’idea freudiana di mondo interno viene quindi riproposta da Bowlby in relazione con la psicologia cognitiva, postulando non solo la presenza di strutture cognitive, ma anche riferendosi all’idea cognitiva di una organizzazione attiva della conoscenza. Ma le ricerche sull’attaccamento forniscono al cognitivismo un ulteriore contributo: la scoperta che lo sviluppo della conoscenza è influenzato dalla qualità delle prime relazioni di

attaccamento; infatti relazioni di attaccamento sicuro permettono, rispetto a quelle di attaccamento insicuro, una più adeguata capacità di riflettere consapevolmente sulla propria esperienza e di sviluppare, quindi, una conoscenza esplicita, utilizzabile a livello cosciente.

Questa possibilità di riflessione sulle proprie cognizioni, o “metacognizione”, rappresenta un tema di ricerca che è divenuto oggi di grande rilievo (Liotti, 2001), perché consente di definire una distinzione tra processi mentali coscienti e non coscienti in una prospettiva teorica in cui convergono cognitivism e teoria dell'attaccamento. Sarebbe infatti un difetto di sviluppo delle capacità metacognitive che, lasciando all'originario stadio implicito alcune memorie di interazioni di attaccamento, consentirebbe che queste operino nel paziente a un livello non cosciente dell'attività mentale.

Questa prospettiva supporta dunque la concezione di un inconscio cognitivo distinto dal concetto psicoanalitico di inconscio, e ha importanti implicazioni sul lavoro clinico. I deficit metacognitivi che non consentono un'adeguata rappresentazione cosciente delle esperienze emozionali sono alla base dello sviluppo dei disturbi psicopatologici. Tali deficit metacognitivi, nella prospettiva che la teoria dell'attaccamento apre al cognitivism, si collegano a loro volta ad esperienze infelici di attaccamento e, in particolare, alla difficoltà per il bambino, nella relazione con il caregiver, di regolare e dare significato alle proprie emozioni (Onofri, 2002). Mentre nell'attaccamento sicuro le emozioni vengono validate dalla figura di attaccamento e il bambino impara così a conoscerle senza temerle, nelle varie forme di attaccamento insicuro e nell'attaccamento disorganizzato si può, invece, supporre che la relazione con il caregiver induca una più o meno ampia invalidazione dell'esperienza emozionale, portando così ad una negazione o ad un misconoscimento di emozioni sulle quali è vietato o impedito riflettere. Questo aspetto della teoria dell'attaccamento come teoria della regolazione delle emozioni ha per il cognitivism clinico, due importanti implicazioni. La prima riguarda la possibilità di uno sviluppo della psicopatologia in una dimensione intergenerazionale, perché

l'esperienza affettiva vissuta dal genitore durante l'infanzia influenza il modello di attaccamento del bambino e quindi il suo eventuale deficit di regolazione emozionale prima ancora che metacognitivo. La seconda implicazione riguarda l'ambito della psicoterapia. Se lo psicoterapeuta cognitivista accoglie l'aspetto di regolazione delle emozioni proposto dalla teoria dell'attaccamento, uno degli obiettivi essenziali che si propone, è quello di aiutare il paziente a riconoscere correttamente emozioni in sé e negli altri, ad abbandonare i tentativi di inibirle o evitarle, a riacquistare fiducia nelle proprie esperienze emotive, rispetto alle invalidazioni o ai misconoscimenti forniti da altri o dalle stesse strutture cognitive dei pazienti. In realtà l'incontro tra la teoria dell'attaccamento e il cognitivism comporta almeno altri due temi di discussione. Il primo riguarda proprio il valore e la qualità delle emozioni che hanno un ruolo così centrale nella teoria dell'attaccamento.

Oggi, il versante cognitivista propone due prospettive (Liotti, 2006): una cognitivo-evoluzionista secondo cui le emozioni, almeno quelle di base, sono realtà biologicamente fondate che si iscrivono prioritariamente in categorie percettive e solo a posteriori in categorie concettuali, come i recenti sviluppi delle neuroscienze sembrano dimostrare (Damasio, 1999); l'altra cognitivo-costruttivista, che considera determinante nella genesi delle emozioni la valutazione cognitiva e quindi concettuale, che accompagna e definisce sensazioni corporee elementari. L'esperienza emozionale, dunque, è considerata essenzialmente come una costruzione socioculturale e, nelle sue espressioni più radicali, è ritenuto fuorviante ogni tentativo di identificazione di emozioni a base innata. Dato quindi il forte radicamento della teoria dell'attaccamento ad una matrice biologicoevoluzionista, è evidente (Liotti, 2006), che essa è più compatibile con la prima di queste prospettive.

Il secondo terreno di discussione riguarda la qualità dei legami di attaccamento in rapporto a specifiche figure di caregiver. La teoria dell'attaccamento non ha finora offerto particolari teorizzazioni sulla specificità del rapporto con le madri e con i padri; ha

certamente privilegiato l'attenzione sull'attaccamento con la madre, anche se i legami di attaccamento con il padre non sono solo indiscutibili nello sviluppo normale del bambino, ma sono evidenti nella clinica e, con maggiore frequenza, in alcune situazioni psicopatologiche (Onofri, 2002). Dal versante cognitivista, come da quello psicoanalitico, si sottolinea la specificità delle funzioni paterne e quindi delle differenti aspettative, e legami, dei figli verso le madri e i padri. Ciò apre interrogativi sulla possibilità di molteplici legami di attaccamento e sulla opportunità di uscire da una dimensione esclusivamente diadica.

Il tema dei modelli operativi interni è certamente il punto di raccordo più importante fra la psicologia cognitiva evoluzionista e la teoria dell'attaccamento. Alcuni psicoterapeuti cognitivisti cominciarono ad esplorare l'ipotesi di Bowlby che alcuni tipi di Modelli Operativi Interni fossero al centro di organizzazioni cognitive predisponenti a specifici disturbi psicopatologici (Guidano e Liotti, 1983). Si trattava di studiare lo sviluppo e l'organizzazione progressiva della conoscenza di sé, a partire dalle prime rappresentazioni di sé con l'altro che il bambino sviluppa non in funzione delle sue fantasie e desideri inconsci, ma in funzione delle risposte reali fornite dai genitori alle sue richieste di attaccamento. Lo sviluppo della conoscenza è influenzato dalla qualità delle prime relazioni di attaccamento. Relazioni di attaccamento sicuro, rispetto a quelle di attaccamento insicuro, permettono un migliore sviluppo della capacità di riflettere esplicitamente sulle proprie esperienze e di costruirne dunque nella coscienza una Teoria della Mente più ampia e adeguata. La distinzione fra conoscenza implicita ed esplicita e la considerazione degli eventuali deficit di monitoraggio metacognitivo, correlata a relazioni di attaccamento insicuro, permette al clinico di recuperare la distinzione fra processi mentali coscienti e non coscienti, in una chiave teorica compatibile con basi evoluzioniste e cognitiviste della teoria dell'attaccamento. Se alcune memorie di attaccamento restano all'originario livello implicito per un difetto di sviluppo delle capacità metacognitive, allora esse operano nel paziente ad un livello non cosciente dell'attività mentale. Il clinico dovrà

dunque considerare questo livello dell'inconscio cognitivo se vorrà comprendere come gli aspetti dei modelli operativi interni non accessibili alla coscienza possano influenzare la condotta del suo paziente nelle relazioni attuali implicanti l'attaccamento, inclusa la relazione terapeutica.

#### *Teoria dell'attaccamento e orientamento sistemico*

Esistono particolari motivi di convergenza tra la teoria dell'attaccamento e la psicoterapia sistemica perché entrambe si basano sulla valorizzazione delle esperienze e delle relazioni reali come matrice dello sviluppo psicologico del bambino. Bowlby riteneva essenziale considerare il comportamento che nella realtà i genitori agivano nei confronti del bambino, tanto che egli fu il primo psicoterapeuta ad organizzare, nel 1949, una seduta di terapia familiare. Ma senza dubbio la teoria di Bowlby focalizza essenzialmente la sua attenzione su relazioni diadiche di attaccamento a partire dalle quali il bambino in fase di sviluppo costruisce e interiorizza rappresentazioni di sé nelle interazioni con l'altro, modelli che il bambino usa per predire il mondo e mettersi in relazione con esso. La teoria dell'attaccamento abbraccia dunque una prospettiva largamente individuale, ma fa riferimento alle implicazioni dei processi relazionali per l'individuo; fornisce legami espliciti tra l'esperienza del Sé come individuo e il Sé nella relazione, proponendo modelli rappresentazionali di tali esperienze.

Ecco perché la riscoperta della teoria dell'attaccamento da parte dei terapeuti sistemici avviene in coincidenza con un'importante rivoluzione epistemologica della psicoterapia sistemica che è stata caratterizzata da due aspetti essenziali: il ritorno degli individui con le loro soggettività e i loro vissuti psicoemozionali, al centro della scena sistemica e il passaggio da una valutazione puramente pragmatica e interazionale delle relazioni ad una dimensione semantica e rappresentazionale delle stesse, la ricomposizione dialettica, per usare una distinzione fra famiglia reale e famiglia rappresentata (Reiss, 1989). L'utilità di un riferimento alla teoria dell'attaccamento nasce dal rinnovato interesse dei terapeuti sistemici per una possibile descrizione

relazionale della psicopatologia, che colleghi cioè, l'organizzazione individuale di personalità, i suoi sviluppi e i suoi disturbi ad una matrice relazionale, rintracciabile nelle dinamiche e nelle storie familiari. La teoria dell'attaccamento fornisce utili spunti alla formulazione di ipotesi e soprattutto dati documentabili sull'influenza che certi pattern ripetuti di interazione diadica possono esercitare sull'organizzazione cognitiva e affettiva del bambino, specialmente in fasi precoci di sviluppo.

Gli stimoli che provengono dalla teoria dell'attaccamento rinnovano un interesse per la ricerca che ha precursori importanti nella psicoterapia sistemica. Il concetto di attaccamento disorganizzato/disorientato (Main e Solomon, 1986) è stato preceduto di trent'anni dal concetto analogo di doppio legame, con cui Bateson (1956) descriveva una modalità patologica di comunicazione osservata nelle famiglie con pazienti schizofrenici. Ma occorre anche analizzare il limite della teoria dell'attaccamento quando si affronta il problema della relazione fra individuo e sistema familiare. Il limite consiste nel fatto che la teoria dell'attaccamento si occupa fondamentalmente di relazioni diadiche, trascurando il fatto che le diadi sono parte del sistema familiare e che, all'interno di questo, inevitabilmente si intersecano, formando triadi, cioè, unità più complesse (Bowen, 1978).

Inoltre l'attaccamento, per quanto fondamentale nelle esperienze infantili precoci, non può essere considerato l'unico sistema motivazionale che ha influenza sull'organizzazione di personalità dell'individuo e sui suoi disturbi, in particolare in un contesto dinamico come quello familiare. Anche per quanto riguarda un indiscutibile punto di forza della teoria dell'attaccamento, che consiste nella possibilità di documentare la trasmissione intergenerazionale della psicopatologia, esistono, nell'incontro con la psicoterapia sistemica, meriti e limiti.

La teoria ha il merito di aver confrontato la constatazione clinica che la sofferenza psichica, in particolare a partire da traumi o perdite non elaborate, si trasmette attraverso le generazioni. Ma nel campo sistemico, il limite concettuale di tale proposta è, ancora una volta, la dimensione diadica che rischia di restringere la trasmissione

ad un solo tronco monoparentale della genealogia familiare. Nell'ambito teorico e clinico, dalla concezione della famiglia come sistema, non è invece eludibile lo snodo rappresentato dall'incontro di coppia in cui i due tronchi parentali convergono, in cui avviene lo scambio di eredità che ognuno dei genitori ha ricevuto dalla propria famiglia d'origine: è a partire da questo scambio che si realizza la trasmissione al figlio, alla generazione successiva. È dunque una trasmissione che, nella prospettiva sistemica, non può che essere triadica.

Altro piano fruttuoso è il confronto fra aspetti reali e rappresentazionali della dinamica familiare. Sotto questo profilo alcuni autori hanno tentato di proporre possibili analogie tra pattern di attaccamento e modelli di transizioni familiari e in particolare tra modelli operativi interni e schemi familiari condivisi. Uno dei punti di confusione fra le due teorie sta nell'idea che, poiché i pattern di attaccamento sicuro, insicuro-evitante, ambivalente hanno qualche punto in comune con i pattern di organizzazione di Minuchin (1974), tali costrutti siano direttamente correlati e possano fornire una base condivisa da cui integrare le teorie (Byng-Hall, 1995). Il pattern sicuro viene associato alla famiglia adattiva: mutualmente sensibile, aperta alla comunicazione, supportiva, rispettosa dell'autonomia di ciascuno e con confini appropriati. Il pattern insicuro evitante è associato alla famiglia disimpegnata: evitante o non coinvolta, poco sensibile, disimpegnata nei confronti dei membri. Il pattern insicuro ambivalente invece è associato alla famiglia invischiata: ipercoinvolta, intrusiva, ambivalente, irrispettosa dell'autonomia dei membri e priva di confini appropriati. Sebbene la concettualizzazione descritta sia suggestiva non può essere considerata valida. Diversi dati di ricerca mostrano infatti che i bambini possono avere diversi pattern di attaccamento con caregiver diversi, escludendo così la possibilità di una relazione diretta tra il pattern di attaccamento e il pattern familiare. Quindi sebbene le similarità tra i pattern di attaccamento e i pattern di funzionamento familiare di Minuchin inizialmente sembrassero fornire una base promettente per un'integrazione teorica, successivamente tali

similarità si sono dimostrate fittizie, cosicché i tentativi di unificare questi due costrutti sarebbero fallimentari (Minuchin, 1974).

Byng-Hall (1995) propone una famiglia come base sicura in analogia con il pattern di attaccamento sicuro. Per famiglia come base sicura, si intende una famiglia che fornisce una rete di relazioni d'attaccamento in cui tutti i membri della famiglia, di qualunque età, possono sentirsi sufficientemente sicuri per esplorare le relazioni tra loro e quelle con l'esterno. Per i bambini, questo implica l'aspettativa di ricevere costantemente accudimento alternativamente da qualcuno all'interno della rete familiare, i bambini hanno inoltre bisogno di percepire le relazioni fra gli adulti come sufficientemente collaborative da garantire loro la cura in ogni momento. La famiglia come base sicura implica la consapevolezza che le relazioni d'attaccamento debbano essere protette e non minate; pertanto, ogni membro supporta l'altro nell'accudimento reciproco. Diverse situazioni possono minare la capacità della famiglia di fornire una base sicura (Byng-Hall e Stevenson-Hinde, 1991): timore di perdita o perdita reale di una figura di attaccamento; figura di attaccamento totalmente inglobata; passaggio ad una figura di attaccamento inappropriata; conflitti all'interno delle relazioni; aspettativa di ripetizione di perdite, simili a quelle avvenute nelle generazioni precedenti.

Utilizzando una metafora di Sorrentino (2000), "la teoria dell'attaccamento è solo uno dei molteplici cavi della corda con cui il terapeuta sistemico tenta di scendere nel pozzo della sofferenza dei suoi pazienti, con la speranza di portarvi un po' di luce".

### *Teoria dell'attaccamento e neuroscienze*

Sappiamo che natura e cultura collaborano a modellare i nostri cervelli, le nostre capacità e disabilità. Natura e cultura diventano una cosa sola durante lo sviluppo, e il confine fra organico e funzionale si è dissolto in ciò che viene definito plasticità esperienza-dipendente. La ricerca inoltre sta iniziando a chiarire qualcosa sulle componenti della costruzione del cervello stimulate dalle interazioni madre-bambino. Sappiamo che la connessione tra

madre e figlio è un importante fattore determinante dello sviluppo e dell'adattamento del cervello. L'impatto della madre sul cervello del proprio figlio è intenso e molto esteso; le interazioni precoci costituiscono reti neurali e segnano dei parametri biologici decisivi che possono durare tutta la vita. D'altro canto il cervello di una neo-mamma viene stimolato a cambiare e a crescere dalla nascita del figlio. Sappiamo che ratti allevati in ambienti arricchiti hanno un cervello più grande e complesso di quelli allevati in ambienti privi di stimoli e di pericoli. In particolare hanno un numero maggiore di neuroni, un maggior numero di connessioni sinaptiche, un maggior numero di capillari sanguigni e maggiore attività mitocondriale. Questi dati fanno pensare che un cervello più stimolato è anche un cervello più complesso, attivo e con maggiore resilienza. Inoltre è stato dimostrato nei ratti che l'aver figli arricchisce e stimola il cervello a crescere. Il picco di crescita dell'emisfero destro durante i primi 18 mesi modella il substrato neurale per l'apprendimento sociale ed emozionale precoce. Questo assestamento neurale esperienza-dipendente è realizzato attraverso la sintonizzazione con l'emisfero destro del genitore. L'apprendimento sociale ed emozionale conseguito attraverso innumerevoli ore di interazione serve come base del graduale sviluppo di regolazione affettiva, schema di attaccamento e identità del sé. I comportamenti vitali implicati nella trasposizione del comportamento materno provocano cambiamenti nella struttura biologica, tra i quali: la costruzione di reti nella corteccia prefrontale orbitomediale, nel cingolato anteriore, nell'insula e nell'amigdala (Schore, 1994); l'organizzazione di reti di regolazione collegate alla attivazione come quelle che connettono la corteccia prefrontale orbitomediale e l'amigdala e modellano le reti smart del vago, che aiutano a regolare le nostre emozioni interpersonali (Porges, 2003); la stimolazione della crescita dei recettori glicocorticoidi nell'amigdala, nell'ippocampo e nei componenti dell'asse ipotalamo-ipofisi-surrene. Queste componenti della costruzione cerebrale influenzano gli aspetti centrali della regolazione del sistema nervoso autonomo, del funzionamento immunitario e della regolazione affettiva durante tutta la vita. A loro volta si intrecciano

con il nostro sistema di attaccamento, con la capacità di instaurare e conservare relazioni e con la vulnerabilità a malattie fisiche e mentali. Interazioni stimolanti emotivamente generano crescita cerebrale, mentre una disregolazione affettiva e stress prolungati portano ad una perdita di neuroni in tutti i circuiti limbico-corticali. Abuso, mancanza di attenzioni, insufficiente stimolazione e vergogna prolungata riducono i livelli di endorfine, corticotropina e dopamina e aumentano gli ormoni dello stress e la noradrenalina. Questo ambiente biochimico inibisce la plasticità e crea vulnerabilità alla psicopatologia.

Particolarmente importante nello sviluppo di complesse relazioni sociali è la teoria polivagale di Porges (2003). Durante il primo anno di vita il sistema vagale si sviluppa e si integra con le altre strutture corticali e limbiche per regolare la nostra esperienza e il nostro comportamento. Il suo sviluppo è probabilmente dovuto ad un'interazione fra temperamento innato ed esperienza di attaccamento durante l'infanzia. Cure genitoriali positive portano ad un miglior sviluppo del tono vagale correlato ad una maggiore capacità di autoregolazione, maggiore gamma di stati emozionali e miglior controllo, soppressione della variabilità del ritmo cardiaco; mentre cure negative correlano con un tono vagale negativo a sua volta correlato a irritabilità, problemi comportamentali a 3 anni di età, disregolazione emozionale, distraibilità, iper-attività a stimoli ambientali e viscerali, ritiro, impulsività.

I primi ricordi sensomotori ed emotivi del lattante e del bambino piccolo sono mediati dall'amigdala, dal talamo, dal cervelletto e dalle strutture prefrontali orbitomediali. Questi ricordi impliciti precoci diventano lo sfondo emotivo su cui si svolge lo sviluppo psicologico successivo. Quando il cervello matura, l'ippocampo, i lobi temporali e i lobi prefrontali laterali cominciano ad organizzare i sistemi di memoria esplicita. Anche se la maggior parte delle più importanti lezioni socioemozionali si svolge nei nostri primi anni, non ne abbiamo alcun ricordo cosciente. Questo fenomeno è dovuto all'imaturità delle reti ippocampali, il cui funzionamento è necessario per il richiamo cosciente del processo di apprendimento. Nonostante la nostra memoria esplicita non le

ricordi, queste esperienze formano le infrastrutture della nostra vita. La mancanza totale di ricordi dell'infanzia è associata agli stili di attaccamento insicuro, ambivalente ed evitante: il corpo ricorda sotto forma di paura, dolore o malattia fisica ciò che la mente dimentica.

Infine, numerosi studi hanno analizzato lo sviluppo anormale del cervello a causa di abuso, mancanza di attenzioni nel bambino e hanno osservato: uno sviluppo corticale anormale, una diminuzione della dimensione del corpo calloso, una diminuzione dello sviluppo dell'emisfero sinistro, una diminuzione del volume e dello sviluppo dell'ippocampo sinistro, un decremento dell'integrazione corticale destra-sinistra e anomalie varie all'elettroencefalogramma (Cozolino, 2008).

### **Multifattorialità dei disturbi**

Risulta utile fare una breve rassegna sugli studi che si sono occupati di stabilire delle relazioni tra modelli di attaccamento e quadri psicopatologici. È necessario segnalare che la relazione tra attaccamento e psicopatologia è piuttosto complessa (Dazzi e Speranza, 2005). Non si può infatti parlare di una causalità semplice che da modelli di attaccamento infantili insicuri porta all'emergere di sintomi o disturbi in età adulta e adolescenziale. Tuttavia, diverse ricerche hanno dimostrato in maniera chiara, che gli attaccamenti insicuri devono essere considerati strategie di regolazione disfunzionali che accrescono in maniera significativa la probabilità che un disturbo si verifichi. Ad oggi sono numerosi gli studi che hanno cercato di rilevare le possibili associazioni tra disturbi psicopatologici e attaccamento, seguendo l'ipotesi che le strategie minimizzanti (attaccamento evitante) predispongano a disturbi esternalizzanti e le strategie amplificanti (attaccamento ambivalente) ai disturbi internalizzanti (Dazzi, Lingiardi e Colli, 2006).

Se gli studi finora prodotti sembrano indicare con sufficiente attendibilità che non esiste una causalità diretta tra attaccamento insicuro e quadri psicopatologici definiti in età successive (Sica, Turchi e Ghisi, 2004), la concettualizzazione della psicopatologia in

termini evolutivi e relazionali e la sua collocazione all'interno di un modello ecologico complesso, permettono di considerare l'attaccamento come un fattore particolarmente significativo nei complessi intrecci tra fattori protettivi e fattori di rischio per esiti psicopatologici. È necessario dunque interpretare la psicopatologia utilizzando modelli di tipo multifattoriale considerando la complessità dello sviluppo a partire dallo studio delle determinanti individuali, relazionali e sociali. L'adozione di una prospettiva evolutivo-longitudinale permette, alla luce di un modello multifattoriale, di vedere la progressiva trasformazione e riorganizzazione del comportamento come esito dell'intrecciarsi continuo dell'organismo in via di sviluppo nella sua interazione con l'ambiente.

La psicopatologia dello sviluppo, pone al centro della sua teorizzazione la dimensione evolutiva. E quando si parla di dimensione evolutiva non ci si riferisce solo all'infanzia e all'adolescenza ma all'intero ciclo vitale, che comporta fasi di cambiamento e transizione. Allo stesso tempo la dimensione evolutiva non si riferisce solo alle espressioni psicopatologiche tipiche dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta, ma soprattutto alle teorie dello sviluppo normale che rappresentano le cornici di riferimento per comprendere le evoluzioni a rischio e psicopatologiche (Onnis, 2010).

In tal modo si possono riconoscere percorsi evolutivi in cui intervengono fattori di rischio biologico, psicologico e familiare e fattori protettivi, che interagiscono fra loro attraverso interscambi complessi. In ogni caso, ciascun percorso ha sue individualità estremamente rilevanti nel lavoro clinico (Ammaniti, 2010).

La psicopatologia dello sviluppo enfatizza in primo luogo la dimensione evolutiva nell'emergere e nello stabilizzarsi dei comportamenti disadattivi o patologici mettendone in luce i processi e le dinamiche che sono alla base del disadattamento. Per quanto riguarda le cause che sono alla base della psicopatologia, viene riconosciuta la reciproca influenza dei fattori genetici, ambientali e psicologici che si possono evidenziare in vari contesti, dalla famiglia, alla scuola e al gruppo dei pari. Come già Winnicott e Sullivan avevano messo in luce in campo psicoanalitico

l'individuo, e nel caso particolare il bambino, non può essere isolato dall'insieme delle sue relazioni interpersonali. Come ha messo in luce Sameroff (2000) l'approccio evolutivo amplia i modelli tradizionali della patologia psichica incorporando il funzionamento biologico e comportamentale in un modello sistemico generale dell'organizzazione evolutiva. In questo approccio le entità sottostanti non esistono in modo indipendente dall'organizzazione evolutiva. L'espressione delle vulnerabilità biologiche può verificarsi solo in relazione all'equilibrio fra capacità di *coping* e stress nella storia personale di un individuo. Una teoria che integra la comprensione dello sviluppo e della patologia deve spiegare come l'individuo e il contesto interagiscano per dare luogo a pattern di funzionamento adattivo o disadattivo e come il passato e il presente influenzino il futuro. Il comportamento del bambino è allo stesso tempo il prodotto delle transazioni fra il fenotipo (il bambino stesso), l'*environment* (fonte dell'esperienza esterna) e il genotipo (origine dell'organizzazione biologica). Un'applicazione di questo modello è il lavoro di Feldman (2007) sulla sincronia genitore-figlio e sulla costruzione del tempo condiviso. Indubbiamente la sincronia comportamentale si basa sulla corrispondenza anche dei ritmi biologici. L'immatunità del neonato implica una notevole dipendenza dal contesto di cure ambientali per un periodo abbastanza lungo. È soprattutto il corpo della madre e la sua presenza fisica a funzionare come un sistema regolatorio esterno per l'organizzazione neurobiologica, sensoriale, percettiva, emotiva, fisica e relazionale. Nel caso della deprivazione materna si verifica inevitabilmente una disregolazione fisiologica, un isolamento sociale, apatia e disimpegno relazionale. Fin dalla nascita si sviluppa una sincronia; infatti, i ritmi biologici del neonato servono come indicatori su cui la madre costruisce i suoi ritmi interattivi. Le madri naturalmente si sincronizzano con i comportamenti attivi del neonato, che a sua volta ha una capacità innata di cogliere le contingenze. Il comportamento materno è sostenuto dall'ossitocina, che migliora le capacità di interazione materna. La sincronia precoce nel primo anno si collega con un migliore sviluppo sociale, emozionale e

cognitivo, con lo sviluppo del gioco simbolico e delle capacità di mentalizzazione (Ammaniti, 2010).

Le cause nel contesto della Teoria dell'attaccamento sono un argomento complesso. Molte delle idee di Bowlby (1951) che riguardano il ruolo delle prime esperienze e le circostanze attuali nell'adattamento e nella psicopatologia sono sintetizzate all'interno del suo concetto di "Ambiente di Sviluppo". Questo modello, metaforicamente espresso nella dispersione e interconnessione delle rotaie in un ambiente ferroviario o dal ramificarsi di un albero, incorpora molte idee chiave (Stroufe, 1999). Per prima cosa, ci sono più linee o rami nell'infinita varietà delle cose (c'è grande diversità nella normalità). Secondo, a partire da un ramo principale viene permesso un ampio numero di possibili risultati a causa delle successive ramificazioni (multifinalità). Inoltre, più a lungo viene seguita la linea di un percorso, meno facilmente è possibile tornare alla strada centrale. Come sostiene Stroufe (1999) ad ogni età la qualità delle cure può modificare la storia del primo attaccamento verso una prevedibile patologia. I dati di ricerca più recenti evidenziano (Ammaniti, 2000) che i modelli di attaccamento sviluppatasi nell'infanzia, sebbene possano essere rivisitati, sono mantenuti nel corso della prima adolescenza, tra i 10 e i 14 anni, in condizioni stabili. La stabilità dell'attaccamento riscontrata è del 74%, paragonabile alla stabilità riscontrata in alcuni studi longitudinali sull'attaccamento dall'infanzia alla tarda adolescenza. Una stabilità maggiore è stata riscontrata per la categoria di attaccamento distanziante e per la categoria attaccamento sicuro, mentre risultano meno stabili la categoria di attaccamento ambivalente e la classificazione di irrisolto.

Sembra quindi corretto, alla luce della letteratura attuale, pensare che interferenze significative nello sviluppo dell'attaccamento costituiscano una fattore di vulnerabilità generale che può sfociare in costellazioni psicopatologiche variegiate (Holmes, 1993), in funzione di altre variabili quali: fattori ad elevata componente genetica come il temperamento e la resilienza al trauma, fattori socio-ambientali di supporto, il complesso delle relazioni di

attaccamento significative infantili e le successive relazioni di attaccamento significative intrafamiliari ed extrafamiliari. Non è corretto quindi sostenere che deficit nello sviluppo del sistema dell'attaccamento siano responsabili di ogni sorta di danni, ma quanto possano influire in tal senso, come la ricerca dimostra. Nondimeno, esistono dati significativi che tendono ad evidenziare quanto meno complicità preferenziali, correlate ad interferenze nello sviluppo del sistema dell'attaccamento (Crittenden, 1999). Innanzitutto i disturbi dell'umore, in primis la depressione, hanno dimostrato una correlazione significativa con le esperienze di perdita precoce o d'abbandono, forse mediata da importanti componenti biochimiche. Queste esperienze tendono a ridurre le occasioni di apprendimento di strategie di modulazione autonoma delle emozioni. Fattori correlati al lutto ed alle separazioni precoci sembrano essere bassa autostima, scarsa fiducia in sé e negli altri, dipendenza o al contrario autosufficienza compulsiva e l'incapacità di gestire adeguatamente un lutto in età adulta. A sua volta la scarsa autostima e l'autosufficienza compulsiva possono condurre a scelte relazionali inadeguate e, congiuntamente alla carenza di modelli di apprendimento, ad una più scadente capacità di cura con i figli. Molto frequente è l'associazione fra il pattern di attaccamento insicuro ambivalente ed i disturbi d'ansia, in particolare il disturbo di panico, con o senza agorafobia (Liotti, 1991; Lorenzini, 1997). Più specificatamente, le diverse situazioni relazionali prototipiche, in cui sembra si gettino le fondamenta per un futuro disturbo di panico, sembrano essere una relazione con la figura d'attaccamento caratterizzata da imprevedibilità, instabilità delle relazioni, inversione della relazione di aiuto fra figlio e caregiver, svalutazione delle capacità del figlio, disconoscimento o proibizione delle emozioni o di emozioni specifiche, invio di messaggi in cui il mondo viene definito come pericoloso e il figlio viene descritto come inadatto ad affrontarlo in quanto fragile ed incompetente. Sembra evidente come condizioni relazionali appena descritte possano anche dare origine a disturbi di personalità specifici, come quello dipendente ed evitante, tanto che alcuni autori hanno addirittura ipotizzato una relazione

diretta fra patterns di attaccamento e disturbi di personalità (Lorenzini e Sassaroli, 1995), ma la correlazione è molto difficile da provare, a causa delle innumerevoli variabili corresponsabili nella genesi dei disturbi di personalità. In particolare, relazioni significative sembrano essere presenti fra l'abuso infantile (fisico, psicologico e sessuale) e disturbi di personalità borderline, antisociale, istrionico. Più chiara è la correlazione con il disturbo post-traumatico da stress, ma anche con configurazioni più gravi e complesse come il disturbo post-traumatico da stress complesso, diagnosi estranea alle classificazioni ufficiali, ma impiegata da alcuni specialisti per indicare una costellazione sindromica propria di chi ha subito molteplici traumi per lungo tempo, diagnosi che include anche alcune caratteristiche proprie dei disturbi di personalità (Herman, 1992; Sgarro, 1997).

Anche per queste diagnosi, comunque, non è mai possibile parlare adeguatamente di correlazioni causa effetto. I disturbi sessuali (sessualità compulsiva e promiscua, evitamento della sessualità, fino a problemi connessi alla percezione del piacere ed alla concezione del sesso e del corpo come di aree della vita "sporche"), sono anch'essi implicati nei casi di abuso, soprattutto intrafamiliare così come i disturbi dissociativi hanno dimostrato relazioni molto significative con esperienze di abuso e di maltrattamento infantile. Inoltre è noto come esperienze disturbate con le figure significative dell'infanzia tendano ad esercitare una profonda influenza nelle abilità interpersonali, caratteristiche che inevitabilmente un paziente porta all'interno del setting terapeutico. I grandi temi relazionali presenti nel setting terapeutico, secondo la teoria dell'attaccamento, sono la fiducia, l'affidabilità, la pericolosità del terapeuta e la sua onestà, la dipendenza e la sua negazione, variabili dipendenti dalla storia di attaccamento del paziente, dalla fase della terapia e dalla collusione con le caratteristiche del terapeuta e del dispositivo terapeutico utilizzato (Giannantonio, 2000).

Concludendo, si può dire che a partire dagli anni '90, numerose teorie hanno preso in considerazione il carattere multifattoriale dell'eziologia dei disturbi mentali. Esaminando

la letteratura esistente, si evince come siano numerosi i fattori di rischio che sembrano accompagnarsi allo sviluppo di patologie dell'infanzia: la presenza di turbe depressive o ansiose nei genitori, la mancanza di sostegno affettivo, l'adozione frequente di comportamenti punitivi, il controllo psicologico, ma anche l'essere figli unici o l'averne un solo genitore. Molte ricerche si sono inoltre soffermate su fattori quali la presenza di eventi stressanti nella vita familiare, di conflitti all'interno della coppia genitoriale e la presenza o meno di un sostegno dall'ambiente sociale circostante. Anche determinate caratteristiche socioeconomiche particolarmente svantaggiate sembrano essere associate allo sviluppo di patologie nei bambini e negli adolescenti.

Allo stesso modo anche il funzionamento genitoriale va interpretato tenendo conto di una serie di variabili quali i fattori individuali (biologici, genetici, psicologici), i fattori familiari e sociali (coppia, bambino, fratelli, amici, lavoro, famiglia allargata), i fattori legati alla società e all'ambiente (ambiente fisico e salute, servizi e risorse della comunità, condizioni economiche e familiari, supporti del governo) e le reciproche interazioni tra questi (Di Blasio, 2005). Infine per comprendere la possibile traiettoria di sviluppo del bambino bisogna tener conto dei concetti di bidirezionalità della relazione genitore/figlio, in cui non solo le caratteristiche del genitore, ma anche quelle del figlio concorrono a generare possibili quadri patologici e quelli di multifinalità ed equifinalità. Il concetto di multifinalità suggerisce che differenti profili di sviluppo si generano da un medesimo punto di partenza, e dipendono dall'interazione tra le caratteristiche individuali del bambino e il suo contesto familiare e ambientale. Il concetto di equifinalità implica che uno stesso profilo di sviluppo patologico può prendere avvio da differenti situazioni di rischio, che lo stesso esito evolutivo può cioè essere raggiunto seguendo traiettorie evolutive diverse; così abbiamo bambini che sviluppano una patologia ansiosa o depressiva senza che si possano ravvisare nel loro ambiente familiare e sociale alcun fattore di rischio (Patrizi, 2010).

*Stili di parenting e psicopatologia*

La moderna evoluzione del sistema familiare nella cultura occidentale ha modificato il concetto di genitorialità. Il genitore è colui che esercita il parenting, ovvero quell'insieme di comportamenti che attiene alle capacità di proteggere il bambino e sostenerne lo sviluppo. La genitorialità quindi è la capacità di espletare il ruolo di genitore, attraverso l'adozione di un assetto comportamentale finalizzato a nutrire, accudire, proteggere, dare affetto e sostegno, educare, promuovere l'autonomia e l'indipendenza della prole.

Greco e Maniglio (2009) propongono una definizione "ideale" e "normativa" di genitore, secondo la quale il genitore è "quella persona che ha internalizzato lo scopo (posto da natura e società) di "prendersi cura" e lo persegue in maniera autonoma attraverso la formulazione autonoma e personale di sottoscopi interni contingenti".

Sebbene gli studi empirici non siano riusciti a correlare gli stili di parenting individuati a specifiche influenze sullo sviluppo del bambino, è manifesto come essi giochino un ruolo rilevante nel complesso quadro di interazioni fra le variabili, che influenzano lo sviluppo di patologie nell'infanzia. Ci sono numerosi studi che suggeriscono una relazione tra alcune modalità di parenting e disturbi. Bayer et al. (2006) evidenziano come uno stile di parenting positivo sia associato ad un adeguato sviluppo emotivo nel bambino. Tra le modalità positive di parenting troviamo: genitori che mostrano un forte impegno nell'educazione, una adeguata capacità ricettiva nella comunicazione con il figlio, una responsività sensibile e appropriata all'età del bambino; genitori che incoraggiano all'autonomia, che favoriscono il saper fare domande, il raggiungimento di obiettivi, l'esplorazione, il ragionamento e l'autonomia nelle scelte. Tali pratiche educative stimolano nel bambino la percezione di sé come una persona di valore; il caregiver si pone come rifugio sicuro nei momenti di stress e come base sicura da cui partire per l'esplorazione (Cicchetti et al., 1998). Al contrario, il termine "*affectionless control*" (controllo anaffettivo) è utilizzato per descrivere le pratiche di parenting che contribuiscono allo sviluppo di problemi emotivi, spesso stimolando nel bambino lo

sviluppo di cognizioni negative su se stesso e sul mondo.

Le pratiche di parenting che sembrano contribuire allo sviluppo di problemi nel bambino sono: genitori che manifestano uno scarso calore (*low warmth*), inteso come mancanza di coinvolgimento e poca cura del bambino, o che addirittura mostrano evidenti comportamenti di rifiuto; genitori che esercitano un parenting caratterizzato da un forte potere assertivo e punitivo (*power-assertive and punitive*), modalità di controllo che si può manifestare con urla, percosse e pretese di obbedienza; stile di parenting intrusivo e ansioso che non permette al bambino di affrontare le sfide naturali della vita e impedisce lo sviluppo delle abilità di gestione delle difficoltà, basato su ipercoinvolgimento e protezione (*over-involved/protective*) (Patrizi, 2010). Alcune variabili di personalità influenzano maggiormente le modalità di parenting e fra esse troviamo: le credenze, l'autostima, il senso di autoefficacia e il perfezionismo, le capacità metacognitive del genitore nonché le sue abilità di *coping* e di *problem solving*. Tra le strategie parentali, il controllo psicologico e il perfezionismo sono stati oggetto di molti studi recenti, così come gli stili disciplinari adottati dalle famiglie.

Concludendo i dati della letteratura sostengono la complessa interazione tra funzione genitoriale e psicopatologia, sottolineando come non si possa prescindere dal riconoscere il ruolo del genitore nella genesi e nel mantenimento del disturbo nel figlio.

Fra gli aspetti più interessanti emersi dalle ricerche recenti emerge la necessità di valutare le competenze di parenting, non solo riflettendo sulla psicopatologia del genitore e sulla sua gravità, ma anche analizzando tutti quei fattori che ne possono aggravare il quadro o, al contrario, quelli che ne riducono gli effetti negativi. Non vi è comunque dubbio che la presenza di una psicopatologia genitoriale costituisca un fattore di rischio per lo sviluppo del bambino; ad essa, infatti, è spesso correlata una più alta incidenza di difficoltà psico-sociali, disturbi affettivi e comportamentali nei figli. È quindi necessario coinvolgere nella terapia i genitori (Dazzi e Speranza, 2005).

*Processi interpersonali e strutture intrapsichiche*

La Teoria Cognitivo Interpersonale (Benjamin, 1999; Cantelmi e Toro, 2007) prevede che le esperienze relazionali dei primi anni di vita costituiscano la base su cui poggiano non solo importanti relazioni che si svilupperanno in seguito, ma anche vissuti soggettivi secondo i quali l'individuo dà senso al proprio modo di essere. In quest'ottica, il pensiero di Lorna Benjamin, per cui gli schemi di funzionamento dell'individuo hanno una forte connotazione interpersonale, ben si accorda con il pensiero di Bowlby e, soprattutto, con una concezione radicalmente costruttivista del cognitivismo. La Benjamin offre un modello teorico e clinico cui guardare in special modo nella terapia del paziente grave, laddove giunge ad affermare la possibilità di mettere in relazione diretta i processi relazionali interpersonali alle strutture intrapsichiche. La psicopatologia sarebbe il risultato di esperienze ripetute in contesti relazionali frustranti e spiacevoli, in cui non sarebbe permessa l'integrazione del controllo e della libertà, dei confini e dell'autonomia. Al contrario esperienze positive ed accoglienti, in condizioni di stabilità e prevedibilità consentirebbero alla persona di svilupparsi in modo sano, costruendo una personalità adattata e sicura all'interno di una realtà controllabile e gestibile. Nel contesto dei disturbi di personalità e dei problemi relazionali affettivi, principali campi di studio della Benjamin, la persona assume un comportamento interpersonale disfunzionale perché mette in atto uno o più processi di copia, cioè comportamenti che avevano avuto luogo all'interno di una relazione familiare problematica interiorizzata dall'individuo.

Questo costrutto è acquisito attraverso un processo di internalizzazione regolato da tre meccanismi fondamentali che spiegherebbero come le prime esperienze del bambino possono essere riprodotte (copiate) dall'adulto, determinando la ripetizione delle rappresentazioni mentali:

- l'identificazione, intesa come imitazione delle azioni altrui importanti nel senso di essere come l'altro;
- la ricapitolazione come costruzione di una rappresentazione astratta dell'altro quale

esito delle esperienze ripetute e matrice delle aspettative interpersonali, che consente di fare come se l'altro fosse presente;

- l'introiezione quando il bambino prima e l'adulto poi tratta se stesso nello stesso modo con cui è stato trattato (Dazzi, Lingiardi e Colli, 2006).

I sintomi esibiti dal bambino e dall'adulto possono essere letti nei termini di "un comportarsi come l'altro si comporta o si è comportato", di "un comportarsi come se l'altro fosse ancora qui" e di "un trattare se stessi come l'altro ti tratta o ti trattava". Secondo questo approccio la terapia è quindi co-costruita dal paziente e terapeuta. Entro la relazione si manifestano infatti le strutture cognitive della persona che sono correlate all'attaccamento. Il terapeuta deve riuscire a cogliere i momenti in cui il paziente lo rappresenta come figura d'attaccamento, al fine di promuovere la realizzazione di esperienze emozionali correttive delle relazioni d'attaccamento abnormi. Cancrini (2012) rielabora, alla luce della teoria della Benjamin, undici tipi di infanzie infelici, utilizzando i termini del corrispondente disturbo di personalità. Gli undici tipi di infanzia possono essere così divisi in 3 situazioni: un primo gruppo (comprendente i disturbi borderline, antisociale, paranoide e schizotipico) caratterizzato dalla presenza di un maltrattamento evidente e grave del piccolo; un secondo gruppo (comprendente i disturbi narcisistico, istrionico, ossessivo-compulsivo, evitante e schizoide) in cui in primo piano sono processi di cura male impostati e maltrattamenti di ordine psicologico; e un terzo gruppo (comprendente i disturbi dipendente e passivo-aggressivo) in cui i processi di cura, inizialmente sufficienti, diventano deboli o del tutto insoddisfacenti nel tempo. Le situazioni del primo gruppo, caratterizzate dalla presenza di forme diverse di maltrattamento, danno luogo nel bambino e nell'adulto, allo sviluppo di organizzazioni difensive centrate sulla scissione e al determinarsi di un livello di soglia basso o molto basso per il funzionamento di livello borderline, legato alla pervasività più o meno forte delle relazioni interiorizzate più traumatiche e distruttive. L'infanzia *borderline* è

quella che si ritrova comunemente alle origini del disturbo borderline di personalità. È caratterizzata da quattro elementi: caos all'interno delle famiglie, con lotte, scontri, infedeltà e scambi di partner, di case e di figure di affidamento; violenze legate all'abuso di alcol e tentativi di suicidio che si susseguono; una storia evolutiva che include momenti o fasi di cura affettuosa, seguiti da esperienze ripetute di abbandono legate al cambio di figure di riferimento o all'isolamento, determinate dal fatto che uno o più figure di riferimento scompaiono senza che il bambino sia in grado di capire il perché o la durata dell'assenza, senza che l'adulto si giustifichi e senza che vengano poste misure di protezione sufficienti ad evitare abusi o maltrattamenti; una storia evolutiva in cui il bambino è stato comunque oggetto di un amore discontinuo ma autentico; il bambino impara che infelicità e malattia attirano l'amore e la preoccupazione e quindi da adulto si aspetterà che le persone che di lui si curano, si cureranno di più se lui starà male o soffrirà. La corrispondenza fra esperienze di questo tipo nell'infanzia e disturbi dell'adulto non deve essere automatica, per questo infatti si parla di resilienza.

Le principali caratteristiche delle famiglie in cui si può sviluppare un disturbo *antisociale* di personalità sono caratterizzate da: noncuranza da parte delle figure di riferimento e talvolta comportamenti violenti che provocano nel bambino una continua esperienza soggettiva di paura con passività e tendenza all'isolamento; discontinuità nel controllo da parte dei genitori sui comportamenti di rifiuto, ribellione del bambino, che si esprime in modo violento provocando umiliazione e assoggettamento nel piccolo, mancanza di cure adeguate. Solitamente si assiste a storie di abuso di sostanze, condizioni di estrema povertà e assenza della figura paterna (la cui presenza si manifesta attraverso la violenza per lo più).

Anche in questo caso la trasmissione intergenerazionale della follia non è automatica, anche se fra tutti i disturbi è quello che più direttamente passa dai genitori ai figli. La freddezza e noncuranza con cui sono stati trattati rende questi bambini meno legati al loro passato dei bambini borderline. Il loro

contenimento è assai difficile: non sanno cosa siano affetto e protezione.

Le figure genitoriali dei bambini che possono sviluppare un disturbo *paranoide* di personalità sono caratterizzate da: controllo sadico, degradante, effettuato attraverso punizioni dure e frequenti che devono restare un fatto privato, pena punizioni ancora più degradanti; tali punizioni sono legate a possibili lamentele, non controllo delle reazioni o iniziative di autonomia da parte del bambino che è sottoposto a continui confronti con altri ritenuti migliori provocando sentimenti di invidia e risentimento; l'unico riconoscimento che riescono ad ottenere è dato dal fatto di non creare problemi. Il clima vissuto è quindi di terrore, ostilità e pericolo ma è anche l'unico rifugio possibile, motivo per cui difficilmente si allontanano mettendo in discussione la famiglia. L'ultimo caso di possibile esito psicopatologico legato a maltrattamenti in famiglie non-contenitive e violente è quello del disturbo *schizotipico* di personalità. Il bambino viene biasimato o punito se prova a muoversi in modo autonomo dai propri genitori, che sono di fatto assenti ma che asseriscono di controllarlo sempre, anche da lontano; assegnano al piccolo compiti fondamentali per il loro benessere e per la loro vita a cui è obbligato moralmente a rispondere; ci sono abusi gravi ma il bambino deve imparare a controllare la propria rabbia. Il pensiero magico, basato sull'idea che ogni gesto da loro compiuto possa determinare effetti drammatici e sull'idea di un altro che anche da lontano possa controllare tutto quello che faccio, è l'elemento più evidente di questi maltrattamenti psicologici. Ciò che più colpisce è la difficoltà a staccarsi fisicamente ed emotivamente da un genitore alla cui sorveglianza non è possibile sfuggire se non rifugiandosi in un mondo fantastico. Anche in questo caso, si assiste ad una totale mancanza di rispetto da parte degli adulti dei confini del Sé, ritenendo il bambino un prolungamento del Sé dei genitori.

Le prossime tipologie di infanzia descritte sono collocabili all'interno di nuclei familiari sicuramente non-contenitivi o per l'eccesso di cure o per cure date in modo inadeguato, ma in cui il bambino non vive una condizione di vero e proprio maltrattamento e/o abuso. L'infanzia

del possibile futuro *narcisista* è caratterizzata da ammirazione incondizionata, per il bambino, senza comprensione però dei suoi bisogni affettivi, con un difetto evidente da parte dei genitori di empatia; l'adorazione è accompagnata da un atteggiamento ossequioso mettendo il bambino nella condizione di aspettarsi che tutti nella vita si comportino in tal modo nei suoi confronti; tutta questa deferenza e ammirazione però può cedere il posto al biasimo, al disprezzo e alla collera non appena il bambino si dimostra in qualche modo deludente o imperfetto, ecco che questi bambini imparano a tenere per sé le proprie esperienze di fallimento o di difficoltà creandosi una corazza difensiva.

L'infanzia vissuta dalle persone che potranno sviluppare un disturbo *istrionico* di personalità presenta un rapporto speciale con un genitore dell'altro sesso a causa della gradevolezza dell'aspetto di un bambino o della sua salute cagionevole, tale rapporto privilegiato mette in ombra la figura del genitore del suo stesso sesso; il genitore del sesso opposto promuove nel bambino il bisogno di dover essere affascinante agli occhi degli altri per poter ricevere così amore e attenzione. La tendenza ad essere accudito e curato fa sì che questi pazienti si rechino in cura, legata anche al fatto che difficilmente il funzionamento isterico è vincente quanto quello istrionico, ma la loro seduttività può essere d'intralcio alla cura.

Le caratteristiche delle famiglie di un bambino che potrebbe sviluppare un disturbo di personalità *ossessivo compulsivo* è la coercizione ad agire con scrupolo e con precisione seguendo le regole e le indicazioni degli adulti significativi indipendentemente dai costi personali; nei casi sintomatici ciò che diventa obbligato e inesorabile è l'opposizione ossessiva ai comandi o la ripetitività eccessiva e minuziosa fino ai particolari irrilevanti, che però esprime bene, nascosta dietro l'obbedienza, la ribellione sorda di chi vorrebbe segnalare di non essere d'accordo, ma non può; il bambino viene punito e biasimato se non si comporta in modo perfetto, ma non viene ricompensato affettivamente quando lo fa, perché agire in modo corretto rientra semplicemente fra i suoi doveri; le regole strette cui il bambino è sottoposto vengono insegnate e controllate

all'interno di un clima distaccato: senza coinvolgimento affettivo e senza empatia; l'accumulo di oggetti e il collezionismo funzionano come elementi di compensazione di questa carenza. Il meccanismo di difesa messo in atto è quello che Freud definisce spostamento il quale impedisce una deriva di tipo borderline.

Le situazioni caratteristiche dell'infanzia vissuta dalle persone che svilupperanno un disturbo di personalità *evitante* possono essere così schematizzate: il bambino ha iniziato la sua sequenza evolutiva con cure appropriate, che gli hanno dato una buona base per il suo bisogno di rapporto con l'altro; a mano a mano che cresce, il bambino viene sottoposto a un controllo sempre più forte da parte dei genitori che attribuiscono un valore eccessivo alle critiche, reali o immaginate, di persone estranee alla famiglia e che vivono con umiliazione ed imbarazzo le imperfezioni del loro figlio. Tale imperfezione viene sottolineata e commentata in modo pesante ed umiliante per il bambino e diventa spesso motivo di esclusione. Le persone vengono percepite e descritte come pericolose, per cui se hai dei difetti non piacerai a nessuno, solo stando con i propri genitori sarà al sicuro. La famiglia in questo caso arriva in terapia perché magari il figlio in adolescenza si blocca in tutte le attività oppure per difficoltà di inserimento lavorativo o sentimentale (svincolo).

Due invece sono le caratteristiche principali del disturbo *schizoide*: i bisogni fisici ed educativi del bambino vengono attesi in modo adeguato ma molto formale; il bambino viene preparato ad una socialità senza aspettative né particolare interesse per le sue emozioni e per la sua peculiarità come persona. L'interazione sociale e, soprattutto, emotiva all'interno della famiglia è scarsa, la vita in casa è priva di colore e calore; il bambino dedica molto tempo ad attività tranquille, silenziose e ordinate ma soprattutto solitarie, del tipo lettura, raccolta di francobolli e costruzioni. In questo differisce dal narcisista, con cui ha in comune il difetto di empatia, e dal disturbo evitante perché non viene spinto ad avere paura del giudizio degli altri. L'isolamento e la mancanza di relazioni determina la rarità di questa diagnosi, poiché solo in rari casi è possibile trovare in psicoterapia queste persone.

Il bambino che svilupperà probabilmente un disturbo di personalità di tipo *dipendente* ha una storia familiare caratterizzata da un'infanzia vissuta come positiva dal bambino che si sente al centro di attenzioni e cure, estremamente affettuose da parte dei genitori. Nella fase in cui la custodia e la cura dovrebbero allentarsi, dando un progressivo spazio al bisogno di autonomia, i tentativi di muoversi in modo autonomo vengono attentamente controllati favorendo lo sviluppo di un sentimento di inadeguatezza, i coetanei notano e biasimano la mancanza di autonomia del bambino che si sente sempre più inadeguato; nelle situazioni più gravi, i coetanei possono abusare del bambino dipendente o maltrattarlo; i suoi genitori possono reagire dando al figlio, e alla sua inadeguatezza, la responsabilità di quello che è accaduto. Ciò che appare molto forte in questi casi è la reciprocità delle dipendenze.

La situazione del bambino che potrebbe sviluppare un disturbo *passivo aggressivo* parte da una prima fase della loro vita in cui questi bambini ricevono cure sostanzialmente adeguate. In una seconda fase, però, e spesso in rapporto ad un evento familiare rilevante, il bambino viene precocemente sottoposto ad una serie di aspettative e di richieste eccessive, vengono ignorati quelli che lui sente ancora come suoi legittimi bisogni. Il bambino riceve rimproveri e punizioni molto aspri, se si permette di esprimere rabbia o se dimostra una forte tendenza a fare scelte diverse da quelle che da lui ci si attendono; è costretto ad imparare, nel tempo, la capacità di controllare le emozioni, annullandole e/o esprimendole in modo indiretto. Occorre aiutare i genitori a rendersi conto della solitudine affettiva di quello che viene definito *parental child* e dare spazio al bambino per raccontarsi e per esprimere la sua sofferenza, solitudine, fatica. In adolescenza e in età adulta, quello che scatta, nel momento in cui qualcuno si propone di aiutarli, è un doppio movimento basato, da una parte sul bisogno di dare fiducia, dall'altra, sul risvegliarsi del vissuto legato al tradimento e alla paura di doversi sottomettere a chi dice di volersi curare ma ha in realtà aspettative molto vincolanti ed intrusive.

La conclusione provvisoria ma necessaria è che, complesso e articolato quale è, il problema della

trasmissione intergenerazionale della follia, dovrebbe essere considerato il problema fondamentale o il cuore di ogni intervento realistico di prevenzione. “Curare” in modo sistematico queste non contenitive, potrebbe essere determinante per la prevenzione di psicopatologie.

#### *Il sistema dell'attaccamento nello sviluppo della capacità di regolare le emozioni*

I modelli operativi interni e gli stati mentali relativi all'attaccamento influenzano potentemente la capacità di regolare le emozioni tipiche dell'attaccamento (paura e collera di fronte alla separazione, tristezza per la perdita, gioia per il ricongiungimento dopo una separazione, desiderio di conforto e aiuto, sicurezza ottenuta attraverso gli affetti). È possibile, oggi, iniziare a indagare su come lo sviluppo favorevole o deficitario della capacità di regolare le emozioni di attaccamento, si rifletta nell'organizzazione cerebrale, in particolare della corteccia orbito-frontale destra. I modelli operativi interni dell'attaccamento esercitano dunque un ruolo cruciale nella genesi del sistema mentale di auto-regolazione delle emozioni. Una conseguenza immediata è che, di fronte a un disturbo emozionale, non si pensa tanto al tipo di conflitto intrapsichico o di pericolo ambientale che potrebbe averlo generato, quanto al probabile deficit delle funzioni mentali che, a partire dalle prime relazioni, regolano e modulano le esperienze di disagio emotivo. La prospettiva psico-biologica contempla che qualcosa di simile al conflitto entri nella genesi del disturbo. Infatti, i modelli operativi interni dell'attaccamento insicuro da un lato non facilitano, di fronte ad eventi traumatici, né l'auto-conforto né la ricerca di conforto da altri; dall'altra, però, creano anche le basi per diversi tipi di atteggiamento negativo rispetto alle proprie emozioni di richiesta di aiuto, emozioni inevitabili visto che si generano per via innata quando si fronteggiano eventi traumatici o altre difficoltà di vita (il che si avvicina a quanto sostenuto dalla teoria del conflitto) (Liotti, 2001).

I modelli operativi interni di attaccamento influenzano potentemente le operazioni di almeno due sistemi motivazionali: il sistema

esplorativo e il sistema di difesa, intervenendo dunque anche nella regolazione delle importanti emozioni coordinate da questi due sistemi. Questo ruolo centrale dell'attaccamento nella regolazione di tutte le emozioni dipende anzitutto dal fatto che il sistema di attaccamento è tra i primi ad attivarsi nel corso della vita ed è in assoluto il primo a mettere i bambini a contatto con gli altri significativi. È dunque all'interno di interazioni mediate dal sistema di attaccamento che un adulto può iniziare ad insegnare ai bambini il significato e il valore delle emozioni e delle sensazioni corporee che si producono in loro. Se è vero che un deficit nella capacità di regolare o modulare le emozioni è alla base di molti disturbi psicopatologici allora il ruolo del sistema di attaccamento e dei modelli operativi interni a esso collegati nella regolazione delle emozioni consente una previsione: rispetto alla patogenesi di tutti i disturbi emotivi, l'attaccamento insicuro costituisce un fattore di rischio, l'attaccamento sicuro è un fattore di protezione. Ci si può aspettare, con l'eccezione di poche categorie nosografiche che, tra i pazienti adulti che soffrono di un disturbo mentale elencato nel DSM IV, solo una percentuale minima (10%) provenga da una storia di attaccamento sicuro. Particolarmente forte è il rapporto statistico fra attaccamento disorganizzato e disturbi psicopatologici, tanto che gli attaccamenti disorganizzati e insicuri sembrano poter costituire, nell'insieme, un importante momento patogenetico nello sviluppo di diversi disturbi mentali, tuttavia non si può ipotizzare, che uno specifico disturbo psicopatologico sia riconducibile ad uno specifico pattern di attaccamento precoce. Lo studio dell'attaccamento non è tanto importante per indagare le caratteristiche dei processi e i contenuti cognitivi specifici per ciascun tipo di disturbo emozionale, quanto lo è per la comprensione dei diversi tipi di deficit della regolazione delle emozioni che possono, in associazione con altri fattori di rischio, concorrere allo sviluppo di diversi tipi di disturbo mentale (Semerari, 1999).

I Modelli Operativi Interni, che emergono dalle interazioni di attaccamento insicuro e, ancora più, da quelle dell'attaccamento disorganizzato, facilitano il fraintendimento di alcune emozioni

di attaccamento e dunque conducono ad una organizzazione non ottimale degli altri Sistemi Motivazionali Interpersonali (accudimento, agonistico, cooperativo, sessuale) (Liotti, 1994). Un altro modo con cui esperienze precoci di attaccamento possono condurre ad un'organizzazione abnorme dell'assetto funzionale di insieme di diversi Sistemi Motivazionali Interpersonali è rappresentato dall'attivazione difensiva di altri Sistemi Motivazionali Interpersonali al posto del sistema di attaccamento. Questa possibilità si può ad esempio ritrovare in contesti familiari ad alto rischio di violenza o di sessualizzazione del rapporto genitore-figlio. Se l'attivazione del sistema di attaccamento è coordinata da un Modello Operativo Interno frammentato, dissociato e drammatico, è probabile che tale attivazione si traduca nell'esperienza di un totale disorientamento emozionale o addirittura nella dissoluzione della coscienza. È allora possibile che una delle emozioni coordinate dall'attivazione dell'attaccamento, venga inconsciamente scelta come ponte dell'attivazione di un Sistema Motivazionale Interpersonale alternativo, allo scopo difensivo di evitare l'esperienza di dissociazione correlata all'attivazione del sistema di attaccamento.

Nei tre pattern organizzati il Modello Operativo Interno contiene una rappresentazione unitaria di sé con l'altro. Nel Modello Operativo Interno dell'attaccamento sicuro la rappresentazione, oltre che unitaria, è coerente ed organizzata. Nello stile evitante, le proprie emozioni di vulnerabilità sono viceversa rappresentate come una fonte di fastidio per la figura genitoriale di riferimento e, quindi, come qualcosa che si deve evitare di esprimere. Anche il Modello Operativo Interno dello stile ambivalente permette una sufficiente unitarietà della rappresentazione. La figura di riferimento è rappresentata come imprevedibile nelle sue risposte, mentre la rappresentazione di sé manifesta energia e continuità nell'espressione delle proprie emozioni di attaccamento, in modo da controllare i movimenti di allontanamento dell'altra persona. La natura molteplice, incoerente e frammentata del Modello Operativo Interno corrispondente alla disorganizzazione dell'attaccamento può essere suddivisa in tre passi successivi: i bambini

accuditi da genitori spaventati sperimentano emozioni di paura percepite in sé, nell'altro, aumento di paura in sé, conforto offerto dall'altro, placarsi dell'altro, placarsi delle emozioni penose in sé. Da questa sequenza corrispondono le costruzioni semantiche che si muovono all'interno del triangolo drammatico. In tale triangolo i protagonisti interagendo fra loro oscillano continuamente fra i ruoli di salvatore, vittima e oppressore, spesso scambiandosi. Quindi il bambino, a partire da una memoria implicita della figura di attaccamento, può costruire una rappresentazione di sé come causa della paura che vede nell'altro (sé persecutore, altro vittima), ma anche e simultaneamente una rappresentazione dell'altro come malevolo e come responsabile della paura che sperimenta (sé vittima, altro persecutore). Inoltre, il bambino può rappresentare sé come vittima e l'altro come salvatore, poiché l'altro accoglie il bambino, anche se con un'espressione di paura, e persino sé come salvatore e l'altro come vittima. Infine, il bambino potrà rappresentare tanto sé quanto l'altro come vulnerabili, spaventati ed impotenti di fronte ad un invisibile pericolo (sé vittima, altro vittima).

La disorganizzazione dell'attaccamento appare quindi predisponente all'esperienza dissociativa. Tenendo conto che le famiglie dove si verifica più facilmente la disorganizzazione dell'attaccamento sono anche le famiglie dove è più alto il rischio di maltrattamento e violenza, si vede come due fattori di rischio per lo sviluppo dei disturbi borderline e dissociativi, la disorganizzazione dell'attaccamento e l'esposizione a traumi psicologici durante lo sviluppo successivo siano spesso fra loro interconnessi nella genesi di questi disturbi. Infine si può osservare che il valore protettivo del Modello Operativo Interno di attaccamento sicuro può contribuire a spiegare come non sempre l'esposizione a traumi durante lo sviluppo sia seguita dalla comparsa di patologie dissociative e borderline.

Nello studio dello sviluppo cognitivo ed emozionale emergono inoltre altri due concetti chiave: teoria della mente e metacognizione. Entrambi implicano la capacità di monitorare i processi che si svolgono nella mente, capacità che si sviluppa gradualmente nel bambino e che vede la matrice generativa nei sistemi

motivazionali dell'attaccamento-accudimento. Diversi tipi di esperienze interpersonali, non ottimali, possono coincidere con diversi tipi di deficit metacognitivi e da ciò derivano le diverse forme che la psicopatologia assume. Diversità di temperamento e diversi tipi di vulnerabilità emotiva, la cui base è genetica, potrebbero coincidere con contesti interpersonali problematici, nel determinare non solo esperienze interpersonali non ottimali ma anche deficit metacognitivi. Alcuni fra tali deficit metacognitivi potrebbero riguardare un ostacolo ai processi mentali metaforici con cui le informazioni emozionali vengono tradotte in conoscenza esplicita delle proprie e altrui emozioni. Ne deriverebbe l'incapacità di sviluppare a sufficienza la conoscenza semantica di alcune classi di emozioni proprie ed altrui così che questa insufficienza, unita alla necessità primaria di conoscere sé con l'altro, viene a riflettersi nella costituzione di alcuni sintomi psicopatologici, i quali appaiono allora come metafore incomplete (Liotti, 2001).

#### *Il sistema di attaccamento nella organizzazione della conoscenza*

Il sistema di attaccamento è uno dei sistemi pre-programmati biologicamente che ha consentito e consente la sopravvivenza della specie umana. La teoria darwiniana ha stabilito che è l'ambiente che seleziona. L'aspetto che questa posizione non considera è quello di autonomia dell'individuo come soggetto creatore e ordinatore della realtà. L'epistemologia evoluzionistica vuole recuperare invece il ruolo attivo del soggetto. La percezione di sé e il riconoscimento del proprio mondo familiare e sociale costituiscono ulteriori passi avanti a livello organizzativo e sono la conferma che l'organizzazione procede, in maniera non lineare ma a piani irregolari, creando connessioni tra le varie fasi di sviluppo. Lo sviluppo dell'organizzazione cognitiva non è quindi predeterminato, ma nemmeno del tutto indeterminato, in quanto ogni fase, una volta soddisfatte le sue richieste, invita l'altra a seguire una certa direzione confermando la sensazione di continuità e unicità della storia personale.

Lo sviluppo di un'organizzazione della conoscenza di tipo *fobico* è un esempio di come una modalità di per sé stessa adattiva possa invece costituire fonte di una graduale reciprocità di attaccamento ansioso e iperprotettivo. Il rapporto che si crea con i genitori è tale che le naturali paure infantili, anziché essere utilizzate per modulare una vicinanza protettiva che consente di integrare gli schemi emotivi, continuano a costituire una prolungata ed eccessiva richiesta di aiuto e di protezione, bloccando le attività esploratorie e lo sviluppo della sicurezza di sé. Nell'infanzia i genitori hanno un ruolo preminente nel recepire e nell'adeguarsi ai ritmi dei figli allo scopo di consentire una socializzazione adattiva che faciliti il successivo sviluppo. Il genitore iperprotettivo e ipercontrollante invece di accompagnare il figlio o di stargli vicino nei luoghi naturalmente temuti, ne favorisce direttamente l'evitamento spesso per problemi personali, o indirettamente comunica ansia attraverso manifestazioni e reazioni neurovegetative che il bambino recepisce anche se trattenute. Il bambino continua così a percorrere la traccia fobica, privilegiandola rispetto alle altre possibili, con schemi emotivi di paura e attenzione selettiva incentrata sui pericoli e sulla ricerca di figure protettive. L'esplorazione è bloccata dalla mancata attenzione, da parte della figura di accudimento, ma anche da atteggiamenti preoccupati e ansiosi della stessa. Le madri di bambini che, al momento del distacco, presentano gravi difficoltà, hanno loro stesse problemi di separazione dal figlio e lo tengono a contatto fisico per periodi estremamente prolungati ritardandone il comportamento esploratorio. Durante la fanciullezza l'atteggiamento fobico si manifesta con lo sviluppo di strategie di evitamento dei pericoli e di controllo sull'ambiente e sulle persone che potrebbero costituirne motivo. L'atteggiamento iperprotettivo dei familiari si esprime sottolineando i pericoli che costellano il mondo, la malafede della gente in genere e soprattutto degli sconosciuti e la debolezza e vulnerabilità umana alle malattie e alle altre insidie ambientali. Il non aver superato le paure infantili, predispone il fanciullo ad una sensibilità selettiva per gli eventi pericolosi e per i messaggi allarmistici. La tranquillità e la

sicurezza si trovano solo con la vicinanza di persone, situazioni e oggetti ben conosciuti. Il potenziale fobico sviluppa così, fin dalla fanciullezza, una notevole capacità di controllo delle proprie manifestazioni interiori con un triplice scopo: il primo è quello di evitare sensazioni nuove o improvvise che vengono ritenute sgradevoli e allarmanti; il secondo è di non farsi vedere debole dagli altri che potrebbero approfittarne; il terzo è quello di non fare scoprire ai genitori eventuali debolezze ed essere bloccati nelle residue possibilità di gioco e di esplorazione. Si comincia a strutturare un'immagine di sé vulnerabile, più debole fisicamente o più sensibile e bisognosa di cura rispetto agli altri coetanei. Con questi il controllo si manifesta di frequente con una leadership aggressiva e prepotente.

Quando non è possibile raggiungere il controllo della situazione, si risolve con l'evitamento o si manifestano i primi sintomi: fobia scolastica, enuresi come comportamento residuo per ristabilire reciprocità di contatto con la figura di accudimento, il *pavor nocturnus* come manifestazione di eccessivo autocontrollo al momento di lasciarsi andare prima del sonno e l'asma psicogena presente in situazioni di tipo costrittivo.

In adolescenza le modalità di controllo riguardano tanto gli eventi interni quanto quelli esterni. La facilità a stabilire conoscenze, l'apparente sicurezza ed estroversione nascondono un'accurata e attenta selezione. Si privilegia un proprio spazio con un raggio di azione limitato e abitudinario in cui riesce ad essere brillante, leader e di successo data la fiducia in se stesso che deriva dal sentirsi al sicuro e dall'aver la situazione sotto controllo. Le situazioni nuove si temono e si tende ad evitarle o si possono affrontare solo dopo averle esplorate sotto la guida di persone protettive. Si evita di lasciare agli altri l'iniziativa che potrebbe portare a sperimentare situazioni non controllabili. I genitori continuano a comportarsi in modo iperprotettivo tentando di mantenere il figlio, anche durante l'adolescenza più vicino possibile. Ciò fa oscillare l'adolescente fra sensazioni di ribellione e di timore per il rischio che l'autonomia lo esponga ai pericoli. Le sensazioni di ansia che l'adolescente sente in questi momenti, finiscono

per dare nuova riprova del fatto che è debole. Insieme al controllo degli stati esterni quindi si sviluppa il controllo di quelli interni: non ci si lascia andare emotivamente rischiando di perdere il controllo provocando una difficoltà all'introspezione e portando il ragazzo ad evitare collegamenti fra ciò che pensa, prova e accade. La strategia che permette di mantenere compensata l'organizzazione di conoscenza fobica è quella di riuscire contemporaneamente ad avere la protezione totale da parte dei familiari (e successivamente di persone sicure) e la libertà che consente di evitare i doveri costrittivi a cui si sente sottoposto.

La situazione di reciprocità tra figlio e genitori che invece predispone allo sviluppo di un'organizzazione cognitiva di tipo *depressivo* è caratterizzata dalla carenza di contatti affettivi e dalla presenza di prolungati, frequenti e precoci distacchi. In questo le ricerche di Spitz, Bowlby e Harlow hanno confermato come la reazione depressiva faccia parte di un sistema biologico-comportamentale collegato ad un evento perdita, inizialmente finalizzato a ristabilire un rapporto di attaccamento. Le tre fasi di protesta, disperazione e rifiuto sono tipiche di gravi situazioni di abbandono, in cui si può arrivare ad estreme conseguenze. Vi sono molto più frequentemente situazioni meno evidenti di effetti dovuti alla separazione dalla figura parentale in età infantile. Un bambino piccolo è portato a vedere i genitori sempre in modo positivo e quindi ad escludere (memoria implicita) ogni informazione contraria. Per lo stesso motivo, quando i genitori lo puniscono o lo trattano con distacco sarà portato ad attribuire a se stesso la colpa di questa esclusione. Solo in questo modo può ripristinare il legame, cercando di essere buono e sforzandosi di ubbidire. L'alternativa sarebbe di elaborare una strategia di distacco con conseguenze disorganizzative più gravi. Solo se avviene un recupero affettivo si potranno affrontare e superare in modo adattivo le situazioni di perdita nel corso della vita, altrimenti si continua a percorrere la traccia della solitudine con sensazioni, aspettative e schemi emotivi di perdita. Spesso, in chi ha sviluppato un'organizzazione di tipo depressivo, si riscontra una situazione di reciprocità invertita, ovvero al bambino viene

chiesto implicitamente o esplicitamente, di fare da figura genitoriale in un periodo di vita in cui le richieste sono opposte. Il senso di responsabilità, e a volte di colpa, per non riuscire a sollevare moralmente il genitore e il tempo che per questo viene sottratto ai giochi e alla compagnia, provoca una situazione di autonomia forzata con immagine di sé di colui che deve impegnarsi in funzione degli altri. Oltre la tendenza all'isolamento e al distacco, si sviluppano sensazioni e manifestazioni mimiche e verbali di tristezza e infelicità, con aspettative di rifiuto e di abbandono, senso di inferiorità e di colpa, autocritica eccessiva e frequenti pensieri di morte propria e di persone significative. Nella fanciullezza, la reciprocità con i propri familiari tende a stabilizzarsi su un rapporto di autonomia forzata e di *parentalchild*, per cui si è portati a contare solo su se stessi e si cerca di evitare la sensazione di solitudine aiutando o dedicandosi agli altri. Per i figli maschi la disconferma da parte dei genitori arriva più frequentemente su un piano intellettuale, con messaggi impliciti o espliciti che secondo i genitori dovrebbero fungere da stimolo. Per le femmine è più frequentemente usato il versante fisico come piano di disconferma. L'attenzione selettiva si focalizza quindi sul cercare di adempiere a tutta una serie di doveri sociali, scolastici o morali per ovviare a queste mancanze così fortemente sottolineate.

Nell'adolescenza, chi ha sviluppato un'organizzazione di tipo depressivo, cercherà di sfidare da solo la solitudine sperando che qualcuno lo riconosca. Il forte desiderio di contatto fisico finisce per indurre in adolescenza a rapporti con partner accidentali che non fanno altro che consolidare il senso di vuoto affettivo e di solitudine. Altre volte si finisce con il mettere continuamente alla prova il partner per cercare la conferma di un non autentico affetto. Altre volte si può assistere a comportamenti autodistruttivi. Le situazioni che più frequentemente provocano scompensazione sono tutte quelle che richiamano o implicano il concetto di perdita (Beck, 1984).

L'organizzazione cognitiva che si ritrova in pazienti con *disturbi alimentari psicogeni*, anche senza riportare sintomatologie così eclatanti come la bulimia e l'anoressia, è quella più studiata grazie ai lavori della Selvini Palazzoli e

della Bruch. Le modalità con cui si stabilisce l'attaccamento nel periodo infantile sono caratterizzate da ambiguità, incertezza e confusione. Spesso tale confusione è dettata dalla poca sicurezza nel rapporto fra genitori: le madri spesso si concentrano sull'alimentazione del figlio perché è l'unico modo con cui pensano di riuscire ad entrare in contatto con il bambino e i padri, che sentono di essersi fatti un regalo e quindi trattano il figlio come tale. Lo stile comunicativo è incerto e frammentario con grande indefinitezza e confusione nei primi scambi di reciprocità tra neonato e genitori.

Proseguendo nello sviluppo le figure genitoriali rimangono indefinite: le madri sacrificano le proprie aspirazioni per dedicarsi ai figli manifestando una forte ambivalenza e rabbia repressa verso il marito, che viene definito come figura secondaria, assente, deludente alternando brevi e seduttive presenze a lunghe fughe. L'atteggiamento dei genitori fa sì che si stabilisca uno stile familiare indefinito, caratterizzato da comunicazioni contraddittorie, con pochi scontri emotivi e molte critiche e giudizi impliciti. La manifestazione spontanea di affetto è pressoché inesistente e si tendono a nascondere al figlio, e a se stessi, i problemi e le difficoltà di relazione. Le emozioni che sfuggono al controllo, vengono costantemente ridefinite, in modo da uniformarsi a pattern familiari formali, escludendo l'espressione di stati d'animo e di opinioni personali. Ognuno contribuisce al mantenimento di questa formalità apparente, in una situazione di reciproco controllo tipica della famiglia invischiata (Minuchin, 1978). Crescendo non resta che accettare le regole formali imposte da genitori che tendono a pianificare tutto, ecco che diventano quelli che vengono definiti "figli d'oro", bravissimi a scuola, adeguati ai ritmi sociali della famiglia e dell'educazione imposta, desiderosi di mostrare sempre l'aspetto migliore di sé, di compiacere gli altri, ma senza mai esserne realmente felici e soddisfatti. Il mangiare troppo o troppo poco, rappresenta l'unica possibilità di libera scelta. Il cibo e l'aspetto fisico diventano il cambiamento con cui il ragazzo può controllare l'ambiente ed esporre le sue esigenze.

L'emergenza del concetto di sé avviene in modo confuso, si scontrano con figure

genitoriali eccessivamente invadenti e invischiati, troppo definite o troppo indefinite, vaghe e presenti solo in modo alternato. Tutto questo fa costruire un'immagine di sé poco definita e incompleta per l'abitudine di essere anticipati nelle proprie decisioni e l'assenza di un feedback che confermi o meno, ma in modo esplicito e regolare, le proprie proposte e le proprie sensazioni. L'attenzione rimane focalizzata su ciò che gli altri pensano e provano, alla ricerca di conferme e di giudizi esterni, che sono contemporaneamente temuti e indispensabili. Nell'adolescenza manca la capacità di comprendere i segnali dei suoi impulsi, nonché il senso di efficacia emozionale e interpersonale (Bruch, 1977). La famiglia non riesce a tollerare la presenza di un figlio adolescente. Si concentra sul tentativo di controllare il pensiero astratto del figlio che potrebbe provocare pericolosi cambiamenti nell'omeostasi familiare, anticipa così costantemente il figlio, tendendo a definire i suoi sentimenti e cercando di sostituirsi ai suoi sistemi di rappresentazione, aspettative e dialoghi interni. Evita di approfondire i problemi e di intervenire con chiarezza e decisione sulle richieste basilari di questo periodo. Il timore di critiche e delusioni rende ancora più difficile il tentativo di recuperare un'immagine positiva di sé attraverso il rapporto con i coetanei. Gli adolescenti vivono in situazioni che provocano fluttuazioni emotive continue, durante queste penose oscillazioni si comincia ad avvertire una sensazione di vuoto interno (Guidano e Liotti, 1983). L'unico modo per dare un nome, e quindi gestire questa sensazione di vuoto, è quello di collegarla al cibo, alla fame. Ha così inizio una vera strategia attorno all'alimentazione. Le aspettative di rifiuto provocano disorientamento e sensazioni di vuoto che si colmano con mangiate eccessive tipiche delle crisi bulimiche. La possibilità di recupero di autostima è legata al mantenimento di ferree diete che frequentemente si alternano con crisi bulimiche. Il proprio aspetto fisico diventa il modo per evitare il giudizio degli altri.

Le fluttuazioni emotive portano a comportamenti autolesivi. Un possibile recupero si ha attraverso il rapporto con un

Altro positivo che gli consenta di conservare un differenziato senso di identità personale.

Tutte le situazioni che, durante lo sviluppo, stimolano un modo doppio e opposto di vincolare la complessità, contribuiscono all'organizzazione della conoscenza di tipo *ossessivo*. Il contatto fisico con un genitore che reagisce con ambivalenza alla presenza del figlio, costituisce un esempio di come i primi toni sensoriali si possono sviluppare su un doppio binario. Il bambino avverte disagio e agio contemporaneamente. Già dai primi anni si possono notare comportamenti definiti ritualistici, che consistono nella ricerca di precisione estrema, regolarità e ripetitività nella forma e nei tempi delle attività quotidiane.

Questo è il tentativo di forzare la permanenza di oggetti significativi e di combattere e scacciare con rituali magici la presenza dell'incerto. In questi casi ritroviamo la presenza di figure genitoriali, specialmente padri, con una forma particolare di autoritarismo, caratterizzato dall'incapacità di immedesimarsi nel ruolo di bambino e di assumerne qualche atteggiamento. La tendenza naturale ad esprimere e comunicare al bambino è bloccata da rigide regole e convinzioni secondo le quali non bisogna coccolare troppo i figli per non vizziarli, i bambini devono imparare presto a sottomettersi in modo acritico alla volontà dei genitori. Spesso si ha la richiesta continua di eseguire compiti non adeguati all'età del bambino. Tali richieste sono presentate in termini iper-razionali e seguendo una logica a cui il bambino non è biologicamente preparato. Abbondano le spiegazioni verbalizzate, limitando al minimo la comunicazione non verbale. Successivamente la conoscenza di sé e del mondo si organizza in due direzioni opposte. Sono molto accuditi e seguiti dai genitori ma tramite punizioni, proibizioni o incomprensioni, e quindi ci si sente anche incapaci e cattivi. La presenza del pensiero concreto porta a focalizzare la propria attenzione su attributi che escludono gli opposti, mentre questi fanciulli vivono totalmente immersi negli opposti.

Lo studio dell'ambiente familiare di soggetti con organizzazione ossessiva, scompensati, ha permesso di evidenziare: presenza di genitori

poco attivi a livello motorio ma iperattivi nella comunicazione verbale; forte accento sulla necessità di seguire fin da piccoli, regole convenzionali di etichetta e di educazione; grossa limitazione delle relazioni sociali; enfasi posta sulla pulizia; aderenza ad un forte moralismo con atteggiamenti di tipo superstizioso; stimoli al sacrificio, alla penitenza e al risparmio; estreme limitazioni alle espressioni libere di felicità e di piacere e comunque di intensi sentimenti che sono considerati volgari; vincoli estremi alle espressioni di aggressività e sessualità. Tutta questa ambiguità porta, in adolescenza, ad avvertire la presenza dentro di sé di due persone estremamente diverse tra loro. Questo provoca una fluttuazione emotiva interna. L'unica soluzione è quella di cercare di confermare gli attributi del sé positivo, giusto e buono, e di evitare gli opposti che costituiscono la parte negativa, sbagliata e cattiva. È dunque fondamentale che ci sia concordanza di reciprocità fra bambini e genitori.

In caso di mancata reciprocità si può assistere alla formazione di un'organizzazione *psicotica*. Ciò porta alla mancanza di integrazione fra le varie difficoltà a mantenere l'attenzione focalizzata e nel seguire un discorso, distraibilità, lentezza nell'elaborare le informazioni e nell'organizzarle nella memoria a breve termine, difficoltà ad evidenziare stimoli rilevanti se inseriti in un rumore di fondo irrilevante. Per quanto riguarda la tipologia di interazione familiare presente in questi soggetti, oltre alle osservazioni sul doppio legame di Bateson, l'unico elemento che correla significativamente, è l'atteggiamento implicito o esplicito di critica e di iperapprensività dei familiari nei confronti del figlio. Si parla quindi di famiglie ad alta emotività espressa. Lo psicotico non riesce ad assimilare nei suoi schemi provvisori i messaggi ad alta intensità di un ambiente iperstimolante. La difficoltà a selezionare gli stimoli porta a due conseguenze: lasciare spazio alla confusione dissociativa o chiudersi totalmente. Lo scompenso psicotico quindi rappresenta la mancata integrazione fra le diverse componenti che concorrono all'armonia tra i processi percettivi, emotivi e cognitivi, cioè all'organizzazione della conoscenza (Reda, 2008).

### *La psicodinamica ciclica*

La teoria psicodinamica ciclica di Wachtel (2000) prende il nome da due caratteristiche centrali: la sua origine nella tradizione psicodinamica e il ruolo centrale che essa assegna ai cicli ripetitivi dell'interazione tra le persone e ai cicli di causazione reciproca fra i processi intrapsichici e gli eventi della vita quotidiana. La teoria psicodinamica ciclica si concentra su come la persona attualmente vive la sua vita e su come le strutture psicologiche inconsce e i modelli della vita quotidiana interagiscono e si mantengono a vicenda. Le origini di tale modello mettono in rilievo il ruolo cruciale dei primi anni di vita nel generare difficoltà; ma, secondo Wachtel, qualunque cosa sia accaduta nei primi anni di vita, di solito vi è una dinamica attuale che comporta una transizione fra lo stato interno del paziente e gli avvenimenti manifesti nella sua vita; e questo è molto più importante per la comprensione di come possa essere determinato il cambiamento. Lo stato mentale del paziente viene quindi descritto non come espressione diretta di uno stato mentale o di un processo che risale all'infanzia, ma piuttosto come un elemento di un circolo vizioso nel quale la difesa, le forze psicologiche inconsce e il modo di vivere a cui sono associate, si determinano reciprocamente in un ciclo continuo di conferma e di disconferma. I processi causali pertinenti stanno non nel passato ma nel presente interattivo. Certo le origini del modello possono essere fatte risalire a eventi precedenti ma quegli eventi non sono più ciò che mantiene il processo; e sapere come il modello ha avuto inizio non può cambiare ciò che attualmente è sbagliato.

Le abitudini si devono cambiare nel qui e ora. In tutto questo troviamo una profonda diversità con il concetto di coazione a ripetere (Freud, 1920). In base a questo concetto noi intenzionalmente, anche se inconsciamente, facciamo in modo che il trauma accada di nuovo. Invece la teoria psicodinamica ciclica non ipotizza un'intenzione di riprodurre la situazione lesiva. L'intenzione, anzi, è proprio quella opposta: prevenire la ripetizione. Il paradosso, in ciò che ne consegue, sta proprio nel fatto che, nel portare avanti

quell'intenzione, il paziente contribuisce all'esito che sta tentando di evitare. I problemi dei pazienti derivano dall'aver appreso nei primi anni di vita a temere i propri sentimenti, pensieri e inclinazioni, e lo sforzo è quello di aiutarlo a riappropriarsi di quei sentimenti e a incorporarli in un senso più pieno e più ricco di sé e delle proprie possibilità di vita. L'angoscia primitiva sulla quale si costruiscono le strutture nevrotiche successive non è tutta irrealistica. I genitori possono essere intolleranti riguardo a sviluppi e inclinazioni dei propri figli che fanno parte dell'espressione sana ed espansiva della vitalità del bambino. Le cause di questa intolleranza possono variare, da una grave psicopatologia dei genitori a più specifici punti vulnerabili o aree conflittuali riconducibili all'infanzia dei genitori stessi, al semplice fatto che allevare un bambino è un'esperienza assai impegnativa e gravosa. I bisogni dei bambini sono intensi e costanti e ogni genitore riconoscerà talvolta sentimenti di angoscia nei confronti del proprio figlio. Poiché il bambino dipende dal genitore, dapprima per la sopravvivenza fisica e in seguito per un senso di legame e di benessere e per la strutturazione e il sostegno necessari a promuovere la crescita e lo sviluppo ulteriore, è comprensibile che ogni bambino, si adegui all'ambiente che lo circonda. Molto spesso ognuno di noi si impone dei vincoli che hanno a che fare non tanto con ciò che il mondo esige da noi quanto piuttosto con la disposizione con cui noi abbiamo imparato a vedere il mondo. Nel corso dello sviluppo, queste difficoltà nella comprensione, nel controllo e nella discriminazione vanno a formare una miscela tossica con lo stato di estrema dipendenza, producendo i fenomeni che sono all'origine delle future nevrosi. I tentativi di autoproteggersi sono caratterizzati non solo dalla scelta cosciente e specifica di inibire particolari comportamenti o di evitare particolari situazioni, ma anche dalla fuga da qualunque cosa abbia a che fare con i sentimenti e le esperienze dai quali ci si deve difendere.

Il sostegno amorevole, l'affidabilità e l'incoraggiamento della crescita e dell'indipendenza graduale dai genitori possono aiutare a mitigare le infelici circostanze dell'infanzia umana, consentendo compromessi

praticabili nei quali il senso di sicurezza e la capacità di espandersi ed esprimersi sono in equilibrio ragionevolmente soddisfacente. In combinazione con le interazioni con i coetanei, interazioni soddisfacenti e appropriate all'età, questi fattori mitiganti possono far sì che la maturazione proceda e fornisca la base per successivi aggiustamenti. Ma la capacità di adattamento e la sintonizzazione con la realtà saranno sempre parziali e relative. Per tutti rimangono significative aree conflittuali e importanti aspetti in cui l'esperienza è limitata e distorta. Di conseguenza, uno dei principali compiti dello psicoterapeuta è aiutare il paziente a superare le paure e le inibizioni che lo hanno portato a reagire ai suoi sentimenti normali e sani come se costituissero una minaccia; aiutarlo a riappropriarsi di parti di sé che si sono dissociate dalla piena consapevolezza, che hanno motivato evitamenti e possono generare ulteriori aree di vulnerabilità, deficit in abilità cruciali per la vita e impedimenti proprio a quelle relazioni che potrebbero essere dei correttivi dell'angoscia. Importante quindi non è tanto, nel percorso terapeutico, portare alla luce ciò che il paziente ha voluto tenere nascosto, quanto piuttosto aiutare il paziente a superare l'angoscia che gli aveva fatto apparire necessario nascondere.

### *Il costruzionismo sociale*

Per i costruzionisti sociali l'attività costruttiva del soggetto è centrale. Il comportamento interattivo, non diversamente dalla percezione, dall'attenzione, dalle attività mnestiche e dai più complessi processi di categorizzazione di attribuzione e inferenza, è orientato dagli schemi, dai costrutti, dai sistemi di credenze, dalle emozioni, nonché dalle intenzioni e dagli scopi dei partner conversazionali. Inoltre i costruzionisti, non diversamente dai costruttivisti, rifiutano un'epistemologia realista per la quale la realtà è unica e oggettivamente data, è là fuori a disposizione della nostra comprensione. Al contrario, ogni azione o descrizione riflette sempre la posizione, nella conversazione, di chi la esprime. Ciò che differenzia il costruzionismo dal costruttivismo è l'ipotesi che gli schemi, i sistemi di credenze, gli stessi scopi e le intenzioni, così come i

sentimenti e le emozioni, si strutturino e si mantengano nell'interazione sociale. Tuttavia ipotizza che molti degli stessi processi di base richiedano, per il loro funzionamento e per il loro sviluppo ontogenetico, un'interazione reale o simbolica con partner sociali.

All'interno di questa cornice Valeria Ugazio (2010) sostiene che ciascuna organizzazione psicopatologica si sviluppa all'interno di un contesto familiare caratterizzato da una specifica polarità semantica. Tale polarità rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente, per lo stabilirsi di una specifica organizzazione psicopatologica. Lo sviluppo di ciascuna psicopatologia dipende dalla particolare posizione che l'individuo e le persone per lui significative assumono rispetto alla polarità critica. Si tratta di una posizione che induce l'individuo a sperimentare, proprio in rapporto a tale polarità, una situazione di circuito riflessivo bizzarro.

All'interno del concetto di polarità semantica familiare si possono rintracciare modalità conversazionali basate su polarità di significato antagoniste del tipo giusto/ingiusto, buono/cattivo, chiuso/aperto, attraente/ripugnante. Tra le proprietà della conversazione troviamo: ciascun membro della famiglia costruisce la conversazione all'interno di una struttura semantica di salienza condivisa, formata di regola da alcune polarità semantiche; è impossibile non definirsi, o meglio non comporsi con gli altri, rispetto ad una dimensione semantica che è saliente nel proprio contesto relazionale ed infine ciascun partner conversazionale con-ponendosi rispetto alle dimensioni semantiche rilevanti nel proprio gruppo ancora la propria identità a quella degli altri membri del gruppo e garantisce così, sin dall'inizio, l'intersoggettività. Il bambino quindi si con-pone con gli altri membri della famiglia stabilendo legami di attaccamento che sono diversi in rapporto alle polarità semantiche salienti nella particolare famiglia in cui il bambino entra a far parte.

Secondo questo modello quindi entro un contesto intersoggettivo si genera un tipo diverso di organizzazione. Per quanto riguarda l'*organizzazione fobica*, la polarità semantica di queste famiglie è dipendenza-bisogno di protezione/libertà-indipendenza. Le emozioni che stanno alla base di questa polarità sono

paura-coraggio. Lorenzini e Sassaroli (1987) ritengono che un elemento cruciale del contesto relazionale all'origine dell'organizzazione fobica sia la modalità indiretta con cui viene ostacolata l'esplorazione.

Mettono inoltre in evidenza quattro modalità con cui la madre può inibire il comportamento esplorativo del figlio: divenendo imprevedibile di fronte al comportamento esplorativo del figlio; favorendo nel bambino la costruzione di sé come debole, gracile, fisicamente inadatto, malaticcio; favorendo nel bambino la costruzione del mondo esterno come ostile, pieno di incognite e di pericoli, e interpretando le emozioni manifestate dal bambino come segni di debolezza e di malattia. L'esito di questi modelli è, in accordo con Bowlby, lo sviluppo nel bambino di un attaccamento ansioso. Per Guidano e Liotti (1983) tale tipo di attaccamento costituisce il nucleo fondamentale dell'organizzazione cognitiva fobica. Il contesto fobico sembrerebbe violare i bisogni biologici innati di esplorazione del bambino. L'elemento caratteristico è infatti la costruzione, da parte del soggetto fobico, di attaccamento ed esplorazione come reciprocamente escludentisi.

Questo conflitto si colloca fra sé e la relazione: il soggetto fobico considera il suo bisogno di legami affettivi stretti e rassicuranti come minaccioso per la sua autostima e il suo sé. Ed è fra questi due livelli che si struttura un circuito riflessivo bizzarro. Occorre però ricontestualizzare la relazione diadica adulto-bambino, all'interno della rete di relazioni che i membri di questa coppia intrattengono con altre figure significative. È quanto finora non è stato fatto né da Bowlby né da altri terapeuti cognitivisti: la teoria dell'attaccamento, sebbene sia andata progressivamente definendosi in senso sempre più relazionale e bidirezionale, adotta un modello esplicativo diadico.

Nell'universo semantico delle famiglie al cui interno si sviluppano organizzazioni ad *orientamento ossessivo compulsivo* troviamo la polarità semantica critica buono-cattivo, bene-male. I membri di queste famiglie quindi si sentiranno, e saranno considerati, buoni, puri, incontaminati o, al contrario, cattivi, corrotti, spietati; troveranno persone disposte a salvarli, a redimerli, a elevarli o, al contrario, intenzionate a fare loro violenza, a sedurli; si

sposeranno con persone capaci di abnegazione, innocenti, pure o, invece, crudeli, violente o addirittura depravate; avranno figli buoni, puri, casti o, al contrario, sfrenati nell'espressione dei loro desideri, violenti nell'affermazione di se stessi e della propria sessualità. In queste famiglie le istanze vitali, la sessualità, l'affermazione di sé, investimenti su persone e cose, sono il luogo in cui si esplica il male, mentre, sacrificio, rinuncia e ascesi vengono identificate con il bene. Le emozioni alla base sono colpa/innocenza e disgusto/godimento dei sensi. A differenza di quanto espresso da Lorenzini, Sassaroli, Guidano e Bara, secondo la Ugazio il desiderio e il godimento per il suo appagamento sono centrali nella dinamica emotiva di questi nuclei: accanto a persone che contengono le emozioni infatti si trova sempre qualcuno che vive emozioni intense, passioni fortissime in cui scorre la vita e per questo sono oggetto di attrazione. Affermare le proprie istanze vitali, investire, significa essere cattivi e indegni di amore, mentre essere amabili, degni d'amore, richiede l'annullamento, il sacrificio di sé. Di qui l'oscillazione continua fra un'immagine di sé buona, ma sacrificale, e una vitale, ma intrinsecamente malvagia, che conduce al rifiuto. Da qui il dubbio, la ricerca di certezze e la conseguente paralisi decisionale che diventano invasivi.

Per Adams tutto questo si origina da: strategie educative genitoriali fondate sull'osservanza, rigida, sproporzionata all'età, delle regole sociali; ambivalenza nel comportamento dei genitori, svalutazione e disapprovazione degli impulsi sessuali e aggressivi.

L'ultima tipologia semantica presa in considerazione è infine quella basata sul potere, generativa di anoressia e di altri *disturbi alimentari psicogeni*. In queste famiglie l'idea di libertà dalla relazione è inconcepibile. La polarità semantica in questo caso è del tipo vincente-perdente, volontà, controllo, iniziativa-passività, arrendevolezza. In queste famiglie prevalgono dinamiche relazionali che tendono a scoraggiare la differenza individuale. Si tratta di famiglie invischiate, dove si teme il rifiuto e si ambisce alla conferma, dove l'unico modo per esistere è essere in relazione adeguandosi o opponendosi. In queste famiglie si ha una lotta continua per la definizione della relazione. Se però almeno un

legame confermate viene mantenuto, questo fornisce la sicurezza necessaria per non determinare lo sviluppo di una psicopatologia.

### La base sicura in psicoterapia

La psicoterapia contemporanea è caratterizzata da molte differenti scuole e modelli del processo terapeutico. La teoria dell'attaccamento dovrebbe essere considerata come un aiuto nella definizione di caratteristiche rilevanti per la psicoterapia in genere analogo all'approccio dei fattori comuni alle diverse psicoterapie (Holmes, 1994). Gli elementi della relazione terapeutica ritenuti particolarmente efficaci sono: l'alleanza, l'empatia, il consenso sugli obiettivi, la collaborazione. In termini bowlbiani tali caratteristiche potrebbero essere tradotte con il termine *base sicura*.

Holmes e Lindley (1989) considerano l'autonomia emotiva, il fine complessivo di ogni psicoterapia; essa è la capacità di formare relazioni nelle quali ci si senta liberi e vicini. Lo stabilirsi di una base sicura dipende dall'interazione fra chi chiede e chi dà aiuto. Il paziente porta con sé in terapia tutti i fallimenti, i sospetti, le perdite che ha sperimentato nella propria vita. Le forme difensive dell'attaccamento insicuro entreranno in gioco anch'esse nella relazione terapeutica. Ci sarà una lotta tra questi pattern abituali e l'abilità del terapeuta nel fornire una base sicura: la capacità di essere in grado di reagire in modo sensibile e di essere in sintonia con i sentimenti del paziente, di ricevere proiezioni e di trasformarle in modo che il paziente possa affermare le emozioni in esse contenute fin qui trasformabili. Il risultato è che, mentre la terapia si avvia alla conclusione, il paziente è più capace di formare relazioni di attaccamento meno ansiose e si sente più sicuro dentro di sé.

Il contributo che la teoria dell'attaccamento apporta alla psicoterapia sta diventando sempre più rilevante, a partire dalla ricerca secondo la quale il tipo di legame che si stabilisce tra paziente e terapeuta avrebbe un effetto determinante sia sul processo terapeutico che sull'*outcome*. Già Freud (1913) aveva rilevato l'importanza di questo fenomeno: "La prima meta del trattamento rimane quella di legare il

paziente alla cura e alla persona del medico. Se gli dimostra un interesse serio, il paziente sviluppa da solo tale attaccamento e inserisce il medico tra quelle persone dalle quali è abituato a ricevere il bene".

Naturalmente Freud intendeva con attaccamento il transfert positivo, qualcosa di diverso da quello che intendeva Bowlby (1975) quando affermava che il ruolo dello psichiatra è quello di offrire al paziente una figura di attaccamento temporanea. È certamente compito del terapeuta fornire al paziente una base sicura. Coloro che hanno un attaccamento ambivalente hanno bisogno di una combinazione di totale affidabilità e di una delimitazione nei confini molto ferma che li aiuti a stabilire un attaccamento sicuro insieme ad una spinta verso l'esplorazione. Il gruppo evitante sente un forte contatto tra dolore e rifiuto e può vivere le interpretazioni come un assalto intrusivo, quindi beneficiare di una relazione terapeutica più flessibile e amichevole. Balint fa una distinzione fra ocnofili, coloro cioè che si aggrappano, e filobati, coloro che evitano. Tali distinzioni corrispondono alla classificazione bowlbiana dell'attaccamento insicuro, ambivalente ed evitante. Sempre secondo Balint, il terapeuta deve essere sentito come presente ma deve essere in ogni momento alla giusta distanza, né tanto lontano da far sentire il paziente perduto o abbandonato, né troppo vicino da far sentire il paziente gravato e privo di libertà. La ricerca post-bowlbiana può essere comparata con il punto di vista rogersiano secondo il quale i terapeuti capaci mostrano empatia, onestà e calore. Il buon terapeuta si comporta con i suoi pazienti, soprattutto a livello inconscio e non verbale, come un buon genitore. È possibile quindi identificare tre componenti fondate sulla ricerca della teoria dell'attaccamento che formano il fenomeno della base sicura in terapia: la sintonia, il promuovere la capacità autobiografica e l'elaborazione degli affetti (Holmes, 1992). Dalla narrazione viene il significato: la linea interrotta dell'attaccamento insicuro viene sostituita da un senso di continuità, da una storia interna che rende possibile l'esplorazione di nuove esperienze. Il compito della terapia dunque è anche quello di ripresentare eventi traumatici, tramite una

trasformazione narrativa, in modo tale che essi possano essere resi consci.

Il concetto bowlbiano di Modelli Operativi Interni fa da ponte tra la psicoanalisi e le scienze cognitive. Una parte importante del compito della terapia, consiste nel tirare fuori e modificare questi schemi mentali sovraccaricati. Dal momento che il paziente ha molte probabilità di sviluppare uno stretto attaccamento al terapeuta, i suoi assunti, le sue preconcezioni e le cose in cui crede saranno portati in gioco nella relazione con il terapeuta, il quale ri-proporrà, man mano che essi divengono visibili, alla reciproca considerazione. Questa è la versione bowlbiana del fenomeno del transfert.

Negli adulti l'attaccamento può essere differenziato dalla affiliazione. La tensione fra il bisogno del paziente di considerare il terapeuta come un amico e i parametri professionali della relazione può essere un utile materiale transferale. Nella maggior parte delle terapie c'è un interscambio tra attaccamento e affiliazione: con una differente terminologia può essere visto come interscambio tra traslazione e alleanza terapeutica. Il terapeuta sensibile, come un genitore sufficientemente buono, è sempre attento da una parte al bisogno di sicurezza del paziente e dall'altra al suo bisogno di esplorare in modo gioioso, umoristico e amichevole. L'argomento dell'affiliazione è ancora più evidente nelle terapie di gruppo e in quelle familiari. L'affiliazione ai membri del gruppo aiuta i pazienti a sentire che essi hanno qualche valore e qualche importanza nel superamento dell'isolamento. Nella terapia di gruppo l'attaccamento è alla matrice del gruppo: questa tiene insieme in modo sicuro i membri e permette l'esplorazione e l'elaborazione degli affetti. Il gruppo familiare è un sistema sia affiliativo che d'attaccamento e molto dello sforzo dei terapeuti sistemici è diretto ad incoraggiare i membri delle famiglie a far più cose insieme a divertirsi di più (Holmes, 2004). Byng-Hall, da una prospettiva neuropsichiatrica infantile, vede il paziente sintomatico in una famiglia che non funziona comportarsi come la zona di cuscinetto tra i genitori: quando i genitori cominciano ad allontanarsi il bambino sviluppa sintomi che li fanno riunire e, quando essi diventano pericolosamente vicini, egli si

insinua tra di loro alleviando in tal modo i pericoli immaginari dell'intimità. Byng-Hall vede i presupposti e gli assunti che i partner portano, dalle loro famiglie di origine nelle loro famiglie di procreazione, in termini di copioni familiari; più precisamente pattern di interazione o danza che un individuo si aspetta da sé e da coloro che gli sono vicini.

La prospettiva della terapia familiare mostra come i pattern di attaccamento si perpetuino attraverso il ciclo della vita, con gli eventi copione che sono gli equivalenti psicologici del genoma. La psicoterapia con i suoi obiettivi fondamentali, ovvero il bisogno di fornire una base sicura, l'aiuto dato alle persone nell'esprimere e venire a patti con le emozioni e le delusioni, cose che possono entrambe essere viste nei termini della protesta di separazione, l'aiuto a raggiungere l'integrazione e la coerenza all'interno di se stessi e con la propria famiglia, rappresenta un tentativo di intervenire in questo ciclo non tanto per mezzo dell'alterazione di una personalità individuale, quanto di un pattern di relazione, cosicché le buone esperienze portino, per mezzo dei circoli positivi invece che di circoli negativi, ad altre buone esperienze, e così via. In questo modo sarà avvenuta una mutazione sociale sana e si sarà realizzata, almeno in parte, la visione di Bowlby della psicoterapia come medicina preventiva. Gli interventi preventivi nella prima infanzia rappresentano una risorsa fondamentale per la promozione della salute e per la riduzione dei rischi che possono intervenire precocemente nello sviluppo, determinando percorsi evolutivi disadattivi verso la psicopatologia. Possono essere distinti in questo: interventi di prevenzione primaria attraverso programmi di sostegno alla genitorialità che cercano di ridurre le probabilità di insorgenza di una psicopatologia sostenendo i fattori protettivi e riducendo i fattori di rischio; programmi di prevenzione secondaria che identificano precocemente una patologia o i fattori di rischio, ad esempio attraverso programmi di sostegno a famiglie multiproblematiche e, infine, interventi di prevenzione terziaria come possono essere alcune psicoterapie madre-bambino (Ammaniti, 2010). In quest'ottica si possono inserire tutti quegli interventi che possono rendere più

soddisfacente la qualità della relazione coniugale. Il *coparenting* quindi appare un fattore protettivo da incentivare per incrementare la sicurezza sperimentata dal bambino.

### Riferimenti Bibliografici

- Ammaniti, M. (2010). *Psicopatologia dello sviluppo*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ammaniti, M., Tambelli, R., e Odorisio, F. (2006). Intervista clinica per lo studio delle rappresentazioni paterne in gravidanza. *Età evolutiva*, 85.
- Ammaniti, M. (2002). *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ammaniti, M. e Zavattini, G.C. (2002). Introduzione. In P. Fonagy, *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ammaniti, M. (2001). *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ammaniti, M., Candelori, C., Pola, M., e Tambelli, R. (1995). Maternità e gravidanza. Studio delle rappresentazioni materne. Appendice 2, pp. 127-146, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ammaniti, M. e Stern, D. (a cura di) (1992). *Attaccamento e psicoanalisi*, Roma-Bari: Laterza.
- Bara, B.G. (2005). *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva vol.1*. Torino: Bollati Boringhieri Editori.
- Bateson, G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi.
- Beck, A.T. (1984). *Principi di psicoterapia cognitiva*, Roma: Astrolabio.
- Bowen, M. (1980). *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Roma: Astrolabio.
- Bowlby, J. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Bowlby, J. (1949). The study and reduction of group tensions in the family. *Human Relations*, 2, 123-128.
- Bruch, H. (1977). *Patologia del comportamento alimentare*, Milano: Feltrinelli.
- Byng-Hall, J. e Stevenson-Hinde, J. (1991). L'applicazione della teoria dell'attaccamento alla comprensione e al trattamento in terapia familiare. In Parkes, J., Stevenson Hinde, J. e Marris, P. (a cura di), *L'attaccamento nel ciclo di vita*, Roma: Il pensiero scientifico.
- Cantelmi, T., e Toro, M.B. (2007). Psicoterapia cognitivo interpersonale: un modello di intervento integrato, *Idee in Psicoterapia*, 1, 1-9.
- Cicchetti, D., e Thoth, S.L. (1998). The development of depression in children and adolescent, *American Psychologist*, 53, 221-241.
- Cozolino, L. (2008). *Il cervello sociale. Neuroscienze delle relazioni umane*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Damasio, A. (1999). *Emozione e coscienza*, Milano: Adelphi.
- Dazzi, N., Lingiardi, V., e Colli, A. (2006). *La ricerca in psicoterapia, modelli e strumenti*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Dazzi, N., e Speranza, A.M. (2005). Attaccamento e psicopatologia, *Infanzia e Adolescenza*, 4, 1, 18-30.
- Dazzi, N., e De Coro, A. (2001). *Psicologia dinamica: le teorie cliniche*, Roma, Bari: Laterza.
- Di Blasio, P. (a cura di) (2005). *Tra rischio e protezione: la valutazione delle competenze parentali*, Milano: Edizione Unicopoli.
- Fonagy, P. (2001). *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Feldman, R. (2007). Parent-infant synchrony and the construction of shared timing; physiological precursors, developmental outcomes, and risk conditions, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 48, 329-354.
- Freud, S. (1913). Inizio del trattamento. In *Opere di Sigmund Freud*. Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (1920). *Al di là del principio del piacere*. Bollati Boringhieri.
- Greenberg, J., e Mitchell S.A. (1986). *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Bologna: Il Mulino.
- Giannantonio, M., (2000). Attaccamento e psicoterapia ipnotica, *Rivista italiana di ipnosi e psicoterapia ipnotica*, 20,1: 10-20.
- Guidano, V., e Liotti, G. (1983). *Cognitive Process and The Emotional Disorders*. New York: Guilford Press.
- Herman, J.L. (1992), Complex PTSD: a syndrome in survivors of prolonged and repeated trauma, *Journal of Traumatic Stress*, 5, 377-391
- Holmes, J. (2002). *La teoria dell'attaccamento, Bowlby e la sua scuola*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Holmes, J. (2004). *Psicoterapia per una base sicura*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Liotti, G. (2006). Realtà e rappresentazione delle emozioni nella psicoterapia cognitivo-evoluzionista, *Psicobiettivo*, 26, 56-73.
- Liotti, G. (2001). *Le opere della coscienza. Psicopatologia e psicoterapia nella prospettiva cognitivo-evoluzionista*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Liotti, G. (2000). Disorganizzazione dell'attaccamento e psicopatologia. *Psichiatria, Psicopatologia analitica*, 19, 22-26.
- Liotti, G. (1994). *La dimensione interpersonale della coscienza*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Liotti, G. (1991). Attaccamento insicuro e agorafobia. In Parkes, J., Stevenson Hinde, J. e Marris, P. (a cura di), *L'attaccamento nel ciclo di vita*, Roma: Il pensiero scientifico.
- Lorenzini, R. (1997). Il corpo nell'organizzazione di tipo fobico, in *Il Corpo e la Terapia Cognitiva*. Atti del primo Convegno "Il Corpo e la Terapia Cognitiva", Orvieto.
- Lorenzini, R., e Sassaroli S. (1995). *Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- Main, (1991). Conoscenza metacognitiva, monitoraggio metacognitivo e modello di attaccamento unitario vs modello di attaccamento multiplo: dati ed indicazioni per la futura ricerca. In Parkes, J., Stevenson Hinde, J. e Marris, P. (a cura di), *L'attaccamento nel ciclo di vita*, Roma: Il pensiero scientifico.
- Minuchin, P. (1974). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio.
- Minuchin, S. (1980). *Famiglie psicosomatiche. L'anoressia mentale nel contesto familiare*. Roma: Astrolabio.
- Onnis, L. (2010). *Legami che creano, legami che curano*. Torino: Bollati Boringhieri Editori.
- Onnis, L. (2004). *Il tempo sospeso. Anoressia e bulimia tra individuo, famiglia e società*. Roma: Franco Angeli.
- Onofri, A. (2002). *Teoria dell'attaccamento, metacognizione e psicoterapia cognitiva*. Bologna.
- Patrizi, C., Rigante, L., De Matteis, E., Isola, L., e Giamundo, V. (2010). Caratteristiche genitoriali e stili di

- parenting associati ai disturbi internalizzanti in età evolutiva, *Psichiatria e Psicoterapia*, 29, 2, 63-77.
- Porges, S.W. (2003). The Polyvagal Theory: phylogenetic contributions to social behavior. In *Physiology and Behavior*, 79, 503-513.
- Reda, M.A. (1989). *Sistemi cognitive complessi e psicoterapia*. Roma: Carocci Editore.
- Reiss, D. (1991). La famiglia rappresentata e la famiglia reale. In Sameroff, A.J., Emde, R.N. (a cura di). *I disturbi relazionali nella prima infanzia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Schore, A.N. (1994). Affect Regulation and the origin of the self: the neurobiology of emotional development. In Cozolino, L. (2008). *Il cervello sociale*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Semerari, A. (1999). *Psicoterapia del paziente grave*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sgarro, M. (1997). *Post Traumatic Stress Disorder. Aspetti clinici e psicoterapie*, Roma: Edizioni Kappa.
- Sica, C., Turchi, G.P., e Ghisi, M. (2004). Attaccamento e psicopatologia nell'adolescente e nell'adulto: Una rassegna critica. *Rassegna di Psicologia*, 2, 33-55.
- Siegel, D.J. (2001). *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sorrentino, A.M. (2000). Teoria dell'attaccamento e psicoterapia familiare. In *Psicobiettivo*, 20, 49-60.
- Stern, D. (2007). *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Stern, D. (2005). *Il momento presente*, Milano: Raffaele Cortina Editore.
- Stern, D. (1991). La rappresentazione dei modelli di relazione: considerazioni evolutive. In Semeroff, A. e Emde, E. (a cura di). *I disturbi delle relazioni nella prima infanzia*, Torino: Bollati Boringhieri Editori.
- Stern, D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*, Torino: Bollati Boringhieri Editore.
- Sroufe, A.C. (1999). Implications of attachment theory of developmental psychopathology, *Development Psychology*, 11 1-13.
- Wachtel, P. (2000). *La comunicazione terapeutica*, Torino: Bollati Boringhieri Editore.
- Wallin, D.J. (2009). *Psicoterapia e teoria dell'attaccamento*, Bologna: Il Mulino.
- Winnicott, D. (2005). *Il bambino, la famiglia e il mondo esterno*, Roma: Magi.



# DALL'INDIVIDUO ALLA COPPIA: L'INFLUENZA DELLA RELAZIONE PRIMARIA NELLA COSTRUZIONE DEL SÉ, NELLA SCELTA DEL PARTNER E NELLA RELAZIONE DI COPPIA

di Antonella Parrini

*psicologa psicoterapeuta e mediatrice familiare, specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata*

*...Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte:  
Caina attende chi a vita ci spense".*

Dante Alighieri  
Canto V Inferno - Divina Commedia

**L**a mia formazione, realizzata nel corso di questi anni all'interno della Scuola di Psicoterapia Comparata fondata da Patrizia Adami Rook, mi accompagna nella lettura di qualsiasi aspetto della persona e delle sue relazioni, nell'intento di coglierne la complessità attraverso il confronto di più approcci teorici e i contributi significativi di ognuno di questi. Ciò permette di andare oltre una singola visione dell'individuo e della sua realtà e aprirsi a più prospettive di comprensione, al fine di valorizzare la poliedricità e la complessità della natura umana e calibrare un intervento psicoterapico per quella specifica situazione.

In primis la mia attenzione si è diretta, all'influenza, ampiamente riconosciuta nel mondo accademico, del contesto familiare, nella costruzione del sé. L'ambito familiare, infatti, rappresenta l'agente di socializzazione principale, all'interno del quale vengono appresi significati di cui l'individuo si appropria attraverso un processo di interiorizzazione.

Questo lavoro si propone di osservare, da angolazioni diverse, la realtà dell'individuo e il suo modo peculiare di relazionarsi con gli altri. Lo scopo è quello di mettere in risalto come costrutti epistemologici diversi abbiano indagato l'influenza della relazione primaria: genitore-figlio nella costruzione dell'identità sé e dell'altro, come questo possa condizionare la scelta del proprio partner e la relazione che con lui viene a stabilirsi, con inevitabili ripercussioni anche sul proprio modo di essere genitore.

Il lavoro non ha la presunzione di trattare tutte le differenti correnti di pensiero, piuttosto di invitare ad una riflessione sull'opportunità che non vuole esaurirsi in queste pagine, ma essere di stimolo alla apertura verso teorie e tecniche diverse, affinché il lavoro del terapeuta sia sempre guidato dal desiderio di conoscere, in un divenire dinamico, la realtà delle persone che ha davanti.

## **Dall'individuo alla coppia in una prospettiva cognitivo-strutturalista**

L'approccio cognitivista si è occupato prevalentemente dell'individuo e in particolare dei suoi processi di pensiero. Secondo Ellis, le emozioni e i comportamenti che compromettono la relazione di coppia non traggono origine da eventi esterni o da cattive intenzioni dei partner, ma da come ognuno di essi interpreta il comportamento dell'altro e delle situazioni esterne.

Le relazioni disfunzionali si stabiliscono nel momento in cui gli individui possiedono credenze irrealistiche e irrazionali sul proprio partner e la relazione, oppure interpretano negativamente la relazione e il partner quando non si realizzano le proprie aspettative. Pertanto l'intervento deve mirare a modificare tali aspettative irrealistiche sulla relazione intima, correggere le cattive interpretazioni e utilizzare auto-istruzioni al fine di diminuire le relazioni distruttive.

È dunque fondamentale esplorare il processo mediante il quale vengono a definirsi specifiche modalità di pensiero, credenze, in sostanza il modo con cui l'individuo struttura i propri stili di conoscenza.

Nel panorama clinico italiano del cognitivismo, assume un ruolo cardine la teoria dell'attaccamento, attraverso una rielaborazione delle teorie psicoanalitiche della dipendenza in un modello cognitivo di elaborazione delle informazioni.

Il modello strutturalista proposto da Guidano e Liotti, si sviluppa da un'originaria prospettiva cognitivo-comportamentale, accogliendo al suo interno il razionalismo critico di Popper e la metodologia di ricerca dei programmi di Lakatos. Esso assume che specifici pattern patologici di attaccamento siano alla base delle condizioni di rigidità e di paradossalità della struttura della conoscenza personale e delle disfunzioni cognitive ed emotive di quattro principali sindromi cliniche (depressione, agorafobia, pattern ossessivi-compulsivi, disturbi alimentari). I due autori successivamente si sono allontanati da una prospettiva razionalista e rappresentazionista. Mentre Guidano, elaborando un approccio sistemico-processuale alla psicopatologia e al

cambiamento terapeutico, ha proposto una visione post-razionalista della terapia cognitiva, Liotti ha privilegiato l'epistemologia evoluzionista, la ricerca e la riflessione etologica, la neurobiologia, la psicofisiologia e la psicologia cognitiva come fondamenti della teoria dell'attaccamento e di una visione cognitivo-evoluzionista della psicopatologia e della psicoterapia.

La prospettiva di Liotti considera l'esistenza di processi motivazionali a base innata capaci di organizzare in sequenza l'espressione delle emozioni di base. Tale organizzazione non necessita, infatti, della cognizione cosciente, ma si sviluppa sulla base di sistemi cerebrali filogeneticamente e ontologicamente precedenti la cognizione esplicita umana. I sistemi motivazionali a base innata hanno lo scopo di mantenere l'omeostasi, esplorare l'ambiente e difendere dai pericoli in esso presenti. I sistemi motivazionali innati, che regolano l'interazione sociale, nell'uomo prendono il nome di sistemi motivazionali interpersonali SMI (Liotti, 2001) e sono rappresentati dal sistema dell'attaccamento, con il complementare sistema di accudimento, dal sistema competitivo, dal sistema cooperativo e dal sistema sessuale.

Sono sistemi funzionali a base innata capaci di regolare l'esperienza emozionale in una sequenza tipica, dotata di una particolare forma di intenzionalità. Tale sequenza, implica sempre una sequenza emozionale complementare nell'individuo col quale si interagisce.

Nell'individuo, prima di ogni conoscenza esplicita, vi è la capacità di riconoscere l'intenzionalità di gesti ed espressioni emozionali in se stesso e negli altri. In seguito la capacità di regolare le emozioni e la sua successiva crescita lo accompagnano durante tutto l'arco dello sviluppo socio-cognitivo.

Le emozioni di base, dunque, vengono ricategorizzate dai processi cognitivi espliciti. Tale ricategorizzazione cognitiva esplicita sarà adeguata se riconosce il valore evoluzionistico e la causalità di una data emozione percepita in sé o nell'altro. Nel bambino, la ricategorizzazione dipende dal modo in cui l'espressione delle proprie emozioni è rispecchiata dagli altri significativi: l'insieme dei rispecchiamenti sociali è la base per costruire le strutture cognitive con

cui ri-categorizzare le proprie emozioni di base. In particolare si ritiene che le interazioni dell'attaccamento precoce abbiano uno statuto di rilevanza del tutto speciale, indirizzando in modo favorevole o sfavorevole lo sviluppo successivo della capacità di ri-categorizzare, e dunque regolare, tutte le emozioni.

Gli stili di attaccamento hanno la caratteristica di mantenersi stabili nel tempo; di essere specifici per ogni relazione in cui il bambino è impegnato, con riferimento agli atteggiamenti di chi dà durevolmente cura e, nel corso dello sviluppo, di tradursi in strutture cognitive prima implicite e poi esplicite (e dunque, in memorie e aspettative).

Essi danno origine ai Modelli Operativi Interni (MOI) e a complessi sistemi di credenze riguardanti le esperienze di attaccamento, capaci di regolare le emozioni tipiche dell'attaccamento.

In questa prospettiva, di fronte ad un disturbo emozionale, non si cerca un eventuale termine causale di un conflitto intrapsichico o di un conflitto esterno di tipo ambientale, ma si considera il probabile deficit delle funzioni mentali che, a partire dalle prime esperienze di attaccamento, regolano e modulano le esperienze di disagio emozionale.

I MOI non influenzano unicamente la regolazione propria del sistema di attaccamento, ma anche quella degli altri sistemi motivazionali interpersonali. Questo è il motivo per cui si osserva che i bambini con attaccamento sicuro si mostrano più capaci di gestire emozioni dolorose connesse alla sconfitta nella competizione con i coetanei.

Nella prospettiva di Guidano è preponderante il concetto di realtà vista non come dato oggettivo ed esterno, ma come prodotto del nostro continuo interagire con noi stessi e con il mondo. Il comprendere è allora inestricabile dall'esperire umano, tanto che esistere significa conoscere. L'esperienza umana prende forma dal *sentirci vivere*, o meglio, il *sentirci vivere* e il continuo spiegarcelo sono costitutivi della nostra natura e quindi alla base di ogni nostra esperienza. L'interdipendenza tra esperire e spiegare, con il quale si dà significato al flusso dell'esperienza immediata, è ciò che rimanda all'irriducibile dualità tra *soggettivo* e *oggettivo*.

La capacità di differenziare tra sé e gli altri appare la condizione essenziale per arrivare a strutturare un riconoscimento di sé stabile e, nell'articolare queste abilità di individuazione e di autoriconoscimento, entra in gioco la dimensione di esperienza intersoggettiva del linguaggio e dunque lo sviluppo di un senso di sé sia come oggetto *Io* che come soggetto *Me*.

L'*Io*, che agisce ed esperisce, e il *Me*, che osserva e valuta il fluire dell'esperienza umana, sono interconnessi da un processo di circolarità senza fine.

Nello sviluppo del Sé, sia come oggetto (*Io*) sia come soggetto (*Me*), l'attaccamento svolge un ruolo organizzativo nel corso dei periodi maturazionali. Attraverso le regolarità nei comportamenti e nelle intenzioni dei genitori, il bambino può cominciare a connettere tonalità emotive di base con specifiche percezioni, azioni e ricordi, trasformandole in schemi emozionali specifici e responsabili dell'esperienza soggettiva. Il ciclo di vita individuale si sviluppa attraverso una progressione ontogenetica, in cui il continuo riordinamento della dinamica tra i contorni del Sé produce l'emergere di livelli più strutturati e integrati di coerenza di significato. La dinamica del Sé è caratterizzata da perturbazioni innescate dall'affettività e dalla modulazione di tali perturbazioni ad opera della consapevolezza. Quest'ultima gioca dunque un ruolo rilevante nel regolare la tensione relativa al modo con cui il *Me* insegue, riordinandosi, l'*Io* che agisce ed esperisce e che è un passo avanti rispetto alla valutazione della situazione in corso.

L'esperienza e la valutazione cosciente sono due dimensioni conoscitive distinte per quanto irriducibili, pertanto le emozioni possono affiorare alla coscienza indipendentemente dai processi cognitivi. In assenza di una decodificazione cognitiva, l'attivazione neurovegetativa si esplicita con manifestazioni somatiche e affettive, avvertite solitamente come stati fluttuanti e relativamente incontrollabili. Maggiore è l'incodificabilità della discrepanza *Io/Me* che emerge, più intensa sarà l'esperienza di *divisione* tra i propri pensieri e le proprie emozioni.

Il ruolo cruciale svolto dall'affettività nell'innescare perturbazioni significative

durante tutto il corso di vita dell'individuo è motivato dal fatto che l'attaccamento mantiene la sua fondamentale interdipendenza con la dinamica tra contorni del sé anche nella vita adulta. Il processo che regola la direzionalità del ciclo di vita corrisponde al continuo esplicitare di ciò che è tacito, così da raggiungere livelli di consapevolezza di sé caratterizzati da un'elaborazione simbolico-astratta sempre più complessa e integrata.

Anche Reda (1986) definisce la *conoscenza* come “la modalità con cui l'essere umano entra in rapporto con se stesso e l'ambiente in cui vive e attribuisce significati ai propri stati interni e agli avvenimenti esterni”. L'organizzazione della conoscenza ha una sua graduale strutturazione, come risultante dello sviluppo di un sistema nervoso centrale che segue regole ereditate filogeneticamente e dell'incontro con altre menti culturalmente formate con cui una mente in formazione cerca selettivamente ed attivamente l'interazione. Nella fase preverbale del bambino, gli elementi di conoscenza sono di natura tacita, mentre sono espliciti quelli che vedono l'attività prevalente dell'emisfero sinistro, che si manifesta con lo sviluppo del linguaggio. L'organizzazione della conoscenza vede la regolazione dell'interazione dei vari sistemi che la costituiscono proprio attraverso l'intersoggettività. Ad una fase prevalentemente tacita fa seguito l'organizzazione culturale della conoscenza, strettamente collegata allo sviluppo del linguaggio, in direzione della costruzione di una propria storia che conferisce un senso di unicità e di continuità narrativa inserendosi nel contesto sociale e relazionale tramandato dalla propria cultura. I copioni che caratterizzano la narrativa dell'individuo e i loro contenuti sembrano essere influenzati dal tipo di reciprocità emotiva che viene ad instaurarsi con i genitori.

Dall'ormai famoso esperimento di Harlow (1958), in cui il cucciolo di *Macacus rhesus* preferiva come madre sostitutiva quella realizzata con un'impalcatura di ferro rivestita di pelo e una borsa di acqua calda, rispetto a quella composta da un'impalcatura di ferro e un biberon pieno di latte, si è reso evidente che l'attaccamento costituisce un bisogno primario, ricercato attivamente anche se il piccolo viene rifiutato dalla madre o addirittura lo percuote.

Contemporaneamente Bowlby (1958), sulla scia di Spitz (1976) e dei suoi studi sulla depressione anaclitica osservata in bambini abbandonati, cominciava ad occuparsi del sistema di attaccamento nell'uomo, che lo condurrà alla pubblicazione della famosa trilogia “Attaccamento e Perdita” (1969; 1973; 1980). Il sistema di attaccamento è uno dei sistemi preprogrammati biologicamente che permette la sopravvivenza dell'uomo e accompagna l'uomo, come afferma lo stesso Bowlby “dalla culla alla tomba”. Gli studi della Ainsworth (1982) hanno permesso di individuare specifici pattern di attaccamento: sicuro, ansioso-resistente o ambivalente e ansioso-evitante. La ricerca ha poi confermato l'importanza delle modalità di reciprocità nel periodo infantile per il successivo sviluppo della personalità sia per quanto riguarda il concetto di sé, l'autostima, sia per quanto riguarda i rapporti interpersonali. Ai diversi stili di attaccamento corrisponde l'organizzazione di schemi cognitivi di base, che si completa nel periodo adolescenziale. In questa fase, la conoscenza, prima di raggiungere un proprio equilibrio, attraversa un periodo di relativo disordine: questo accade nel momento in cui l'individuo si accorge di pensare con il proprio pensiero, passa al confronto con altre modalità di conoscenza e tende a confermare l'organizzazione unica e differenziata. Questo processo richiede una naturale opposizione alle precedenti figure di riferimento.

Già con la fanciullezza si ha l'inizio di un importante compito evolutivo: il rapporto di identificazione con le figure genitoriali. Il termine *identificazione* è stato coniato da autori di approccio psicoanalitico per segnare il superamento della fase edipica. Per Reda: “la situazione edipica, alla luce delle ricerche attuali, sembra verificarsi solo per alcuni fanciulli e sotto lo stimolo costituito da un genitore realmente seduttivo e ambivalente come lo era stata la madre di Sigmund Freud nei confronti del figlio (Masson, 1984; Bowlby, 1980)”. Secondo l'autore si tratta in realtà di una particolare forma di apprendimento che continua, in modo naturale, i processi di imitazione del periodo infantile.

È un processo attivo che si concretizza con le attenzioni che il fanciullo rivolge alla figura significativa verso cui avverte una forte intesa

emotiva e consiste nel pensare e nel sentire in modo simile a questa; concetto che Bandura (1969) chiama modeling cognitivo. È frutto di un apprendimento implicito, per cui il bambino potrà identificarsi emotivamente e cognitivamente con un genitore a prescindere dal sesso di quest'ultimo, purché gli sia consentito di fare riferimento a comportamenti del suo stesso genere e verificare invece con il genitore del sesso opposto la propria attitudine nell'entrare in rapporto con l'altro sesso.

Per esemplificare: la bambina nel processo di identificazione con la propria madre comincia ad elaborare, nel rapporto con il padre, come lei può comportarsi con le figure maschili e, osservando il rapporto del padre con la propria madre, come si comportano gli uomini con le donne. Guidano e Liotti (1983) trovano che siano molto importanti le considerazioni che vengono fatte dal genitore con cui il bambino si identifica riguardo l'altro genitore, soprattutto quando questo è assente, non solo attraverso le affermazioni verbali ed esplicite, ma anche valutandone la coerenza con gli atteggiamenti non verbali. Il processo di identificazione, che nel bambino inizia intorno ai tre anni e dura a lungo, una volta instaurato tende a mantenersi anche quando la figura prescelta propone una reciprocità negativa: che può manifestarsi con l'ambivalenza, l'evitamento, ma anche con la violenza. Quando questa identificazione è inadeguata, si osservano difficoltà ad interagire con i propri coetanei, ad assumere il proprio ruolo sessuale, ma soprattutto a strutturare basi solide per lo sviluppo della propria identità personale. Bowlby (1981) descrive come la tendenza del bambino ad uniformarsi ai desideri dei propri genitori può portarlo, in seguito, ad un atteggiamento teso ad escludere dal conscio "informazioni che non è consentito possedere e sentimenti che non è permesso di provare". Tutto ciò può produrre in lui, anche una volta diventato adulto, sfiducia negli altri, inibizione della curiosità, sfiducia nelle proprie sensazioni e tendenza a trovare tutto irrealistico quando si presenteranno situazioni analoghe o si avverteranno le oscillazioni emotive di cui è stata bloccata l'elaborazione.

Bowlby parla di *esclusione difensiva*, un particolare tipo di esclusione selettiva che di fatto impedisce ai modelli operativi interni di essere

aggiornati alla luce di nuove esperienze e l'elaborazione emotiva di affetti dolorosi, per cui persistono sentimenti di odio e di abbandono, e si riduce la crescita emozionale e lo sviluppo.

Durante la fanciullezza vengono a costituirsi delle rappresentazioni interne, in forma immaginativa ma successivamente anche verbale, che vanno a costituire l'impalcatura degli schemi cognitivi con cui si confrontano le nuove acquisizioni, si stabiliscono le aspettative e si organizzano le future modalità di conoscenza. La componente affettiva, alimenta, come dimostrato da più autori, tra i quali lo stesso Piaget (1967), il ciclo di accomodazione-assimilazione, ed è inseparabile da quella cognitiva pur avendo origini diverse.

In contrapposizione alla teorizzazione freudiana, che vedrebbe le emozioni come primarie e determinanti rispetto agli aspetti cognitivi, Piaget sostiene che la sensazione affettiva suscitata dal naturale interesse per il mondo stimola il processo di accomodazione attraverso l'esplorazione e la modifica degli schemi cognitivi preesistenti, mentre il naturale interesse per il sé va a stimolare il processo di assimilazione attraverso il confronto con gli schemi precostituiti. È fondamentale che i genitori facilitino, con un atteggiamento coerente e regolare, questo processo nel bambino.

Con l'adolescenza, il distacco mentale dalla famiglia di origine permette al ragazzo di entrare in relazione con individui provvisti di altre modalità di pensiero e di confrontarsi con una realtà basata sulla molteplicità e imprevedibilità degli eventi. Si assiste dunque ad un periodo di disorganizzazione delle conoscenze precostituite, dovuto soprattutto ad una modificazione qualitativa di modalità di pensiero (per Piaget si sviluppa la capacità di pensiero formale astratto), cui fa seguito un nuovo periodo di riorganizzazione. Si ripropongono tematiche legate all'attaccamento-esplorazione del periodo infantile e l'adolescente si impegna in un'esplorazione all'interno del sé e nella separazione mentale dai propri genitori, nel tentativo di costruire la propria identità. Non di rado potrà ritrovarsi a seguire le stesse modalità con cui si era scontrato in precedenza,

riproponendo idee e costumi della propria famiglia.

Se non si verifica una differenziazione, per un'incapacità di distacco e per l'intrusività dei genitori, l'adolescente non accede a scoperte personali fondamentali ad assumere consapevolezza nelle proprie decisioni. Le proprie scelte saranno frutto della pressione della propria famiglia e riproporranno nuove difficoltà o crisi esistenziali.

Gravi problematiche potrebbero riproporsi anche nel caso opposto in cui vi sia stata eccessiva dispersione.

I genitori con buona conoscenza e accettazione dei problemi che loro stessi hanno vissuto nel periodo adolescenziale potranno essere interlocutori positivi: questo ruolo sarà invece ostacolato dall'essere invischiati ancora in dinamiche irrisolte. Le difficoltà nella relazione genitori-figli risente anche degli avvenimenti e delle modalità di rapporto preesistenti. Difficoltà di distacco possono incontrarsi nelle situazioni in cui il figlio si sia trovato in un'inversione di ruolo nell'attaccamento, ossia che abbia dovuto accudire il genitore, oppure sia stato reso incapace di sviluppare le proprie richieste di autonomia per l'iperprotettività della famiglia. Al contrario, coloro che hanno subito un distacco precoce, potranno vivere l'autonomia di questo periodo come ulteriore conferma del proprio destino di solitudine e tendere ad isolarsi ancora di più, sia rispetto alla propria famiglia che con i coetanei. Con il genitore omologo, l'adolescente ricerca un'identificazione, sottolineandone i difetti o accentuandone i pregi, mentre con quello del sesso opposto ricerca complicità. Un'identificazione precaria con il genitore dello stesso genere, sostengono Guidano e Liotti (1983), effetto di una relazione contrastata, può rendere il ragazzo insicuro nel rapporto con i coetanei, soprattutto quelli di sesso opposto, e sembra influire sul futuro adattamento alla vita di coppia con difficoltà a strutturare il ruolo di coniuge. Nella relazione con il genitore di sesso opposto, l'adolescente verifica la propria amabilità ed è da questo rapporto che prendono forma tutte le teorie che indirizzeranno le modalità future di rapporto di coppia. Secondo Hetherington (1972), padri tirannici e autoritari possono portare le figlie a considerare gli

uomini che incontreranno come aggressivi o eccessivamente possessivi; diversamente l'assenza del padre può provocare nella figlia difficoltà nell'istaurare dei rapporti, per l'eccessiva aggressività e chiusura in una sorta di destino di abbandono.

L'interazione con una madre dominante e iperprotettiva, in concomitanza con una figura paterna assente, sembra predisporre il figlio a cercare compagne autonome e vivere in modo costrittivo o opprimente gli adattamenti richiesti dalla relazione di coppia. In questa situazione, i rapporti saranno probabilmente numerosi e di breve durata, nello stile di Don Giovanni (Biller, 1974), dove il ragazzo sarà gratificato più dalla conquista che dalla relazione in sé.

Il rapporto con un genitore dell'altro sesso ambiguo e indefinito può determinare un senso di sfiducia verso il partner con aspettative di delusione e precarietà del rapporto.

*Le organizzazioni di personalità: l'influenza delle prime relazioni di attaccamento e le successive difficoltà nelle relazioni affettive*

I teorici di approccio cognitivo-strutturalista hanno evidenziato come la conoscenza umana possa organizzarsi, in modo da consentire all'individuo di sopravvivere e crescere in un determinato ecosistema. Secondo Reda, particolari situazioni di reciprocità tra individuo e ambiente privilegiano lo svilupparsi di alcune modalità organizzative piuttosto di altre, anche se sono frequenti *organizzazioni miste*, in cui una modalità prevale solo in parte su un'altra. Maggiore è la flessibilità di un'organizzazione, più alta è la capacità di assimilare nuove informazioni dall'ambiente, o addirittura, prevedere nuove ristrutturazioni che consentano di garantire una migliore adattabilità al contesto da parte dell'individuo.

Il punto cruciale sta nel fatto che la relazione con la figura di attaccamento permette al piccolo di imparare a imparare, aspetto fondamentale e di primaria importanza per la sua sopravvivenza. Il bambino presta costantemente attenzione alla localizzazione e all'accessibilità della figura di attaccamento, mettendo a punto strategie che siano efficaci al fine di mantenerne il contatto. Il

comportamento di attaccamento è reso attivo da circostanze esterne, ad esempio il presentarsi di un pericolo, o interne, quali debolezze e malattia, che rendono il piccolo vulnerabile (Lorenzini e Sassaroli, 1995). Il fatto che Bowlby (1979) sostenga che “il comportamento di attaccamento caratterizza l’essere umano dalla culla alla tomba”, ha portato molti autori ad applicare i modelli creati per spiegare il legame madre-bambino a tutte le relazioni affettive dell’esistenza.

Lorenzini e Sassaroli sostengono che, mentre è evidente che la prima relazione di attaccamento innegabilmente abbia delle influenze sulle relazioni successive, non si può con altrettanta certezza sostenere che tali relazioni abbiano la stessa natura. I due autori, infatti, mettono in evidenza come le relazioni che vengono intessute durante tutto l’arco di vita, abbiano scopi assolutamente diversi tra i quali la sessualità, la cooperazione, l’appartenenza, il raggiungimento degli obiettivi. Molti i fattori che entrano in gioco nel determinare le relazioni adulte, tali da non poterle ricondurre o spiegare, se non in modo riduttivo, ai pattern di attaccamento, con la possibilità che questo vada a impoverire lo studio dell’attaccamento, soprattutto a detrimento della sua specificità e della sua forte potenzialità predittiva per diventare una sorta di teoria generale cui appellarsi a posteriori per spiegare tutto.

È invece alquanto più interessante considerare l’ipotesi teorica di un legame tra pattern di attaccamento e stili di conoscenza e, quindi, una specifica organizzazione di personalità.

La definizione data di personalità dal DSM III-R – “i tratti di personalità sono modi costanti di percepire, rapportarsi e pensare nei confronti dell’ambiente e di se stessi, che si manifestano in un ampio spettro di contesti sociali e personali importanti” – è dunque molto attenta agli aspetti cognitivi e di estrema pregnanza al fine di sostenere l’ipotesi teorica appena indicata.

È interessante come le varie organizzazioni – fobica, depressiva, di tipo disturbi alimentari psicogeni e ossessiva – siano il frutto dello strutturarsi di modalità specifiche di percepire, rapportarsi e pensare nel processo di crescita della conoscenza, che fonda le proprie origini

nelle peculiari dinamiche che hanno caratterizzato le relazioni di attaccamento.

Di seguito una breve trattazione dei diversi tipi di organizzazione di personalità nel tentativo di evidenziare le caratteristiche di ognuno soprattutto in relazione all’instaurarsi di relazioni nel corso dello sviluppo dell’individuo.

#### L’organizzazione fobica

Nello strutturarsi dell’organizzazione fobica, il comportamento e gli atteggiamenti dei genitori nel fornire protezione, i loro messaggi verbali e non verbali, fanno sì che il bambino, davanti alle naturali paure infantili, non trovi una adeguata vicinanza protettiva che gli permetta di integrare gli schemi emotivi e lo inducano pertanto a mantenere una eccessiva richiesta di aiuto e di protezione che, di fatto, gli impediscono l’esplorazione e lo svilupparsi di una propria sicurezza personale. In concreto, il genitore, invece di accompagnare il bambino nei luoghi temuti, ne favorisce l’evitamento o gli trasmette, attraverso messaggi impliciti (reazioni neurovegetative), la propria ansia, raffigurando un mondo esterno come pericoloso e ostile, o rimanda al figlio un’immagine di sé vulnerabile all’esterno per qualche debolezza fisica.

Guidano e Liotti (1983) sostengono che il *potenziale fobico* sviluppa così, a partire dalla fanciullezza, una notevole capacità di controllo delle proprie manifestazioni interiori al fine di:

1. evitare sensazioni nuove o improvvise che vengono ritenute sgradevoli e allarmanti,
2. non mostrarsi debole agli altri, che potrebbero approfittarsene,
3. non far scoprire ai propri genitori ulteriori debolezze che lo bloccherebbero ancor di più rispetto alle residue possibilità di esplorazione.

Si struttura man mano un’immagine di sé vulnerabile, mentre le fantasie di libertà si arricchiscono di contenuti estremizzati e irrealizzabili e attivano fluttuazioni emotive che si esprimono come un fastidioso e vagamente costringente disagio quando vengono impedito nella loro realizzazione.

Il fanciullo denota abilità nell’entrare in relazione con le persone più grandi, manipolando la situazione con espressioni seduttive e mostrando curiosità e facilità di

contatto fisico. Con i coetanei il controllo si esprime con una leadership prepotente o, quando questo non è possibile, con l'evitamento. Frequenti le fobie scolari soprattutto associate al confrontarsi con insegnanti che manifestano la loro autorità e non si lasciano manipolare.

Con l'adolescenza, il controllo dei pericoli, prima lasciato ai genitori, viene fatto proprio. La figura protettiva viene vissuta come invadente ma anche come conveniente in certe situazioni. Il ragazzo mantiene un apparente ambito in cui sembra muoversi con sicurezza, oltre il quale pone in essere modalità di evitamento per non confrontarsi con situazioni nuove che potrebbe temere.

Gli amici sicuri sono quelli approvati dalla famiglia che mantiene questo ruolo di testare eventuali nuovi contatti. Tutto quello che può costituire motivo di costruzione della propria autonomia è presentato dai genitori come pericoloso e quando il ragazzo trasgredisce vive le esperienze con un tale stato d'ansia da confermarsi in un'immagine debole. Anche i primi rapporti affettivi passano il vaglio della famiglia, per cui le frequentazioni sono vissute con il desiderio-timore di libertà sessuale. Nel ragazzo la conquista di una ragazza conferma il proprio ruolo di leader. Purtroppo l'eccessivo bisogno di controllo sul partner, i possibili giudizi formulati dalla famiglia e la difficoltà a coinvolgersi sentimentalmente, perché ritenuto segno di debolezza e pericoloso, lo rendono più facilmente un *lasciatore* (Guidano e Liotti, 1979), con lo stile tipico del *Don Giovanni*: privilegiando la conquista più che il rapporto in sé e lasciando quando si è già intrapreso una nuova relazione che sostituisce la precedente.

Il controllo viene espresso sia sul proprio aspetto esteriore, con una meticolosa cura della propria immagine, che sui propri stati interni, per non far trapelare presunte debolezze: le proprie emozioni vengono disconosciute, non potendo concedersi di approfondirle, e, dunque, non sono neppure riconosciute nella loro espressione. La conseguenza è un blocco della conoscenza di sé, della propria introspezione, dal momento che l'adolescente è troppo concentrato nel controllare gli eventi con estrema rapidità e nel manipolarli. Egli teme di provare emozioni, anche perché sono state etichettate dal proprio contesto familiare

come malessere fisico o psichico e, dunque, è evitato ogni possibile collegamento tra ciò che si prova e ciò che si pensa o accade.

Sono a rischio di scompensazione le situazioni in cui si teme un possibile abbandono o distacco da coloro che hanno il ruolo di base sicura, oppure quando la limitazione della propria libertà è avvertita con un senso di costrizione inevitabile. Sicuramente come sostengono anche Liotti e Guidano (1976), costituisce un potenziale motivo di scompensazione la crisi del rapporto matrimoniale, poiché scatena fluttuazioni emotive connesse al timore di abbandono e la paura di perdere il controllo del partner o, al contrario, per le costrizioni che vengono percepite dal rapporto rispetto alla propria libertà. Il timore di perdere il controllo del partner interviene sia quando ne viene sospettato il tradimento, ma anche in concomitanza a eventi significativi, come un nuovo lavoro, che lo portano a frequentare persone o luoghi nuovi. Mentre le sensazioni di impedimento della propria libertà possono essere vissute in concomitanza con il matrimonio o con la nascita di un figlio.

Le oscillazioni vanno dunque dal percepire il rapporto come costrittivo, ricco di imposizioni che limitano la propria libertà personale, alla paura dell'abbandono, anche se questa non corrisponde necessariamente ad una situazione effettiva sul piano di realtà, ma anche soltanto vagamente immaginata, gettando il soggetto nello smarrimento più totale e in assenza di punti di riferimento.

I vissuti costrittivi si accompagnano a sintomi ansiogeni che si manifestano con mancanza di respiro e oppressione al torace, tanto da ipotizzare un infarto, e quindi si evitano tutte quelle situazioni in cui è impedito il ritorno immediato alla base sicura.

Ai vissuti di abbandono si accompagna la paura di lasciare la propria abitazione se non accompagnato, o anche il rimanervi da solo, senza la presenza di qualcuno di fidato, con il terrore di impazzire oppure di morire. Quello che ne consegue è che il compagno diventa una base sicura irrinunciabile. Se da un lato questo esprime sicurezza, dall'altro rimanda alla dipendenza e alla costrizione, in un circolo vizioso senza fine e del resto agorafobia e claustrofobia sono due facce della stessa medaglia.

I casi di scompenso, dunque, si verificano per lo più in coincidenza dell'imminente o avvenuta perdita di una persona significativa, o in situazioni in cui il soggetto sperimenta un aumento della propria autonomia rispetto alla sua famiglia.

### L'organizzazione depressiva

Gli studi sulla carenza affettiva e la presenza di prolungati, frequenti e precoci distacchi, hanno dimostrato come il bambino, a partire dall'anno (il bambino mostra una reazione di distacco a partire dagli otto mesi, ossia quando ha sviluppato il concetto di permanenza degli oggetti, in concomitanza con l'affacciarsi la paura dell'estraneo) e nei primi quattro anni di vita, mostri una reazione depressiva in risposta ad un distacco significativo caratterizzata da tre fasi peculiari (Spitz, 1946; Harlow, 1958; Bowlby, 1958):

1. la protesta: il pianto del bambino ha lo scopo di segnalare alla madre dove individuarlo e quindi agisce da richiamo davanti al pericolo;
2. la disperazione: segue la protesta, fallito il tentativo di ricongiungimento. Il bambino si lascia andare, chiudendosi in se stesso. La funzione adattiva è da ricercarsi nel tentativo di mimetizzarsi per non essere sorpreso da eventuali pericolosi estranei. La chiusura, come sostiene Spitz, può arrivare fino al punto di lasciarsi morire per inedia, nei casi da lui descritti col nome di depressione anaclitica;
3. il rifiuto: nel tentativo di evitare di essere nuovamente respinto dalla madre. Il bambino, se interviene un tentativo di ricongiungimento, dopo una lunga separazione, si oppone attivamente.

Il genitore, anche quando è distanziante, o punitivo, è sempre visto dal bambino piccolo in modo positivo, come sostiene Bowlby (1980), per il suo bisogno di cure. Il piccolo, dunque, tende ad escludere qualsiasi informazione contraria, addossandosi la colpa per il trattamento ricevuto e sforzandosi di essere adeguato, così da recuperare l'attaccamento. Diversamente, dovrebbe elaborare una strategia alternativa con conseguenze disorganizzative più gravi.

Reda (1986) sostiene che "solo se avviene un recupero affettivo si potranno affrontare e

superare in modo adattivo le situazioni di perdita nel corso della vita, altrimenti si continua a percorrere, e comunque a privilegiare la traccia della solitudine con sensazioni, aspettative e schemi emotivi di perdita in cui ci si riconosce".

Nei casi di organizzazione di conoscenza depressiva, spesso si osservano situazioni in cui vi è stata una *reciprocità invertita*, ossia al bambino è stato richiesto di avere il ruolo di figura di attaccamento per il genitore, quando le sue necessità biologiche sono proprio esattamente il contrario. Il bambino si viene a trovare in una sorta di autonomia forzata, in cui, privato dei suoi momenti spensierati e ludici, viene gravato dal senso di responsabilità e di colpa per non essere adeguatamente capace di svolgere il ruolo del quale viene investito, dando cure e sostegno al genitore. Anche il suo non verbale, la sua mimica, il modo di esprimersi, manifestano tristezza, aspettative di rifiuto e frequenti pensieri di morte propria e delle figure significative (Ainsworth et al., 1978).

Crescendo il bambino sedimenta questa sua autonomia forzata e l'inversione di ruolo nell'accudimento del genitore, sapendo di poter contare unicamente su se stesso. Il dedicarsi all'altro diventa un modo con cui sfugge alla sensazione di solitudine, ma di fatto finendo per condurre un'esistenza limitata e ristretta. Il genitore, insufficiente sul piano affettivo, si mostra molto esigente e, per esercitare il controllo sul figlio, ha continui atteggiamenti svalutativi verso di lui. Si osserva spesso che nei maschi la svalutazione è soprattutto sul piano intellettuale, che i genitori giustificano come funzione di stimolo; nelle femmine è sul piano fisico, con l'effetto secondo Parker (1983) di mantenere un costante distacco affettivo.

Nell'adolescenza, l'emergere del pensiero astratto si accompagna alla sensazione di *solitudine epistemologica*, che anziché stimolare il ragazzo alla ricerca di amicizie, produce una sorta di sfida, ma che di fatto conferma il senso di incapacità personale di fronte ad una realtà difficile ed escludente, che se non è possibile affrontare, va evitata, con l'ulteriore conferma della propria inadeguatezza a ricevere calore.

Vengono dunque privilegiate attività solitarie, autonome, con la ricerca di raggiungere da solo i propri obiettivi, realizzando di fatto una

maturità precoce che rinforza la segregazione e l'incomprensione di coetanei e adulti.

La scarsa stima di sé e la mancanza di un'adeguata abilità nell'entrare in relazione con gli altri avvicinano l'adolescente, nella fase di sviluppo sessuale, a partner occasionali che di fatto aggiungono ulteriore senso di vuoto affettivo e di solitudine. Talvolta si osserva una dedizione totale al partner, che fa percepire inadeguate le sue attenzioni o, al contrario, il partner viene messo alla prova con comportamenti tesi a trovare conferma del fatto che non si è degni dell'amore dell'altro. Non mancano casi in cui vengono messi in atto comportamenti autodistruttivi per un eccessivo uso di alcol o di droghe (Kaplan, 1984).

Nella costruzione della propria identità personale, l'adolescente mostra specifici atteggiamenti verso se stesso in cui prevale la valutazione di sé come persona negativa, indegna di essere amata, impotente nell'affrontare le varie situazioni, talvolta persino malevola (Arieti e Bemporad, 1981); così come prevale l'idea che si possa contare unicamente su se stessi, con conseguente gravoso senso di auto responsabilità; ma anche, un'immagine di sé perdente che si unisce a rassegnazione e fatalismo (Reda e Liotti, 1982; Guidano e Liotti, 1983). Verso la realtà, l'atteggiamento del soggetto è caratterizzato da una aspettativa di esclusione nel momento in cui si rivela il suo scarso valore e la sua non amabilità; da una impossibilità a godere di gratificazioni autonome o piaceri incondizionati, poiché vissuti come immeritati; e ancora da svalutazione degli obiettivi raggiunti, poiché, se ottenuti, sono da considerarsi alla portata di tutti.

Possono determinare scompenso, secondo Beck (1976), quelle situazioni che implicano la perdita sia di un oggetto concreto che di un bene non materiale (es. stima), o ancora, un cambiamento di valore attribuito ad una caratteristica personale (es. qualcosa che viene ad assumere una connotazione negativa), una aspettativa disattesa, la fantasia o la previsione, anche ipotetica, di una perdita futura. Queste situazioni non vengono rivelate all'esterno, per non pesare sugli altri e perché non ci si aspetta comprensione, per lo più reattivamente il soggetto si isola o si dedica più agli altri, in ogni caso impedendosi di elaborare la perdita.

Talvolta l'isolamento è messo in atto fin tanto non si recupera forzatamente un'immagine efficiente. Lo scompenso può, talvolta, essere determinato proprio dall'estremizzazione del senso di efficienza personale e dunque del mantenimento della propria autostima, tanto che la persona mette in atto atteggiamenti di tipo ipomaniacale, nel tentativo di nascondere, in primis a se stessi, le proprie *debolezze*, con il risultato di appesantire lo sforzo personale, senza potersi concedere la possibilità di chiedere aiuto ad altri.

L'organizzazione di tipo disturbi alimentari psicogeni

Le modalità con cui si viene formando il legame di attaccamento, in questo tipo di organizzazione, sono caratterizzate da ambiguità, incertezza e confusione, talvolta perché la nascita di questi bambini non è stata desiderata o, al contrario, perché caricata delle aspettative di risolvere una crisi di coppia.

Il ruolo rivestito da queste madri manca dunque di sicurezza e, spesso, placano le proprie incertezze, focalizzandosi in modo ansioso sull'alimentazione del piccolo. Questo diventa il modo per relazionarsi con il figlio.

I padri sono spesso periferici e mostrano un'evidente incapacità a focalizzarsi su ciò che è rilevante per il bambino, non riuscendo a fornire quella regolarità utile a favorirne l'adattamento ai propri ritmi biologici e ai primi atti di socializzazione, cosicché confusione e incertezza dominano i primi scambi interattivi. Si viene ad creare una dinamica in cui il bambino genera incertezza nei genitori e, al tempo stesso, l'incertezza del genitore alimenta la sua confusione nel tentativo di organizzare la conoscenza (Reda, 1986).

Nel corso dello sviluppo, le figure genitoriali trovano, secondo Reda, un assestamento nella loro indefinitezza. La madre "sacrifica le sue aspirazioni per dedicarsi forzatamente al figlio e manifesta la sua ambiguità con la rabbia repressa verso il marito che critica apertamente solo quando non c'è", non esterna, secondo anche Selvini Palazzoli (1973), la rabbia che viene repressa per non incorrere in atteggiamenti di ribellione socialmente deprecabili e al tempo stesso continua ad

alimentarla all'interno poiché fondamentalmente non ha accettato il ruolo di moglie.

Il ruolo del padre, descritto da Reda, è quello "definito come figura secondaria e per lo più assente", spesso deludente nei confronti del figlio, anche perché caratterizzato da "alternanza di brevi e seduttive presenze e di lunghe fughe. Brillante e sicuro con gli amici o fuori di casa, finisce per accettare, per quieto vivere e per sua convenienza, le provocazioni della moglie, evitando anch'egli di definirsi esplicitamente e di far partecipare la famiglia delle sue improvvise decisioni che vengono, sempre implicitamente, criticate dalla moglie".

Coppie perfette, insomma, in cui l'apparenza nasconde in realtà rivendicazioni e opportunismi. Lo stile comunicativo è caratterizzato da contraddizioni, dove gli scontri emotivi vengono sacrificati pur serpeggiando critiche e giudizi impliciti. Le manifestazioni di affetto sono inesistenti e i problemi negati, a se stessi ed al figlio, non permettendo l'espressione di sentimenti, emozioni, opinioni. In fondo questa descrizione corrisponde a quella che Minuchin (1978) ha dato nel definire la famiglia invischiata.

Nella fanciullezza, nella fase del pensiero concreto, il bambino finisce con il far proprie le regole formali dei genitori che tendono a pianificare tutto e, non di rado, mostrerà bravura a scuola, tenderà ad essere iperadeguato ai ritmi sociali della famiglia e all'educazione che gli viene imposta. Vengono descritti dai genitori come figli perfetti, ma vivono profonde frustrazioni dovute per lo più all'impossibilità di esprimere la loro individualità, spesso anticipati o giudicati nelle loro espressioni personali. Questi ragazzi sviluppano il bisogno di aderire alle aspettative altrui, compiacendo, senza che ciò sia motivo di soddisfazione personale.

L'alimentazione, già in questa fase, diventa l'unica scelta libera: obesità come espressione di rassegnazione-protesta o magrezza come unica chance per farsi notare, magari dal proprio padre, nelle sue rare comparse. Aspetto fisico e cibo diventano dunque espressione di un controllo del proprio ambiente e delle proprie esigenze. La costruzione della propria identità si realizza attraverso l'identificazione in figure genitoriali eccessivamente invadenti e invischiati, o troppo indefinite. Le proprie

sensazioni non trovano nel genitore un feedback che le confermi o meno, in modo esplicito e regolare, ma al contrario, vengono riflesse in modo poco chiaro e confuso.

Questo comporta il mantenere la propria attenzione focalizzata su ciò che gli altri pensano e provano, perché costituisce quell'insieme di conferme e giudizi esterni, che se da un lato sono temuti, dall'altro divengono indispensabili.

Reda sostiene che nell'adolescenza il ragazzo manifesta una sorta di *disturbo basilare dell'autoconsapevolezza*, poiché nella propria organizzazione di conoscenza non percepisce la padronanza delle proprie sensazioni e azioni ed è reso incapace di discernere i segnali provenienti dal corpo e interpretare le proprie emozioni.

L'adolescenza e l'emergere del pensiero astratto, porta il ragazzo a costruirsi teorie personali sul mondo, ma l'emergere di nuove sensazioni che rimangono vaghe, nonostante il tentativo di continua ridefinizione con osservazioni introspettive profonde, impatta con il continuo bisogno di focalizzarsi su aspettative di critica, o di incomprensione, determinando costanti fluttuazioni che impediscono una strutturazione interna armonica (Liotti, 1986).

Il contesto rigido della famiglia mal si adatta alle esigenze di un figlio adolescente che presenta differenti modalità di pensiero e necessità di confronto. L'organizzazione rigidamente basata sul controllo, spesso tipica soprattutto delle madri di questi ragazzi, si esprime con l'intrusività, tesa a monitorare l'eventuale emergenza di aspetti che possano destabilizzare in modo pericoloso l'omeostasi familiare. I padri, caratterizzati da un'organizzazione basata sull'evitamento delle responsabilizzazioni e del coinvolgimento, continuano, in modo superficiale, ad occuparsi dell'aspetto fisico del figlio o dell'andamento scolastico, senza addentrarsi in un confronto teso a comprendere realmente il suo vissuto interiore.

I timori delle critiche sono estesi anche al gruppo dei coetanei, accentuati dal periodo adolescenziale, caratterizzato dai complessi e dalla competizione tipici di questa fase.

Talvolta la prima relazione amorosa può essere un'ancora di salvezza nella ricerca della propria identità, salvo caricarla di esagerate aspettative,

con la conseguente ed inevitabile delusione che questo comporta. È evidente l'exasperato tentativo di trovare approvazione e amore assoluto come strumento per trovare se stesso, con il conseguente bisogno di fantasie mitomaniche, che si bloccano ai primi e anche minimi fallimenti. Ripetute le oscillazioni tra l'inadeguatezza personale e il non ricevere comprensione dagli altri, che possono aumentare il rischio di ulteriori insuccessi. La strategia del comportamento alimentare diventa un modo per evitare di andare a fondo rispetto a vaghe sensazioni di vuoto interno, per limitarsi a riconoscerlo come *sensazione di fame*: peso e cibo diventano l'occupazione mentale di tutta la giornata, impedendo così di addentrarsi nei propri vissuti e "riorganizzare la propria conoscenza". Oltre alla difficoltà a riconoscere i segnali fisiologici legati alla fame e alla sazietà, si aggiungono spesso difficoltà a discernere le sensazioni sessuali (casi di anestesia sessuale, disfunzioni orgasmiche, alterazioni del ciclo mestruale), ma anche la fatica fisica. La difficoltà a comunicare con il proprio corpo si può tradurre in una difficoltà ad accettare e seguire le proprie sensazioni.

Frequenti le crisi bulimiche al presentarsi di occasioni di incontro con persone significative, cosicché la *procurata bruttezza* giustifica tale impedimento; al contrario, estenuanti digiuni sono motivati dal bisogno che l'attenzione degli altri si focalizzi sul fisico, per non permettere l'accesso al proprio mondo interiore. Non mancano talvolta comportamenti autolesivi o cleptomanici o ancora la ricerca di incidenti o risse, quasi a confermare la propria immagine negativa.

L'atteggiamento verso se stessi oscilla tra il valore assoluto e la critica più spietata e, secondo Reda, la vulnerabilità alle disconferme soprattutto in ambito affettivo è amplificata dalla carente autostima. L'atteggiamento verso la realtà è ambiguo: è fonte di riconoscimento e al tempo stesso di temute delusioni, pertanto è preferibile evitarne un confronto diretto, fantasticando progetti che non saranno mai realizzati. Deludenti i rapporti con le persone significative, perché continuamente oscillanti tra il timore di deludere gli altri o rimanerne delusi, pertanto anche quando si ricevono approvazioni, queste vengono messe alla prova, cosicché diventa inevitabile la delusione e il

permanere nell'incertezza. Caratteristica evidente è quella di non definirsi per poter cambiare idea adeguandosi alle circostanze, attendendo che siano gli altri a prendere l'iniziativa.

La relazione amorosa è l'unica fonte di vita e di riconoscimento personale, e pertanto anche l'ambito in cui si teme maggiormente il disappunto e la delusione. L'ambiguità, l'impossibilità ad esplicitare i propri affetti, l'alternanza di momenti di distacco a quelli di comprensione, appresi nell'ambito familiare contribuiscono a determinare una modalità contorta di relazione affettiva. L'incessante e indispensabile ricerca di amore vero si accompagna alla costante aspettativa di delusione; del resto il rapporto di reciprocità contrastato e deludente con la figura paterna ha provocato un senso di incertezza nello sviluppo dell'autostima nei figli maschi e un senso di confusione nella propria amabilità personale e di sfiducia nei rapporti affettivi nelle figlie femmine. Secondo Reda (1986), nei primi rapporti amorosi "le difficoltà ad esporsi, le grandi aspettative di riconoscimento personale, e l'intensa confusione nei momenti di distacco, non permettono di fornire spiegazioni alle fluttuazioni emotive che caratterizzano i rapporti affettivi e di acquisire nuove conoscenze sul proprio atteggiamento e su quello dei rappresentati dell'altro sesso".

Al momento della conclusione di un rapporto, instaurato con tutte le difficoltà anzidette, si assiste ad un profondo senso di insicurezza che investe l'intera persona, con sensazioni di malessere generale, che rendono difficile qualsiasi decisione, poiché intrappolati da sentimenti di autosvalutazione, sensi di colpa per il fallimento del rapporto amoroso e pensieri di profonda incomprensione da parte dell'altro. La necessità di evitare di affrontare il problema, si esprime con l'exasperato pensiero al fisico e al cibo.

In seguito, il voler evitare quanto vissuto al momento della separazione, con la drammaticità che l'ha accompagnata, pone il soggetto davanti al bisogno di coinvolgersi con chiunque non sia in grado di dare sicurezza, per evitare qualsiasi sorpresa.

Il partner viene spesso sottoposto a continue e impossibili prove, per testarne la capacità di comprensione, la fiducia e la sincerità.

L'incontro con l'altro diventa allora fonte di ansia e determina comportamenti autodistruttivi che possono solo dare conferma della propria inadeguatezza.

Il rapporto sessuale può rappresentare un pericolo di coinvolgimento, pertanto possono essere cercati, prendendo direttamente l'iniziativa, partner verso i quali non si prova interesse, rimanendo su un piano interlocutorio superficiale, per preservarsi dalla possibilità, assai temuta, di innamorarsi.

L'amore è idealizzato, con aspettative di assoluta comprensione e dedizione reciproca, che sono destinate a naufragare in un mare di delusione. Anche la spontaneità viene annullata dal focalizzarsi a cogliere eventuali segnali di disconferma di se stessi da parte dell'altro o di suoi difetti.

L'attivazione neurovegetativa intensa che precede l'incontro, spesso è seguita da passività, noia e rinuncia o, al contrario, da una frenetica attività rivolta verso tutto ciò che non comporta intimità.

Nel rapporto, in apparenza in modo simile alle organizzazioni di tipo fobico, vi è la necessità del controllo sul partner, che però, in questo caso, investe più la sfera mentale, rispetto a quella fisica: ossia di ciò che l'altro prova e pensa verso i propri confronti, dal momento che il suo giudizio è fondante la propria identità personale.

#### L'organizzazione ossessiva

Contribuisce allo strutturarsi di un'organizzazione ossessiva, l'esposizione costante a situazioni, durante lo sviluppo, caratterizzate da ambivalenza, interpretabili secondo significati opposti.

Spesso il genitore reagisce in modo ambiguo alla presenza del figlio, tanto che il bambino si trova a provare contemporaneamente disagio e agio: se l'avvicinarsi del genitore placa in parte quella sensazione di solitudine, dall'altra si accompagnano uno stato di insoddisfazione e di allarme. I rituali che in tutti i bambini costituiscono una costante ricerca della regolarità, ridondanza nella scansione delle attività quotidiane, allo scopo di forzare la permanenza degli oggetti significativi e tenere lontano tutto quanto genera incertezza,

vengono solitamente attenuati dall'accudimento affettuoso del genitore.

Nel caso specifico, l'irrigidirsi dell'ambivalenza di almeno uno dei genitori non permette al bambino di superare il senso di incertezza alla base della ritualità da lui agita (Guidano e Liotti, 1983).

In queste famiglie, un genitore, spesso il padre, mostra molto autoritarismo e incapacità a mettersi nei panni del bambino; la comunicazione si realizza secondo regole rigide, privata *intenzionalmente* dalla componente affettiva e di calore emotivo, nel convincimento che questo eviti al bambino di crescere viziato.

Il bambino è comunque incline ad instaurare un rapporto preferenziale con il genitore rigido, dal momento che in lui coglie quella sicurezza che costantemente ricerca. La rigidità del genitore e le punizioni che impartisce al figlio, se da un lato possono destabilizzare quest'ultimo, dall'altro esaspera ancora di più la sua ricerca di sicurezza. Spesso, al bambino vengono impartiti compiti inadeguati rispetto all'età, accompagnati da una razionalità e una logica cui è ancora impreparato.

Crescendo la sua conoscenza di sé e del mondo continua ad organizzarsi secondo due direttive opposte (Reda, 1986): se da un lato si sente molto seguito dai genitori e conseguentemente molto bravo, dall'altro le punizioni, le proibizioni e le incomprensioni lo fanno sentire molto incapace e cattivo.

Nella fanciullezza, il pensiero concreto che caratterizza questa fase, impedisce di fatto di integrare gli opposti e, in questi casi, la presenza costante e contemporanea di realtà diametralmente opposte facilita lo strutturarsi di due modelli di conoscenza senza punti di contatto, anche per la compresenza di schemi emotivi così diversi: attaccamento e distacco negli scambi di reciprocità affettiva che hanno caratterizzato il periodo infantile (Reda, 1986).

Da uno studio condotto da Adams (1973) su bambini che presentavano un'organizzazione ossessiva è stato possibile individuare alcuni elementi comuni quali:

1. la presenza di genitori con scarsa attività motoria ma che al contrario mostravano eccessiva attività a livello di comunicazione verbale;
2. imposizione ai bambini fin da piccoli di rigide regole educative, tali che il loro

comportamento era interpretato dai genitori come espressione di maturità e capacità riflessiva;

3. limitati contatti sociali del nucleo familiare;

4. presenza di eccessivo moralismo (da rasentare la superstizione), eccessiva importanza data all'igiene, attenzione estesa anche alla pulizia morale, con inclinazione al sacrificio, penitenza e risparmio;

5. assenza di esternalizzazione di sentimenti di piacere o comunque di intense emozioni, considerati sconvenienti e volgari (comprese le espressioni di aggressività e sessualità).

Se, nell'adolescenza, con l'emergere di nuove modalità di pensiero di tipo astratto, si verifica quella che autori come Laing (1960) e Broughton (1980) hanno concettualizzato con il termine *divisione dell'Io*, una situazione fisiologica in cui l'adolescente differenzia tra un sé interno (o sé reale) e un sé da mostrare all'esterno (o falso sé), nei fanciulli che presentano questo tipo di organizzazione la cosa si fa ancora più difficile. Infatti, la presenza di questo *modello doppio* provoca un forte disagio: l'avvertire la compresenza al proprio interno di due persone differenti tra loro unita alla fisiologica divisione dell'Io tipica del periodo, determina un'eccessiva fluttuazione interna, che supera di intensità le normali crisi adolescenziali. Per placare il disagio, l'adolescente cerca di confermare gli attributi del sé positivo e cerca di evitare gli opposti che caratterizzano la parte del sé negativo.

Il confronto con altre realtà, meno *ingessate* da rigide regole, non viene a rappresentare un valido motivo per integrare e dunque considerare la loro coesistenza, ma, al contrario, impone costantemente la necessità di cercare di posizionarsi dalla parte considerata giusta a discapito di quella considerata sbagliata, perseverando a mantenere questo rigido binario tra bene e male.

Ne consegue che l'atteggiamento verso se stesso viene ad essere caratterizzato da un'incessante tendenza al perfezionismo e dall'impossibilità di accettare i limiti e le debolezze umane per consentire al ragazzo di confermarsi sempre valido e giusto. Di fatto il sé reale contrasta sempre con il sé ideale e a brevi momenti di autostima fanno seguito

lunghi momenti di insoddisfazione, che nuovamente impongono come obiettivo il diventare sempre più perfetto, impedendo di gioire anche di quanto raggiunto.

L'atteggiamento verso la realtà è definito dalla necessità di una continua ricerca di certezze e ordine, attraverso infinite verifiche e dubbi. Le regole vengono rigidamente applicate, senza tener conto delle situazioni, osservando rigorosamente criteri di onestà e integrità morale. Gli altri sono considerati privi di valori, persone da giudicare e punire. Il tempo è un nemico rispetto alla ricerca estenuante della certezza e alla preoccupazione per i dettagli; ogni scelta determina ulteriore ansia, lasciando il soggetto con la sua consapevolezza che avrebbe potuto essere più perfetto. Le situazioni che impongono decisioni importanti possono produrre scompensi, come quella di interrompere un rapporto affettivo, per questo vengono spesso procrastinate o evitate. Le emozioni devono essere controllate, pena la loro esplosione. Rabbia e aggressività vanno evitate in quanto appartengono al sé cattivo, ma al contempo anche le espressioni di affetto devono essere evitate, poiché implicano eccessivi coinvolgimenti. Salzman (1973) sostiene che l'ossessivo "non accetta le risposte emotive come un naturale ingrediente della vita. Quando accadono sono giustificate da estese razionalizzazioni che le fanno apparire logiche e ragionevoli".

### **L'approccio sistemico-relazionale come chiave di lettura delle relazioni affettive**

Già nella trattazione dell'approccio cognitivista sono emersi numerosi punti di contatto con autori sistemici.

La teoria sistemico-relazionale, intorno agli anni '80, vede una svolta significativa quando, abbandonati i presupposti behaviouristici che avevano caratterizzato il gruppo di Palo-Alto negli anni '60-70, assume come strumento di lettura il costruttivismo sociale per indagare quelle specifiche modalità di organizzazione che determinano lo strutturarsi delle nevrosi nelle relazioni familiari.

Una delle autrici cui si deve questo contributo è sicuramente Valeria Ugazio, che, con il suo marcato interesse per il costruttivismo sociale

come la teoria della mente, riporta l'attenzione sulla soggettività dell'individuo, che nella conversazione con l'altro costruisce il proprio sé e la propria teoria della mente.

Ugazio, recuperando tanto i presupposti teorici della Selvini Palazzoli che le teorizzazioni di Guidano, si apre ad un'analisi della nascita e dello sviluppo delle nevrosi, occupandosi in particolare delle sindromi (fobica, ossessivo-compulsiva e anoressica) come espressione di uno specifico contesto conversazionale familiare. In ogni contesto familiare, sarebbero infatti salienti alcune polarità semantiche, attorno alle quali ciascun membro costruisce la conversazione, rispetto alle quali ciascuno non può non definirsi o *con-porsi* (ognuno assume una specifica posizione rispetto alla dimensione semantica critica) e non ancorare la propria identità personale a quella degli altri membri. Le polarità definiscono ciò che è semanticamente rilevante per ciascun gruppo, ossia indicano a che cosa, rispetto al fluire incessante e complesso dell'esperienza, i processi di comunicazione attribuiscono la realtà e come questa sia costruita, sempre all'interno della conversazione.

Rifacendosi agli studi di Bateson, Ugazio sottolinea come i membri di un gruppo possono dar vita ad interazioni complementari e simmetriche e a processi schismogenetici. In particolare, nella schismogenesi (un processo di differenziazione delle norme del comportamento individuale risultante dalla interazione cumulativa tra gli individui) complementare due soggetti manifestano comportamenti sempre più opposti, mentre in quella simmetrica, i comportamenti esteriorizzati sono sempre più uguali. Le relazioni alimentate da posizioni polari contrapposte producono l'esteriorizzazione di qualità individuali, mentre le relazioni che costituiscono la posizione mediana danno luogo a un processo opposto definito di centralizzazione. Così, se nel primo caso l'altro è visto come simile o opposto a sé, alimentando rispettivamente o situazioni di alleanza e collaborazione o di conflittualità, nel secondo l'individuo si colloca nel mezzo, spostandosi ora verso un polo, ora verso l'altro, attraverso alleanze od opposizioni con chi si trova alle estremità. Inoltre, nel caso in cui si abbia opposizione semantica, i soggetti, avvicinandosi

o mettendosi all'opposto, raggiungeranno l'eccellenza (e *ogni eccellenza si accompagna a qualche deficienza*), mentre nella posizione di mezzo l'obiettivo è il raggiungimento dell'armonia, ma questo si accompagna al rischio di indifferenziazione con conseguente perdita di sé.

Il bambino apprende nel corso del suo sviluppo la propria posizione all'interno di contesti semantici tripolari (le estremità opposte e la posizione di mezzo) attraverso la costruzione, fin dalla sua nascita, dei legami di attaccamento, diversi in relazione alle polarità semantiche che per quella famiglia sono salienti. In tutte le configurazioni semantiche è l'adulto che attribuisce significati agli eventi; infatti, interpretando il comportamento del bambino, gli attribuisce un senso anche quando ne è privo. Crescendo il bambino contribuirà sempre più attivamente a creare una polarità semantica, che potrà modificarsi in seguito. Solitamente, secondo Ugazio, i ribaltamenti di una dimensione semantica rappresentano un fenomeno generale che attiene al concetto di cambiamento, a lungo teorizzato dallo stesso Piaget (1967) come effetto di perturbazioni della struttura cognitiva.

Il bambino, infatti, avvertirebbe contraddizioni nella sua capacità di decodificare gli eventi, tali da indurlo a sperimentare uno stato di conflitto e a spronarlo a cercare nuove elaborazioni per superarlo. Secondo Ugazio, la spiegazione di Piaget si limiterebbe unicamente a considerare i processi interni al bambino, non tenendo conto degli eventi esterni. Doise e Mugny (1981) introducono la possibilità che il confronto sociale sia efficace ai fini dell'apprendimento, attraverso quello che definiscono *conflitto socio cognitivo*, dove i soggetti coinvolti trovano un accordo, non di facciata, rispetto a opinioni divergenti circa la risoluzione di un compito. Ugazio considera la possibilità che, poiché l'individuo tende a cogliere nei fatti ciò che conferma le proprie ipotesi e non ciò che potrebbe falsificarle, egli predilige *con-porsi* con persone o situazioni che non mettano in discussione la propria identità.

Nel corso della vita, accade che il soggetto sia costretto ad una scelta che comunque risulta drammaticamente non soddisfacente tra quelle possibili, determinando quelli che l'autrice chiama "circuiti riflessivi bizzarri". La loro

problematicità si esprime proprio per la creazione di sintomi intersoggettivi, se l'intero sistema dei significati del soggetto è rimasto imbrigliato in una serie di prospettive inconciliabili e continuamente slittanti e non c'è più posto per la creatività. In questo caso il soggetto si trova a vivere un episodio, la cui narrazione e i cui significati, comportano la messa in discussione dei propri presupposti relazionali, del sé o del contesto, ma ogni scelta con cui si cerca di elaborare un giudizio, di fatto, finisce per non soddisfare uno di questi livelli.

I circuiti riflessivi bizzarri sono circuiti di relazione e di contesto che creano disagio e patologia.

#### *La semantica fobica, ossessivo-compulsiva e anoressica*

Ugazio avanza dunque l'ipotesi che ciascuna delle tre sindromi psicopatologiche prese in esame, fobica, ossessivo-compulsiva e anoressica, sia espressione di uno specifico contesto conversazionale familiare e di una posizione altrettanto particolare che il paziente e gli altri membri della famiglia assumono rispetto alla dimensione semantica critica o polarità semantica.

#### La semantica fobica: libertà o indipendenza?

Nella semantica fobica la polarità è caratterizzata da "dipendenza, bisogno di protezione" verso "libertà, indipendenza". Quindi la conversazione si organizza intorno a temi quali la paura, il coraggio, il bisogno di protezione e il desiderio di esplorazione e indipendenza. I componenti della famiglia condividono lo stesso modo di organizzare la conversazione, per quanto uno solo sviluppi tale personalità. Il circuito riflessivo bizzarro riguarda soprattutto i livelli del sé e della relazione, dove l'esigenza di legami affettivi minaccia l'autostima e il proprio sé. Nel momento in cui la riflessività è massima, la persona vive un conflitto tra ricerca di libertà e il pericolo rappresentato dal mondo, come pure un conflitto tra un'immagine di sé brillante e positiva nelle dimensioni della libertà e un'immagine di sé negativa, in balia del mondo.

Ciò fa sì che si venga a trovare nell'impossibilità di costruire una trama narrativa alternativa, pertanto, se mantiene la relazione che gli consente di sentirsi protetto, finirà con il sentirsi soffocato da un'avvilente dipendenza e, al contrario, se cerca l'autonomia sarà sopraffatto dalla paura, perché si sente solo e in balia di un mondo pericoloso.

I membri della famiglia si sentiranno e verranno definiti timorosi, cauti o al contrario coraggiosi e si sposeranno con persone fragili e dipendenti, oppure con persone ritenute libere e prive di vincoli.

Le emozioni sono vissute come eventi esterni e l'organizzazione fobica si struttura come diretta conseguenza di un'abitudine all'ipercontrollo.

Le sensazioni vengono descritte in termini fisici, diventano entità esterne ed indipendenti, permettendo al soggetto di mantenere così la propria autostima. Il controllo si traduce anche in un controllo sull'altro: i sintomi hanno la funzione di manipolare l'andamento delle relazioni, soprattutto di indurre l'altro a coinvolgersi nella relazione senza doversi coinvolgere a sua volta.

Vi è la tendenza a rispondere con paura e ansia a qualsiasi perturbazione dell'equilibrio affettivo percepita come perdita di protezione e/o di libertà.

Nella dimensione claustrofobica, la strategia di contenimento della riflessività è data da un adattamento che privilegia il sé a scapito delle relazioni: un'immagine positiva di sé è data dal sentirsi indipendente, pertanto si escludono o si limitano i coinvolgimenti emotivi che farebbero percepire sé come dipendenti. In questi casi l'intimità suscita emozioni positive e gratificanti e comporta dunque percepire i legami come disturbati.

Come avviene per l'organizzazione depressiva, i legami sono dunque tenuti a distanza, pertanto quei legami sono superficiali e soprattutto quelli stabili sono posticipati il più possibile. Nelle donne, spesso, si osservano disfunzioni orgasmiche, come espressione di un tentativo di mantenere il controllo in situazioni coinvolgenti. Spesso si riscontra la tendenza a scegliere partner più coinvolti e dipendenti. Il sintomo claustrofobico esprime, infatti, il timore di essere intrappolato in una relazione, di sentirsi andare in pezzi.

Nella dimensione agorafobica, si osserva la priorità della relazione a scapito del sé e della propria autostima: si ricercano relazioni affettive molto strette che diano una sensazione di protezione, spesso passando da un legame intenso con i genitori ad uno altrettanto stretto con il partner. Caratteristica è la tendenza a controllare la figura di riferimento, a sottoporre la relazione a continue verifiche. Ogni distacco, anche temporaneo, è vissuto con intenso disagio.

Forte la tematica della gelosia, non solo provata verso l'altro, ma anche quella sollecitata nell'altro attraverso la messa in atto di comportamenti spesso inconsapevoli.

Questo esprime desideri e fantasie di fuga e di liberazione, ma il tentativo di indurre nell'altro forme di controllo, sembra più dovuto al timore della propria libertà.

Il contesto relazionale originario vede, come prima ipotesi, la fobia scolastica quale precursore di agorafobia, esito di un attaccamento insicuro-ansioso da non consentire il normale distacco dai genitori. Secondo Ugazio, l'attaccamento spiegherebbe il bisogno di protezione ma non quello di libertà e indipendenza, e preferisce ricontestualizzare la relazione diadica adulto-bambino in una relazione triadica. L'autrice sostiene che il bambino ha una relazione di attaccamento preferenziale con un adulto (per esempio la madre), coinvolto in un legame intenso con un altro adulto (per esempio il padre). Quest'ultimo si colloca nel polo della *indipendenza*, è dunque sfuggente e genera sentimenti di insicurezza. La figura di riferimento è desiderosa di rassicurazione, oltre che di ammirazione. La relazione con il bambino imprime una drastica riduzione dei comportamenti esplorativi, che caratterizzano la figura emotivamente più importante (nell'esempio, il padre).

Il bambino si trova desideroso di mantenere la relazione con la madre, a ricevere una definizione di sé negativa, poiché la madre stessa valorizza un membro che tiene un comportamento opposto a quello in lui sollecitato. Il ruolo che il bambino viene ad assolvere è quello consolatorio, in risposta agli stati emotivi di insicurezza della madre, e sviluppa comportamenti complementari, dal

momento che è organizzato per adattarsi all'adulto che di lui si prende cura. L'intransitività tra autostima e attaccamento, quella situazione dunque di doppio legame caratterizzante l'organizzazione fobica, si sviluppa con le prime forme di autoconsapevolezza del bambino (tra i 4-5 anni) e pone le premesse per costruire strategie adattive a orientamento fobico. Inizialmente il bambino deve privilegiare la relazione, costruisce il sé in relazione all'esigenze dell'adulto di riferimento e si *con-pone* nel polo *attaccamento*. La progressiva consapevolezza che la persona emotivamente più importante per la madre ha comportamenti opposti, induce in lui lo sviluppo di una bassa autostima e la riflessività raggiungerà il suo livello di criticità con l'avvicinarsi dell'adolescenza.

L'ipotesi dell'autrice è quella che, in seguito alla delusione per un evento specifico, il bambino si allea con un membro della famiglia sul polo *libertà-indipendenza*, cercando di assumere le caratteristiche dell'alleato senza però aver sviluppato un coinvolgimento emotivo profondo e abbandona dunque gli atteggiamenti "appiccicosi" in favore di quelli indipendenti, trattando con disprezzo fratelli e sorelle o altri che riempiono il vuoto lasciato presso la figura di riferimento. In particolare i soggetti agorafobici fanno dei tentativi per collocarsi sul polo valorizzato, ma solo più tardi, per lo più in adolescenza, senza riuscire a recidere i legami con l'adulto di riferimento ma solo allentandoli, mentre più raramente passano alla figura di riferimento della madre verso cui mantengono ostilità.

Il lavoro con la coppia presuppone la necessità di cogliere una "cornice" abbastanza ampia rispetto al contesto in cui avviene un determinato comportamento; così anche comportamenti che diversamente rischiano di rimanere inspiegabili possono assumere un senso se considerati appartenenti ad un sistema. È ampiamente dimostrato che coppie in cui un membro è fobico, ad un'indagine più approfondita evidenziano che anche l'altro risulta avere comportamenti di evitamento simili, magari meno appariscenti. Emerge l'ipotesi che i sintomi evidenziati dall'uno proteggano in qualche modo l'altro, di solito riluttante a rivelarli e gli permettono di evitare

molte situazioni in cui potrebbe provare angoscia o comunque disagio.

Fry parla appunto di interdipendenza dei coniugi e sostiene, a supporto della sua tesi, che l'inizio dei sintomi è spesso in correlazione con un cambiamento della situazione di vita del coniuge, un cambiamento che potrebbe rappresentare una fonte di ansia.

Fry usa il termine di "controllo duale": infatti, i sintomi del paziente lo pongono nella posizione di esigere che il partner sia sempre ai suoi ordini e lo accontenti su tutto, dal momento che è evidente la sua sofferenza. Il partner consolerà dunque il paziente per qualsiasi mossa che intenda fare, per ottenerne l'approvazione, ma al contempo sorvegliandolo continuamente.

La semantica ossessivo-compulsiva: tra il bene e il male...

La polarità semantica critica si gioca tra "buono/cattivo", "bene/male". Buono è colui che rinuncia a desideri e interessi, che si sacrifica, mentre cattivo è colui che esprime pulsioni aggressive, sessuali.

Secondo Ugazio, in queste famiglie la conversazione raramente raggiunge elevati livelli di drammaticità, per quanto sia presente un certo pathos tragico perché le istanze vitali, quali la sessualità, l'affermazione di sé, sono espressione del malvagio.

Spesso, l'organizzazione del sistema familiare è intriso di valori religiosi, oppure di ideologie che impongono il sacrificio dei bisogni individuali a favore della comunità. Il contenuto semantico della dimensione critica vede anche le polarità "puro/impuro", "parco/vizioso", così come le emozioni vedono il contrapporsi di "colpa/innocenza" e "disgusto/godimento dei sensi".

"Le emozioni sono proibite, non si devono provare" (Manerchia e Pelliccia, 1996). In queste famiglie, si osservano, accanto a persone che contengono le proprie emozioni, figure che al contrario vivono di emozioni, impulsi e passioni fortissime di tipo egoistico e perverso, hanno un proprio fascino e vivono vite "cattive" ma impetuose.

Il circuito riflessivo bizzarro coinvolge il sé e le relazioni: la fluttuazione è interna, generando percezioni di sé ambivalenti e le relazioni

significative, determinano una scissione interna tra la parte "buona e giusta" e la parte "cattiva e sbagliata". Quando la riflessività è massima, è compromessa l'unitarietà del sé che si accompagna alla sensazione di perdita totale di controllo. Essere coinvolti nelle relazioni, affermando se stessi, diventando cattivi e impuri e dunque non più amabili o, al contrario, essere puri rinunciando ad ogni investimento e affermazione delle proprie istanze vitali, annullandosi per rendersi amabili e buoni?

Il dilemma tra vita e morte implica necessariamente questa oscillazione dal momento che le due alternative sono impossibili. Il conflitto tra vita e morte spiega anche il dubbio, la ricerca di certezze, l'impasse decisionale.

Le emozioni dominanti sono la paura e la mortificazione per l'ossessivo, mentre tutti gli altri membri sperimentano colpa/innocenza, disgusto/godimento. La paura dell'ossessivo è determinata dal rischio di perdere il legame con la figura di attaccamento o il pericolo di punizioni e minacce alla propria integrità fisica e sessuale, ed emerge proprio quando si fa forte il desiderio di esteriorizzare i propri impulsi.

La mortificazione, in stretto rapporto con il sentirsi buono, provoca rabbia repressa ed è derivante dalla rinuncia ai propri impulsi. Il soggetto si colloca nella posizione mediana tra gli estremi sopra descritti; gli spostamenti sono contenuti e bilanciati in tempi relativamente brevi da comportamenti di segno opposto.

Nel momento di riflessività massima ogni oscillazione è inaccettabile: il soggetto tende a non definirsi più rispetto agli estremi, i sintomi diventano gli unici momenti vitali: le ossessioni esprimono gli impulsi proibiti mentre le compulsioni sono mirate a contenere l'angoscia. La persona viene a mancare di spontaneità, nel tentativo di controllare i propri comportamenti, il ricorso a pratiche superstiziose diventa lo strumento per proteggersi dalla colpa di desiderare la morte di persone amate.

Secondo Ugazio, possono precedere l'esordio sintomatico due situazioni:

- quella che l'autrice definisce "la strategia della purezza", in cui il soggetto, cercando di evitare la percezione dicotomica di sé, investe su aree "pulsionalmente neutre e prestigiose", così da considerarsi buono e corretto non solo nella propria ma anche

nella considerazione degli altri. Si distanzia dall'interazione, sviluppa interessi che non abbiano a che fare con l'aggressività e la sessualità, contiene l'affettività anche cimentandosi in interessi di tipo intellettuale, mentre soddisfa in modo indiretto i propri impulsi, rimanendo dietro le quinte, al contrario del partner, caratterizzato da ambizione, aggressività o trasgressività. Assume dunque il ruolo di rieducatore e castigatore di un compagno verso il quale spesso si provano rabbia ed invidia. L'evento scatenante l'esordio può essere un episodio in cui il soggetto si trova obbligatoriamente ad esprimere sentimenti proibiti;

- “la strategia della gerarchizzazione del male”, per cui eticamente vengono contrapposti principi buoni a quelli cattivi, è esterna e rigida, ossia il soggetto nel valutare il bene e il male si affida a principi ed idee codificate ed esterne, spesso incarnate dalla persona che per lui ha valore di guida morale come, ad esempio, la figura di attaccamento. È il caso di uomini che esprimono impulsi colpevoli verso donne degradate o vissute come tali, mentre la donna amata non può essere erotizzata, ma qualcosa di puro. In questo caso, aggressività e violenza possono essere manifestate purché “nella giusta direzione”. Accade allora che l'episodio critico sia spesso costituito da situazioni che mettono in crisi i principi che consentono di dividere il mondo in buono e cattivo, poiché viene meno il criterio esterno di gerarchizzazione.

Ugazio ipotizza che lo sviluppo del bambino destinato a manifestare il sintomo avvenga in un contesto in cui il padre e la madre si trovano ai due estremi della polarità semantica, in una relazione caratterizzata da processi schismogenetici complementari, dove spesso, anche se non necessariamente, la madre è nella posizione sacrificale e il padre riveste, invece, il ruolo del “cattivo”.

La figura di attaccamento pone il bambino in posizione di superiorità rispetto al partner e alla famiglia e, a questo punto, la barriera generazionale è infranta, poiché il bambino viene stimolato alla competizione con l'altro genitore.

Il genitore pulsionale tende a valutare come seduttivi o prepotenti i comportamenti del bambino verso la figura di attaccamento e ciò induce il bambino stesso a percepire in sé l'esistenza di pulsioni sessuali e aggressive. Quando il bambino tenta di manifestare tali pulsioni, si vede drammaticamente rifiutato dalla figura di attaccamento, che riconosce in lui i comportamenti odiati nel partner.

Il rifiuto costituisce una ferita profonda per il bambino, poiché caricato di un astio spropositato e incomprensibile; inoltre, si sente rifiutato come persona e non per il comportamento esibito, inspiegabilmente viene riportato automaticamente ad una posizione inferiore. Il bambino apprende allora che, mantenere la posizione di privilegio per la figura di attaccamento, implica necessariamente negare gli impulsi alimentati dal confronto con l'altro genitore. Si trova dunque bloccato.

Quando la figura di riferimento è del sesso opposto al bambino, i desideri proibiti assumono valenze edipiche, complicati però dalla configurazione triangolare; infatti, essi minacciano di ristabilire in modo drammatico, e per iniziativa del genitore preferito, il confine tra generazioni, togliendo il bambino da quella posizione di superiorità in cui era stato collocato.

L'autrice specifica come la drammaticità sia diversa dal triangolo perverso, in cui episodi di strumentalizzazione rivestono un ruolo marginale, mentre la relazione con il genitore preferito rimane autonoma rispetto al conflitto di coppia e contiene aspetti gratificanti; invece, nel caso del disturbo ossessivo-compulsivo, i rifiuti sono circoscritti alle pulsioni sessuali e aggressive del bambino che non devono neppure essere provate, mentre altre emozioni sono legittime e danno luogo a scambi gratificanti.

I sentimenti ambivalenti vedono condensare collera e risentimento con amore e affetto, mentre il genitore preferito si mostra poco espansivo per quanto capace di tenerezza.

La semantica dei disturbi alimentari: vincenti o perdenti?

La polarità semantica è quella della volontà, del controllo e dell'iniziativa che

contraddistinguono il vincente versus la passività e l'arrendevolezza tipici del perdente. Il contenuto è puramente relazionale e le relazioni sono, in queste famiglie, centrate sul confronto: sono continuamente centrali per la definizione di sé e i comportamenti sono una risposta a quelli degli altri membri.

Nella storia di queste famiglie vi sono cadute, riscatti sociali, differenze di rango tra i genitori e la riuscita sociale è dunque un criterio fondamentale di giudizio.

È costantemente presente una lotta per la definizione della relazione, tanto che nella conversazione i contenuti finiscono sullo sfondo, ciò che invece è posto in primo piano è chi detiene il potere.

Chi si trova nella posizione di perdente non accetta la resa e, se non vi sono concrete possibilità di vincere, la sconfitta viene ridefinita in termini di sacrificio.

Chi, al contrario, è nel ruolo del vincente ingaggia una dura lotta per mantenere la propria superiorità e si spiega il comportamento in termini oblativi, ossia finalizzato al bene della famiglia, anche se spesso non viene creduto dagli altri membri.

Le differenze sono temute perché o sono sottolineate per mantenere la propria supremazia o al contrario sono indici di disfatta, per tanto si tende a scoraggiare ogni differenziazione individuale.

Questo processo di invischiamento ostacola il sentimento di sentirsi separati gli uni dagli altri. Nel momento in cui la competizione raggiunge livelli estremi, le differenziazioni scatenano escalation conflittuali.

Il tentativo di sacrificare la specificità a favore dell'uniformità impedisce di fatto l'emergere di una leadership funzionale e, talvolta, è proprio l'esordio dell'anoressia a determinare l'emergere di una leadership. È la malattia a rappresentare il potere più grande! Secondo l'autrice, il conflitto espresso dalla coppia può essere implicito o esplicito; il fatto che proprio quest'ultimo sia sempre più presente, è da imputarsi alla crescente accettazione sociale del conflitto coniugale.

Nel disturbo alimentare psicogeno si esiste solo in relazione, aspetto che caratterizza tutto il nucleo familiare e motivo per cui l'esordio sintomatico è generalmente preceduto da

sofferenza generalizzata all'intera famiglia. Anoressiche e bulimiche sperimentano un devastante senso di inconsistenza di fronte alla perdita di relazioni "confermanti". Se disapprovate da parte di persone significative, vivono un senso di disorientamento totale. Tendono a "con-porsi" nelle relazioni "adeguandosi" o "opponendosi": conformarsi alle aspettative ha il significato di essere un perdente, sopraffatto dall'altro; opporsi, al contrario, ha il significato di essere attivi ma rifiutati, perdere conferme da parte dell'altro e dunque il senso della propria individualità.

Quando la riflessività è massima tra questi due poli e vi è l'impossibilità di trovare validazione del proprio sé, si ha l'esordio sintomatico.

Secondo Ugazio due sono le strategie:

- La prima, tipica di donne diventate anoressiche o bulimiche in età adulta, vede un'adesione conformista ai valori del proprio gruppo familiare e sociale. Si tratta per lo più di donne molto determinate, attive, che raramente si impegnano in progetti i cui esiti si osservano nel lungo periodo perfezioniste nell'eseguire perfettamente il compito. Temono il coinvolgimento emotivo e sessuale per il timore di perdere il controllo, ma sentono la necessità di un partner stabile, cui poi si dedicano conformandosi all'ideale di perfezione da lui espresso.
- La seconda è la strategia dell'anticonformismo che riguarda i futuri obesi. Il loro obiettivo è quello di smascherare coloro che si pongono nella posizione di supremazia, sono ipercritici, si cimentano in compiti socialmente apprezzati. La loro autostima è bassa e la mascherano dietro a questo atteggiamento estremamente critico verso gli altri. Sebbene si lascino più coinvolgere sul piano sessuale da parte del partner riuscendo anche a raggiungere l'orgasmo, in realtà temono la relazione affettiva perché potrebbero rivelare nell'intimità la loro parte negativa. Per questo motivo, prediligono partner che abbiano bisogno di loro.

In adolescenza, la riflessività del circuito bizzarro può raggiungere quella criticità che, esasperata dai conflitti laceranti, destabilizza

maggiormente l'identità insicura. L'attenzione rivolta alla definizione della relazione obbliga l'adolescente ad un restringimento dei possibili modi di "con-porsi" tra adeguarsi e opporsi, tanto da incrementare ancor più la riflessività del circuito bizzarro.

Tanto per l'anoressica che la bulimica sarà più probabile il riconoscersi nei valori del successo, ma questo le porterà a competere per il potere anche con gli adulti, per evitare il senso di passività che comporterebbe il mettersi in posizione a loro complementare, ma che di fatto implica il perdere la conferma dell'altro cosa che è indispensabile per definire la propria identità.

Il futuro obeso, che più spesso si con-pone con i perdenti, vede gli atteggiamenti attivi degli adulti come sopraffazione. La sua modalità di interazione oppositiva ma indiretta, si manifesta nell'adolescenza, mentre, precedentemente, è per lo più un bambino meno competitivo, più isolato, indisciplinato, incostante. L'oppositività, se da un lato contribuisce a definire la propria identità, dall'altra restituisce loro un'immagine negativa di sé.

Così se l'immagine corporea dell'anoressica esprime il vincente, perché conforme alle aspettative sociali e perché sembra incutere rispetto e paura; quella dell'obeso rimanda l'idea del perdente, di colui che si arrende.

La riflessività è contenuta dalla presenza di un legame confermate che definisce i confini del sé ed evita la psicopatologia. Un processo istigatorio che conduca ad una duplice delusione (per la stessa istigazione e per lo stesso istigatore) determina la perdita del legame confermate, senza possibilità di sostituti e fa emergere il sintomo. Per l'autrice la figura di riferimento è la madre vincente per l'anoressica; il padre o comunque una figura non accudente per la bulimica; un perdente, non con un ruolo di accudimento ma di supporto emotivo per l'obeso.

Bersaglio dell'istigazione è solitamente il genitore vincente; l'istigatore solitamente è in posizione perdente (nonni, zii, fratelli maggiori). Nelle anoressiche il genitore bersaglio coincide con il genitore confermate. Durante il processo di istigazione, il futuro paziente si schiera con l'istigatore e in un primo momento

questo comporta maggiori attenzioni, le quali, anche se provengono da un perdente, è pur sempre un adulto o un fratello maggiore.

L'istigatore, pur non essendo un genitore, è comunque sostenuto dal genitore diverso dal bersaglio. Le reazioni del bersaglio confermano le critiche, proprio perché finisce con il manifestare intolleranza, intrusività o rabbia e il soggetto ne prende quindi le distanze e vi si oppone attivamente. Nell'anoressica il rifiuto del cibo è rivolto alla madre e la propria magrezza dimostra che non può però vivere senza la sua approvazione, ma, nonostante la delusione, continuerà a mettere in atto comportamenti che ricevono la sua stima.

Nella bulimica l'adulto preferito è un vincente non accudente (la madre per lo più è in una posizione perdente); il rifiuto del cibo non mette a repentaglio la propria vita, ma esprime il desiderio di mantenere il corpo in un'eterna giovinezza, respingendo l'identificazione con la madre e non cedendo alla sua passività. Nell'obeso il genitore preferito è il perdente. Qui, la delusione importante è quella ricevuta dallo schieramento perdente, soprattutto dal genitore confermate; l'altro, il vincente, non rappresentava qualcuno su cui fare affidamento. In seguito anche l'istigatore si rivela deludente, ma il soggetto, a questo punto, è solo e ha perso dunque la relazione validante.

La comprensione delle dinamiche familiari che si costruiscono all'interno del sistema famiglia in relazione alla specificità di come quel sistema organizza la conversazione entro polarità semantiche, permette di cogliere come certe organizzazioni di personalità possano declinare in quadri psicopatologici o semplicemente imprimere certe caratteristiche di personalità.

È innegabile che la persona esprime con i suoi comportamenti, con il suo modo di interagire, parte di sé, della sua esperienza, che si determina man mano nell'interazione con l'ambiente e la famiglia, in una visione sistemica strutturale, costituisce un gruppo sociale che regola le reazioni dei suoi componenti rispetto a stimoli che vengono sia dall'interno sia dall'esterno, così come la sua organizzazione e la sua struttura proiettano e qualificano l'esperienza dei membri (Minuchin, 1974).

### *La scelta del partner*

In una prospettiva biologico-evoluzionista, bisogni quali la ricerca di sicurezza e il complementare bisogno che ne deriva di provvedere all'accudimento delle persone più deboli, costituiscono elementi fondamentali che spingono l'individuo a cercare un legame affettivo. L'esigenza di sicurezza è forse più evidente nelle relazioni, in cui per effettive difficoltà di rapporto, si fa più concreta la minaccia di separazione e il collante più forte è, in questi casi, rappresentato dall'angoscia, dalla paura della solitudine, dal vedersi privati di una figura di riferimento. Altri casi vedono come bisogno fondamentale quello di avere figli, per cui l'esistenza della relazione viene finalizzata alla procreazione e quando questo rimane implicito fin dall'inizio può essere fonte di malintesi e di disagi (Angelo, 1999).

In ogni caso presupposto essenziale è l'esistenza di una fiducia di base nella relazione e questa sembra essere fortemente influenzata dalla qualità del legame di accudimento: tanto più è stata soddisfacente la relazione originaria, sostiene Angelo, tanto più sarà possibile sviluppare un atteggiamento di fiducia verso il partner; diversamente, quanto più sarà stata ambivalente, ambigua e non soddisfacente tanto più si evidenzieranno comportamenti ambivalenti, ambigui o evitanti.

In una prospettiva sistemica, la scelta del partner sembra la risultante sia della ricerca di soddisfacimento di bisogni più strettamente personali che delle influenze innegabili del mito familiare e il mandato che ne consegue. Quest'ultimo attiene al compito più o meno esplicito che ogni componente della famiglia è tenuto a svolgere nell'ambito di un ruolo assegnato (anche questo più probabilmente in maniera implicita).

Quando la persona non ha raggiunto una fase effettiva di svincolo, o comunque mantiene un rapporto di dipendenza dalla famiglia di origine, probabilmente il mito sarà sentito in modo più forte dell'esigenza di soddisfare bisogni personali. La scelta sarà allora influenzata da caratteristiche sociali, comportamenti che aderiscono maggiormente al ruolo che viene richiesto dal mandato familiare.

Talvolta, al contrario, la persona tende a ribellarsi al mito familiare e a dirigere le proprie scelte verso un partner che esprime delle caratteristiche che disattendono quelle del mandato.

Nelle famiglie che si sono mostrate carenti particolarmente su un piano affettivo, probabilmente l'individuo vedrà gravare la sua scelta di un notevole carico di aspettative compensatorie. La storia familiare può comportare una attenzione selettiva verso aspetti e comportamenti di una persona, come pure indurre, al contrario, una "disattenzione", altrettanto selettiva per aspetti del carattere che potrebbero rendere problematica la relazione o contrastare con il mandato familiare. Angelo parla di come allora la scelta del partner, possa essere ricondotta ad una sorta di "gioco di "vuoti" e di "pieni" che proprio attraverso la loro interazione dinamica permette che il rapporto, prosegua ed evolva o, viceversa, si interrompa".

Talvolta la rottura traumatica che ne consegue può portare ad un'assidua ricerca di ricostruzione del rapporto interrotto poiché idealizzato come unica fonte di sicurezza e appagamento del desiderio. Questo estenuante tentativo di recupero mette in luce vissuti della persona che hanno preso forma in valori, funzioni, aspettative circa determinati ruoli, che vengono trasmessi sotto forma di miti.

Il mito, sostiene Angelo, crea allora delle aspettative rispetto all'evoluzione del legame e dà delle prescrizioni di comportamento, tanto più è forte e ricco; in particolare, "più sarà articolato, tanto maggiori saranno le possibilità di sviluppo e di scelta, quanto più forte sarà una delle sue componenti, tanto più essa avrà il predominio sulle altre nella richiesta di soddisfazione".

Entrano anche in gioco il grado di differenziazione raggiunto dalla persona interessata, le sue capacità di elaborazione del mito e il modo con cui ha risolto i propri legami con le figure familiari significative.

Con il passare degli anni, si osserva che anche la scelta di un partner diventa più complessa, nel tentativo di rispondere ad un numero più cospicuo di esigenze e, dunque, come i miti, si costruisce e si modifica nel tempo; quella che sembra essere una decisione iniziale,

apparentemente spontanea, in realtà acquista un senso alla luce di ciò che accade e in relazione ai miti individuali della coppia. La scelta viene dunque a collocarsi dentro una serie di relazioni in divenire, con nuove connessioni o divergenze rispetto al significato originario, reinterpretato costantemente in base alle nuove esperienze.

Inizialmente, ognuno dei partner diventa il mezzo principale di trasmissione e di elaborazione del mito e della storia familiare, collocandosi nei problemi irrisolti di perdita, separazione, abbandono, individuazione e nutrimento e deprivazione, come sostengono Andolfi e Angelo (1987).

Sembra sempre più evidente che tanto più le relazioni nella famiglia di origine mancano di elementi conflittuali irrisolti, tanto più la scelta del partner è libera e dunque priva di quelle limitazioni che impongono di legarsi con un “particolare tipo” di partner.

Gli stessi elementi conflittuali presenti nella relazione tra genitori e più o meno implicitamente le richieste compensatorie, che questi pongono ai figli rispetto a problematiche che loro stessi non sono riusciti a risolvere, pesano diventando un bagaglio culturale e termine di confronto che i figli stessi utilizzano per costruire le proprie relazioni affettive e li portano con sé in attesa di definire e risolvere gli aspetti problematici di partenza.

Aspetto questo non trascurabile nella considerazione del peso che ha la ripetizione di situazioni passate nella scelta del partner, che sfuggono alla parte consapevole e all'intenzionalità dei genitori, ma anche nel tentativo di modificare una relazione, poiché non è possibile fermarsi ad osservare solo la relazione di sé con l'altro, se non c'è confronto tra la situazione attuale con il proprio partner e quella tra i genitori o con i genitori. Solo dal confronto è possibile evidenziare somiglianze e differenze, acquisire elementi utili per risolvere gli aspetti problematici del rapporto e accrescere le proprie capacità meta cognitive.

Anche in chiave sistemica il rapporto viene letto nella sua struttura triangolare, che di volta in volta viene confrontata con altre strutture triangolari, non solo attuali ma anche passate, e nelle quali la persona viene a trovarsi sia come osservatore di ciò che accade nella relazione che

come partecipante. I confronti avvengono con altre relazioni di pari livello (amici o fratelli), o a livello trigenerazionale (nonni, genitori, figli), ma parallelamente coesistono anche relazioni tra livelli diversi, come quella genitori-figli, che possono influenzarsi reciprocamente nella lettura degli avvenimenti passati.

È anche vero che, come sostiene Angelo, gli avvenimenti contingenti e il contesto entro i quali si instaura un primo rapporto, forniscono una chiave di lettura della storia relazionale passata, sottolineando quegli elementi che entrano più in risonanza con la situazione attuale. La scelta di un partner si rivela ancora più adeguata se fa intravedere, realmente o idealmente, la possibilità di mettere in luce aspetti problematici del passato o di risolverli. Il partner scelto deve allora sia avere aspetti simili, e dunque rassicuranti, sia aspetti che possano far intravedere la possibilità di adattarsi a fantasie compensatorie o che diano la speranza di recuperare una storia prematuramente interrotta che non ha garantito la sicurezza desiderata. Il ripetersi di situazioni relazionali insoddisfacenti va in questo caso letto come il tentativo, anche se inefficace, di trovare una soluzione alle difficoltà incontrate, come se il soggetto tendesse a verificare l'esattezza delle sue aspettative negative. Ad esempio, se persiste la paura del rifiuto, il soggetto potrebbe mettere in atto una serie di operazioni di evitamento e il potenziale partner che riuscisse, a differenza degli altri, a “superare l'esame”, mettendo in atto comportamenti rassicuranti, potrebbe costituire un cambiamento di rotta della relazione, nella direzione di instaurare un clima di fiducia.

Secondo Angelo, ci sono altri elementi che giocano nella scelta tra cui il riconoscere di essere accomunati da una stessa esperienza negativa, che attenua la paura di essere giudicato male o rifiutato dall'altro e il fatto che ciascuno dei due sembra aver sviluppato delle capacità compensatorie diverse rispetto ai problemi di fondo condivisi. In genere accade però che il partner sia creduto capace di superare globalmente tali problemi e non viene riconosciuto che ognuno dei due ha semplicemente sviluppato delle proprie capacità compensatorie parziali rispetto a tali problemi (valide in contesti specifici o per specifici aspetti). L'esito di tale errore valutativo è quello

di alimentare l'aspettativa che il partner, sia per tanto in grado di compensare le proprie mancanze.

Ognuno prende come modello, almeno inizialmente nel corso dello sviluppo, i propri genitori non solo nella costruzione della propria identità sessuale, ma anche come schema di rapporto con il partner. L'essersi sentita rifiutata dalla propria madre, ad esempio, o l'essersi scontrata con i suoi tabù sessuali, può determinare delle difficoltà nel costruirsi la propria identità di donna. Inoltre, le difficoltà della madre possono essere state evidenti anche nel rapporto tra i genitori, e dunque nel prosieguo potrà dare luogo al tentativo costante di trovare una soluzione al problema che si è presentato nella relazione originaria, quindi, quella che sembra essere una difficoltà circoscrivibile unicamente ai genitori, coinvolge invece i figli.

Angelo afferma che “il desiderio di trovare nell'altro il pezzo mancante del proprio puzzle esistenziale è talmente forte che gli elementi personali che fanno da richiamo diventano attributi di identificazione totale”.

Infatti, spesso le aspettative di compensazione globali e reciproche dei due partner portano a leggere aspetti che sono in risonanza con la propria storia individuale, come se fossero elementi di alto contenuto emotivo che condensano tutta una serie di significati molto ampi del proprio vissuto.

Questi elementi sono quelli che fanno sentire l'altro la persona adatta, ma a contribuire poi a mantenere il legame, una volta che la scelta è stata fatta, è un continuo processo di ridefinizione o conferme delle reciproche aree di appartenenza e di separazione. Sempre Angelo afferma che “un'unione è tanto più salda e più matura quanto più si è coscienti delle aree di separazione che ci differenziano dall'altro e si è in grado di accettarle”.

Unione e separazione si sviluppano circolarmente: ci si separa nella prospettiva di nuove unioni, poiché non è possibile unirsi in modo soddisfacente se prima non ci si è separati da un rapporto in cui entrambi i partecipanti non sono in grado di conoscere il proprio spazio personale. La prima relazione da cui ci si deve separare, processo che può richiedere molto tempo e talvolta non essere

portato a termine nel corso dell'esistenza, è quella dai propri genitori. È fondamentale comprendere gli elementi di somiglianza o differenza, rispetto all'unione prototipica, proprio perché il rapporto non rimanga casuale e si sviluppi con caratteristiche di vincolo. Se il legame significativo, come ad esempio quello genitore-figlio, sopravvive sulla base di bisogni insoddisfatti, tenderà a ripetersi immutato verso nuove figure affettive, diventando un collante forte della relazione.

La non risoluzione del problema di dipendenza nel rapporto di origine, si ripropone in modo vincolante nel rapporto di coppia, proprio per la necessità di confrontarsi con il problema iniziale nel tentativo di risolverlo o trasformarlo. Se la relazione ha la funzione di soddisfare esigenze di protezione e sicurezza, il legame sarà ancora più forte e ogni situazione che lo possa mettere in discussione è vissuta come una minaccia.

Un rapporto costituito su queste premesse deve dunque la sua forza principale alle problematiche irrisolte delle precedenti relazioni, pertanto non dovrebbe evolversi se vuole mantenere la sua intensità: infatti risolto il contenuto problematico, verrebbe meno anche la sua ragione di esistere.

Separarsi dai rapporti passati, può implicare il rischio di svuotare di significato l'attuale relazione, per questo in terapia molte coppie preferiscono mantenere il malessere della propria difficoltà, rispetto all'affrontare la separazione.

#### *Nuovi sviluppi per la comprensione della coppia in chiave sistemica*

Nell'approccio sistemico si è assistito negli ultimi anni a modifiche sostanziali sia a livello teorico che nella pratica psicoterapeutica e a mettere in crisi l'epistemologia pragmatica sono stati gli approcci costruttivisti e il pensiero narrativo, entrambi dando maggior risalto agli individui e la loro storia.

Se i primi lavori sistemici si centravano sostanzialmente sul qui ed ora e sulla risoluzione del sintomo, oggi ha sempre più importanza la dimensione diacronica del sistema coppia e, da un modello *omeostatico*, si è

perciò assistito al passaggio ad un modello *evolutivo*, pur senza che questo significasse la scomparsa della cornice di riferimento offerta dal primo modello.

L'intervento sulla coppia si è dunque aperto a discipline e modelli psicoterapeutici diversi, ricercando punti di contatto che arricchiscano la comprensione del fenomeno, senza scivolare nell'eclettismo.

La metafora narrativa, costituisce un esempio di eccellenza, in quanto il racconto proposto dai partner consente di approfondire un percorso di conoscenza della relazione e di cogliere il significato e il senso della vita a due (Raffagnino e Materassi, 1999).

Lo stesso Bruner (1990; 1991) sostiene come la svolta costruttivistica nell'ambito della psicologia cognitiva abbia permesso di usare il racconto come strumento di accesso privilegiato alla ricerca e all'approfondimento dei significati, recuperando la definizione di processo di pensiero.

Infatti, proprio osservando i processi inferenziali con cui la coppia si spiega ciò che accade nella relazione, si può comprendere la dinamica relazionale e il modo in cui la coppia affronta momenti di difficoltà e crisi. La coppia tende a spiegarsi le crisi, sostengono Raffagnino e Materassi (1999), centrandosi in modo quasi esclusivo su cause e responsabilità ed è dimostrato come l'attività attributiva crei un circuito autoreferenziale, che tende a confermare aspettative e vissuti emotivi, attivando un processo di negativizzazione con ripercussioni sulla relazione. La ricerca di nessi causali determina l'arroccamento della coppia ad un racconto difficilmente falsificabile.

La coppia in terapia pur proponendo una narrativa dominante che blocca il processo evolutivo, sente la necessità di narrare, come sostiene lo stesso Galluzzo (1994), per conoscere e attribuire coerenza ad un'esperienza che non sembra più appartenere ad un sistema di significati condivisi.

Questo bisogno ha suggerito la possibilità di usare la metafora narrativa per promuovere il processo di cambiamento, liberando i partner dal racconto dominante la loro vita nel momento della crisi. La narrazione nasce dal bisogno dell'uomo, non solo di ricercare coerenza nelle proprie esperienze di vita (quella

che Ricoeur, 1984, chiama *necessità narrativa*), ma anche dalla convinzione della sua capacità di raccontare nuovamente gli avvenimenti secondo significati nuovi, come sostiene Villegas (1994).

La riattivazione del pensiero narrativo passa attraverso il recupero dell'Io Narratore e dell'esperienza narrativa riportata al qui ed ora della relazione di coppia. La focalizzazione sui significati soggettivi e il recupero della consapevolezza di sé nel racconto sono elementi fondamentali per avviare un processo di cambiamento che permette di abbandonare i modelli ripetitivi di spiegazione. Per Villegas, infatti, questi elementi rendono concrete e vissute le relazioni. L'intervento richiede ai due partner di raccontare in modo soggettivo vissuti personali e i propri bisogni, così da attivare sia un processo di auto-riflessione che un confronto-incontro con una differente percezione e interpretazione della realtà.

È comunque possibile, durante queste narrazioni, che siano riproposte attribuzioni di responsabilità all'altro e sarà compito del terapeuta riportare la persona a raccontare i propri vissuti, senza coinvolgere il partner. Lo scopo nel soggettivare gli eventi è quello di recuperare la storia personale con la famiglia di origine, così da ricontestualizzare elementi che venivano creduti della relazione di coppia. Gli eventi che vengono selezionati, l'intreccio tra il discorso vissuto e il discorso narrato, sostiene Raffagnino, "contribuiscono a scoprire parti diverse e la storia inizia ad acquisire connotazioni simboliche che generano nuovi significati". I partner assumono il ruolo di personaggi della storia e, al contempo, sono presenti, possono intervenire, si interscambiano come personaggio della storia e narratore e la rilettura dei fatti ne permette la comprensione, ma anche l'approfondimento della consapevolezza di sé in relazione all'altro, motivo per cui Raffagnino attribuisce alla narrazione il valore di espressione simbolica.

Nel setting di una terapia di coppia, al fine di recuperare la soggettività e la consapevolezza di sé in relazione all'altro, e soprattutto con l'obiettivo di riscrivere la storia della coppia, secondo Raffagnino e Materassi (1999) diventa importante "cercare di stimolare e configurare un IO-narratore di coppia; questo significa che

L'analisi del racconto si svolge secondo vari livelli che associano al raccontare di ognuno (la prospettiva egocentrica o individuale), la esplorazione degli effetti sull'altro (contesto interpersonale), la percezione interpersonale fino alla possibilità di cogliere il significato e il senso di vivere una vita a due. Si tratta in una parola di attivare un processo di reciprocità che implica l'acquisizione di un atteggiamento di apertura e di espansione esperienziale”.

Gli interventi del terapeuta si orientano verso una facilitazione di un processo di differenziazione e di reciprocità dei punti di vista, in modo che i partner possano abbandonare ognuno il proprio modo egocentrico di narrare e si aprano ad un dialogo con l'altro. Questo può avvenire anche attraverso un intervento volto ad amplificare le differenze, cosicché la coppia possa intravedere nuove alternative, modificando il “parlare a” in “parlare con”. Il terapeuta si pone allora come facilitatore della consapevolezza di ognuno dei partner in relazione all'altro, per giungere ad una rielaborazione dei vissuti personali. Raffagnino propone, come tecnica di intervento, la focalizzazione nel qui ed ora dello scambio interpersonale e soprattutto la creazione di uno spazio emozionale in cui i partner possano sperimentare nuove esperienze, anche grazie all'attivazione di codici comunicativi diversi, quali l'espressività e la comunicazione non verbale (Raffagnino e Occhini, 2000).

Il lavoro di focalizzazione sui vissuti, sulle sensazioni e sulla percezione del partner facilita le esperienze nell'altro, come se nel momento in cui si trova ad ascoltare, stesse compiendo un lavoro su di sé, contattando alternative esperienziali e vissuti che non è abituato ad esplorare, permettendo il riorganizzarsi di significati e di ampliamento della trama narrativa.

Una nuova narrazione si dipana attraverso questo lavoro di focalizzazione su di sé e sull'altro, allontanandosi dalle storie stereotipate ed autoconfermanti delle cause e delle origini delle difficoltà della coppia. Si tratta di una nuova storia che si proietta nel futuro abbandonando quel gioco perverso fatto di squalifiche e di profezie che si auto avverano.

Il terapeuta può fare da propulsore di questo processo, portando la coppia a ripercorrere aspetti positivi della propria relazione, ad esempio recuperando nei ricordi il momento in cui si sono incontrati, ma in una nuova cornice interattiva, quella del qui ed ora, contattando i vissuti l'uno dell'altra. Proprio in questo contesto facilitatore, passato, presente e futuro vengono ad integrarsi in modo congruente, attraverso la riappropriazione della consapevolezza di sé in relazione all'altro e della capacità di affrontare la scelta di continuare a vivere assieme oppure separarsi. Questa libertà di scelta è spesso vissuta con paure ed è, infatti, “facile rilevare come l'ancoraggio al passato e ad una storia che si scrive sempre uguale, possa esprimere la paura della libertà di porsi nella dimensione di una progettualità futura, di scoprirsi, come affermerebbe Sartre, libero di scegliere” (Raffagnino e Materassi, 1999).

### **Edipo e la coppia: il contributo della psicoanalisi alla lettura delle dinamiche di coppia**

Da oltre un secolo, in ambito psicoanalitico, il mito di Edipo ha permesso di esplorare livelli sempre più profondi della mente umana nel lavoro con i singoli individui. Oggi viene utilizzato anche nelle terapie con la coppia, soprattutto in seguito agli sviluppi della teoria del complesso edipico che hanno portato alla pubblicazione del 1989 a cura di John Steiner, *The Oedipus Complex: Today: Clinical Implications*, dove psicoanalisti kleniani hanno sottolineato come questa sia ancora una tematica centrale nel lavoro analitico.

Un'interessante analisi del mito è quella fatta da Francis Grier (2005) che ripercorre l'intricata e drammatica storia focalizzandosi sulle tre coppie protagoniste: Laio e Giocasta, Edipo e Giocasta, il re e la regina di Corinto.

Laio e Giocasta vivono la nascita del figlio come una minaccia alla loro relazione poiché non riescono a gestire la complessità del passaggio alla nuova situazione triadica, data la mancanza di quella crescita emotiva che la nuova dimensione genitoriale richiede.

Al contrario Edipo e Giocasta desiderano un figlio, ma si scoprono legati da un amore

incestuoso e questa drammatica rivelazione determina il tragico epilogo.

Di fatto, ogni adulto si confronta con i motivi profondi della scelta di quello specifico partner, allorquando scopre che la relazione è in qualche modo legata inscindibilmente ad una specie di mappa che si va delineando nelle prime relazioni di amore e di odio con le figure genitoriali.

L'irrompere della fantasia inconscia, unita all'illusione dell'essersi liberati dalle proprie famiglie di origine, condiziona la scelta del partner, che ricade su qualcuno che ci permette di stare insieme a un padre o a una madre, o comunque ad un membro della nostra famiglia che intimamente desideriamo in modo incestuoso.

Nel momento in cui la coppia realizza questo aspetto drammatico, sperimenta una deflagrazione imponente e spesso mette in atto meccanismi difensivi, che possono andare dal negarsi sessualmente l'un l'altra al separarsi.

Nella famosa tragedia greca vi è anche la coppia formata dal re e dalla regina di Corinto, che priva di figli naturali, adotta e alleva Edipo.

Questa coppia probabilmente mostra di avere un funzionamento sufficientemente buono, cosa che deduciamo dal fatto che Edipo, dopo la predizione dell'oracolo, nel timore di cagionare la morte di quello che presume essere suo padre, lascia Corinto.

Grier mette però in guardia dal fatto che il funzionamento di questa coppia, contrapposto a quello patogeno delle altre due, nasconde comunque "qualche tipo di inganno su se stessi e sull'altro, di cui si è parzialmente consapevoli... dal momento che... non svela ad Edipo di averlo adottato, alimentando l'illusione di essere i suoi veri genitori (forse più per consolare loro stessi che per Edipo)" (2005).

In ogni coppia troviamo il bisogno di raggiungere ad un qualche livello questo funzionamento sufficientemente buono. Questo bisogno unito alla capacità di contattare le più profonde spinte emotive di amore ed odio, può promuovere la crescita della coppia che sia seriamente impegnata a fronteggiare questi tumulti, spingendola alla ricerca di nuove soluzioni. Diversamente, se il bisogno di costruire questo equilibrio relazionale viene

disconnesso in modo difensivo dal contattare questi potenti sentimenti, si può trasformare in una forza desolante che mortifica la vita anziché alimentarla.

Nel trattare il complesso di Edipo ho ritenuto opportuno riferirmi al lavoro fatto da autori di matrice kleiniana. Infatti, sebbene la teorizzazione postulata da Freud abbia gettato le basi per la comprensione dei processi di interiorizzazione ed introiezione nonché per la comprensione dello sviluppo delle diverse istanze della mente (in particolare quella dell'ideale dell'Io che va a costituire parte del Super-Io), si deve alla Klein (1926) l'aver sottolineato come quella che lei chiamava "situazione edipica" comprenda la relazione sessuale tra i genitori, aspetto che Freud aveva invece considerato nel contesto della scena primaria.

Il lavoro della Klein realizzato attraverso l'osservazione diretta di bambini, le ha permesso di postulare il conflitto relativo alla situazione edipica sul piano evolutivo, in tempi più precoci di quanto avesse fatto Freud. L'autrice, infatti, lo ha collocato già nelle fasi orali e anali. Questo ha permesso di collegare la situazione edipica alla relazione tra gli oggetti, così come sono rappresentati nella fantasia inconscia ed ha sicuramente influenzato il pensiero psicoanalitico spostando il focus dalla originaria enfasi data alla scarica delle energie alla teoria delle relazioni oggettuali interne.

### *La coppia creativa*

Il concetto, meglio definito da Morgan e Ruzsyczynski nel 1998, è quello di interiorizzazione di una "coppia creativa". In sostanza, la realizzazione della coppia, implica un processo che permette all'individuo di acquisire "uno stato mentale e una modalità di relazione con se stesso e con l'altro che rappresenta una modificazione delle precedenti conquiste psichiche". Per Morgan si tratta di "una tappa dello sviluppo psichico, in cui è possibile osservare pensieri e sentimenti diversi che, uniti nella propria mente, portano allo sviluppo di qualcosa di diverso anche al di fuori di se stessi". I precursori cruciali della capacità di costituire una "coppia creativa" sono la

negoziante della situazione edipica e l'adolescenza.

Nel bambino vi è una innata propensione a stabilire legami con un oggetto, sebbene non sia pienamente consapevole che la madre è qualcosa di distinto da sé. Questo legame ha per lui valore vitale e sarà necessario che egli affronti e negozi molti cambiamenti affinché possa creare una nuova relazione intima con un altro adulto; diversamente quest'ultima sarà condizionata da molte difficoltà.

Sentimenti di doloroso bisogno di separazione, ma anche sentimenti di paura che questa separazione abbia luogo, caratterizzano il bambino.

Fisher (1995) sostiene che, ad esempio, "l'intimità anziché basarsi sulla conoscenza della realtà della separatezza dell'altro, e sul desiderio di conoscerlo, potrebbe essere basata sull'aspettativa onnisciente di conoscere l'altro e di essere conosciuto, in una modalità che si avvicina più all'intrusione". Del resto si osservano coppie in cui si rintraccia il desiderio di accudimento tipico del bambino verso una madre che soddisfa ogni sua esigenza.

La negoziazione della relazione edipica implica la capacità del bambino di confrontarsi in una relazione con la madre e/o con il padre, ma anche con la coppia dei genitori che include anche la dimensione sessuale e la loro capacità generativa.

Per Britton (1989) il bambino dunque sperimenta la possibilità di essere incluso e quella di essere escluso, l'esistenza di diversi tipi di relazione e quindi l'esistenza di confini generazionali, aspetti questi che gli permettono di porre le basi per la strutturazione della sua personalità, acquisendo la capacità di tollerare queste differenti modalità relazionali e contrastando l'attacco al suo narcisismo e al suo senso di onnipotenza.

Soltanto così potrà, non solo formare una relazione di coppia, ma acquisire la reale conoscenza di cosa significa fare parte di una coppia.

Purtroppo nella clinica si osservano partner che sono ancora troppo coinvolti con un genitore, sia come oggetto primario che come oggetto edipico, e che conseguentemente non riescono a investire emotivamente sull'altro o sui figli. Diversamente la consapevolezza dell'esistenza

dei confini generazionali permette all'adulto la capacità di accettare l'esclusione dei propri figli da aspetti della relazione.

Nell'adolescenza l'aver interiorizzato la coppia genitoriale coinvolta in una relazione oggettuale con il bambino permette al ragazzo di prendere pieno possesso del proprio corpo e della propria mente, poiché egli stesso può, come Laufer (1975) sostiene, scegliere di escludersi della coppia per sviluppare la propria identità.

In realtà, se il senso di indipendenza percepito è in contrapposizione all'assoluta dipendenza del piccolo verso la figura genitoriale e, dunque, si riconducono le relazioni a due tipologie, dipendenti vs indipendenti, sarà difficile pensarsi in una relazione di coppia. Occorre che l'adolescente faccia i conti con la sua illusione di indipendenza totale e si confronti con la realtà della vita, in cui tutti hanno bisogno di aiuto. Le relazioni costituiscono una fonte di creatività, cosa che si può sperimentare quando si ha la capacità di diventare parte di altre coppie, siano esse di amici, oggetti interni.

Rimane il fatto che la negoziazione della situazione edipica non significa risolverla e le difficoltà collegate alle situazioni triangolari si possono riproporre in varie forme o in particolari momenti di stress (es. la nascita di un figlio). Come sostiene Joanna Rosenthal (2005), "lo sviluppo edipico viene affrontato a diversi livelli, e come ogni altro processo psichico, si ripropone tutta la vita. Ad ogni tappa di questo percorso, viene interiorizzata una specifica rappresentazione di quella che è la relazione di coppia, "la coppia interna", che si basa sull'esperienza dei genitori, le cui qualità sono state influenzate da proiezioni e distorsioni".

Britton descrive due aree di difficoltà che il soggetto può incontrare:

1. l'incapacità a contenere la coppia genitoriale come insieme nella sua mente.
2. l'*illusione edipica*, ossia quando "la relazione tra i genitori è conosciuta, ma ne viene eluso il pieno significato".

Nel primo caso avviene una situazione contrapposta a quella della *coppia creativa*: il precoce fallimento del contenimento materno determina nel paziente una scissione in cui la fantasia dell'oggetto primario ideale,

comprensivo, viene mantenuta proiettando le esperienze di incomprensione su una terza persona, più spesso il padre, che viene in tal modo sperimentato come l'origine del *fraintendimento maligno* (Britton, 1998). La coppia edipica viene dunque vista come l'unione di una madre idealizzata e di una forza ostile, considerata una minaccia capace di travolgere il legame buono con la madre e vissuta come un evento mostruoso, simbolo dell'assenza di significato. Il rapporto tra genitori viene dunque sperimentato come catastrofico, ossia in grado di creare una figura combinata che rappresenta la contraddizione, la malignità, il caos e la frammentazione. Pertanto la minaccia all'oggetto materno e, dunque, alla fonte di vita viene vissuta dal bambino come minaccia alla sua stessa vita.

Nel secondo caso, l'*illusione edipica* costituisce una fuga per proteggersi dalle proprie fantasie sulla situazione edipica. Il paziente può allora sperimentare un sentimento di incompiutezza nella sua vita, come se non fosse capace di accedere alle relazioni e di pianificare dei progetti di vita.

Pertanto, se nel primo caso le coppie si sperimentano come due persone separate e diverse che non riescono a stare insieme, perché sentono che c'è posto per uno soltanto di loro nella relazione; nel secondo caso, per quanto ci sia posto per due, la coppia non riesce a produrre nient'altro.

Il diventare coppia può comunque riproporre sentimenti di perdita, riferiti alla propria indipendenza e autonomia. Talvolta ci si aspetta che, lungi dall'abbandonare il proprio narcisismo e la propria individualità onnipotente, l'altro si adatti alla propria visione di cosa significhi fare coppia. In realtà talvolta è necessario che non si persegua i propri bisogni, interessi e altri aspetti di sé, sacrificandoli in nome della relazione, arrivando a tollerare l'ambivalenza.

Il cambiamento della modalità di relazionarsi e di pensare sono visti da Bion (1970) come uno smantellamento delle precedenti opinioni, che viene vissuto a tutti gli effetti come una "catastrofe psichica", equivalente ad andare in pezzi. Per cogliere le difficoltà di costruire una coppia creativa, e dunque un pensiero creativo

della relazione, bisogna fare una breve digressione su come il pensiero si vada formando a partire dal neonato.

Per Bion (1962) il processo di sviluppo del pensiero ha inizio per gestire quei pensieri che insorgono solo quando non è presente ciò che si desidera: nel bambino l'assenza del seno materno, quando è affamato, produce pensieri sulla possibilità della perdita della madre. La madre in condizioni favorevoli è capace inconsciamente di individuare e riconoscere l'esperienza del figlio, e dunque di riflettervi e dare un nome a quel vissuto. La capacità di riflessione in questo caso sulla possibilità che il bambino sia affamato, "la funzione alfa" come la chiama Bion, permette alla madre, inconsciamente, di accettare i pensieri espulsi che il bambino non è in grado di gestire e dar loro un significato. Il bambino è dunque in grado di riappropriarsi della sua esperienza dotata di significato. Quando la madre è incapace di riconoscere l'esperienza del bambino, oppure non è in grado di tollerarla, questo processo viene meno e il bambino si sente assalito da un vuoto di senso che lo pervade, il caos.

Al contrario, lo scambio emotivo significativo tra il mondo interno della madre e quello del bambino permette lo sviluppo mentale di quest'ultimo. Bion, riprendendo le teorie della Klein (1952), sostiene, infatti, che il bambino non è capace di tollerare l'impatto delle proprie emozioni e deve proiettarle all'esterno. Compito del genitore è di riconoscerle e accettarle a livello inconscio. La loro comprensione e il pensare che non si tratta di niente di grave permette al bambino, dopo che sono state depositate temporaneamente nell'inconscio materno, di recuperarli con la sensazione di essere stati resi pensabili dal genitore stesso. Questa inconsapevole "révèrie" materna consente al bambino di considerare la mente un posto dove i sentimenti acquistano significato. La funzione alfa si esplica non negando l'esperienza del bambino né minimizzandola, ma accettandola e dandole significato. Si tratta di quello che caratterizza una relazione "contenitore-contenuto" (Bion, 1967): il bambino colloca un'esperienza impensabile in "qualche parte" di una mente pensante che gli restituisce la sensazione che da

qualche parte quella esperienza sia pensabile. Il desiderio di conoscenza, secondo l'autore, si genera continuamente nella mente di ognuno attraverso la capacità di legare i sentimenti con il pensiero ed il mondo interno con quello esterno. Questo desiderio prende il nome di "K", al quale si accompagna, l'inevitabile incontro con verità dolorose che, se avvertite come intollerabili, pongono davanti l'unica alternativa, cioè distruggerne il significato, ossia i legami tra la realtà emotiva interna e la realtà esterna ("K").

La destrutturazione, provata nel cambiamento del modo di pensare o relazionarsi, si collega a ciò che in termini kleniani può essere tradotto nel movimento verso la posizione schizo-paranoide. Il successivo passaggio verso il cambiamento di pensiero, e dunque lo sviluppo della capacità di formazione simbolica e di pensiero razionale nel bambino, viene invece equiparato al movimento verso la posizione depressiva. Questi movimenti perdurano per tutta la vita e in ogni fase di sviluppo si osservano oscillazioni tra queste due posizioni. Britton (1992) sostiene che conflitti di questo tipo sono soggetti a rielaborazione "in ogni nuova situazione di vita, in ogni stadio dello sviluppo ed in presenza di ogni ulteriore esperienza o conoscenza". Chiaramente gli esiti di queste battaglie dipendono dalla relativa forza o fragilità che ha contraddistinto le precedenti lotte evolutive e che lasciano comunque residui con cui dobbiamo continuare a confrontarci.

La difficoltà di compiere questa transizione segna il confine tra modalità di funzionamento di tipo più narcisistico e modalità più mature, ma quando il passaggio diventa in qualche modo insostenibile, è possibile che si attivino una serie di meccanismi di difesa che possono tradursi anche in agiti sado-masochistici come sostiene Ruzsyczynski (2003).

Per Britton (1998) lo sviluppo di una posizione depressiva va di pari passo con la situazione edipica: la madre è vista come oggetto separato e le sue relazioni possono escludere il bambino; in sostanza, si ha uno spazio triangolare e un pensiero tridimensionale.

"Se il legame tra i genitori, percepito come un legame di amore e di odio, può essere tollerato dalla psiche del bambino, gli fornisce il

prototipo di un terzo tipo di relazione oggettuale. Viene quindi a delinearci una terza posizione dalla quale osservare le relazioni oggettuali. Questa posizione ci permette di immaginare di essere osservati e ci mette in grado di vederci in interazione con gli altri e di assumere un diverso punto di vista pur continuando ad aderire al nostro, per riflettere su noi stessi restando noi stessi " (Britton, 1989, p. 114.)

Il bambino può diventare spettatore della coppia dalla quale è escluso e comprendere che anche lui può stare in una relazione che può escludere un terzo osservatore. Successivamente il bambino riesce ad interiorizzare questo terzo come un aspetto di sé, capace di osservare se stesso nella propria posizione. Ruzsyczynski col termine "triangolo coniugale" spiega come oltre ai due partner vi sia un terzo elemento, ossia la loro relazione con la propria identità dinamica. Lo stesso Kernberg (1993) ha parlato della relazione di coppia come oggetto di per sé e in particolare ha evidenziato che "la coppia diviene il deposito delle fantasie sessuali e dei desideri consci e inconsci di entrambi i partner e delle loro relazioni oggettuali interiorizzate attivate consciamente e inconsciamente". Per questo autore l'interazione del super-Io di entrambi i partner genera un *Super-Io di Coppia*, che racchiude un senso di responsabilità per l'altro e per la coppia. Si tratta di una modalità relazionale più sana basata sull'interiorizzazione di una coppia interna benevola. Ognuno, proprio grazie al processo edipico, sviluppa un'immagine inconscia di cosa sia un rapporto di coppia e ciò influenza, inevitabilmente, il suo modo di relazionarsi. Idealmente i due partner dovrebbero avere stili relazionali complementari, in realtà data la complessità delle dinamiche che intervengono nel rapporto, i ruoli assunti dai due variano in funzione delle varie situazioni in cui la coppia viene a trovarsi. Diverso è il caso in cui, in relazioni meno sane, gli agiti sadomasochistici nell'interazione tra i partner rimandano ad una interiorizzazione di una coppia perversa, caratterizzata da intrusività, umiliazione e sopraffazione. Britton parla della *terza posizione* e in una coppia *creativa*, quando si verifica una situazione critica, il partner può assumere questa posizione per

osservarsi all'interno della relazione e accogliere nella propria mente la prospettiva opposta dell'altro, non più vista come minacciosa, ma passibile di un confronto con la propria. Due menti possono stare insieme e dunque generare un terzo. La relazione diventa allora qualcosa a cui ritornare (quando momenti critici producono delle inevitabili regressioni) e che li può contenere in quanto individui: qualcosa che i partner hanno in mente e che possono, al contempo, immaginare li tenga nella mente.

### *Funzionamento della "coppia creativa"*

Quando la coppia, i cui partner non sono arrivati alla fase di sviluppo sopra descritta, si affida ad una terapia, si assiste spesso allo stabilirsi di un rapporto di dipendenza dal terapeuta, in quanto terza parte che può tenere in mente la relazione.

Un termometro del funzionamento della coppia "creativa" è dato da come la coppia gestisce le proprie emozioni, il cui impatto, dato l'elevato livello di intimità, può essere sentito come minaccioso, evocando vissuti di dipendenza, odio, amore, invidia, e riattivando le prime relazioni oggettuali e i conflitti interni non risolti. Nella coppia "creativa" si ha comunque la sensazione che il rapporto possa sopravvivere agli attacchi che provengono dal partner, certi di arrivare ad una reciproca comprensione.

Quando la discussione è percepita come distruttiva, è vivo il desiderio di liberarsi di quelle emozioni che vengono vissute come intollerabili e proiettarle sull'altro, nella convinzione che il partner sia artefice tanto della propria felicità che della propria infelicità. Se la proiezione è rifiutata dal partner, colui che proietta è obbligato a riprendere e rielaborare questo aspetto, procedendo in un movimento evolutivo che allontana da modalità relazionali narcisistiche, basate prevalentemente sull'identificazione proiettiva, in favore di modalità basate su una maggior capacità di riconoscere la separatezza e interezza dell'altro. Steiner (1989) ritiene che questo passaggio ad una modalità relazionale più matura comporta il bisogno di elaborazione del lutto attraverso il recupero delle parti di sé proiettate nell'altro; aspetto questo, sostiene sempre Steiner, che rintracciamo anche quando lo psicoanalista, nel

transfert, è percepito indipendente, ossia al di fuori del controllo del paziente.

L'altro, quando non raccoglie la proiezione ed agisce indipendentemente da essa, permette al partner la possibilità di elaborazione e, successivamente, di arricchimento dell'Io. Ovvero, la coppia acquisisce la "capacità di simmetria", intesa come la capacità dei partner di riconoscere la propria separatezza e differenza e, al tempo stesso, di raggiungere un equilibrio o un accordo nella loro interazione che può aver luogo soltanto in uno "spazio". Tale acquisizione non trascende né dalla relazione interiorizzata dei propri genitori e la capacità di armonia e simmetria di quest'ultimi, né dalla natura fraterna interiorizzata basata sulla rivalità e sull'amore. Lo spazio di pensiero così realizzato permette alla coppia la capacità di riflettere sull'impatto e sul significato di ogni aspetto altro o "terzo" che intervenga nel corso del tempo, con la possibilità di elaborare le possibili perdite o rinunce che questo comporta, rendendole tollerabili nonostante qualche ambivalenza.

Se manca questo spazio di pensiero, il terzo è percepito in modo intrusivo, persecutorio o minaccioso, e probabilmente si assisterà all'insorgere di ansie di tipo psicotico.

Del resto anche se viene meno la "capacità di simmetria" i partner possono sentirsi derubati o ancora tenuti a distanza o abbandonati dall'altro, che li costringe ad adattarsi o ad assumersi la responsabilità di quanto accade, producendo ansie claustrofobiche e agorafobiche condivise e, conseguentemente, secondo Ruzsyczynski (2003) il massiccio ricorso a modalità difensive di tipo sado-masochistico. Rey (1994) ha coniato con il termine "dilemma claustro-agoragofobico" quella particolare condizione in cui una persona, coinvolta in una relazione intima, si sente imprigionata tra la paura di essere soffocata e quella di essere abbandonata.

Glasser (1979), da una prospettiva freudiana contemporanea, parla di un "un complesso centrale", ovvero di un conflitto che il bambino vive tra un desiderio intenso di contatto con la madre, di fondersi con lei, e la paura di venirse soffocato, con il conseguente annichilimento del sé che la fusione potrebbe comportare. In risposta a questa "ansia di annichilimento", il

bambino utilizza l'aggressività per difendersi dalla minaccia di essere soffocato e per garantirsi, in ultimo, la sopravvivenza; il conseguente ritiro e desiderio di distruggere la madre vengono in seguito associati alla paura opposta, quella di abbandono.

In sostanza, secondo Glasser la madre incapace di contenimento potrebbe esasperare queste ansie associate al complesso centrale, invece di rispondere in maniera appropriata ai bisogni del bambino. Inoltre, come Britton, questo autore, pur posizionando il complesso edipico in una fase più avanzata dello sviluppo, sottolinea come il bambino può investire il padre di quella serie di attributi pericolosi originariamente sperimentati in relazione alla madre, proprio per salvaguardare la relazione con lei. Differentemente da Britton, per Glasser le difficoltà successive nello sviluppo edipico sono accentuate dal tentativo della persona di gestire questo dilemma claustro-agorafobico della prima infanzia.

Lo sviluppo dello spazio triangolare, descritto da Britton, permette al soggetto di muoversi liberamente al suo interno passando da quello che viene chiamato stato "soggettivo", in cui il soggetto è in intimità con l'oggetto ed è posto ad un vertice, ad uno stato "oggettività", rappresentato dall'altro vertice in cui si trova la più oggettiva "diversità" dell'oggetto. Il soggetto può muoversi senza perdere il contatto con l'uno o l'altro vertice, ossia senza sentirsi però nel mondo della soggettività dell'altro, o collocato nel mondo solitario dell'"oggettività" dell'altro. Se lo spazio triangolare non viene realizzato, o viene a mancare, la persona può sentirsi intrappolata tra le paure di soffocamento e quelle di abbandono agorafobico e questo rende molto difficile costruire relazioni intime stabili. Nella clinica si osservano coppie in cui entrambi i partner lottano estenuamente contro questa paura, mettendo in luce la convinzione condivisa di vivere in un mondo binario dove possono esistere solo due posizioni tra le quali oscillano costantemente: il soffocamento e l'abbandono. In realtà, claustrofobia ed agorafobia costituiscono due facce della stessa medaglia, collegate alla difficoltà nella situazione edipica. Così come il bambino deve superare la fase simbiotica in cui è legato da un rapporto di

dipendenza psichica dalla madre, per scoprire la propria vita personale la coppia deve superare lo stato fusionale per giungere al vero amore, ossia, quando abbandonato l'idea che la fusione sia sinonimo di "amore ideale", si fa strada il desiderio di conoscere realmente il partner con i suoi limiti e le sue debolezze. La capacità di stare in relazione con un partner dipende dalla possibilità di gestire lo scollamento tra la percezione dell'oggetto d'amore, solitamente idealizzato, e le sue caratteristiche reali, che in seguito si faranno man mano più evidenti. La tollerabilità di sentimenti di disappunto, disillusione, collera e frustrazione dipenderà dagli esiti di precedenti elaborazioni di separazioni, perdite, di cui la prima e più incisiva per il bambino, è stata la scoperta dell'esistenza di un mondo esterno (extrauterino) e l'aver conosciuto un seno che talvolta per quanto voluto è assente, talvolta eccessivamente presente, quasi intrusivamente, oppure offerto senza interesse o accompagnato da sentimenti non di amore, o al contrario da sentimenti che lo eccitano e iperstimolano.

Quando questa abilità non si realizza, l'idealizzazione dell'altro non sarà a lungo sostenibile e insorgeranno le difficoltà. Il partner non sarà dunque percepito come separato da sé e si cercherà di controllarlo in modo onnipotente per ricondurlo alla propria visione ideale.

Si osserva spesso che in unioni che presentano una struttura narcisistica, i partner si cimentano in una lotta, più o meno esplicita, nel tentativo di controllare l'altro e difendersi dalla paura di essere controllato. Spesso tra i meccanismi di difesa messi in atto prevalgono appunto la scissione e l'identificazione proiettiva. Spesso scambi emotivi passionali sono seguiti dal bisogno di ristabilire il controllo e il dominio, data dalla paura della dipendenza e dalla possibilità di essere escluso.

Waddell sostiene che allo stesso modo dell'adolescente che incontra tra i suoi compiti di sviluppo la separazione, la tolleranza della frustrazione, la convivenza con la disillusione e la lotta tra il principio di piacere ed il principio di realtà, anche la coppia deve affrontare analoghi compiti; la separazione e l'attaccamento, la disillusione rispetto alla iniziale e quanto mai necessaria idealizzazione

del partner, l'accettazione del limite, la capacità di tollerare l'ambivalenza. Questi compiti saranno comunque necessariamente rielaborati in ogni situazione di vita, chiaramente ogni volta con una sempre maggiore esperienza e conoscenza (Britton, 1992).

Waddell considera proprio come il primo banco di prova in cui ci si sperimenta in una relazione di coppia, in adolescenza si collochi in una fase caratterizzata da turbolenza psichica alla ricerca di un posto nel mondo degli adulti.

L'autrice si spinge a fare alcune ipotesi sulle relazioni che potrebbero impegnare l'adolescente, come ad esempio, l'instaurare una precoce relazione "a lungo termine", che potrebbe rappresentare una capacità insolitamente matura nei confronti dell'intimità, ma anche un evitamento delle problematiche edipiche attraverso la messa in atto di una proiezione: l'identificazione pseudo adulta "con l'essere coppia".

Così come, per la Waddell, un approccio promiscuo alla sessualità potrebbe indicare un fallimento nell'elaborazione edipica, la molteplicità delle esperienze sessuali come difesa percepita contro l'impossibilità ad integrare sensualità e tenerezza, o ancora, un tentativo esplorativo e costruttivo di lottare per risolvere il dilemma edipico che attraversa l'adolescenza: come una madre che nutre possa essere anche una madre sessuale?

Compito dell'adolescente è quello di abbandonare i genitori esterni a favore delle loro rappresentazioni interne, in modo da trovare un accomodamento psichico con la difficoltà che queste siano intrise di proiezioni da risultare molto discrepanti dalle figure reali.

Il continuo processo di rimaneggiamento e riorganizzazioni, attraverso identificazioni e relazioni oggettuali modificate, si articola attraverso il bisogno di dipendenza, la capacità di comprendere le funzioni e le qualità di un oggetto buono, contrastando la tendenza a gestire l'esperienza in modo proiettivo, tramite l'imitazione, l'impersonificazione o la pseudo-identificazione.

L'obiettivo, dunque, è quello di giungere ad una accettazione finale di una coppia interna, sopravvivendo alla perdita e alla delusione ed elaborando il lutto di ciò a cui si è rinunciato, ciò è quanto rende possibile la creazione di una

relazione esterna capace di portare avanti la rigenerazione e il rinnovamento.

In realtà, tutte le relazioni presentano una complessa e naturale combinazione di dinamiche ed interazioni di tipo evolutivo e difensivo. Ciò che è importante è la presenza di una certa flessibilità nella coppia che permetta di prestare la giusta attenzione sia ai bisogni individuali di ciascun partner, che a quelli espressi dalla relazione alla quale loro aspirano. Tutto ciò può produrre tensioni e conflitti, mettendo alla prova ciascuno dei partner di gestire l'ambivalenza, la posizione di inclusione e di esclusione.

La coppia creativa è quella che riesce a compiere contemporaneamente un viaggio di crescita comune, durante il quale sono continuamente rinegoziati l'ideale con il reale, l'uno in relazione all'altro, e nel quale essi affrontano la lotta per la realizzazione di un "matrimonio sufficientemente buono" il cui futuro è sconosciuto.

#### *Riflessioni nella pratica clinica*

Nella situazione clinica con la coppia, il terapeuta si trova coinvolto nella riattivazione di problematiche edipiche non risolte, ma anche nella possibilità di divenire il terzo oggetto da contendersi. Spesso a motivare la coppia a richiedere un trattamento sono proprio le situazioni che coinvolgono un terzo oggetto: la nascita di un figlio, una nuova professione, una relazione o una serie di eventi.

Il setting psicoterapeutico riproduce per la coppia la presenza di un terzo: il terapeuta, attivando la rappresentazione della configurazione edipica, con tutte le fantasie ad essa ricollegata. Occorre che lo sforzo sia diretto non solo a comprendere la difficoltà che la coppia incontra nel fronteggiare la situazione triadica, ma anche quello di pensare a come ciò si ricolleghi alle difficoltà diadiche.

Di qui la necessità del terapeuta di mantenere la capacità di osservare, riflettere e commentare le dinamiche nella relazione tra i partner e nella relazione transfert-controtransfert-transfert tra la coppia e l'analista.

Compito fondamentale del lavoro terapeutico è quello di operare su due fronti: aiutare ciascun partner e la loro relazione, mantenendo la

capacità di riflettere sul coinvolgimento transferale.

Quest'ultima competenza, che deve caratterizzare il lavoro del terapeuta, spesso lo sottopone ad attacchi da parte dei due partner, che uniscono le loro forze in modo distruttivo e sadico, scagliandosi contro di lui. Di fronte a ciò, occorre dare contenimento, creare un holding, nel tentativo di mantenere, nella relazione con la coppia, un ruolo ricettivo e accudente, pur se accompagnato dalla capacità di monitorare ciò che sta accadendo.

Lisa Miller (2005) pone una riflessione importante nel lavoro con le coppie: la loro unione ha fini creativi o distruttivi? L'autrice esorta a non riflettere unicamente sulla costituzione della famiglia (sia essa interna o esterna), ma anche alla possibilità della costituzione di un'anti-famiglia, dove i figli non solo non vengono contenuti, protetti e soddisfatti nei loro bisogni infantili, ma diventano oggetto di proiezioni distruttive da parte dei loro genitori. "Le persone che non hanno potuto negoziare l'essenziale ambivalenza della situazione edipica hanno conflitti irrisolti non solo da tramandare, ma anche da imporre nella generazione successiva... In queste situazioni, il bambino viene lasciato solo ad affrontare quel lavoro che i genitori non riescono ad affrontare; un fenomeno universale, ma che nella popolazione clinica è marcato ed estremo" (Miller, 2005).

In ogni caso, come Heimann è stata tra i primi a sottolineare, nella terapia della coppia riveste un ruolo cruciale l'esperienza di controtransfert, attraverso una riformulazione esplicita, sotto forma di interpretazione, dei pensieri e dei sentimenti evocati nel terapeuta: "la risposta emotiva dell'analista al suo paziente all'interno della situazione analitica rappresenta uno dei più importanti strumenti di lavoro. Il controtransfert dell'analista costituisce uno strumento di ricerca nell'inconscio del paziente" (Heimann, 1950).

## Conclusioni

Il presente lavoro, lungi dall'essere esaustivo della tematica in questione, ha voluto offrire una panoramica dei vari approcci terapeutici

volti alla comprensione e all'intervento sulla coppia, con una particolare attenzione alla complessità delle dinamiche dei contesti con cui l'individuo viene ad interagire sin dalla nascita e che influenzano significativamente la costruzione del proprio sé. L'influenza reciproca tra persona e suo contesto è fatta di sequenze interattive costanti e ricorrenti.

Procedendo secondo la linea di sviluppo della persona, attraverso le teorie dei principali orientamenti epistemologici, si osserva in divenire la crescita dell'individuo e il modo di rapportarsi al mondo esterno fino alla costruzione di un legame di coppia con le sue peculiari dinamiche.

Alla coppia che si forma è richiesto di trovare un proprio e specifico accomodamento all'interno delle abitudini che la quotidianità le impone. È fondamentale per i partner riuscire a separarsi dalle famiglie di origine, per negoziare un nuovo rapporto con le stesse e con i nuovi parenti acquisiti.

Questo è solo uno dei primi e importanti accomodamenti cui andrà incontro la coppia, ma la vita sottoporrà nuove e importanti sfide, come ad esempio la nascita di un figlio, e nuovamente sarà necessario che la coppia si impegni in nuove rinegoziazioni di confini sia interni che esterni ad essa. Occorrerà trovare nuovi equilibri, conquistare la propria relazione negoziandola con la famiglia di origine di ciascun partner, includere ed "escludere" il nuovo membro (includerlo nella diade genitoriale, sapendo "escluderlo" dal sottosistema coniugale). È quindi un continuo processo di adattamento, in cui ognuno dei coniugi si aspetta che le transazioni della coppia prendano le forme che gli sono familiari: ognuno, infatti, cercherà di organizzare l'unità coniugale secondo linee di comportamento che gli sono note e farà pressione sull'altro affinché si adegui al suo modello.

Aspetti, per lo più inconsapevoli, si intrecciano nei ruoli di ognuno dei partner già fin dalla loro reciproca scelta; aspetti della loro personalità hanno visto una peculiare interazione tra il contesto in cui ciascuno è vissuto e il proprio temperamento. In definitiva, come confermato, anche se con sfumature molto diverse, dagli approcci teorici presi in considerazione, ognuno si porta un proprio bagaglio personale, fatto di

vissuti, di idee e convincimenti. Quanto più i due coniugi, seguendo questa metafora, riusciranno a fare spazio in un bagaglio più grande alla creatività e alla capacità di aprirsi all'altro, pur portandosi dietro i propri affetti personali, tanto più troveranno soddisfacente il loro rapporto.

La propria unità si realizza, infatti, in un equilibrio dinamico che necessita di continui aggiustamenti, affinché sia garante del rispetto delle individualità dei componenti e della propria autodeterminazione. Questa è forse la più grande sfida del vivere insieme, che racchiude proprio il senso più profondo dell'essere coppia. Sicuramente l'intersoggettività non si raggiunge attraverso un equilibrio funzionale tra opposti bisogni dell'individuo - autonomia e relazionalità - per cui occorre attivare un processo che li valorizzi entrambi, imprescindibilmente, dal riconoscimento dell'Altro come soggetto, e dunque anche nella sua diversità come qualcosa che non appartiene a sé.

“Solo così l'Altro diviene un incontro, che permette di crescere insieme... Quando la relazione si struttura secondo confini rigidi, barriere impermeabili, i partner perdono la possibilità di incontrare l'Altro, la sua diversità e tendono a parlarsi attraverso schemi prefissati, che auto confermano, ma non permettono la crescita. Quando invece i confini disegnano spazi inesistenti, linee fragili, la relazione diviene confluyente, simbiotica, ed è facile osservare dinamiche di dipendenza e di possesso” (Raffagnino, 2003).

#### Riferimenti Bibliografici

- Adams, P.L. (1973). *Obsessive children*, New York: Brunel Mazel.
- Ainsworth, M.D., Blehar, M.C., Waters, E., e Walls, S. (1978). *Patterns of attachment: assessed in a strange situation and at home*, New York: Erlbaum.
- Ainsworth, M.D. (1982). Attachment: retrospect and prospect, in Parkers C.M. e Stevenson-Hinde J. (a cura di), *The place of attachment in human behaviour*, New York: Basic Books.
- Andolfi, M., e Angelo, C. (1987). *Tempo e Mito nella Psicoterapia della Famiglia*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Angelo, C. (1999). *La scelta del partner*, in Andolfi M. (a cura di), *La crisi della coppia. Una prospettiva sistemico-relazionale*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Arieti, S., e Bemporad, J.R. (1981). Il concetto di inconscio nel cognitivismo contemporaneo, in Balestrieri A. e Cazzullo C.L. (a cura di), *L'inconscio e le scienze*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Bandura, A. (1969). *Principles of behavior modification*, New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Bara, B.G. (2005). *Nuovo manuale di psicoterapia cognitiva*, voll. 1-2-3, Torino: Boringhieri.
- Beck, A.T. (1976). *Cognitive therapy and the emozional disorders*, New York: IUP (tr.it. *Principi di psicoterapia cognitiva*. Roma: Astrolabio, 1984).
- Biller, H.B. (1974). *Paternal deprivation*, Lexington: Lexington Books.
- Bion, W.R. (1962). Una teoria del pensiero, in Bion, W.R. (1970). *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando.
- Bion, W.R. (1967). Second Thoughts, in Bion, W.R. (1970). *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Roma: Armando.
- Bion, W.R. (1982). *Attenzione e Interpretazione*. Roma: Armando.
- Bowlby, J. (1958). The nature of infant tie to his mother, *International Journal of Psychoanalysis*, 39, 350-373.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment*, London: Hogart (tr.it. *L'attaccamento alla madre*, Torino: Boringhieri, 1972).
- Bowlby, J. (1973). *Separation, anxiety and anger*, London: Hogart (tr.it. *La perdita della madre*, Torino: Boringhieri, 1975).
- Bowlby, J. (1980). *Loss, sadness and depression*, London: Hogart (tr.it. *La separazione dalla madre*, Torino: Boringhieri, 1983).
- Bowlby, J. (1980). *Comunicazione personale*, Cagliari.
- Bowlby, J. (1981). Sul possedere nozioni che non si supponeva di possedere e sul provare emozioni che non era permesso provare, in Guidano V. F. e Reda M.A. (a cura di), *Cognitivismo e psicoterapia*, Milano: Franco Angeli.
- Britton, R. (1989). Il collegamento mancante: la sessualità dei genitori nel complesso edipico, in Breen D. (a cura di), *L'enigma dell'identità dei generi*, 112-130, Roma: Borla.
- Britton, R. (1992). The Oedipus situation and the depressive position, in Anderson R. (a cura di), *Clinical Lectures on Klein and Bion*, 34-45, Londra: Routledge.
- Britton, R. (2006). *Credenza e immaginazione*. Roma: Borla.
- Broughton, J.M. (1980). Structural developmentalism, without Self, without history, in Betz J. (a cura di), *Recent advancements in the social sciences*, Winnipeg: Hignell.
- Bruner, J. (1990). *Acts of meaning*, Cambridge MA: Harvard University Press. (tr.it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
- Bruner, J. (1991). La costruzione narrative della realtà, in Ammanniti M. e Stern D. N. (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari: Laterza.
- Doise, W., e Mugny, G. (1981). Le développement social de l'intelligence, Paris: Interéditions (tr.it. *La costruzione sociale dell'intelligenza*, Bologna: Il mulino, 1982).
- Ellis, A., e Crawford, T. (2004). *Entrare in contatto con il partner. Sette linee guida per il buon rapporto di coppia e una migliore comunicazione*, Alberto Perdisa Editore.
- Fisher, J. (1995). Identità e intimità nella coppia: tre tipi di identificazione, in Rusczyński S. e Fisher J. (a cura di), *Intrusività e intimità nella coppia*, 142-166, Londra: Karnac.
- Galluzzo, W. (1994). Narrazione e psicoterapia relazionale. *Psicobiettivo*, XIV (1), 11-20.

- Glasser, M. (1979). Aggression and sadism in the perversions, in Rosen I. (a cura di), *Le deviazioni sessuali*. Milano: Bompiani.
- Grier, F. (a cura di) (2007). *Edipo e la coppia*, Roma: Borla.
- Guidano, V.F. (1992). *Il sé nel suo divenire*, Torino: Boringhieri.
- Guidano, V.F., e Liotti, G. (1979). *Elementi di psicoterapia comportamentale*, Roma: Bulzoni.
- Guidano, V.F., e Liotti, G. (1983). *Cognitive processes and emotional disorders*, New York: Guilford.
- Harlow, H.F. (1958). The nature of love, *American Psychologist*, 13, 673-685.
- HEIMANN, P. (1950), Sul controtransfert. Tr. It. In: HEIMANN, P., *Bambini e non più Bambini*, Roma: Borla, 1992
- Kaplan, S., Landa, B., Weinhold, C., e Shenger, R. (1984). Adverse health behaviors and depressive symptomatology in adolescents, *Journal of American Academy of Child Psychiatry*, 23, 595-601.
- Kelly, G.A. (1955). *Clinical Diagnosis and Psychotherapy*, New York: Norton.
- Kelly, G.A. (1955). *The Psychology of Personal Construct*, vol. 1, New York: Norton.
- Kelly, G.A. (1955). *The Theory of Personality*; vol. 2, New York: Norton.
- Kernberg, O. (1993). The couple's constructive and destructive super-ego functions. *Journal of the American Psycho-Analytic Association*, 41(3), 633-677.
- Hetherington, E.M. (1972). Effects of father absence on personality developments in adolescent daughters, *Developmental Psychology*, 7, 313-326.
- Klein, M. (1928). Early stages of the Oedipus conflict. *International Journal of Psychoanalysis*, 9, 167-180.
- Klein, M. (1969). *Amore, odio e riparazione*, Roma: Astrolabio.
- Klein, M. (1969). Some theoretical conclusions regarding the emotional life of the infant, in *Invidia e gratitudine* Firenze: Martinelli.
- Klein, M. (1978). Le origini della traslazione, in *Scritti 1921-1952*, Torino: Boringhieri.
- Laing, R.D. (1960). *The divided Self*, London: Tavistok.
- Laufer, M. (1986). *Adolescenza e break-down evolutivo*, Torino: Boringhieri.
- Liotti, G. (1986). Strutturale cognitive therapy, in Dryden W. e Golden W., *Cognitive-behavioral approach to psychotherapy*, London: Harper & Row.
- Liotti, G. (2001). *Le opere della coscienza*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Liotti, G., e Guidano, V.F. (1976). Behavioural analysis of marital interaction in agoraphobic male patients, *Behavior Research and Therapy*, 14, 161-162.
- Lorenzini, R., e Sassaroli, S. (1995). *Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Masson, J.M. (1984). *The assault on Truth*, New York: Basic Books (tr.it. *Assalto alla Verità*, Milano: Mondadori, 1984).
- Manerchia, G., e Pelliccia, A. (1996). L'organizzazione cognitiva di tipo ossessivo, in Bara B.G. (a cura di), *Manuale di psicoterapia Cognitiva*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Minuchin, S. (1974). *Families and family therapy*, Cambridge MA: Harvard University Press (tr.it. *Famiglie e terapia della famiglia*, Roma: Atrolabio-Ubaldini Editore, 1976).
- Minuchin, S., Rosman, B.L., e Baker, L. (1978). *Psychosomatic families: anorexia nervosa in contest*, Cambridge MA: Harvard University Press.
- Miller, L. (2007). Il complesso edipico nel lavoro con le coppie ed i loro figli, in Grier F. (a cura di) (2005), *Edipo e la coppia*, Roma: Borla.
- Morgan, M., e Rusczyński, S. (1998). *The creative couple*. Paper non pubblicato presentato al Tavistock Marital Studies Institute 50<sup>th</sup> Anniversary Conference.
- Osgood, C.E., Suci, G.J., e Tannenbaum, P. (1957). *The Measurement of Meaning*, Urbana: University of Illinois Press.
- Parker, G. (1983). Parental "affectionless control" as an antecedent to adult depression, *Archives of General Psychiatry*, 40, 956-960.
- Piaget, J. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Torino: Einaudi.
- Raffagnino, R., e Materassi, N. (1999). *La narrativa nella coppia: riflessioni sulla applicabilità in psicoterapia*, Atti del XVII Congresso Nazionale SIMP su "Significato e Senso della Malattia", Siena, 3-6 novembre, 372-375.
- Raffagnino, R., e Occhini, L. (2000). *Il corpo e l'altro. Imparare la comunicazione non verbale*, Milano: Guerrini.
- Raffagnino, R. (2003). *Liberi di scegliersi ancora. Un percorso clinico con la coppia*. Firenze: Rosini Editrice.
- Reda, M.A. (1986). *Sistemi cognitivi complessi e psicoterapia*, Roma: Carocci.
- Reda, M.A., e Liotti, G. (1982). Il modello cognitivo comportamentale della depressione, in Cassano G.B. (a cura di), *La condizione depressiva*, Milano: Masson.
- Rey, H. (1994). *Universals of Psychoanalysis in the Treatment of Psychotic and Borderline States*, Londra: Free Associations Books.
- Ricoeur, P. (1984). *Time and narrative*. Chicago: University Chicago Press.
- Rosenthal, J. (2007). Edipo si sposa: un'analisi del dramma edipico condiviso da una coppia, in Grier F. (a cura di), *Edipo e la coppia*, Roma: Borla.
- Rusczyński, S. (2003). States of mind in perversion and violence. *Journal of the British Association of Psychotherapists*, 41, 87-100.
- Salzman, L. (1973). *The obsessive personality*, New York: Aronson.
- Selvini Palazzoli, M. (1973). *L'anorexia mentale*, Milano: Feltrinelli.
- Spitz, R.A. (1946). Anaclitic depression, *Psychoanalytic Study on Child*, 2, 313-342.
- Steiner, J. (a cura di) (1989). *The Oedipus Complex Today: Clinical Implications*, Londra: Karnac.
- Ugazio, V. (1986). Oltre la scatola nera, *Terapia Familiare*, vol. 19, 73-83.
- Ugazio, V. (1998). *Storie permesse e storie proibite. Polarità semantiche familiari e psicopatologiche*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Villegas, M. (1994). Costruzione narrativa dell'esperienza e psicoterapia, *Psicobiettivo*, XVI(1), 31-42.

# EROTISMO DELLE “DONNE DI CARTA” E SESSUALITÀ DELLE “DONNE DI CARNE”

di Lina Maria Rita Fiondini, Martina Alessandra Gentile, Maria Lombardi

*dottori in psicologia, tirocinanti post-lauream Scuola di Psicoterapia Comparata*

**I**n principio erano l'architettura, la musica, la pittura, la scultura, la poesia e la danza. Poi in tempi recenti se ne sono aggiunte di nuove fino ad arrivare a definire l'arte come la forma creativa suprema, capace di espressione estetica, connessa alla capacità di trasmettere emozioni. Ebbene d'ora in poi, quando si parla d'arte, si dovrà includere anche il fumetto. “Arte sequenziale”, come definita da Will Eisner (2005), uno dei più importanti autori di fumetti di tutti i tempi, oppure “letteratura disegnata”, il fumetto appartiene a pieno titolo alla categoria delle più moderne arti visuali in un'era che concede un privilegio all'immagine (Mottola, 2011).

In Italia è il 1908 l'anno in cui per la prima volta fu scritta una storia a fumetti, ma è solo dagli anni '30 che si può osservare una sua più larga diffusione, e per quanto riguarda il fumetto erotico bisogna aspettare i primi anni '60 per vedere rappresentate le nuove “fumette” (Bona, 1994).

## Le “donne di carta”

Il secolo appena trascorso, per i paesi occidentali, si contraddistingue come il secolo dell'emancipazione femminile: nella famiglia, nel lavoro, come anche nella politica. Anche nei fumetti di quegli anni (stiamo parlando del '900) le donne raffigurate sono “diverse” rispetto a quelle dei periodi precedenti. “Diverse” perché le donne di carta, nate principalmente come figure di contorno (moglie-madre o semplice oggetto sessuale), riescono lentamente a guadagnarsi spazi di maggiore importanza, fino a diventare protagoniste assolute (Barbiani, 1980).

Il fatto che l'emancipazione della donna sia stata, storicamente parlando, un viaggio lento e tutt'altro che lineare, ha reso questo percorso attraverso il mezzo fumettistico altrettanto complesso (Bona, 1994). Dallo stereotipo della moglie, della madre, dell'eterna fidanzata e della pseudo liberata, l'immagine delle “fumette” diventa una rappresentazione della donna come oggetto di piacere. Tutte le loro caratteristiche fisiche e psicologiche non sono altro che una somma di una serie di condizionamenti e miti. Le tante femminilità del fumetto sono inserite nel loro ambiente culturale e di consumo ed è importante porre l'accento su come la rappresentazione dei rapporti di genere sia radicalmente cambiata nell'arco di mezzo secolo (Laterza e Binella, 1980). Dalle bambine, adolescenti e signore del fascismo, in generale silenziose e disponibili ed educatrici ubbidienti, si assiste, a partire dagli anni '60, alla scalata verso la conquista della libertà sessuale da parte delle eroine di carta, portatrici di modelli eversivi (Boneschi, 1999).

Tutto ciò porta al ribaltamento del tradizionale rapporto uomo-donna, come accennato in precedenza; nascono così le donnine libere dai tabù sessuali e la loro maggiore disponibilità, motivata da una scelta autonoma, si traduce in una sete illimitata di “maschi” e di sesso (Boneschi, 2000).

Verso la fine degli anni '60 nasceranno, accanto ai movimenti di liberazione della donna, anche le donnine di carta agguerrite e pronte a schiavizzare l'uomo, splendide e feroci. Le “fumette” esprimeranno, in realtà, non tanto l'immagine reale in evoluzione della donna odierna, quanto la rappresentazione profonda che si ha della sua mutazione, sentita dai lettori e dai disegnatori come una paurosa minaccia

esistenziale (Boneschi, 1999). Il desiderio di emancipazione e di uguaglianza è distorto da queste eroine, le quali, caratterizzate da un'aggressività e una sessualità nevrotica ed esasperata (estranea ai canoni di femminilità), sono viste come degli oggetti sessuali concepiti solo per la saturazione visiva dei lettori. Ancora una volta sono usate come un punto terminale di scarico delle tensioni accumulate.

Le donne di carta sono arrivate a imporre alle donne reali dei modelli precisi di comportamento e canoni estetici, anche se il più delle volte riflettono un unico punto di vista: quello maschile (Casarotti Sacchi, 1973).

### **Il fumetto erotico**

Il fumetto, proprio per la natura del mezzo, ha dato voce e legittimità narrativa all'erotismo come espressione della ricerca e dell'autonomia che irrompeva nei rapporti di genere a seguito della rivoluzione sessuale e del femminismo liberatorio (Oliva, 2008).

Il fumetto erotico appare alla fine degli anni '60 e sembra sollecitare oltre all'erotismo anche il sadismo dei lettori. Come sempre è la donna l'oggetto sul quale si riversano i più illeciti sogni sadici (Mataloni, 1980). Queste fantasie a senso unico non possono che essere interpretate come il segno dell'ostilità maschile che si concreta in impulsi aggressivi strettamente intrecciati agli impulsi sessuali (Cutrufelli, 1976). Spesso si crede che il desiderio sadico sia causato da complessi di castrazione, e che questa paura sia generata dai meccanismi di difesa basati sulla sopraffazione e sul piacere che ne scaturisce. Il sadismo potrebbe invece dipendere da un desiderio di dominio e di oppressione prodotti dall'antagonismo sociale tra i due sessi (Giacchetti, 1971).

All'esordio del fumetto erotico la donna assume il ruolo della vittima del sadismo e l'uomo quella del malvagio persecutore. Dagli anni '70 in poi le figure femminili hanno un maggior peso nella dinamica del racconto, ma sono chiamate a interpretare un ruolo del tutto inedito: le nuove eroine dominano la scena in modo spregiudicato, accentuando nella competizione con l'uomo o con le altre donne, ogni possibile atteggiamento di violenza, di sessualità libera da ogni vincolo morale e

affettivo (Mataloni, 1980). Sembrerebbe quindi venire meno la convinzione freudiana della passività femminile, contrapposta all'attività maschile. Freud (1989), infatti, aveva individuato nella psicologia femminile tre aspetti che egli considerava tra i più caratteristici della donna: passività, narcisismo e masochismo. Detto in termini psicoanalitici, mentre nei vecchi fumetti l'impresa amorosa si svolgeva entro uno scenario chiaramente edipico, in cui la donna era un oggetto proibito (la madre) da contendersi con una figura paterna (un uomo spesso più anziano e potente) che contrastava il successo dell'eroe, nel genere erotico del fumetto degli anni '70-80, la conquista del/della partner avveniva senza difficoltà.

Ora l'attività sessuale non era vissuta con timore o senso di colpa e, anche se perdeva di consistenza perché non era duratura e dava una soddisfazione poco più che momentanea, non era il preludio di nessun legame profondo (Abruzzese, 1995). La relazione con l'altro sesso finisce così per assumere, nelle tavole di questi fumetti, connotati perversi e sfocia in un'aggressività, inferta o subita, che gli psicologi spiegano nei termini di una mancata evoluzione: l'amore così non è in rapporto con una precisa identificazione sessuale e con una complessa struttura di rapporti interpersonali, bensì ritorna a essere ricalcato sul rapporto orale, pregenitale, tra la madre e il figlio: un rapporto pieno di ambivalenza, in cui l'aggressività non è distinta dall'Eros, in cui il possesso distruttivo si mescola con la soddisfazione amorosa e questa con l'angoscia di vedersi a sua volta distrutti (Imbasciati e Castelli, 1975).

Il fumetto per adulti, al di là di ogni moralismo, ha contribuito a rendere evidente un doppio cambiamento in corso. Da un lato cambiava la donna, che stava vivendo una crisi d'identità tra un atteggiamento di ribellione (e di lusinga per la nuova dignità conquistata) e una passiva accettazione della dipendenza tradizionale; dall'altro cambiavano gli uomini che, abituati a essere padroni, stentano a capire il nuovo protagonismo femminile e rifiutano la trasformazione che ha investito le donne. Questi uomini si rifugiano, così, nella rappresentazione di figure sadiche e divoratrici, nella sessualità mostruosa, negli amplessi vissuti

come una morte, tutte evocazioni di fantasmi latenti e infantili (Boneschi, 1996).

L'autore che più di altri interpretò questo momento di esplicito cambiamento fu Milo Manara (iniziato al fumetto tra il '69 e il '76), decidendo di fare delle donne e della loro sessualità il cuore pulsante della sua poetica (Mollica, 1987).

### Le “donnine” di Milo Manara

È proprio l'uso che Manara fa del corpo femminile a dar vita a una rappresentazione dell'ipocrisia che sta dietro il comune senso di pudore e regge la morale ufficiale (Rossi, 2007). Nonostante Manara non abbia mai scelto un eroe specifico come portavoce esclusivo del suo pensiero, non possiamo non ricordare quella frequente immagine femminile dalle gambe affusolate, il volto angelico e i capelli arricciati che l'artista dichiara di voler rappresentare.

Queste nuove protagoniste sono tutte, o quasi, consapevoli di se stesse, della propria sensuale bellezza e dei propri desideri, determinate alla guida non solo di situazioni erotiche, ma della propria vita in genere. Sono affermate professionalmente ed economicamente (più di qualcuna lavora nel mondo dello spettacolo, al quale Manara non manca di lanciare critiche feroci), si masturbano tutte allegramente, mentre l'atto sessuale “classico” non appare quasi mai. Queste figure femminili, nate dalla matita di Manara, rivendicano, come dice l'autore stesso, il proprio diritto all'esistenza.

C'è Claudia la pudica, Miele la “dolce”, Valeria sposata a un uomo incapace di difenderla, Wilma, Wanda e Wendi spiate dal grande occhio di una *webcam*, attraverso cui il sesso diventa merce per alzare l'*audience*, ma anche piacevolissimo diversivo quotidiano (Rossi, 2007). Di qualunque natura siano le storie manariane sembra che l'obiettivo da centrare sia unanime: dimostrare, come spiega Zanatta (2009), che l'eroticismo è sinonimo di libertà e proprio per questo non va mai castigato, perché illumina la vita di una luce che continuamente si rinnova, soprattutto se si sposa con l'amore.

Manara riesce a inserire nelle sue immagini riferimenti continui e multipli, insieme alla ragazza di turno sarebbe bello che tutti

vedessero quello che c'è dietro e intorno: la raffinatezza degli abiti indossati e lo splendore dei gioielli, il dettaglio degli oggetti presenti, la bellezza della natura e la plasticità degli animali raffigurati (Rossi, 2007). Come sostenuto da Rossi nel 2007, l'artista si serve di un bisogno primario ed essenziale come l'eros per dichiarare la sua verità; per esplorare i labirinti dell'esistenza attraverso le donne, ha sempre rappresentato scene “pubbliche” e mai un amplesso. L'eroticismo è tutto qui, libero e liberatorio, ritmato dal gioco e dall'arte dei racconti, sospeso tra favola e poesia, elementi senza i quali si fa più ossessionante lo spettro della meccanicità dei sensi (Mollica, 1987), lontano dalle ovvietà banalizzanti delle luci rosse.

### La ricerca di materiale erotico: è solo una questione di cultura?

A lungo screditata, la produzione erotica a fumetti ha rappresentato, e rappresenta, uno spunto di riflessione interessante sulla nostra società: sembra che i maggiori fruitori del fumetto erotico siano soprattutto uomini. Qual è la ragione che sta alla base di questo fenomeno?

È stato osservato che una delle maggiori differenze tra maschi e femmine a livello comportamentale è la ricerca di stimoli erotici. A questo proposito sono state formulate diverse ipotesi, se da un lato c'è chi crede che pudore e condizionamenti sociali siano la causa di questa differenza, dall'altro c'è chi rileva l'esistenza di una maggiore attivazione fisiologica negli uomini piuttosto che nelle donne.

Alcuni ricercatori ritengono che questa diversità sia attribuibile prevalentemente a ragioni culturali, quindi che fosse soprattutto per questioni di pudore che la donna non ricercasse materiale erotico quanto gli uomini e che il desiderio sessuale, in particolare il comportamento sessuale femminile, sia più influenzato dai fattori sociali che da quelli biologici.

Secondo Chodorow (1995) la cultura prevede una chiara differenza di genere per quanto riguarda la sessualità; oggi, nella nostra società, non è possibile crescere senza formarsi fin dalla

prima infanzia una data percezione della sessualità attraverso le fiabe, i miti, i racconti e i fumetti. Queste storie culturali sono vissute in modo diretto e vengono poi personalmente ricreate attraverso l'attività fantasmatica e la ristrutturazione emotiva e cognitiva di tali introiezioni.

Per Samois (1981) le donne sono condizionate fin nel profondo dei loro desideri e tale condizionamento si trova nell'ideologia che romanticizza il sesso e le spinge a non ricercare attivamente la soddisfazione del loro desiderio, se non dentro un rapporto affettivo. Le donne sono condizionate a vivere il loro desiderio sessuale legandolo all'amore ed è questa caratteristica che renderebbe la sessualità femminile meno frequente e più selettiva che quella maschile (Samois, 1981). Il desiderio sessuale maschile, percepito come assertivo e propositivo, si contrappone a quello femminile che è invece associato a remissività, al “farsi fare” piuttosto che al “farsi” (Fisher, 1999).

Se la sessualità maschile s'incentra quasi esclusivamente sulla sensorialità visiva, non altrettanto avviene per quella femminile che è piuttosto “uditiva, tattile, olfattiva” (Faust, 1986).

Staderini (1998) afferma, inoltre, che una prova del condizionamento del desiderio femminile nel sesso e della sua difficoltà a esprimersi liberamente è rappresentata dal tipo di materiale erotico destinato al pubblico delle donne. Di fatto è il romanzo rosa (che ora ha assunto sempre più la forma del romanzo erotico in cui la sessualità è il tema centrale), il fumetto “porno” delle donne.

Oltre a questi aspetti di origine culturale, numerose ricerche hanno evidenziato l'esistenza di una differente attivazione di aree cerebrali in soggetti maschili e femminili in risposta a stimoli erotici.

Costa e collaboratori (2003), ad esempio, hanno osservato l'attivazione di aree cerebrali in soggetti di entrambi i sessi durante l'esposizione a tre tipi di stimoli: nudi femminili, nudi maschili e immagini neutre.

Dai risultati si evince che il livello di attivazione è più alto nei maschi rispetto alle femmine e la differenza di risposta dei soggetti ai tre stimoli avviene a livello precoce di elaborazione dell'immagine, ancor prima che vi sia consapevolezza del contenuto. È stata osservata

anche un'importante differenza tra uomini e donne considerando le loro valutazioni personali. Durante la presentazione d'immagini di nudi maschili e femminili, i maschi tendevano a polarizzare maggiormente i loro giudizi, valutando attraenti solo i nudi femminili, mentre le femmine esprimevano giudizi meno polarizzati valutando attraenti tanto i nudi maschili quanto quelli femminili (sebbene questi ultimi in misura inferiore).

Studi successivi hanno indagato, attraverso tecniche di neuroimaging, in quali zone cerebrali si originassero queste differenze. I risultati hanno dimostrato che negli uomini la visione d'immagini erotiche determina una maggiore attivazione di due strutture del sistema nervoso centrale: l'amigdala e l'ipotalamo (Hamann, Herman, Nolan e Wallen, 2004). Come risaputo, l'amigdala è una struttura implicata nel desiderio sessuale e ha un ruolo importante nel vissuto emotivo; l'ipotalamo è una struttura cerebrale adibita alla regolazione di molte funzioni ormonali dell'organismo.

Hamann et al. (2004) hanno evidenziato che la visione di stimoli erotici attiva nel cervello i centri del piacere, responsabili della percezione di gratificazione sensoriale. Questi stimoli producono una reazione di feedback positivo (amplificazione della risposta del piacere) maggiore negli uomini, provocando, tra le altre cose, una sorta di “dipendenza”.

La maggiore attivazione cerebrale maschile è risultata specifica per immagini a contenuto sessuale e non generalizzata a tutte le immagini che evocano emozioni (Sabatinelli, Flaisch, Bradley, Fitzsimmons e Lang, 2004). Tutto ciò potrebbe spiegare la grande differenza che c'è tra maschi e femmine nella fruizione di materiale erotico.

È ovvio che fattori culturali, processi sociali e biologici contribuiscono, insieme, a influenzare in modo rilevante il desiderio sessuale sia nei maschi che nelle femmine. D'altra parte, il desiderio sessuale femminile è soffocato da una moltitudine di fattori che impediscono e scoraggiano la libera espressione della sessualità. Le donne sono influenzate non solo dall'educazione della famiglia e dalle aspettative relative al comportamento sessuale appropriato ai maschi e alle femmine, ma anche dalla cultura del gruppo sociale in cui vivono, dove permangono considerevoli differenze in termini

di tolleranza sessuale e dove l'esplicita espressione del desiderio sessuale non solo è ancora scoraggiata ma talvolta anche punita (Sobo e Bell, 2001).

Come osserva Leiblum (2002), sarebbe interessante scoprire come si manifesterebbe la sessualità femminile in una società dove le donne non siano forzatamente costrette da convenzioni e da aspettative sociali, dove siano in condizione di agire liberamente i propri impulsi, curiose di provare sensazioni e soddisfare le proprie esigenze.

Sembra che le donne, quando si sentono culturalmente autorizzate o sicure di non essere scoperte e/o punite, cercano attivamente prodotti e situazioni che soddisfino i loro desideri; ne è la prova anche la frequentazione sempre più documentata da parte delle donne di chat e siti erotici in internet (Cooper, 1998; 1999).

Dunque...se la donna si sentisse "liberata", potrebbe immaginare e vivere la sua sessualità così come gli uomini di oggi?

#### Riferimenti bibliografici

Abruzzese, A. (1995). *Joker: sfidare il moderno*. Bologna: Esculapio.

Barbiani, L., & Abruzzese, A. (1980). *Pornograffiti. Trame e figura del fumetto italiano per adulti*. Roma: Roberto Napoleone.

Bona, L.F., & Giuffrida, S. (1994). *Il fumetto italiano*. Milano: Superart.

Boneschi, M. (1999). *La storia delle donne italiane dal dopoguerra a oggi*. Milano: Mondadori.

Boneschi, M. (2000). *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 a oggi*. Milano: Mondadori.

Casarotti Sacchi, M. (1973). *Rapporto fra l'immagine femminile presentata dalla letteratura fumettistica e l'immagine che la donna ha di se stessa*, *Ikon*, XXIII/84: 79-118.

Chodorow, N. (1995). *Femminile Maschile Sessuale*. Milano: La tartaruga.

Cooper, A. (1998). *Sexuality and the internet: surfing into the new millenium. Cyberpsychology and Behavior*, 1, 181-187.

Cooper, A. (1999). *Sexuality on the internet: from sexual exploration to pathological expression. Professional Psychology: Research and Practice*, 30, 154-164.

Costa, M., Braun C., & Birhaumer, N. (2003). *Gender differences in response to pictures of nudes: A magnetoencephalographic study. Biological Psychology*, 63, 129-147.

Cutrufelli, M.R. (1976). *L'invenzione della donna: miti e tecniche di uno sfruttamento*. Milano: Mazzotta.

Eisner, W. (2005). *Fumetto & arte sequenziale*. In M. Mottola (2011), *Il fumetto come nona arte*. Napoli: Comicon, p. 160.

Faust, B. (1986). *L'occulta pornografia per il sesso femminile*. Torino: C.T.S..

Fisher, H. (1999). *The first sex: the natural talents of women and how they are changing the world*. New York: Ballantine.

Freud, S. (1989). *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Opere, vol. 4, tr. it. Torino: Boringhieri.

Giachetti, R. (1971). *Pornopower*. Firenze: Guardali.

Hamman, S., Herman, R.A., Nolan, C.L., & Wallen, K. (2004). *Men and women differ in amygdala response to visual sexual stimuli. Nature Neuroscience*, 7, 411-416.

Imbasciati, A. & Castelli, C. (1975). *Psicologia del fumetto*. Firenze: Guaraldi.

Laterza, R. & Vinella, M. (1980). *Le donne di carta. Personaggi femminili nella storia del fumetto*. Bari: Dedalo.

Leiblum, S. (2002). *Reconsidering gender difference in sexual desire: an update. Sexual and Relationship Therapy*, 17(1), 57-68.

Mataloni, F. (1980). *La degenerazione del fumetto nero*. in "Il fumetto nero nell'Italia del boom (1962-1970)".

Mollica, V. (1987). *L'erotismo nell'arte di Milo Manara*. Monte Pulciano (SI): Editori del Grifo.

Mottola, M. (2011). *Il fumetto come nona arte*. Napoli: Comicon.

Oliva, R. (2008). *Il fumetto erotico italiano si fa donna*. Corriere della Sera.

Rossi, S. (2007). *Maledette vi amerò. Le grandi eroine del fumetto erotico italiano*. Vicenza: Neri Pozza.

Sabatinelli, D., Flaisch, T., Bradley, M.M., Fitzsimmons, J.R. & Lang, P.J. (2004). *Affective picture perceptotiti: Gender dijjcrencs in visual cortex?. Neuroreport*, 15, 1109-1112.

Samois, (1981). *Coming to power*. Palo Alto: UP press.

Sobo, E. & Bell, S. (2001). *Celibacy, culture and society: the anthropology of sexual abstinence*. Madison: University of Wisconsin Press.

Staderini, M. (1998). *Pornografia. Movimento femminista ed immaginario sessuale*. Roma: Manifestolibri.

Zanatta, S., Zaghini, S., & Gazzetta, E. (2009). *Le donne del fumetto*. Latina: Ed. Tunue.

Master breve

# I Disturbi Specifici di Apprendimento

Teoria, diagnosi, valutazione, progettazione, intervento: un  
approccio multidisciplinare ai DSA

18 giornate - 144 ore - riservato -con percorsi differenziati- a laureati e laureandi in  
psicologia e medicina, insegnanti, pedagogisti, educatori e riabilitatori, logopedisti

**prossima edizione: febbraio-luglio 2015**



# LE DIFFERENZE PSICOLOGICHE NELLE FANTASIE SESSUALI DI UOMINI E DONNE NELLA PROSPETTIVA DARWINIANA

di Patrizia Mascari

*Psicologa, pedagoga*

La Teoria dell'Evoluzione (T.E.) è il perno del Paradigma Darwiniano. A partire dalla metà del secolo scorso è stato adottato come modello di riferimento da diverse discipline: biologia, genetica, paleontologia, antropologia, sociologia ed altre; ciò ha favorito l'approccio multidisciplinare e multilivello all'analisi dei fenomeni studiati.

La Psicologia Evoluzionista (Cosmides e Tooby, 1987) è definita come la teoria psicologica improntata alla moderna T.E.; in questa prospettiva le attuali condizioni psicobiologiche dell'uomo sono considerate il risultato di un lungo processo evolutivo, durato milioni di anni, per mezzo della selezione naturale e sessuale (Darwin, 1859). All'interno di questo indirizzo psicologico le fantasie sessuali sono valutate positivamente, è considerato un fenomeno mentale salutare, ne viene infatti sottolineata l'importanza fisiologica sia sul piano psicologico che nelle relazioni di coppia; peraltro è stato osservato che, perlopiù, sono proprio le persone senza grossi problemi sessuali e con un grado di insoddisfazione minore ad indulgere in questo comportamento (Leitenberg, 1995).

Questo prodotto psichico in passato non è stato poi così ben visto: il riferimento più scontato è quello alla Teoria Psicoanalitica, in cui il concetto di fantasia sessuale inconscia è stato collocato dietro a molti comportamenti umani, ma in particolar modo dietro a quelli patologici, specie col passaggio dalla teoria del trauma a quella delle fantasie (Freud, 1915).

Molti studiosi evoluzionisti concordano sul fatto che le fantasie sessuali offrono un buon *insight* sulla psicologia della sessualità, più di quanto non lo facciano le condotte stesse;

perciò sono considerate una via di accesso privilegiata allo studio della sessualità umana, specie in relazione alle differenze di genere. Il dimorfismo psicologico è uno di quei temi in cui l'integrazione multilivello delle informazioni provenienti dai diversi saperi disciplinari rappresenta un elemento di grande ricchezza ed è forse cruciale per spiegare e comprendere meglio un fenomeno così complesso.

Per un darwiniano il dimorfismo psichico dovrebbe rivelarsi con più forza nelle fantasie sessuali, meno contaminate dai necessari compromessi imposti dal vivere quotidiano che stemperano i reali desideri, le disposizioni ed i bisogni più profondi dell'uno e dell'altro sesso. Sono insomma considerate un'espressione genuina dell'assetto psicologico umano; ecco perché in molte ricerche che indagano sull'argomento sono state adottate quale oggetto di studio.

## **Le fantasie sessuali: definizione e caratteristiche**

Le fantasie sessuali sono senza dubbio la più diffusa, comune ed anche privatissima forma di esperienza sessuale umana; si stima che il 96% delle persone indulge nel day-dreaming e che il 5% di questo comportamento riguardi la sfera erotica (Singer e Mc Craven, 1961). Pare non ci sia comportamento sessuale (coito o autoerotismo) che non sia accompagnato almeno in parte dal fantasticare. All'interno del paradigma darwiniano per tali motivi sono considerate un indicatore attendibile dell'assetto psicosessuale più di quanto non lo sia il comportamento (Ellis e Symons, 1990), dato che sono meno condizionate dai giudizi morali

nonché dai dettami sociali e religiosi della cultura in cui siamo immersi: almeno nel fantasticare si ravvisa una certa libertà soggettiva.

Rispetto all'approccio psicoanalitico in cui le fantasie sessuali sono state considerate l'eziologia della patologia nevrotica - pare che Freud (1908) fosse persuaso del fatto che la persona felice non dovesse ricorrere al fantasticare - la psicologia evoluzionista ne dà una valutazione estremamente positiva. Questo ribaltamento di prospettiva è conseguenza del primario recupero scientifico della immaginazione, rinobilitata al punto da essere incoronata regina delle facoltà mentali che collocherebbe la nostra specie all'apice della scala evolutiva. La simulazione mentale di azioni senza doverle compiere, ed il farne oggetto di riflessione, deve aver offerto indubbi vantaggi evolutivi a chi ne era capace. Chiudendo questa breve parentesi comparativa si può ben affermare che non è affatto casuale se i darwiniani per le fantasie sessuali non utilizzano mai l'etichetta *fantasmi erotici* (Crepault, 1981), dato che questa espressione connoterebbe l'oggetto in questione come persecutorio.

Tornando all'immaginario erotico, esso può essere definito sinteticamente come quell'insieme di pensieri accompagnati da immagini mentali con tematiche a sfondo più o meno sessuale, articolato in immagini più o meno bizzarre, statiche o dinamiche. Rispetto alle tematiche risulta difficile una classificazione soddisfacente, più interessante certamente individuarne le preferenze di genere. Le fantasie sessuali di ogni persona sono talmente soggettive da poter essere paragonate alle impronte digitali, ma a differenza di queste nel soggetto stesso possono essere infinite ed avere come limite solo il cielo!

La loro struttura può essere in linea di massima distinta sulla base delle immagini che le evocano: visive, uditive, olfattive e persino gustative nei sognatori ad occhi aperti più sofisticati. Possono essere completamente inventate od ispirarsi a ricordi o situazioni suggerite da spettacoli o romanzi, ai quali il sognatore può facilmente apportare modifiche; si tratta dunque di un fenomeno sia spontaneo che riflesso (fantasie endogene ed esogene). Sono numerose le funzioni psicologiche cui

sembrano assolvere: al di là dell'intuitivo soddisfacimento di bisogni intimi ritenuti inconfessabili, c'è molto altro. In ordine sparso, è opportuno ricordare quella *edonica*, che contribuisce all'attivazione del desiderio ed al mantenimento dell'eccitazione; quella *adattativa*, che contrasta il progressivo affievolimento di stimoli nelle coppie stabili e più longeve; quella *consolatoria-difensiva*, che in presenza di ferite narcisistiche consente di elaborare esperienze dolorose per il proprio ego; non certo ultima per importanza, quella *progettuale*, quintessenza del processo di innamoramento (Fossi e Mascari, 2001). In tema di fantasie dobbiamo tenere presente l'estremo polimorfismo delle stesse, possono infatti variare in dipendenza dell'età, del momento in cui occorrono, del sesso di appartenenza, dell'orientamento sessuale; un ruolo importante è giocato dai livelli di testosterone nel sangue, dal tono dell'umore e molti altri fattori. La loro comparsa avviene in epoca puberale, prima di allora è possibile parlare solo di precursori (Singer 1976), anche se alcuni autori parlano di fantasie primarie rintracciabili nell'infanzia e secondarie nell'adolescenza (Pasini, Crepault e Galimberti, 1987).

### **La Psicologia Evoluzionista e il Dimorfismo Psicosessuale**

La Psicologia Darwiniana studia l'evoluzione delle proprietà o componenti funzionali del sistema nervoso (SN) nella specie umana, con l'obiettivo di mappare l'architettura della mente. Il presupposto è che le strutture cerebrali riflettono strettamente la nostra ecologia riproduttiva ancestrale (Cosmides, 1989). Stando a Daly e Wilson (1988) si tratta di un proficuo approccio euristico rispetto allo studio di molti aspetti psichici: l'attaccamento (Bowlby, 1982), la scelta del partner (Buss, 1989), lo scambio sociale (Cosmides, 1989), la sessualità (Symons, 1979). Questo modello teorico è la combinazione di due discipline scientifiche: la biologia evoluzionista e la psicologia cognitiva, da cui vengono in sintesi mutuati alcuni concetti fondanti. Dalla prima: tutti gli organismi viventi sono il prodotto dell'evoluzione; i meccanismi base dell'evoluzione sono l'ereditarietà e la

mutazione; i processi di differenziazione inter/intraspecie sono la selezione naturale e la selezione sessuale. Dalla seconda: il comportamento è funzione dei processi mentali perciò le azioni sono frutto di intenzioni; utilizzo della metafora cervello/computer, la mente sta al software come il SN sta all'hardware; il modello computazionale consente la formulazione di ipotesi saggiabili.

Il cervello umano è concepito come una vasta gamma di dispositivi computazionali funzionalmente specializzati evolutisi per risolvere specifici problemi incontrati regolarmente dai nostri progenitori cacciatori-raccoglitori (Cosmides e Tooby, 1987). Si tratta in altri termini di adattamenti psicologici, alla stregua di quelli espressi sul piano morfologico e comportamentale, cioè di cambiamenti che conferendo vantaggi ai portatori, ne hanno aumentato la *fitness* complessiva (vantaggio diretto/indiretto nella sopravvivenza/riproduzione), perciò stabili nel *pool genico*. La mente è ben descritta dalla metafora del coltellino svizzero in cui ogni lama assolve ad una particolare funzione, ossia una collezione di moduli iper-specializzati e dominio-specifici; pare che ne abbiamo a centinaia o forse migliaia. Eccone alcuni esempi: evitare i predatori, stringere alleanze, preferenze alimentari, accudire la prole, "leggere" la mente altrui, scelta del compagno sessuale e via dicendo. Nella fattispecie, dimorfismo sessuale, si tratta di meccanismi psichici innati che predispongono ad agire o pensare in modo diverso a seconda del sesso di appartenenza sulla base di preferenze, motivazioni e programmi emozionali. Nella cosiddetta "ottica del gene" diremmo con Dawkins (1976) che le caratteristiche somatopsichiche di uomo e donna si sono adattate in funzione della trasmissione dei geni dei soggetti stessi. È considerato insomma valido il principio per cui il dimorfismo è l'espressione di una serie di adattamenti vincolati necessariamente alle caratteristiche costituzionali di maschi e femmine. Le differenti pressioni evolutive (tutti gli eventi ad impatto significativo sulla riproduzione) subite in epoca ancestrale da maschi e femmine hanno imposto loro necessità ed opportunità diverse, la selezione avrebbe premiato col successo

riproduttivo comportamenti rispondenti a criteri diversi nei due sessi.

Parafrasando diremmo che andare a caccia di animali di grossa taglia doveva certo essere più rischioso e meno redditizio per una donna gravida, piuttosto che per un giovane uomo nel pieno delle forze fisiche; questo ha essenzialmente contribuito a forgiare progressivamente corporature diverse e relativamente più idonee rispetto ai compiti e ruoli svolti. Evidentemente occuparsi della crescita della prole, raccogliere piante e bacche nei pressi della caverna/accampamento ed organizzare pericolose battute di caccia al mammoth deve aver favorito l'evolversi di tratti, abilità ed attitudini psicologiche differenti nel cervello rosa ed in quello celeste!

Si può ragionevolmente sostenere che l'evoluzione ha premiato non la contrapposizione di interessi, ma una sua integrazione, almeno rispetto al compito riproduttivo: è questo che ha consentito alla nostra specie di non andare incontro all'estinzione, almeno per ora.

### **Fantasie sessuali: scorcio in letteratura**

Fra gli oggetti di studio più gettonati vi sono le preferenze e i desideri rispetto alla scelta sessuale, sogni ad occhi aperti e chiusi, senza l'esclusione dei sentimenti che operano dietro la superficie della variabilità culturale (Buss, 1989). Gli studi empirici sulle fantasie sessuali fioriscono intorno alla metà degli anni novanta, son stati indagati molti aspetti, numerose le differenze di genere documentate, le ipotesi sottese accomunate perlopiù dall'idea di una sessualità maschile improntata a criteri quantitativi e qualitativi nelle femmine.

Nei maschi è stata riscontrata una maggiore frequenza di pensieri erotici ed eccitazione fisica (Kinsey e Pomeroy, 1948; Knott, Boyd, e Singer 1988). Studi condotti in Giappone, USA, Gran Bretagna, indicano nei maschi una frequenza di circa il doppio rispetto alle femmine (Iwawaki e Wilson, 1983; Jones e Barlow, 1987; Wilson e Lange, 1981). Il sesso maschile collezionerebbe anche un maggior numero di sogni notturni erotici (Kinsey e Pomeroy, 1948; Wilson, 1975). Per le fantasie femminili è stato notato che includono

maggiori dettagli inerenti alle caratteristiche fisiche e di personalità del partner fantasticato, la valenza erotizzante sembra più legata all'attivazione della sfera emotiva (Ellis e Symons, 1990) e che fantasticano di più partner conosciuti (Wilson e Lang, 1981). Risulta inoltre che le donne fantasticano di più durante il rapporto sessuale, in particolare quelle impegnate in una relazione stabile (Hariton e Singer, 1974), i maschi invece di più nel corso di atti autoerotici (Campagna, 1975). È stata inoltre evidenziata una tendenza femminile a viversi come recipiente di attività sessuale del partner fantasticato, alla quale corrisponde peraltro una propensione maschile a vivere la femmina come recipiente delle proprie attività sessuali (Iwawaki e Wilson, 1983; Wilson e Lange, 1981). È stato inoltre visto che le donne necessitano maggiormente di stimoli esterni rispetto al sesso maschile la cui eccitabilità e propensione a fantasticare appaiono meno stimolo-dipendenti (Jones e Barlow, 1987). Inoltre le femmine immaginano più spesso di assumere ruoli passivi, è vero il contrario per gli uomini che si preferiscono in ruoli dominanti, o attivi nel fare qualcosa piuttosto che riceverlo dal proprio partner (Leitenberg, 1995). L'immaginario erotico di uomini e donne presenta anche delle somiglianze ben documentate per quanto concerne gli aspetti emotivo-affettivi che sembrano prevalentemente improntati alla piacevolezza ed al coinvolgimento in entrambe i sessi (Barclay, 1973; Iwawaki e Wilson, 1983; Knafo e Jaffe, 1984; Mednick, 1977; Wilson e Lang, 1981). Infine vale la pena citare una delle ricerche più imponenti ed originali svolte, dai tempi di Kinsey (1950), anche se non tratta di fantasie ma di desideri sessuali di uomini e donne. Firmata dai due neuro-scienziati, Ogi Ogas e Sai Gaddam (2011), colleziona migliaia di dati attraverso una metodologia che non ha richiesto la partecipazione diretta delle persone nel processo di raccolta dei dati stessi. Grazie ad internet questa ricerca ha aperto uno scenario su desideri ed inclinazioni sessuali di milioni di persone e rappresenta il più ampio e rivoluzionario esperimento psicologico mai condotto. Un *mare magnum* di informazioni sul comportamento umano proveniente dall'analisi di migliaia di ricerche svolte nel web e dalle frequentazioni delle diverse forme di

intrattenimento erotico online di uomini e donne sparsi sul pianeta. Questa metodica di indagine ha come valore aggiunto il superamento dei limiti tipicamente legati al campionamento WEIRD (western, educated, industrialized, rich, democratic) in ambito psicologico. I due ricercatori/autori del saggio *A Billion Wicked Thoughts* hanno analizzato e sistematizzato le attività in cui indulgono i frequentatori del web in relazione a quanto c'è di pornografico, erotico e sessuale; essi sostengono con convinzione che i dati raccolti sulla "vita in rete" rispecchiano in modo autentico i più profondi desideri sessuali dell'umanità, che grazie al presunto anonimato offerto dal computer si comporterebbe spontaneamente quando si trova davanti al pc. Documentate numerose differenze di genere sovrapponibili a quanto evidenziato dalle ricerche sulle fantasie sessuali di maschi e femmine sul pattern maschile quantitativo e femminile qualitativo. Pare inoltre che uomini gay ed eterosessuali si concentrino sulle stesse parti del corpo nel valutare un eventuale partner, maschio o femmina che sia: il busto/seno e il fondoschiena. Le donne etero sembrano amare le storie d'amore tra due uomini, non tanto per l'eroticismo profuso ma per gli aspetti emozionali che sprigionano, mentre gli omosessuali maschi amano guardare anche i classici porno etero. Gli autori documentano che gli uomini fantasticano sul sesso di gruppo più delle donne, gli uomini etero preferiscono il porno amatoriale on line perché è evidente la sensazione di autenticità degli orgasmi. Parte della ricerca documenta inoltre di aspetti sulla cultura BDSM (Bondage Discipline sado-maso), sui rapporti di dominio e sottomissione inerenti alle preferenze di ruolo passivo (come da copione) di donne etero e uomini omosessuali. Il dato forse più interessante è rappresentato dal fatto che anche in questa indagine emergono maggiori differenze fra i due generi che non rispetto all'orientamento sessuale.

### **Un'indagine sulle fantasie sessuali di uomini e donne etero ed omosessuali**

L'indagine condotta all'interno del Dipartimento di Psicologia dell'Università di

Firenze (Fossi e Mascari, 2001-2013) è stata realizzata su un campione a norma locale, di 200 soggetti (102 femmine e 98 maschi, metà eterosessuali e metà bi-omosessuali), età compresa fra diciotto e quarant'anni, presunta nazionalità italiana. La ricerca è stata condotta mediante l'utilizzo di un questionario anonimo (carta e penna) a scelta multipla; la finalità esplorativo-descrittiva sulle differenze quantitative e qualitative nelle fantasie sessuali nei due sessi.

Tre i gruppi d'ipotesi saggiate: aspetti quantitativi (frequenza di fantasie, eccitamento fisico e desiderio per la varietà sessuale); aspetti qualitativi (caratteristiche del partner, attivazione visiva/tattile), setting fisico ed emotivo (odori, suoni, umore, atmosfera), desiderio di trasgressione (fantasie omosessuali, aggressive, promiscue, extra coniugali, con partner proibiti) e stati affettivi (sentimenti sperimentati durante le fantasie sessuali). Sui dati raccolti sono state calcolate frequenze percentuali, misure di tendenza centrale e di dispersione, testate statisticamente le differenze emerse (risultati/statistiche nella riedizione del 2013, de *L'Immaginario, Fantasie e Sessualità* di Fossi e Mascari).

Non diversamente da quanto proposto nello studio originale, tradotto ed ampliato, di Ellis e Symons le ipotesi predittive sul dimorfismo psichico si fondano sul concetto di minimo investimento possibile rispetto a costi/rischi riproduttivi derivante da due teorie: l'Asimmetria Riproduttiva (Alcock, 1992) e il Parental Investment (Trivers, 1976).

La prima si riferisce alla biologia riproduttiva ed evidenzia un costo sbilanciato nella produzione di gameti sessuali nei due sessi (dimensioni, energia e tempo): il grande e prezioso ovulo ed i molti, piccolissimi spermatozoi. Si evince che i maschi ancestrali avrebbero riportato un bilancio riproduttivo vantaggioso dall'accoppiamento casuale, cioè con qualsiasi femmina specie se fertile, privilegiando così la varietà. Ragionevole attendersi che la selezione abbia favorito quelli con una soglia di eccitazione molto bassa e che trovavano particolarmente attraenti sessualmente quelle femmine dai lineamenti e fattezze fresche. La dissimulazione dell'ovulazione nella femmina umana è presumibile abbia selezionato maschi capaci di attivarsi sessualmente in presenza di

indicatori o segnali di fertilità/disponibilità alternativi alla condizione di estro e di ordine prevalentemente visivo. Queste considerazioni spiegano il desiderio per la varietà di partner e della preferenza maschile accordata ai segnali-stimolo-visivi in quanto immediati.

Per il secondo è valido il principio generale, non solo per i mammiferi, per cui il sesso che investe più direttamente nella prole, corre molti rischi e ha costi riproduttivi alti, sarà quello più selettivo coi pretendenti, dato che rappresenta una risorsa limitata per cui vale la pena competere. Il successo riproduttivo della femmina doveva essere largamente dipendente dalle qualità del partner non solo dal punto di vista dei "buoni geni". Le femmine ancestrali non avrebbero avuto da guadagnare alcunché mettendo in atto accoppiamenti random, ma semmai selezionando a chi concedersi accordando la preferenza a chi era in grado di offrire favori e protezione e non solo buoni geni. Perciò è ragionevole attendersi che la selezione abbia favorito coloro che potendo godere di una soglia di eccitamento più alta avevano il tempo di valutare meglio il potenziale partner. Secondo Trivers è ipotizzabile che i migliori maschi fossero quelli non troppo giovani, con uno status più alto, con buone abilità competitive e disponibili ad investire risorse e favori nella femmina e nella sua prole. Presumibile che queste qualità non fossero veicolate solo dall'aspetto fisico ma fossero ottenute da informazioni legate a tratti psicologici; questi avrebbero richiesto tempi più lunghi per emergere e necessitavano di un'accurata valutazione, la femmina doveva essere stimolata ed attratta sessualmente dal maschio sulla base di una molteplicità di indicatori. L'ipotesi è che la selezione abbia premiato le più discriminative, che l'attrazione sessuale fosse più legata a segnali-stimolo-tattili non immediati, altresì compatibili con una più alta soglia di eccitazione tipica della donna. Insomma volendo riassumere con una locuzione potremmo citare semplicemente la felice definizione utilizzata da Darwin (1971) di *ardent male* e *choosy female*, con la quale si riferiva alle regole della selezione sessuale (lotta intra-sex fra co-specifici per la conquista/scelta del compagno) evidenziando come la partita si giocasse fra maschi focosi e femmine selettive, dunque più valutative ed esigenti.

### *Risultati dell'indagine*

I risultati dell'indagine mostrano differenze significative perlopiù sulla variabile di genere che di orientamento sessuale, sia sugli aspetti quantitativi che qualitativi. Maggiore divergenza rispetto alla variabile orientamento sessuale nel sotto campione femminile, le fantasie sessuali dei maschi non presentano che poche differenze confrontando il sotto campione omo/etero.

#### *Aspetti quantitativi*

Maggiore frequenza di fantasie ed eccitamento fisico, inclinazione alla varietà di partners fantastici nei maschi rispetto alle femmine (Grafici 1, 2, 3, 4).

Rispetto al fattore orientamento, negli omosessuali sia maschi che femmine vi è maggiore frequenza percentuale di fantasie sessuali, eccitamento fisico e variabilità di partner immaginati.

#### *Aspetti qualitativi*

Rispetto al genere, le femmine paiono concentrarsi: sull'elemento tattile, i sentimenti, rivolgono maggiore attenzione alle risposte fisiche ed emotive del partner fantastico (56% delle femmine rispetto al 33% dei maschi). Circa il doppio delle femmine (19,6%) rispetto ai maschi (10,3%) riporta che le proprie fantasie includono sempre aspetti di personalità e di status (professione e tratti del carattere) del partner fantastico. I maschi del campione ripongono maggiore attenzione sulle parti genitali del partner fantastico (Grafico 5).

Altro aspetto che differenzia i due sessi è il contenuto romantico delle fantasie che contraddistingue il campione femminile, per il quale il protagonista immaginato nel 35% dei casi è tipicamente qualcuno con cui avere una storia e non solo rapporti sessuali, contro il 20% nei maschi, questi peraltro riportano di fantasticare qualcuno con cui avere solo rapporti sessuali (44%) ed in tal caso la percentuale femminile scende al 14%. Anche nello svolgimento delle fantasie i due campioni divergono: quelle dei maschi nel 45% dei casi includono velocemente l'atto sessuale, una percentuale più che doppia rispetto a quella delle femmine che si attesta sul 19,6%.

Un dato ulteriormente saliente ci dice che le fantasie delle donne talvolta non includono neppure la realizzazione esplicita dell'atto sessuale (27%), mentre negli uomini ciò accade solo al 14%. Fattori come atmosfera, odori, suoni in cui si ambientano le fantasie, l'umore personale, risultano piuttosto importanti per entrambi i sessi. Per quanto riguarda la presenza di fantasie trasgressive non si evidenziano importanti differenze, solo il 20% del campione riporta di fantasie con contenuti sado-maso, e rispetto a questo si nota come vi è la tendenza femminile ad identificarsi in ruoli passivi a cui corrisponde quella maschile ad adottare quello attivo, eccezion fatta per il sotto campione delle lesbiche e dei gay i cui dati sono inversi. In generale i risultati raccontano di fantasie sessuali maschili complessivamente più impersonali e distratte rispetto all'interazione col partner, perlopiù tendenti a riguardare genericamente qualcuno con cui semplicemente fare del sesso, a prevalere è l'aspetto erotico scandito inequivocabilmente dalla rapidità con cui la scena immaginata volge all'inclusione di una esplicita attività sessuale e dall'attenzione riposta sull'atto sessuale e sulle componenti fisiche del partner.

Rispetto alla variabile orientamento, le maggiori differenze si riscontrano nel campione femminile: le fantasie delle omosessuali sono più frequenti, hanno più spesso come protagonista una donna e vivono come maggiormente eccitante questa preferenza, più rilevanza dell'elemento visivo e focus sulle parti genitali del partner immaginato; in quelle sado-maso vi è la tendenza ad identificarsi più in un ruolo attivo che passivo. Nei gay risulta più frequente l'atto del fantasticare e la presenza di eccitazione, immaginano più spesso una persona del proprio sesso e questo risulta anche nelle loro fantasie adolescenziali, nei sentimenti associati alle fantasie compare più spesso che negli eterosessuali il senso di colpa e la paura ed è assente il disgusto.

Gli stati affettivi associati alle fantasie presentano più somiglianze che differenze: più o meno l'89% di donne ed il 91% degli uomini riporta un vissuto positivo rispetto alle proprie fantasie sessuali, quasi assente il tentativo di reprimerle. Sono perlopiù accompagnate da sensazioni che spaziano dall'euforia al coinvolgimento alla felicità nel 94% dei maschi

e nell'87% delle femmine. Questi dati sollevano qualche dubbio sul monomorfismo psicosessuale ipotizzato nelle teorie ambientaliste che spiegano le differenze psicosessuali come acquisite sulla base dell'esperienza educativa e dell'influenza sociale; evocati fondamentalmente due fenomeni: erotofobia ed erotofilia. Sensi di colpa e/o vergogna sarebbero i mediatori del comportamento sessuale umano sulla base di due fondamentali criteri: il soddisfacimento degli standard di desiderabilità sociale ed il timore per la violazione degli stessi. Presumibilmente l'impatto educativo prodotto da sensi di colpa ed erotofobia sulla sessualità femminile dovrebbe avere qualche effetto sul piano emotivo, nella nostra ed in molte altre ricerche sull'immaginario erotico di maschi e femmine non presentano differenze sui sentimenti sperimentati neppure al riguardo di fantasie proibite e trasgressive, anzi, a prevalere sono stati emotivi positivi improntati a piacevolezza, euforia e coinvolgimento.

## Conclusioni

L'insieme dei dati osservati sembra deporre a favore dell'ipotesi adattazionista sull'esistenza innata di un dimorfismo psichico in maschi e femmine: gli esiti della ricerca evidenziano come le differenze nelle fantasie sessuali siano più legate al genere che all'orientamento sessuale, supportando ulteriormente le ipotesi psicobiologiche sulla natura dimorfica dei dispositivi mentali. Pur mantenendo una loro validità, le teorie ambientaliste (monomorfismo) restano insoddisfacenti se viene ignorato il fatto che, l'influenza esercitata dagli stereotipi sociali e quant'altro nell'educazione di genere, agisce su un sistema alla base (filogeneticamente) differenziato.

In definitiva, le sostanziali differenze riscontrate, i dati provenienti dalla letteratura sull'argomento, i contributi sulla sessualità umana forniti da studi antropologici, il classico contrasto fra editoria maschile improntata alla pornografia e quella femminile orientata alla produzione di romanzi erotici rosa, e le ineluttabili implicazioni evolutive messe in luce dalla teoria darwiniana, inducono a ritenere che le differenze psicologiche fra uomini e donne

“non possono rappresentare un amalgama di tratti capricciosi o arbitrari; al contrario riflettono in modo preciso il coerente, integrato sistema sessuale differenziato che una prospettiva evuzionista e adattiva riguardo alla nostra specie induce ad aspettarci” (Fossi e Mascari, 2013, 178).

## Riferimenti bibliografici

- Alcock, J. (1992). *Etologia. Un approccio evolutivo*. Bologna: Zanichelli.
- Buss, D.M. (1989). Sex Differences in Human Mate Preferences. Evolutionary Hypothesis tested in 37 Cultures. *Beh. and Brain Sc.*, 12, 1-49.
- Buss, D.M., (1994). *The Evolution of Desire: Strategies of Human Mating*. New York, Basic Books.
- Campagna, M. (1975). Masturbation Fantasies in Male College Freshmen. In J.L. Singer (1976), *Daydreaming and Fantasy*. New York. Allen and Unwin.
- Cosmides, L. (1989). The logic of social exchange: has natural selection shaped how humans reason? Studies with the Wason selection test. *Cognition*, 31, 187-276.
- Cosmides, L., e Tooby, J. (1987). From Evolution to Behaviour: Evolutionary Psychology as the Missing Link. In J. Dupre (a cura di), *The Latest on the Best Essays on Evolution and Optimality*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Crepault, C. (1981). *L'imaginaire Erotique et ses Secrets*. Quebec: Press de l'Université.
- Daly, M., e Wilson, M. (1983). *Sex, Evolution and Behaviour*. 2nd Ed. Boston: PWS publisher.
- Darwin, C. (1871). *The descent of Man*. Trad. it. L'Origine dell'Uomo. F. Paparo, Roma, editori riuniti, 1966.
- Dawkins, R. (1976). *The Selfish Gene*. Trad. it. Il Gene Egoista. G. Corte, A. Serra, Milano, Mondadori, 1992.
- Ellis, B.J., e Symons, D. (1990). Sex Differences in Sexual Fantasy: an Evolutionary Psychological Approach. *Journal of Sex Research*, 27, 527-555.
- Fossi, G., e Mascari, P. (2001). *L'immaginario, Fantasie e Sessualità*, Milano: FrancoAngeli.
- Freud, S. (1915). *Vorlesungen zur Einfuehrung in die Psychoanalyse*. Trad. it. Introduzione alla psicoanalisi. M. Tonin, E. Sagittario, 1986, Torino, Boringhieri.
- Freud, S. (1907). *Creatives Writers and Day-dreaming*. Trad. it. Il Poeta e la Fantasia, Opere, vol. 5, Torino, Boringhieri, 1972.
- Hessellund, H. (1976). Masturbation and Sexual Fantasies in Married Couples. *Archives of Sexual Behaviour*, 5, 133-147.
- Hariton, E.B., e Singer, J.L. (1974). Women's Fantasies during Sexual Intercourse. *Journal Consult. and Clin. Psychol.*, 42, 313-322.
- Kinsey, A.C., Pomeroy, W., e Martin, C. (1948). *Sexual Behaviour in the Human Male*. Philadelphia: Saunders.
- Kinsey, A.C., Pomeroy, W., e Martin, C. (1948). *Sexual Behaviour in the Human Female*. Philadelphia: Saunders.
- Knot, R., Boyd, K., e Singer, B. (1988). Empirical tests of sexual selection theory: Predictions of sex differences in onset, intensity, and time course of sexual arousal. *Journal of Sex Research*, 24, 73-89.

- Leitenberg, H., e Henning, K. (1995). *Sexual fantasy*. *Psychological bulletin*, 117(3), 469-496.  
<http://www.defenseforsvp.com> del 28/03/2014.
- Ogas, O., e Gaddam, S. (2011). *A Billion Wicked Thoughts: What the Internet Tells Us About Sexual Relationships*. Penguin Group, N.Y.
- Pasini, W., Crepault, C., e Galimberti, V. (1987). *L'immaginario Sessuale*. Milano: Cortina.
- Singer, J.L. (1976). *Day-dreaming and Fantasy*. London: Allen and Unwin.
- Singer, J.L., e Mc Craven, V. (1961). Some Characteristic of Adult Day-dreaming. *J. Of Psychol.*, 51, 151-164.
- Trivers, R.L. (1972). *Parental Investment and Sexual Selection*. Chicago: B. Campbell ed., Ford University Press.

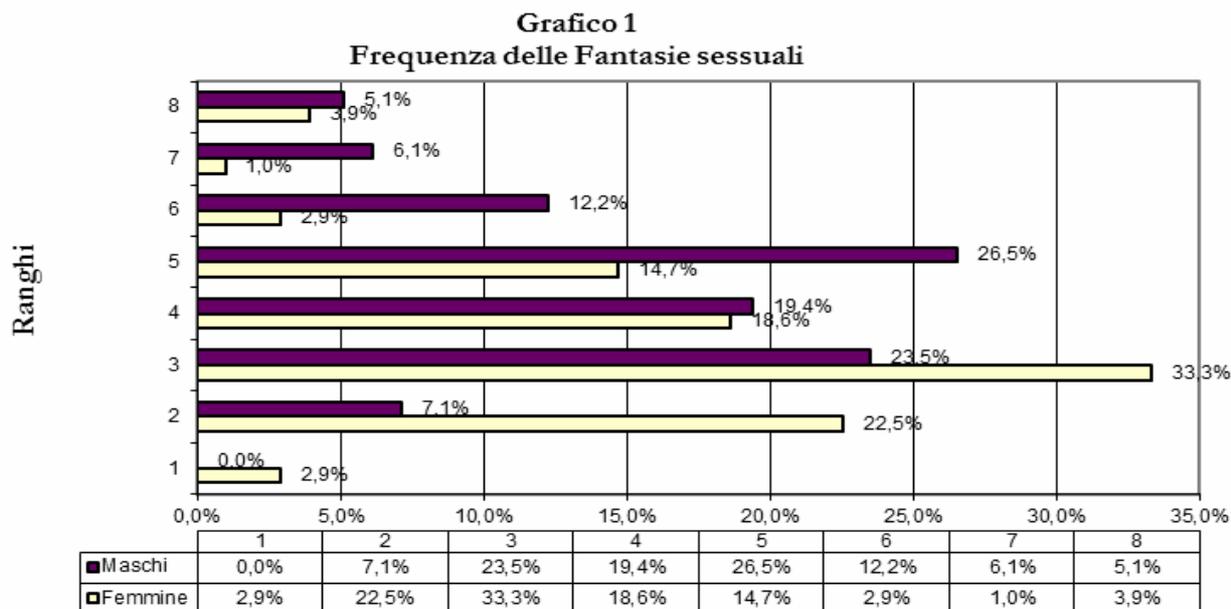


Grafico 1

Ranghi: 1=Mai, 2=1volta la settimana, 3= 1volta al giorno o meno, 4=circa 1 volta al giorno, 5=2/3 volte al giorno, 6=4/6 volte al giorno, 7=7/10 volte al giorno, 8=più di 10 volte al giorno

Cumulando le frequenze quasi il doppio delle femmine (77.3%) rispetto ai maschi (40%) riporta di avere una frequenza inferiore di f. s. compresa fra il 1° e 4° rango.

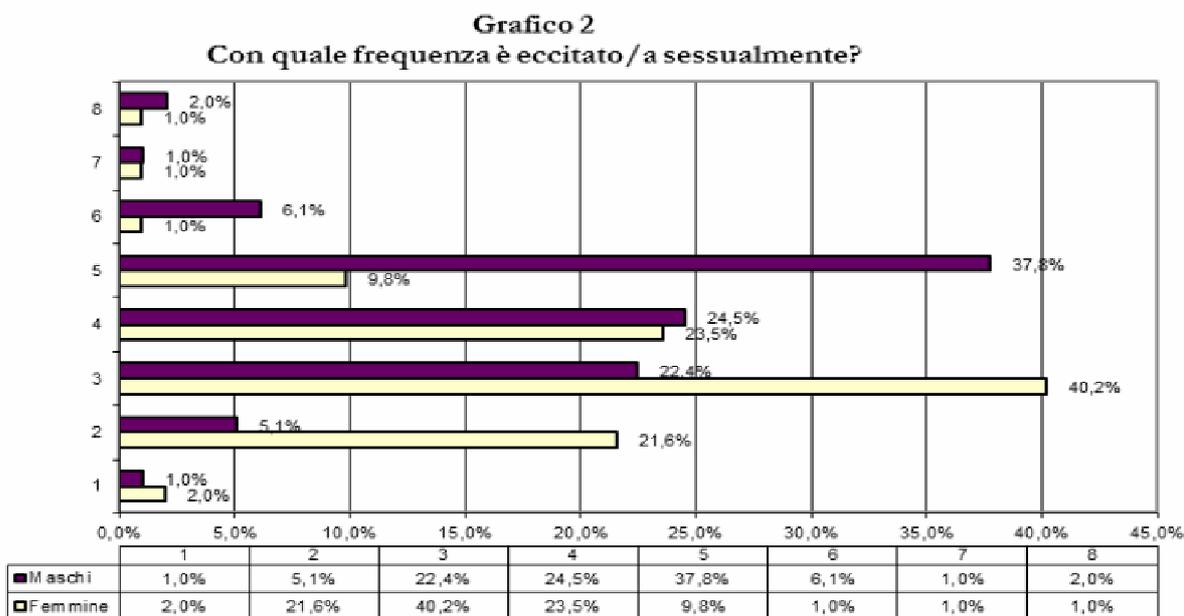


Grafico 2

Ranghi: 1=Mai, 2=1volta la settimana, 3=1volta al giorno o meno, 4=circa 1 volta al giorno, 5=2/3 volte al giorno, 6=4/6 volte al giorno, 7=7/10 volte al giorno, 8=più di 10 volte al giorno

La frequenza di eccitamento fisico è molto più bassa nelle femmine. Si colloca nei primi tre ranghi il 63,8% del campione femminile più del doppio del 28,5% maschile. Ranghi: 1=Mai, 2=1volta la settimana, 3= 1volta al giorno o meno, 4=circa 1 volta al giorno, 5=2/3 volte al giorno, 6=4/6 volte al giorno, 7=7/10 volte al giorno, 8=più di 10 volte al giorno

Cumulando le frequenze quasi il doppio delle femmine (77.3%) rispetto ai maschi (40%) riporta di avere una frequenza inferiore di f. s. compresa fra il 1° e 4° rango.

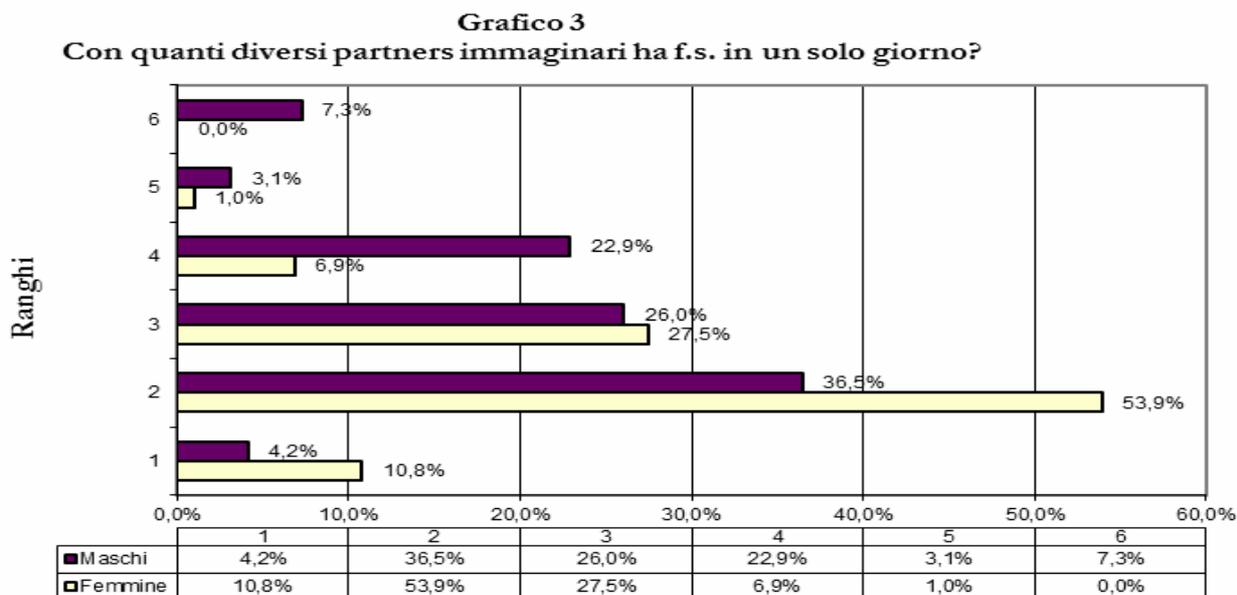


Grafico 3

Ranghi: 1=nessuno, 2=uno, 3=due, 4=tre/cinque, 5=sei/otto, 6=più di otto

La varietà dei partner risulta un aspetto più centrale delle fantasie maschili. Il 53% delle femmine riporta di fantasticare con un solo partner mentre avviene solo per il 36% dei maschi. Il rapporto fra maschi e femmine diviene inversamente proporzionale a partire dal 4° rango.

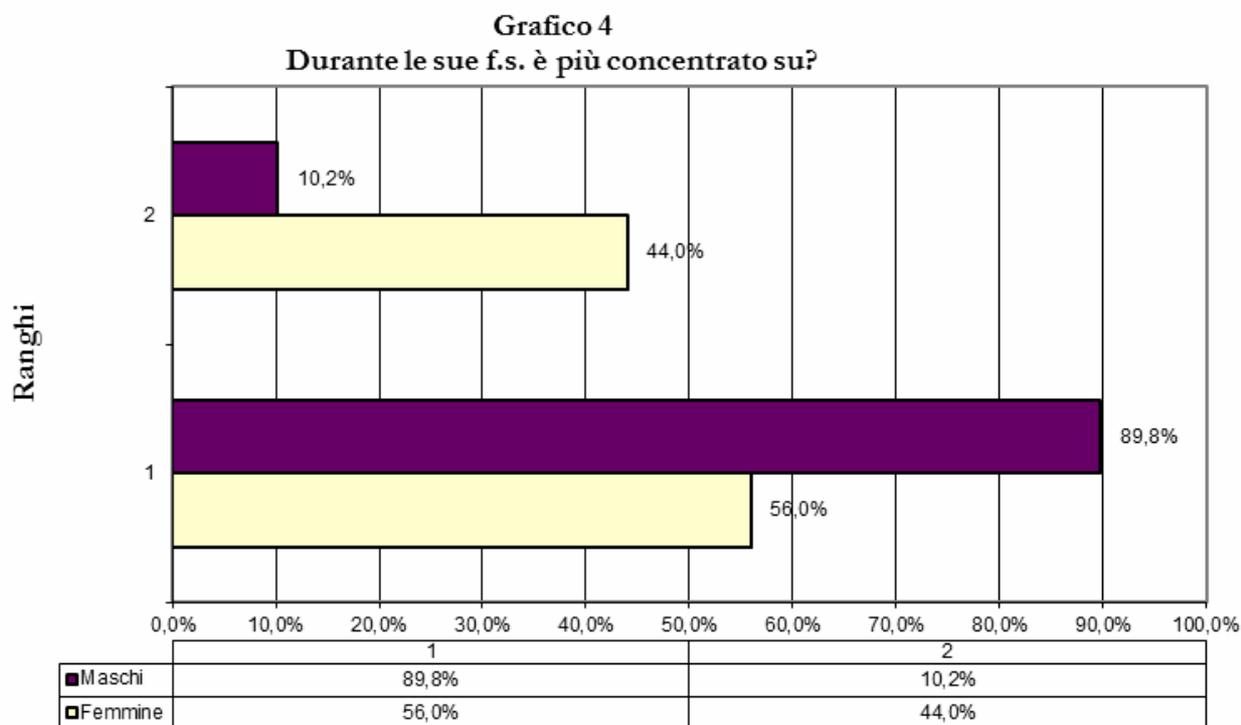


Grafico 4

Ranghi: 1=l'immagine visiva, 2=i sentimenti

L'89,8% dei maschi nelle proprie fantasie si concentra sull'immagine visiva del partner, solo il 10% sui sentimenti su cui invece il 44% delle femmine ripone la propria attenzione.

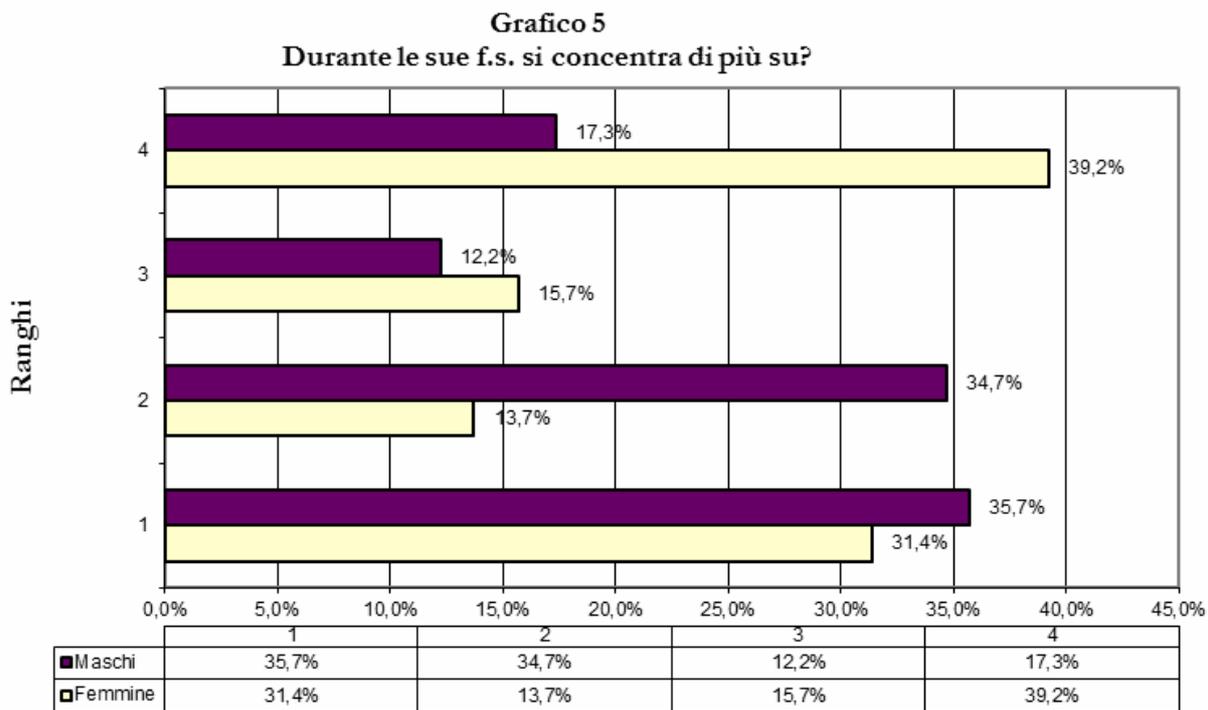


Grafico 5

Ranghi: 1=atto sessuale, 2=componenti fisiche del partner, 3=componenti emotive del partner, 4=risposte fisiche ed emotive del partner  
Più che doppia la percentuale femminile, di quella maschile, sulle risposte fisiche ed emotive del partner fantasticato, il rapporto si inverte al 2° rango sugli aspetti fisici.



# TERRITORI INSTABILI CONFINI E IDENTITÀ NELL'ARTE CONTEMPORANEA

di Simona Pecchioli

*Psicologa psicoterapeuta, specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata*

**N**ell'epoca della estrema mobilità di persone, beni e idee, della digitalizzazione e della globalizzazione, il territorio rappresenta un'imprescindibile opportunità di riflessione. A questo era dedicata la mostra del Centro di Cultura Contemporanea "La Strozzi", a Firenze in Palazzo Strozzi, visitabile dall'11 ottobre 2013 al 19 gennaio 2014.

"Territori instabili. Confini e identità nell'arte contemporanea", a cura di Walter Guadagnini e Franziska Nori, raccoglieva le opere di dieci artisti contemporanei internazionali (Kader Attia, Zanny Begg e Oliver Ressler, Adam Broomberg e Oliver Chanarin, Paolo Cirio, Tadashi Kawamata, Sigalit Landau, Richard Mosse, Paulo Nazareth, Jo Ratcliffe, The Cool Couple), proponendo un percorso di forte impatto visivo ed emotivo, aprendo una riflessione sull'instabilità dei concetti di territorio, confine, identità nel mondo di oggi, fortemente caratterizzato dall'abbattimento di frontiere, dalle contaminazioni culturali e sociali tra popoli diversi; un nuovo concetto di appartenenza cosmopolita nella sua accezione più democratica ed egualitaria, in cui ogni individuo può scegliere tra integrazione, assimilazione o multiculturalismo. Ma anche da un ritorno a nuovi nazionalismi e rivendicazioni locali di culture, linguaggi e tradizioni, come a voler marcare un'appartenenza territoriale, la memoria di un'identità per la quale potrebbe esserci il rischio e la paura di una perdita; la necessità di trovare rifugio nella sicurezza e nella vicinanza regionale e micro-territoriale, se non addirittura familiare. Senza dimenticare

quell'emigrazione di ritorno, quel movimento di persone che, prima emigrate all'estero in cerca di lavoro, stanno adesso facendo rientro alle loro terre, alle loro culture, alle loro tradizioni di origine.

Parlare del territorio nel mondo contemporaneo significa dunque riflettere su trasformazioni profonde che stanno cambiando le vite dei cittadini del mondo; lo straordinario sviluppo della mobilità di persone e beni, la digitalizzazione dei mezzi di comunicazione, flussi migratori e processi economici sempre più globali: se da una parte tutto ciò ha generato una nuova energia di confronto tra popoli e culture, allo stesso tempo sembra di assistere al venir meno di punti di riferimento e al diffondersi di un forte senso di precarietà e incertezza tra le persone.

La domanda che sembra allora alla base della mostra è: che cosa significa parlare di "territorio" oggi?

Partendo dal suo significato, il termine territorio deriva dal latino *territorium*, che a sua volta deriva dal termine *territor* che significa "possessore della terra"; un territorio è quindi un'area delimitata e definita che include parti di suolo o acque, considerate in genere possesso di un essere umano o animale, un'organizzazione, associazione o simili. Il "possedere un'area" richiama anche concetti come difesa dell'area stessa da intrusioni esterne (sia di membri della stessa specie sia di altre); quindi territorio come artefatto sociale, derivato da processi umani di "territorizzazione" che porta alla concezione del territorio come realtà controllata e modificata dalla società stessa – includendo dunque anche l'idea di "confine" –

attraverso la giurisdizione di un'autorità governativa (politico-amministrativa ed economica).

Oggi il concetto di territorio ha superato i confini fisici, grazie ai flussi migratori e alla globalizzazione. Se pensiamo poi all'applicazione di tale concetto in internet, vista la delocalizzazione e lo spazio virtuale che lo caratterizzano, possiamo certamente affermare che tutto ciò che avviene nel web non conosce confini territoriali, né in senso geografico, né in senso giuridico, né in senso sociale, culturale o di privacy, soprattutto con l'avvento dei (ormai non più) nuovi social network.

Questo termine non indica dunque solo una nozione geografica o un'area spaziale, ma fa riferimento anche a un concetto di appartenenza che si estende a una dimensione personale, psicologica e mentale, e, in un contesto ancora più ampio, sociale, culturale e identitario. In una parola, umano.

Le fotografie, i video e le installazioni in mostra fornivano diversi modi di vivere e interpretare concetti come nazione, confine o appartenenza culturale. Queste opere davano lo spunto a riflessioni sull'idea di frontiera come scoperta o come barriera, sulla ibridazione tra cosmopolitismo (integrazione, assimilazione, multiculturalismo) e rivendicazione territoriale.

Gli artisti in mostra fornivano differenti attitudini, modi di vivere e pensare il rapporto instabile tra identità, territorio e confine in un'era di grandi aspettative (e illusioni) che si collocano in una "società senza confini", un territorio globale condiviso. Fotografie, video e installazioni di varia tipologia fornivano lo spunto per riflessioni sulla "figura dell'artista stesso nella sua condizione di viaggiatore, nomade o sperimentatore in bilico tra territori fisici e simbolici" (Rassegna Stampa, 2013).

L'impatto con questa mostra iniziava già all'esterno, arrivando in piazza Strozzi e guardando il Palazzo in alto: superati lo stupore e la prima sensazione di profanazione del simbolo del Rinascimento, quel nido di legno, abusivo, all'angolo destro della facciata del Palazzo diventava una posizione invidiabile, punto di congiunzione tra un'architettura antica e una impermanente, come i nostri tempi.

Scesi giù per le scale della Strozzi, arrivava l'occasione di aprirsi al mondo, alle sue

contraddizioni e sofferenze attraverso le opere di questi dieci artisti contemporanei internazionali. L'artista, viaggiatore ed esploratore di spazi fisici e simbolici, espone e propone le proprie esperienze con l'intento di coinvolgere attivamente e a tutto tondo lo spettatore: e quindi lo porta ad assistere ad azioni performative, a muoversi in percorsi popolati da specchi infranti. Una sorta di viaggio, fisico e simbolico, anche per il visitatore, protagonista suo malgrado.

Una profonda riflessione sull'uomo in rapporto a limiti e confini.

## L'esposizione

Sigalit Landau (Israele, 1969) e Paulo Nazareth (Brasile, 1977) – la prima in video apre la mostra, il secondo prevalentemente in fotografie chiude il percorso – pongono al centro di questa loro ricerca il proprio corpo e la sua relazione con territori, confini e limiti. Nei video *DeadSee* e *Barbed Hula* Sigalit Landau propone due azioni performative che riflettono il tema del confine fisico e simbolico e la contrapposizione tra vita e morte, conquista e perdita dell'identità: da una parte la creazione di una suggestiva spirale costituita dal proprio corpo e innumerevoli angurie che galleggiano sul Mar Morto, dall'altra un hula hoop a corpo nudo con un filo spinato su una spiaggia di Tel Aviv. Le eterogenee opere di Nazareth, invece, testimoniano una riflessione sulla sua figura di artista nomade, che gioca e scopre la sua identità tramite azioni performative, fraintendimenti linguistici e paradossali incontri con persone e spazi diversi.

In occasione della mostra, Tadashi Kawamata (Giappone, 1953) realizza una installazione articolata in più punti di Palazzo Strozzi, esaltando la sua tipica riflessione sulla contrapposizione e compenetrazione di luoghi e architetture diverse. Simili a nidi di uccelli ma anche a piccole abitazioni di fortuna, alcune costruzioni effimere in legno (le cosiddette *Tree Huts*, "Capanne sugli alberi") sono diventate un innesto "abusivo" nella solida e potente struttura rinascimentale del Palazzo, creando un forte contrasto tra materiali transitori e strutture permanenti, architettura storica e installazione temporanea.

Adam Broomberg (Sud Africa, 1970) e Oliver Chanarin (Regno Unito, 1971) presentano un nuovo sviluppo del progetto *Chicago*, un'installazione video e fotografica di un non-luogo, un territorio reale e irreale allo stesso tempo, come la finta cittadina araba Chicago, costruita nel deserto di Negev in Palestina dall'esercito israeliano per poter creare simulazioni ed esercitazioni di azioni di guerra e di controllo della popolazione araba.

Sulla scia di una riflessione sulla fotografia come documento di territori contraddittori, si pongono anche le opere in mostra di Jo Ractliffe (Sud Africa, 1961) e *The Cool Couple* (Niccolò Benetton e Simone Santilli, Italia, 1986 e 1987). Nella serie fotografica in bianco e nero *As Terras do Fim do Mundo*, Ractliffe presenta una silenziosa e poetica ricognizione sui luoghi che sono stati teatro della sanguinosa guerra civile in Angola. Il duo italiano presentava invece una nuova produzione che ha per soggetto un territorio di confine, la Carnia in Friuli Venezia Giulia, ed un evento storico poco noto e dimenticato da molti: la storia della presenza forzata della comunità cosacca nel 1944-45. Fotografie odierne del paesaggio e materiali d'archivio conducono ad un cortocircuito nella riflessione sulla sovrapposizione di tradizioni, lingue, costumi e sulle tracce e le censure di questa contaminazione.

Altra riflessione sul ruolo dell'immagine nel rapporto con un territorio segnato dalla guerra è quella di Richard Mosse (Irlanda, 1980) che propone la videoinstallazione a sei canali *The Enclave*, risultato di forte impatto del suo lungo lavoro nel Congo orientale. Mosse immerge i visitatori in paesaggi di straordinaria e straniante bellezza segnati duramente dalla guerra civile: in una stanza completamente buia, sei maxischermi "costringono" il visitatore a prendere posizione lungo le pareti; a tuffarsi nei vari filmati a flusso continuo in cui il colore verde di foreste e prati si trasforma in un rosa acceso; soldati e devastazioni diventano fluorescenti e stranianti elementi che, insieme a una forte componente sonora, coinvolgono il visitatore in una forte esperienza emotiva.

Kader Attia (Francia, 1970) per la mostra presentava una nuova grande installazione in cui i visitatori sono stati chiamati a muoversi in percorsi popolati di frammenti di specchi

infranti e riuniti, dando al visitatore l'opportunità di "riflettersi" nel rapporto tra spazio esterno e identità, territori fisici e psicologici.

Affrontando un tema di grande attualità per l'Italia, la mostra presentava anche il video (che anticipava le opere di Nazareth) *The Right of Passage* di Oliver Ressler (Austria, 1970) e Zanny Begg (Australia, 1972) che affrontano il tema dei diritti di cittadinanza e dell'identità nazionale, soffermandosi sullo strumento giuridico principale del movimento e della permanenza in un territorio: il passaporto. Interviste a persone comuni e a teorici della migrazione si succedono a sequenze animate, conducendo a una riflessione sulla difficoltà o l'impossibilità di ottenere diritti politici elementari che determinano la vita di ciascun individuo in una società.

#### Web site

[www.strozzina.org](http://www.strozzina.org)



## FAMIGLIE 2.0

di Martina Faralli

*dottore in psicologia, tirocinante post-lauream Scuola di Psicoterapia Comparata*

**L**a società si evolve più velocemente di quanto il nostro passo riesca a seguire. Nel mondo del “tutto e subito” bisogna essere pronti a rivedere le nostre nozioni istituzionali, anche quelle più radicate nella tradizione. L’istituzione famiglia non fa eccezione.

Si è tenuto a Livorno il 23 Maggio 2014 il convegno “Famiglia 2.0. Genitori possibili, famiglie reali”, presentato e fortemente voluto dall’associazione PerFormat di Pisa. Il perché lo si intuisce già dando un primo sguardo ai nomi chiamati ad intervenire, rappresentanti di una larga e variegata fetta di professioni che chiedono un incontro sul tema che le attraversa e avvicina. La famiglia, appunto. Una giornata dedicata dunque all’esplorazione dei cambiamenti che famiglia e genitorialità stanno attraversando nei nostri giorni, una ricerca di punti di incontro per decodificare quelle spinte all’abbattimento delle nozioni tradizionali di nucleo familiare che afferiscono al piano psicologico, sociale, antropologico, giuridico. Nelle parole dell’avvocata cassazionista Maria Pia Lessi, presidente della sezione livornese dell’Osservatorio del Diritto di Famiglia, una ricerca di “pluralità, differenza e relazione”. Parole e temi che riecheggiano all’interno degli interventi di tutti gli espositori, che li legano indissolubilmente e fanno sì che si arricchiscano vicendevolmente. Pluralità è innanzitutto quella che ognuno esperisce all’interno della propria famiglia. Anche se i numeri italiani giocano al ribasso (le ultime ricerche darebbero una media di meno di tre componenti per nucleo familiare), stare in famiglia è pur sempre fare i conti con una collettività plurima anche se ristretta, interfacciarsi con l’altro significativo ed essere con lui parte e creatore di una nuova realtà, la quale si farà luogo di crescita e, soprattutto, apprendimento. Apprendere in famiglia non è però più solo sinonimo di divulgazione di valori tradizionali passati

attraverso generazioni o di solidità quasi granitica, ma lascia adesso permeare tematiche dai confini più sfuggenti, complessi, imbevuti di una soggettività che rende difficile la generalizzazione. La professoressa Maria Grazia Fava Vizziello, psichiatra psicoterapeuta presidente dell’Association Européenne de Psychopathologie de l’Enfant et de l’Adolescent, analizza queste nuove tematiche tramandate in famiglia, definendole come “valori fondanti delle scelte affettive del nostro tempo” e mettendone in luce le problematiche. Le famiglie odierne si trovano ad esempio a propugnare un ideale di libertà che spesso si scontra con le ristrettezze economiche, frustrando così i bisogni di emancipazione e autorealizzazione, soprattutto quelli delle giovani generazioni, oppure a lottare per un diritto ideale all’amore e alla felicità, spesso più pretesi che attuati, conducendo a quella convinzione che esista un modello genitoriale perfetto destinata anch’essa ad essere contraddetta e frustrata. Pluralità è poi quella dei nuclei familiari presenti sui nostri territori: se solo il 36% delle famiglie italiane (fonte ISTAT, 2013) risponde all’immagine “strutturata” tradizionale (due adulti di sesso diverso sposati con uno o più figli), le restanti realtà mostrano la grande probabilità con la quale sia possibile rimanere soli con uno o più figli, riaccompagnarsi o costituire famiglia a sé. Illuminante sin dal nome il sito lombardo segnalato dall’avvocata Lessi (smallfamilies.com): qui le “piccole famiglie” del territorio sono suddivise in cinque tipologie, ognuna con un nome tratto da “Le Città Invisibili” di Italo Calvino. Troviamo quindi la famiglia Eufemia, composta da madre separata da almeno cinque anni, che può contare sui genitori per mantenere i figli; Dorotea, madre non sposata e con un figlio di meno di cinque anni; Zirna, donna di più di quarant’anni che riesce a mantenersi autonomamente; Zenobia,

di più di cinquant'anni e ancora dipendente dai genitori; Marco Polo, padre solo con i propri bambini. Plurime e differenti sono anche le problematiche di questi nuclei, dalla ricerca di reti di sostegno a quella dell'autonomia, ma tutte riportabili ad un bisogno di riconoscimento e legittimazione, giuridici come sociali.

Nel diritto qualcosa si è recentemente mosso in tale direzione, prima con la Legge 219/2012, la quale unifica lo status di figli eliminando la distinzione fra legittimi e naturali, poi con il Disegno di Legge 154/2013, il quale abolisce il concetto di potestà genitoriale in favore di quello di responsabilità, a significare fra le altre cose un diritto autonomo a partecipare alla vita affettiva dei figli anche per quella rete accidentale che non coincide con i genitori biologici. Mosse concrete che emergono come punte di un iceberg fatto di proposte di legge avanzate e mai concretizzate, tutte inerenti all'ambito di quei nuclei familiari che si sentono stretti in un diritto che vorrebbe rispondere a esigenze variegati e mutanti in modo categorico e permanente. Si apre a questo proposito lo scenario dei matrimoni misti, le unioni fra italiani ed immigrati rappresentanti il 15% del totale nazionale. Differenza e complessità vanno qui di pari passo, rimandando a quella ricchezza culturale che rischia spesso di sfociare nella minaccia a causa della generale incapacità di mediazione. Come sostengono le avvocate Farhaia Aidid, mediatrice linguistico culturale del Centro Servizi Donne Immigrate (CESDEI), e Patrizia Susini, consulente legale dello sportello Oltrefrontiera del Comune di Livorno, due coniugi funzionano insieme se esistono nella coppia sintonizzazione emotiva, presa in cura reciproca, condivisione di principi, norme e regole. Traguardi di tale genere mettono alla prova qualsiasi coppia in formazione, ma il compito diviene ulteriormente gravoso se la multiculturalità si fa barriera per la reciproca comprensione, se la differenza diviene solo sinonimo di divergenza. In questi casi sembra doveroso rivolgersi all'esterno, non tanto a quelli strumenti legislativi che faticano a stare al passo con esigenze sempre più complesse e stratificate, quanto ad agenti in grado di ascoltare, calarsi nel particolare, essere sensibili allo specifico di ogni situazione. Un ulteriore passo verso

l'ascolto della singolarità è quello che sarebbe auspicabile nei confronti delle coppie omogenitoriali, tristemente portatrici di quell'etichetta di "diverso" che è più difficile scuirci di dosso.

Di valore a questo proposito la conferenza "Il diritto davanti alla famiglia che cambia: unioni omosessuali e ordinamento italiano" tenuta dall'avvocato Luca Giacomelli di Rete Lenford nell'ambito della mostra "Questioni di famiglia", a Palazzo Strozzi dal 14 Marzo al 20 Luglio 2014. Ciò che emerge è il quadro di un'Italia che fatica a mutarsi come il panorama europeo e mondiale sta facendo nei confronti delle unioni omosessuali. Se la Corte di Strasburgo ha dichiarato già nel 2010 tali unioni come legittime, ha anche riconosciuto l'impossibilità di imporre tale legittimazione agli organi dei singoli stati. Ed è proprio quello legislativo il territorio più ostico da valicare, dove Corte Costituzionale e Parlamento non riescono a incontrarsi e finiscono sempre con l'appellarsi ad un concetto di famiglia naturale (art. 29 della Costituzione) che non tiene conto della propria intrinseca contraddizione. Come si può infatti definire naturale un fenomeno che è prima di tutto culturale e sociale, che varia storicamente e geograficamente e che male si adatta a qualsiasi tipo di paradigma eteronormativo? Osservando i diversi movimenti istituzionali, la sensazione è infatti quella di un diritto dicotomico, che non sa trattare ciò che esula dagli opposti di giusto e sbagliato, che vuole a tutti i costi utilizzare lo strumento penale per risolvere una problematica che nasce e cresce nell'ambito civile, che non potendo patologizzare l'omosessualità come prima degli anni '60, tende a renderla invisibile. La coppia omosessuale viene così relegata al territorio già ambiguo delle coppie di fatto, non riconosciuta fra i non riconosciuti, e tantomeno riconoscibile, se non tramite l'aiuto di una giustizia dalla lungimiranza purtroppo solo episodica, come nel caso della convalida di un matrimonio contratto all'estero da parte del tribunale di Grosseto lo scorso Aprile. Eppure c'è chi sostiene che la società sia del tutto pronta ad accettare a braccia aperte i matrimoni fra persone dello stesso sesso. Un uditor della conferenza racconta di essersi sposato all'estero con il proprio compagno e, una volta tornato,

di aver ricevuto un caloroso benvenuto dal quartiere di Firenze nel quale risiede. Questa storia semplice di apertura mentale apre uno spiraglio sulle sfaccettature che il tema dell'accettazione sociale implica: Firenze è da considerarsi esempio di città "open minded" o questo è solo un caso fortuito? Accettazione più semplice nelle grandi città, dove culture diverse si incontrano quasi inevitabilmente, oppure a livello regionale, dove ci si conosce, si sa già in partenza di chi ci si fida? E ancora, perché tanta reticenza, giuridica come socio-relazionale, all'accogliere il matrimonio omosessuale? C'è ovviamente la spiegazione della censura religiosa, che nel nostro paese non è mai eludibile, ma verrebbe da interrogarsi su motivazioni ancora più profonde, magari ancorate nella sicurezza intrinseca della gerarchia portata da una coppia eterosessuale: si sa chi dei due dovrebbe comandare, e se i ruoli si rovesciano si è pronti a fornire etichette come "donna in carriera" e "mammo", connotando sempre un permanere della disparità. Ma se si parla di due uomini o due donne? Chi comanda e chi è comandato? Di sicuro le dinamiche interne alla coppia sarebbero in grado di rispondere, ma sono risposte che dall'esterno non si vedono, o almeno non in maniera lampante. Potrebbe darsi che la diffidenza verso i cosiddetti matrimoni arcobaleno nasca da un senso latente di insicurezza, di dinamiche di potere non chiare. Cosa assai poco gradita al sistema giuridico in prima istanza. L'estrema difficoltà della giustizia italiana a non generalizzare e a guardare in faccia la realtà civile in continuo mutamento viene riportata anche dall'avvocata Susanna Lollini, facente parte del Gruppo Legale dell'Associazione Famiglie Arcobaleno e Rete Lenford, la quale riprende il tema della coppia omosessuale esplorandone le problematiche legate alla genitorialità. Se nei casi di divorzio e affidamento di minori fra coppie di cui uno o entrambi i membri hanno rivelato solo in seguito la propria omosessualità si stanno facendo passi avanti per non valutare le persone in base al proprio orientamento sessuale ma per la propria qualità genitoriale, tale specificità non è riscontrabile nelle procedure per l'adozione o la presa in carico dei figli del proprio compagno o compagna. Il figlio rimane del genitore biologico, l'altro non

ha nessun diritto o autorizzazione nei suoi confronti. La coppia è costretta così a fronteggiare ulteriori pressioni responsabilizzanti, provenienti dalla consapevolezza di avere un ruolo che è stato scelto e non voluto dalla società, che invece preme affinché solo le coppie etero abbiano figli. Pressione che si rispecchia nell'impossibilità di finalizzare anche le adozioni che all'estero vengono ratificate e validate, che per la legge italiana sono inesistenti. Appare emblematica a questo punto una delle ultime proposte di legge in materia di omogenitorialità, la quale chiede che madre biologica e compagna si assumano la responsabilità genitoriale, cioè il diritto di mantenere una continuità affettiva nell'educazione del figlio, come nelle unioni di fatto. Per quanto a primo impatto tale proposta possa apparire rivolta ai soli genitori dello stesso sesso, non si può fare a meno di notare come in essa ci sia una forte spinta a travalicare i ruoli genitoriali tradizionali, spostandosi sul primario bisogno di proteggere e far crescere i figli in base non alla propria etichetta di padre o madre, ma alla relazione che con loro si instaura. È forse proprio la relazione la decisiva tematica che questi interventi pongono sotto la lente di ingrandimento. Relazione fra le famiglie e le istituzioni, fra una famiglia e un'altra, interne alla famiglia stessa. Relazioni che possono essere "sospette", come quelle che i genitori raccontati dalla prof. Fava Vizziello instaurano con i propri figli. Questi genitori che appaiono sempre più fragili e impauriti di fronte ai propri compiti, in costante ricerca di una perfezione dell'accudimento che deve essere insegnata da corsi, tecnologie, esperti, tutti mezzi che costellano di artificialità un rapporto che dovrebbe essere il più naturale possibile. Quando poi un bambino non cresce in esatta corrispondenza agli standard posti dalla circostante società, quando non si riesce a tenere il passo delle miriadi di esami medici in gravidanza o di controlli pediatrici nei primi anni di vita, quando le domande non partono dal genitore ma da un bisogno socio-sanitario imposto, subentra la colpevolizzazione del genitore stesso, il senso di fallimento, la paura che il figlio diventi un essere inconoscibile e che non riconosce. È proprio la paura di non poter avere tutte le risposte e subito a paralizzare la

relazione genitoriale, quando la risposta più consona potrebbe essere proprio l'attesa: rispettare i tempi dei bambini senza presunzioni, senza svalutare la loro intelligenza, e facendo ciò rafforzare la propria capacità di predoing, ovvero comprensione di quale fase il proprio bambino stia attraversando e di quale sarà la successiva in cui lo si potrà aiutare. Tutto questo è impossibile senza che il genitore sia disposto a mettersi pazientemente in ascolto di tutti gli stimoli che vengono solo e soltanto dal bambino, elaborandoli con la propria interiorità al fine di spingerlo a fare non quello che dovrebbe, ma quello che sa. Nelle parole della professoressa Vizziello, “non è la regola che aiuta, ma la conoscenza di sé e del proprio figlio”. D'altro canto, troppo spesso si tende a dimenticare che diventando genitori non si smette di essere una coppia, e diventando coppia non si smette di essere individui dalle storie singole che, seppure intrecciandosi, mantengono la propria unicità. Tradizioni familiari e sociali rafforzano, più o meno esplicitamente, la necessità di identificarsi in un ruolo univoco, marito, moglie, madre, padre a tempo pieno, senza saper più ricorrere a punti di forza che derivano dalla storia del sé in quanto persona, non ruolo. Essere inscatolati nella funzione parentale (o maritale) sembra mettere in crisi perché spersonalizza, chiude le porte a ciò che potrebbe essere attinto dal rapporto concreto con il proprio bambino (o partner) poiché forza a far capo a strumenti relazionali standardizzati, massificati. Corsi prenatali, oggetti indispensabili all'allattamento, giocattoli perfetti per ogni età. Il genitore ideale prevale, la persona dentro di esso è paralizzata o in balia di se stessa. Riconoscimento della pluralità delle famiglie, accoglimento delle differenze culturali nei nuclei di nuova formazione, instaurarsi di una rete sociale e legislativa intorno a genitori dello stesso sesso, incoraggiamento e rassicurazione dei genitori sulla loro capacità di prendersi cura. Tutti questi obiettivi non possono essere raggiunti senza il concretizzarsi dell'ultimo tipo di relazione che questa conferenza fa emergere: quella fra operatori e professionisti di diversi ambiti e orientamenti. Simone Lenzi, autore de “La Generazione” (2012), romanzo di pochi anni fa sul tema che mai si raffredda della Procreazione Medicalmente Assistita, sostiene che: “nella

famiglia di oggi è inutile fissare ruoli che ormai si sono sfaldati, bisogna iniziare a ridefinire”. Parole che gli psicologi, avvocati, medici, assistenti sociali, educatori e tutti gli altri professionisti presenti in sala sembrano voler fare proprie nel percorso di aiuto e conferma dei nuclei familiari con i quali entrano in contatto. Ogni professione necessita dell'altra per analizzare e successivamente mediare i nuovi bisogni familiari, magari partendo da una maggiore conoscenza del lavoro e delle competenze altrui, cosicché integrarli con i propri non risulti in una semplice opera d'incastro, ma in una reale e prolifica collaborazione. La speranza è quella che dalla multidisciplinarietà si passi all'interdisciplinarietà, poiché famiglia è pur sempre un gruppo, e da soli non la si può certo aiutare. Una nota finale riguarda proprio l'interdisciplinarietà, non intesa in senso generale, ma quella specifica del congresso di cui si sono cercati di sintetizzare i punti focali. La preponderanza di professioni giuridiche chiamate a intervenire è palese, mentre i momenti dedicati a professioni di aiuto quali assistenti sociali e psicologi sono stati la minoranza. La qualità di tali interventi non risulta certo inficiata, ma fa riflettere l'urgenza con cui professioni fino ad ora associate, nel sentire comune, alla rigida applicazione delle leggi e al mondo della formalità, chiedono di unire le forze, confrontarsi, interfacciarsi su tutti i piani che il nucleo famiglia porta con sé. Allo stesso tempo, psicologi e operatori delle relazioni si tengono quasi in disparte, organizzano l'incontro ma non si pongono come protagonisti, intervengono per puntualizzare argomenti in continuo mutamento e per aprire ulteriormente la discussione su cosa voglia dire essere membri della famiglia nel 2014. Perché? Che le professioni “psi” sottintendano di aver già capito la necessità di una join venture e di averla coadiuvata per decenni, arrivando adesso a godere i frutti della rinnovata consapevolezza altrui? Che legali e operanti nel sistema giudiziario stiano lacerando antichi legami con le rigidità burocratiche e giuridiche per costituire anch'essi nuclei professionali alternativi, proprio come alternative rispetto alla vecchia norma sono le famiglie di questo millennio? Ciò che è certo è che all'interno della

mostra della Strozzina si è esplicitamente chiesto ad un giurista e non a uno psicologo di affrontare la tematica della creazione/accettazione di famiglie omosessuali. Paura di un dibattito che cada nella stigmatizzazione? Di un riaffiorare dell'accostamento omosessualità (ma anche diversità) e malattia mentale? Queste non posso che essere mere ipotesi, nate però dalla certezza di una rinnovata curiosità rivolta non solo a come la famiglia si sia evoluta e si stia evolvendo, ma anche al modo in cui questa evoluzione crei un vortice che trascina con sé non solo chi della famiglia fa parte, ma anche chi con essa si relaziona. E proprio come i ruoli del nucleo familiare cambiano, sembrano cambiare anche quelli delle professioni ad essa connesse. Accanto a padri che gestiscono i figli mentre la madre è al lavoro ritroviamo avvocati che dialogano e mediano mentre lo psicologo fa da collante educativo, mentre scrittori e giornalisti tentano di creare una cornice evolutivo-educativa. Se una conclusione univoca si deve trovare, se il miglior scenario possibile deve essere tratteggiato, non si può fare che auspicarsi nuovamente dialogo e scambio. Accantonare parità e disparità, accogliere fluidità e rinnovabilità. Fra parenti e fra colleghi.

### **“Questioni di Famiglia”: la mostra**

Secondo il principio di indeterminazione di Heisenberg, ciò che viene osservato non è mai lasciato immune dall'influenza di chi lo osserva. Allo stesso tempo, l'osservatore non rimane certo intonso dopo ogni sua osservazione.

È proprio su questa catena di reciproche influenze che sembra giocare la mostra “Questioni di Famiglia”, che è stata in esposizione a Palazzo Strozzi fino al 20 Luglio 2014.

Undici autori provenienti da diversi e compositi campi, dalla foto, al video, all'installazione interattiva, creano un triangolo relazionale con ai vertici rispettivamente l'artista, lo spettatore e i protagonisti stessi dell'opera. Una geometria lampante, non fosse che viene da subito turbata dall'aggiunta di rapporti e significati portati proprio da questi protagonisti, membri delle

famiglie da *questionare* che danno titolo alla mostra.

Affascinante come, che si tratti di un ritratto immortalato o di un video proiettato, l'occhio e l'orecchio di chi visita la mostra non possano fare a meno di connettere ciò che del nucleo altrui si vede e sente a ciò che del proprio nucleo ognuno si porta dentro.

La linea fra conoscenza comune della famiglia, sottintesi delle opere e motivazioni veicolate dagli artisti non è certo nettamente demarcata, e si può rimanere a fissare un'opera a lungo, invasi dalla complessità dei rimandi, senza carpire quello che magari per il nostro vicino sarebbe stato un contenuto ovvio.

Famiglia sembra proprio sinonimo di questo turbinare di significati: complessità di gerarchie che esplose dietro le pose apparentemente naturali di Struth; luogo di (de)composizione della personalità di ciascun membro per Op De Beeck; palcoscenico per soliloqui che si nutrono della (troppa) conoscenza reciproca per Mocellin e Pellegrini; metro per la giusta distanza fra il bisogno dell'altro e la sua libertà per Clang; giungla di affetti animali che la nostra società reprime per Oswald; altalena in precario equilibrio che si nutre di oggetti relazionali veri o metaforici per Kessel; tomba dell'identità che lascia spazio solo al ruolo che nel nucleo primario si ricopre per Calle; diapositiva sfocata di momenti felici da ricollocare in una cornice più ampia per Campbell; trascorrere di immagini sulla differenziazione del crescere per Goldin; campo di battaglia quotidiano dove la razionalità è a volte invocata come un oggetto di attaccamento primario (Benner).

Viaggiando fra chiaroscuri emotivi, fra personale e collettivo, fra diadi e intergenerazionalità, qualcosa sembra spiccare sul resto: si può fare capolino nelle famiglie altrui, osservarle nell'intimità dell'invecchiare insieme, addirittura fingere di esserne parte, ma i misteri di questi nuclei non saranno mai del tutto dischiusi.

I nostri non fanno eccezione.

### **Web site**

[www.strozzina.org](http://www.strozzina.org)

Corso di formazione in

# Libroterapia

Come si conduce un gruppo libroterapico

6 incontri - 24 ore - riservato a psicologi e psicoterapeuti

prossima edizione: 27 febbraio, 20 marzo, 17 aprile, 15 maggio, 12 giugno, 10 luglio 2015

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)



# FILOSOFIA DELLA MENTE, EPISTEMOLOGIA E COMPARAZIONE

## PARTE I

di Nicola Materassi<sup>1</sup>, Alice Visi<sup>2</sup>

<sup>1</sup> medico, specialista in psicologia clinica, psicoterapeuta, Scuola di Psicoterapia Comparata,  
<sup>2</sup> psicologa psicoterapeuta, specializzata in Psicoterapia Comparata

Ogni teoria è costruita nell'ambito di alcune ipotesi di partenza o credenze che si accettano come date, queste sono spesso chiamate meta-modelli, paradigmi o visioni del mondo.

Le differenze tra le varie psicoterapie potrebbero essere dovute al fatto che i vari approcci sono basati su differenti meta-modelli e hanno diverse visioni dell'uomo, della coscienza e del mondo. La comparazione dei differenti modelli psicoterapici presenta difficoltà poiché le varie scuole hanno coniato un loro gergo concettuale e proposizionale adatto ai loro specifici approcci.

Ciò rende difficile determinare se essi stanno parlando di differenti fenomeni o se, semplicemente, stanno usando parole differenti. L'esplicitazione del tipo di filosofia della mente alla base di ogni modello potrebbe contribuire ad individuare analogie e differenze che in parte potrebbero essere solo apparenti. Le radici dei meta-modelli delle psicoterapie contemporanee vanno ricercate molto indietro nella storia, quando sono state create le principali visioni dell'uomo e del funzionamento mentale.

L'articolo si compone di due parti. Un excursus storico della filosofia della mente, esposto nella prima parte, costituisce una base utile nell'identificare i meta-modelli a cui le varie psicoterapie fanno riferimento. La seconda parte, pubblicata successivamente, affronterà i collegamenti teorici tra orientamenti filosofici e principali modelli di psicoterapia.

### Filosofia della mente

Gli esseri umani hanno una propensione naturale a percepire di avere una mente cosciente. Ognuno di noi sperimenta costantemente, con gradi diversi di consapevolezza, emozioni, sensazioni, variazioni dell'umore e pensieri. Implicitamente sappiamo cos'è la coscienza. Questo tipo di conoscenza, intuitivo, contrasta con la complessità dell'argomento quando si tenta di affrontarlo dal punto di vista filosofico e quindi in termini scientifici soddisfacenti. Il tema del mentale è strettamente legato alla riflessione riguardo ai rapporti tra corpo e mente. La questione del problema mente-corpo è presente, già nell'antichità, sia in filosofia sia nel sapere di matrice medica.

La filosofia della mente rappresenta l'ambito filosofico che studia il mentale (coscienza, percezione, intenzionalità) e i rapporti con il fisico (corporeo), questione che attualmente va sotto il nome di problema mente-corpo.

Il termine "mente" proviene dal latino *mens*, sinonimo dell'anima razionale di Aristotele. La parola "anima" è una traduzione latina del termine greco *psychè*. "Spirito" invece origina dal latino *spiritus* traduzione del greco *pnèuma*. In tal senso, il termine "mente" rimanda sia all'anima che allo spirito. Entrambi questi termini derivano da un lungo percorso che ha modificato il loro senso. Prima del V secolo a.C., questi termini si riferivano alla forza vitale, un soffio che da un lato è ciò che infonde vita all'intero cosmo, e dall'altro è una forza vitale particolarizzata in un singolo individuo. Questo duplice significato è rimasto invariato giungendo così fino ai giorni attuali.

Con Platone (427-347 a.C.) la psiche acquisisce quel significato che ancora ai nostri giorni ci sembra familiare. L'anima per Platone, non solo è distinta dal corpo ma se ne separa al momento della morte (Robinson, 1970; Steiner, 1992). Tale concezione di anima ha influenzato tutto il pensiero filosofico successivo.

Secondo Aristotele (384-322 a.C.), tutti gli oggetti sensibili, artificiali e naturali sono un composto indissolubile di una materia particolare e di una forma universale. Questo concetto prende il nome di ilomorfismo (da *hyle*=materia e *morphè*=forma). Ogni individuo è un composto indissolubile di materia (corpo) e forma (anima). L'anima, essendo la forma, è la sostanza (essere) di ogni individuo. L'anima è atto perché è ciò che dà vita a un corpo naturale che ha la vita in potenza, l'anima è ciò che realizza le potenzialità del corpo dando a esso vita. Per Aristotele l'anima non è separabile dal corpo e non è immortale (Nannini, 2011).

Nel sapere antico si trovano anche concezioni materialistiche: Democrito (V-IV sec. a.C.) e gli atomisti Epicuro (341-270 a.C.) e Tito Lucrezio Caro (99-55 a.C.). I "meccanicisti" ritengono che esistano solo gli atomi e il vuoto e che ogni fenomeno sia riconducibile ad un insieme di movimenti e di urti fra atomi di varie forme e grandezza. Questo si può dire anche dell'anima, vista anch'essa come corporea poiché, se non lo fosse, sarebbe vuoto che è inerte e non produce effetti. Un'altra forma di materialismo è quello prodotto dagli stoici. Questo materialismo non è meccanicistico e areligioso come quello degli atomisti, al contrario è vitalistico e riprende dal *Timeo* di Platone l'idea dell'esistenza di un'anima del mondo, fondendola con l'ilozoismo (tutta la materia è vivente): lo spirito è intrinseco nella materia e l'anima degli animali e degli umani è solo il punto di particolare tensione dell'anima del mondo (Nannini, 2011).

Aurelio Agostino (354-430 d.C.) vede l'anima come immortale e incorporea e formula con chiarezza il concetto cristiano di anima individuale secondo cui l'anima viene intesa come sostanza spirituale, incorporea, immateriale e creata da Dio. Un concetto di straordinaria importanza è quello del libero arbitrio: l'uomo è libero di scegliere tramite un atto di volontà e ha la responsabilità di questa scelta. Un altro concetto fondamentale è quello dell'autocoscienza: Dio può essere trovato solo

dentro di noi, è già in noi per chi sa scorgerlo. La profondità dell'anima può essere esplorata tramite una presa di coscienza di sé e della propria natura spirituale e Dio, attraverso la grazia, può illuminarci in questo percorso. L'anima è consapevole di sé e questo la rende certa della sua esistenza (Nannini, 2011).

### *Dualismo*

L'origine del concetto contemporaneo di mente viene fatto risalire a Cartesio (René Descartes, 1596-1650) che costruisce su nuove basi la riflessione sull'anima compiendo una svolta relativa ai rapporti tra mente e corpo nella storia della filosofia. La sua teoria, il dualismo interazionista (delle sostanze), che dominerà fino a tutta la seconda metà del '900, vede una netta separazione tra *Res Cogitans* e *Res Extensa*. Cartesio sostiene che una sostanza deve avere un'essenza o una caratteristica essenziale che ne determina il genere: l'essenza della mente è la coscienza, il suo essere "pensante", l'essenza del corpo è l'essere esteso nelle tre dimensioni dello spazio fisico. Il *Cogito*, non esteso spazialmente, non dipende in alcun modo dal corpo. Tale concezione appare chiaramente espressa dalle sue stesse parole "di modo che questo io, cioè l'anima grazie alla quale io sono quello che sono, è del tutto distinta dal corpo e a paragone del corpo anche più facile a conoscersi, l'anima - dico - che non cesserebbe di essere tutto quello che è, anche se il corpo non fosse" (Cartesio, 1637). Il dualismo cartesiano è detto interazionistico poiché, mente e corpo, pur essendo due sostanze distinte, sono anche unite e capaci di interagire: la mente è causa di mutamenti corporei e il corpo è causa di fenomeni mentali. Cartesio sosteneva che le due sostanze distinte, il mentale e il fisico, potessero incontrarsi e interagire in un preciso punto del cervello: la ghiandola pineale. Attraverso questo organo, i comandi provenienti dall'anima avrebbero potuto influenzare il corpo e, viceversa, le informazioni provenienti dal corpo e dal mondo esterno avrebbero potuto arrivare all'anima sotto forma di percezioni, emozioni e conoscenza in generale (Crane, 2001; LeDoux, 1996; Nannini, 2011).

I filosofi successivi a Cartesio fino a Hegel possono essere suddivisi tra coloro che

accettano il dualismo e coloro che lo rifiutano. Un caso a parte è Baruch Spinoza (1632-1677) che combina la distinzione di Cartesio tra *Cogito* e estensione con la tesi che esiste al mondo un'unica sostanza al tempo stesso estesa e pensante. Se per "sostanza" si intende ciò che sussiste e può essere percepito indipendentemente da qualsiasi altra cosa, allora l'unica sostanza esistente è Dio che esiste solo in virtù della sua stessa esistenza, cioè è causa di sé. Tutte le altre cose sono sue determinazioni, egli ne è la causa. Estensione e pensiero sono "attributi" di Dio ed esprimono l'essenza infinita di Dio stesso e le menti e i corpi sono modi finiti dell'estensione e del pensiero. Spinoza sostituisce il "dualismo interazionistico delle sostanze" di Cartesio con un "dualismo parallelistico degli attributi", dove il pensiero va di pari passo a ciò che accade nel corpo e non c'è interazione causale (Crane, 2001).

Wilhelm Leibniz (1646-1716) sostiene l'esistenza d'infinita sostanze create liberamente da Dio. Il mondo è costituito da "atomi spirituali", le "monadi", che sono sostanze semplici e indivisibili e la loro esistenza consiste nell'insieme delle relazioni che intrattengono con le altre monadi. La realtà ultima è, per Leibniz, spirituale: le monadi sono atomi incorporei e i corpi sono aggregati di monadi. Egli riduce le cose materiali a mera apparenza di una realtà spirituale più profonda. I corpi, secondo Leibniz, differiscono per il grado di chiarezza che raggiungono le percezioni delle loro monadi rispetto alle percezioni delle anime: le percezioni delle anime sono più distinte mentre quelle dei corpi sono più deboli. Quindi una distinzione cartesiana tra menti e corpi permane anche se in forma diversa (Genesini, 2008; Nannini, 2011).

#### *Il monismo: materialismo e idealismo*

L'evoluzione consequenziale del dualismo è il monismo, tradizionalmente diviso in idealismo e materialismo. Il punto di vista noto con il nome di materialismo risale all'atomismo antico e al vitalismo degli stoici e la sua prima forma originale si trova in Thomas Hobbes (1588-1679). Egli sostiene che "sostanza" vuol dire corpo e che "sostanza immateriale" sia un non

senso. Esistono solo i corpi e la ragione può discutere solo di essi. Hobbes obietta a Cartesio che da "io penso" si può dedurre che io esisto, ma non che sono pensiero e questo non impedisce che il pensare stesso sia una proprietà del mio corpo e non un soggetto. Hobbes è il primo sostenitore della "teoria dell'identità" tra mente e cervello: le nostre percezioni sono il presentarsi di una modificazione corporea. La sua identificazione degli eventi mentali con gli eventi corporei porta alla conclusione che la volontà umana non si sottragga al determinismo universale contrariamente all'idea di libero arbitrio di Cartesio. Il materialismo sostiene, quindi, che tutto ciò che esiste è materiale e che la materia è l'esclusiva causa delle cose. Gli sviluppi settecenteschi del materialismo si distanzieranno dall'idea di Hobbes che ammette l'esistenza di Dio. Infatti, il materialismo degli illuministi Julien Offroy de La Mettrie (1709-1751), Claude Adrien Helvétius (1715-1771), Denis Diderot (1713-1784) e Paul Thiry barone d'Holbach (1723-1789) è decisamente ateo. Nell'illuminismo, il materialismo trova una sua chiara formulazione legata in maniera indissolubile con l'ateismo. Le tesi sul materialismo, nelle diverse versioni, saranno formulate in modo più preciso negli anni Cinquanta del Novecento (Moravia, 1986; Nannini, 2001).

Al razionalismo di Cartesio si è soliti contrapporre l'empirismo di John Locke (1632-1704) il quale aspira a fondare il sapere umano sulla ragione naturale e riprende da Cartesio l'idea che possiamo conoscere direttamente solo le nostre idee e non il mondo esterno. Egli critica l'innatismo e sostiene che tutte le nostre idee provengano direttamente o indirettamente dai sensi: le rappresentazioni mentali provengono dalle sensazioni, mediante le quali percepiamo gli oggetti esterni, o dalle riflessioni, mediante le quali percepiamo le nostre attività mentali, e queste sono le uniche fonti della nostra conoscenza. Da esse ricaviamo idee semplici che combiniamo insieme formando idee complesse. L'intelletto umano nota che certe proprietà vadano solitamente insieme e le raccoglie sotto l'idea di un loro supporto comune, di una sostanza che, al contrario di quanto sosteneva Aristotele, non esiste davvero

in natura ma è un nostro costruito mentale. Questo vale sia per le sostanze corporee sia per quelle spirituali. Tramite la sensazione siamo certi dell'esistenza del mondo e tramite la riflessione siamo certi di esistere come esseri pensanti, ma non possiamo andare oltre a questo e quindi non possiamo sapere se l'anima è materiale o immateriale. Per Locke, l'identità personale è affidata non al permanere della sostanza ma alla continuità del flusso dei ricordi: l'io è il legame tra tutte le azioni o pensieri che riconosco come miei grazie al legame stesso. Questa concezione sarà molto importante per il pensiero psicologico: essenziale non è capire la natura dell'anima ma scoprire empiricamente i principi che regolano le associazioni tra le sue idee. Questo punto di vista sarà ripreso da Hume.

L'idealismo nega l'esistenza reale del mondo e dei corpi: l'universo è esclusivamente mentale, gli oggetti materiali non esistono e la realtà consiste di dati sensoriali esperiti. Tutto ciò che riteniamo appartenere al mondo fisico non è altro che una delle forme assunte dalla realtà mentale soggiacente. L'idealismo raggiunge la sua forma estrema ("idealismo dogmatico") con George Berkeley (1685-1753). Nel *Trattato sui principi della conoscenza umana* (1710), Berkeley sostiene che la nostra esperienza immediata ci dimostra che quello che possediamo non sono altro che le nostre percezioni e perciò la concezione di una realtà che va oltre a quello che è percepito corrisponde alla formulazione di un'idea astratta assolutamente priva di un contenuto di verità. "L'esse delle cose è un *percipi*" (1710, par. 3) cioè l'essere significa essere percepito: non esistono gli oggetti materiali che siano indipendenti dal nostro percepirli. Anche le idee non esistono indipendentemente da una mente che le pensa. La sua teoria insieme a quella di Leibniz costituisce il punto di origine dell'idealismo.

Attraverso il pensiero di David Hume (1711-1776) la lezione dell'empirismo giunge nell'Ottocento e nel Novecento. Hume sostiene che possiamo conoscere solo le percezioni, divisibili in impressioni e idee. Tutto ciò che possiamo conoscere deriva dai sensi. Le differenze rispetto all'immaterialismo di Berkeley possono riassumersi in due punti: in primo luogo, la credenza nell'esistenza dei corpi

è razionalmente infondata ma la natura ci induce ad accettarla e, in secondo luogo, l'essenza della mente non ci è nota come quella degli oggetti esterni, quindi, anche lo spiritualismo è infondato. La mente come sostanza unica non esiste ma esistono solo gli stati mentali. Noi non siamo altro che fasci di differenti percezioni che si susseguono rapidamente in un flusso perpetuo. Non siamo mai direttamente coscienti del nostro Io ma solo delle nostre percezioni. Non si tratta di capire cosa sia la mente intesa come sostanza ma di chiarire quali regolarità esistano tra gli stati mentali dei quali abbiamo esperienza diretta: il problema mente-corpo da metafisico diventa empirico. Questa teoria sarà poi ripresa dal "monismo neutrale" a cavallo tra Ottocento e Novecento.

La filosofia della mente secondo Kant (1724-1804), come per Cartesio e gli empiristi, non è separabile dalla teoria della conoscenza. Nel pensiero di Kant, ogni metafisica intorno all'anima è sostituita sia da una psicologia empirica, secondo cui gli stati mentali sono accessibili tramite l'introspezione, sia da un concetto di "Io penso" inteso come centro di attività: la mente non è più concepita come sostanza immateriale cartesiana. Secondo Kant noi conosciamo i fenomeni in uno specifico modo perché l'intelletto, mediante gli "schemi trascendentali", applica ai dati sensibili i propri concetti (categorie). In ogni nostra conoscenza è contenuto un elemento a priori indipendente dai nostri sensi e ineliminabile. La dottrina kantiana che prende il nome di "idealismo critico trascendentale", prevede l'esistenza di cose in sé, al di là del nostro pensiero. Gli oggetti però possono essere conosciuti solo per come appaiono e non per come sono "realmente". Per l'idealista trascendentale i corpi e le menti esistono come generi distinti di fenomeni. Su corpo e anima come cose in sé (oggetti trascendentali) non possiamo asserire niente. Il dualismo che ne deriva dissolve il problema dell'interazione tra sostanze che presumiamo avere una natura diversa. Le idee di Kant hanno messo in rilievo per la prima volta che la realtà empirica risulta dall'elaborazione di *imput* sensoriali operata dalla mente attraverso l'applicazione di sue regole (programmi). Kant può essere

considerato uno tra i precursori del funzionalismo e del cognitivismo (Laiber, 1996; Nannini, 2011).

### *Tra spiritualismo e positivismo*

Con Kant avviene il compimento del processo iniziato da Locke che conduce all'abbandono della metafisica intorno all'anima e la sostituisce, da un lato, con una psicologia empirica degli stati mentali intesi come fenomeni interni accessibili attraverso l'introspezione e, dall'altro, con la logica trascendentale che sostituisce alla "mente" cartesiana, vista come sostanza immateriale, un "Io" visto come centro di attività. La psicologia empirica si sviluppa nel corso dell'Ottocento, soprattutto in Germania, mentre il passaggio dal concetto di "mente" a quello di "Io" da vita tra la fine Settecento e l'inizio Ottocento all'idealismo di J.G. Fichte, W.J. Schelling e G.W.F. Hegel. Questo idealismo non combacia con l'immaterialismo di Berkeley, non nega cioè l'esistenza della materia, ma ritiene che le scienze naturali occupino, nel sistema delle conoscenze umane, un posto subordinato rispetto allo studio dell'uomo e dello spirito. Gli idealisti tedeschi si trovano al confine di due epoche: il loro pensiero è comprensibile in continuità con quello di Kant ma appartiene anche alla svolta anti-illuministica del primo Ottocento.

La crisi del positivismo agli inizi del Novecento segna la fine del progetto di sostituire la filosofia con le scienze naturali e sociali. In questi anni si andranno sviluppando filosofie che mostrano una determinata originalità. Tra queste, nell'ambito della filosofia della mente, presentano una particolare importanza la fenomenologia di Husserl e la filosofia analitica. Molte correnti filosofiche di questo secolo sono la prosecuzione di filosofie dell'Ottocento. Henry Bergson (1859-1941) si pone, ad esempio, in continuità con lo spiritualismo. Non mancano, però, anche filosofie maggiormente originali come la fenomenologia di Edmund Husserl (1859-1938) o la filosofia analitica. Husserl separa gli atti mentali dagli oggetti a cui sono rivolti e indaga tutte le possibili forme di relazione intenzionale tra coscienza e i suoi oggetti: il filosofo deve

attenersi ad un empirismo radicale. Husserl sviluppa una nuova teoria della conoscenza particolarmente complessa. L'approccio sviluppato da Husserl consiste in un metodo denominato fenomenologia. Il fenomeno va inteso come il manifestarsi di una realtà della coscienza, superando la contraddizione tra pura apparenza e ipotetica cosa in sé. La realtà esterna non viene negata, ma è senza senso parlare di dati oggettivi in modo indipendente dal soggetto impegnato nell'atto del conoscere. Husserl sostiene che quella sensibile non sia l'unica intuizione di cui l'uomo dispone. Esiste un'intuizione intellettuale che permette di cogliere la struttura generale della realtà empirica. La riflessione di Husserl è attraversata costantemente da ciò che ne costituisce l'elemento fondamentale: l'anti-naturalismo. Lo studioso di scienze naturali tenta di capire in che modo coscienza e soggettività possano nascere dalla natura. La posizione di Husserl è ben diversa: è da un soggetto trascendentale che le scienze della natura devono trarre il loro fondamento. Una posizione anti-naturalistica è evidenziabile anche in M. Heidegger (1889-1976). Secondo Heidegger la domanda alla quale il filosofo deve dare una risposta riguarda il senso dell'Essere. Tale domanda non deve essere posta al soggetto trascendentale ma all'individuo stesso immerso in una determinata contestualizzazione storico-sociale. Al centro del suo pensiero non troviamo l'epistemologia e neppure la metafisica ma l'ontologia (Nannini, 2011).

### *Filosofia analitica*

A fine Ottocento e inizi Novecento, nasce una corrente di pensiero che oggi viene chiamata filosofia analitica. Un modo di vedere la filosofia come un'attività finalizzata a liberare gli uomini da perplessità di varia natura attraverso un'analisi del linguaggio. Le forme principali di questa filosofia si distinguono in base al modo di praticare l'analisi del linguaggio: la prima è l'analisi di un enunciato dubbio condotta attraverso la traduzione nella "lingua perfetta" della nuova logica simbolica di G. Frege e B. Russell per evitare ambiguità o implicazioni metafisiche indesiderate; la seconda è l'analisi delle parole che sono fonte di

perplexità attraverso la scoperta, tramite esempi ripresi dal linguaggio ordinario, dei contesti nei quali esse sono usate in modo intuitivamente corretto. La prima si ritrova in G. Frege, G. Moore, B. Russell e negli empiristi logici; la seconda in J.L. Austin, G. Ryle e P.F. Strawson.

### *Materialismo, fisicalismo e empirismo logico*

Negli anni Trenta, prevale tra i filosofi analitici un atteggiamento materialista e comportamentista. Negli anni successivi, filosofi come H. Feigl (1934), C.G. Hempel (1953) e R. Carnap (1950, 1956), elaborano una concezione fisicalista della psicologia partendo dall'idea che tutte le scienze siano riconducibili alla fisica. Questa forma di comportamentismo, detto logico, si distingue da quello psicologico di Watson perché non nega l'esistenza di stati mentali e non giudica inopportuno l'utilizzo dell'introspezione, ma ritiene che interrogarsi sull'esistenza degli stati mentali sia uno pseudo-problema che si dissolve quando questi vengono descritti in termini fisicalistici riferendosi solo a comportamenti e fatti osservabili. Ciò che dà senso al linguaggio della psicologia è la sua riducibilità a quello della fisica cioè la riducibilità dei termini psicologici ai comportamenti empiricamente verificabili e ad altri eventi fisici come gli stati cerebrali. Carnap non vede nessuna differenza nel ridurre gli stati mentali sia agli stati cerebrali sia al comportamento manifesto che, di tali stati, è l'effetto. Negli anni Cinquanta, G. Ryle (1900-1976) definisce gli stati mentali come disposizioni comportamentali senza ritenere che sia necessario al significato dei termini psicologici alcun riferimento alle basi neurologiche di tale comportamento (comportamentismo analitico). Al contrario, i sostenitori della "teoria dell'identità" e del "materialismo dello stato centrale" torneranno ad avvicinarsi alla posizione di Carnap e degli empiristi logici, usando il comportamento manifesto solo come segnale di stati neurologici interni, ai quali solo gli stati mentali sarebbero riducibili. Carnap, percorrendo il funzionalismo proposto dal suo allievo H. Putnam (1975), ha sostenuto che gli stati mentali sono cause nascoste del comportamento alle quali lo

psicologo si riferisce in modo indiretto attraverso i loro effetti comportamentali osservabili. Le radici filosofiche del pensiero di Ryle vanno ricercate nel pensiero del filosofo Ludwig Wittgenstein (1889-1951) che è considerato la fonte principale di entrambi i metodi di praticare l'analisi filosofica, cioè sia la riduzione degli enunciati alla lingua perfetta della logica (empirismo logico) sia l'esame delle regole d'uso delle parole del linguaggio ordinario. Wittgenstein contesta la concezione del linguaggio secondo la quale le parole hanno significato perché evocano idee, immagini o stati di coscienza. Il linguaggio ordinario è estraneo alla disputa tra materialisti e dualisti e il filosofo, che mediante l'analisi di questo linguaggio, intende liberarci dai problemi metafisici nati da fraintendimenti dell'uso comune di termini psicologici, svolge un compito diverso da quello scientifico di ricercare nel cervello le cause del comportamento. Wittgenstein non intende ridurre gli stati mentali al comportamento ma mostrare come i termini psicologici del linguaggio ordinario abbiano senso solo perché i criteri che ne governano l'uso corretto fanno riferimento a comportamenti osservabili. Egli prende le distanze sia dal comportamentismo psicologico sia dal mentalismo, poiché ritiene che l'impresa dello studio scientifico della mente e del comportamento sia compromessa dal mancato chiarimento degli errori filosofici di considerare gli stati mentali come stati in modo analogo a quando parliamo degli stati fisici. La tesi centrale di Ryle (1949) presenta fortissime analogie con Wittgenstein: nella lingua comune, quando ci riferiamo a ciò che gli altri pensano, le parole hanno un senso non perché si riferiscano ai loro stati interni ma in virtù del loro comportamento osservabile. Ryle, contrario sia al dualismo che al mentalismo, cerca di non cadere nel comportamentismo sostenendo che non c'è bisogno di ritenere l'uomo una macchina per negare che sia un corpo abitato da una mente. In realtà, però, i filosofi degli anni Cinquanta hanno etichettato il suo pensiero come "comportamentismo logico" anche se resta una grande differenza tra il comportamentismo di Carnap e Feigl e la filosofia della mente di Ryle. Più corretta risulta l'etichetta "comportamentismo analitico". Comunque, la filosofia con la quale Ryle entra

in aperta polemica è quella del dualismo di origine cartesiana battezzata “dogma dello spettro nella macchina” (p.9). Secondo il suo pensiero, le spiegazioni del comportamento umano in termini psicologici non sono causali, non si riferiscono a stati interni, ma sono disposizionali cioè esprimono tendenze comportamentali. I “fenomeni mentali” non sono altro che caratteristiche osservabili del modo nel quale gli uomini si comportano (pp.270-271) e che, di conseguenza, la conoscenza di sé e degli altri deve procedere dal comportamento manifesto (Moravia, 1986; Nannini, 2011).

### *Crisi dell'empirismo logico*

Durante gli anni Cinquanta, la filosofia analitica è dominante nei paesi di lingua inglese, con un prevalere dell'empirismo logico negli Stati Uniti e dell'analisi del linguaggio ordinario in Inghilterra. Agli inizi degli anni Sessanta, però, l'empirismo logico entra in crisi sia per le critiche mosse da marxisti, fenomenologi e esistenzialisti, sia per un processo interno di approfondimento e ripensamento che raggiunge una svolta con il filosofo W.V.O. Quine, erede dell'empirismo e del pragmatismo, e con i post-empiristi T. Kuhn e P.K. Feyerabend. Quine (1969) è un empirista con una concezione scientifica del mondo ma ritiene che non sia possibile distinguere quali teorie siano scientifiche e quali metafisiche, poiché una parte della metafisica, cioè l'ontologia (teoria dell'essere), è indispensabile alle teorie scientifiche determinando la cornice generale in cui la scienza conduce le ricerche. L'ontologia è la cornice filosofica generale della scienza e questo rende indissolubile la continuità tra scienza e filosofia. In questa prospettiva, l'epistemologia diviene una scienza empirica e descrittiva del modo in cui gli uomini giungono a migliorare le proprie conoscenze, divenendo un ramo della psicologia empirica all'interno del “naturalismo epistemologico”. Secondo Kuhn (1962) e Feyerabend (1963; 1975) il modo in cui lo scienziato descrive e interpreta i dati sperimentali è già compromesso dalla teoria che egli accetta. Ogni teoria, per essere valida, si muove entro un certo paradigma che la consente; non può essere valida in modo

assoluto. I due indirizzi di filosofia della mente prevalenti negli ultimi quarant'anni, cioè materialismo e funzionalismo, non avrebbero potuto affermarsi se non ci fosse stato un incontro tra filosofia e scienza volto a chiarire la natura della mente favorito sia dal naturalismo epistemologico di Quine sia dallo sviluppo delle scienze cognitive avvenuto negli anni Settanta. Le scienze cognitive costituiscono un indirizzo di ricerca interdisciplinare dove confluiscono la filosofia della mente, la linguistica, la psicologia cognitiva, l'intelligenza artificiale e le neuroscienze. Torna ad essere importante capire cosa siano gli stati mentali e come essi riescano a produrre il comportamento osservabile. La nascita dell'intelligenza artificiale, della psicologia cognitiva e della linguistica trasformazionale di N. Chomsky (1959; 1993; 1995) contribuiscono, dalla fine degli anni Cinquanta in avanti, a segnare la fine del comportamentismo e a mutare gli studi di filosofia della mente. Il cognitivismo si afferma negli anni Settanta come nuovo paradigma della psicologia dedicata allo studio dell'intelligenza e degli stati cognitivi (Moravia, 1986; Nannini, 2011).

### *Teoria dell'identità*

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, il fisicalismo di Carnap e Feigl continua ad essere molto diffuso e da vita a una forma di materialismo detta riduzionista poiché riduce gli eventi mentali agli stati fisici del cervello, che si differenzia dalla forma eliminativista che sostiene la non esistenza degli stati mentali. L'espressione più significativa del materialismo riduzionista è rappresentata dalla Teoria dell'Identità. Questa si riferisce al punto di vista elaborato da U.T. Place (1956), H. Feigl (1958) e J.C. Smart (1959) che sostengono che gli stati mentali e gli stati del cervello sono identici. La differenza fenomenologica tra mentale e fisico può essere resa compatibile con la riduzione del primo al secondo: i termini psicologici e fisicalistici hanno come riferimento i medesimi stati mentali, è il modo nel quale tali termini descrivono questi stati ad essere diverso. Distinguere il senso dei termini psicologici da quello dei termini fisici non implica che esista una distinzione ontologica tra stati mentali e

stati neurologici poiché, tale distinzione, può essere puramente linguistica. Secondo Place, credere che la distinzione fenomenica tra stati mentali e processi cerebrali provi l'esistenza di una qualche realtà immateriale o sia sufficiente a provare l'esistenza di due differenti realtà (dualismo) è l'errore che cade nella "fallacia fenomenologica" (p.35). Smart risponde alle due principali critiche che vengono mosse alla teoria dell'identità. La prima si basa sulla "legge di Leibniz" secondo la quale, se due cose sono identiche, devono avere le stesse proprietà ed è contro-intuitivo attribuire agli stati cerebrali due proprietà essenziali degli stati mentali cioè la coscienza e l'intenzionalità. La seconda si basa sul fatto che sembriamo godere di un "accesso privilegiato" ai nostri stati di coscienza mentre gli stati cerebrali ci sono ignoti. Smart risponde sottolineando che due cose possono essere contingentemente identiche anche se noi gli attribuiamo proprietà che, nel nostro linguaggio corrente, vengono espresse da predicati incompatibili. Inoltre, possiamo conoscere una cosa sotto una descrizione e non sotto un'altra, sebbene le due descrizioni abbiano lo stesso riferimento. I termini psicologici non implicano di per sé l'esistenza di entità mentali, sono compatibili sia con il dualismo che con il materialismo, sono "topico-neutrali" (p.58). La teoria dell'identità implica la soluzione del problema della causalità fisica e mentale sostenendo che non esistono due tipi di cause, cause mentali e cause fisiche sono identiche.

Esistono due diverse formulazioni della teoria dell'identità distinguibili in base al modo di considerare cause ed effetti come proprietà oppure come eventi. Nel primo caso, le proprietà mentali sono identiche ad alcune proprietà fisiche e la teoria dell'identità prende il nome di teoria dell'identità di "tipo" (Armstrong, 1968; Lewis, 1966). Nel secondo caso, gli eventi hanno due generi di proprietà, mentali e fisiche e in questo caso la teoria dell'identità va sotto il nome di teoria dell'identità "token" o delle occorrenze (Davidson, 1980). Secondo Lewis, ogni stato mentale è parzialmente definibile mediante le relazioni di causa ed effetto che esso intrattiene con gli stimoli esterni, le risposte comportamentali e altri stati mentali. Gli stati mentali sono cioè quegli stati che svolgono un

certo ruolo entro una complessa trama di relazioni di causa ed effetto tra stimoli esterni e comportamento osservabile. Il ruolo causale definitorio degli stati mentali è svolto dagli stati del sistema nervoso centrale. Armstrong chiamerà questa teoria "materialismo dello stato centrale" (p. 75): gli unici stati capaci di ricoprire i ruoli causali sono gli stati cerebrali. Davidson formula, agli inizi degli anni Settanta, una teoria sul rapporto tra mente e corpo che egli chiama "monismo anomalo". Questa teoria, pur essendo materialistica, si distingue dalla teoria dell'identità di Place e Smart e dal materialismo dello stato centrale di Armstrong. Davidson sostiene che tradurre le spiegazioni psicologiche in fisicalistiche non è possibile poiché, sebbene ogni singolo evento mentale sia un evento cerebrale, non esiste alcuna legge psicofisica che correli eventi mentali tra loro simili a eventi fisici tra loro altrettanto simili. Mentre i processi fisici sono spiegabili attraverso leggi fisiche, gli eventi mentali non lo sono. Questo però non impedisce che ogni singolo evento mentale coincida con un evento cerebrale. L'anomalia del mentale impedisce la corrispondenza tra tipi di eventi mentali e tipi di eventi fisici ma non impedisce quelli tra loro singole occorrenze (Crane, 2001; Moravia, 1986; Nannini, 2011).

### *Funzionalismo*

La concezione materialistico-identitista è stata sottoposta a tentativi di modifica, anche radicale, come quello elaborato dal funzionalismo. Tra i principali rappresentanti di questo approccio teorico abbiamo H. Putnam e J. Fodor che svilupperanno la loro concezione funzionalista in netta opposizione alla teoria dell'identità. Il termine funzionalismo in filosofia della mente è utilizzato per indicare la tesi di H. Putnam (1960; 1975) che ha alla base l'analogia mente-computer. Gli stati mentali sono descrivibili in termini funzionali sul modello degli stati funzionali del *software* di un computer: essi sono stati interni dell'organismo tali che, dato un certo *input* sensoriale, determinano un certo *output* motorio. Questi stati interni sono realizzati mediante stati cerebrali come gli stati funzionali del *software* si realizzano grazie agli stati dell'*hardware*. Questi

stati funzionali sono definibili come effetti di certi stimoli sensoriali e come cause di determinate risposte motorie in modo indipendente dal supporto fisico dal quale capita loro di essere: uno stesso *software* può realizzarsi con *hardware* differenti. Lo stesso stato mentale può essere implementato da stati cerebrali differenti così come lo stesso programma può essere realizzato da *hardware* differenti. Gli stati funzionali, anche se implementati da stati fisici, non sono riducibili a essi né definibili in termini puramente fisici. L'argomento delle "molteplici realizzazioni" è il principale argomento utilizzato dal funzionalismo contro il materialismo e il riduzionismo epistemologico. Questo non rende però il funzionalismo vicino al dualismo poiché non respinge il riduzionismo ontologico: la garanzia dell'autonomia della nostra vita mentale non consiste nel fatto che una sostanza spirituale interferisca sul funzionamento del corpo ma nel fatto che non esiste una spiegazione del nostro comportamento mediante le leggi della fisica. L'idea dell'Io visto non come sostanza ma come attività era già presente in Aristotele, Locke e Kant: la mente è diversa dal cervello solo perché è l'insieme delle funzioni e delle attività che esso svolge (Crane, 2001; Moravia, 1986; Nannini, 2011).

Dopo gli articoli di Putnam degli anni Sessanta, nonostante l'esplicita ritrattazione del suo autore avvenuta in seguito, il funzionalismo ha conosciuto una fortuna immensa. Di esso sono state elaborate varie formulazioni tra cui la "teoria computazionale e rappresentazionale della mente" proposta da Jerry Fodor (1975; 1981; 1983; 1987; 2000). Fodor si ispira al monismo anomalo di Davidson sostenendo che, sebbene qualsiasi evento ricada sotto le leggi della fisica, non necessariamente tutti gli eventi sono spiegabili in termini fisici sotto qualsiasi descrizione. Si distingue da Davidson però su un punto: non crede nell'anomalia del mentale. Per non cadere nel dualismo e nel riduzionismo fisiologico, propone il "fisicalismo delle occorrenze" (1975, p.18). Attua cioè un'importante distinzione tra "identità tipo-tipo" e "identità occorrenza-occorrenza" (o "fisicalismo delle occorrenze"). La prima sostiene che ogni tipo di stato mentale è identico a un certo tipo di stato cerebrale (es. il

dolore è identico all'eccitazione di alcuni neuroni e non di altri), la seconda sostiene che ogni particolare stato mentale è identico a un qualche stato cerebrale, ma non necessariamente eventi mentali del medesimo tipo sono identici a eventi cerebrali del medesimo tipo (es. il dolore è identico all'eccitazione di alcuni neuroni  $x$  e  $y$  oggi e di altri neuroni  $w$  e  $z$  domani). Alla base di questa distinzione c'è quella fondamentale tra la cosa (essenza) e la funzione. Una cosa è una datità univoca che è sempre quella e non può essere in altro modo, mentre una funzione non lo è, in quanto non si manifesta, sempre e necessariamente, in un solo modo, ma è una operazione che si può realizzare in molte maniere diverse. Un esempio efficace adottato da Fodor è quello della trappola. La trappola vista come cosa è quel determinato oggetto concreto, la trappola vista come funzione resta tale pur essendo realizzabile con tecniche e materiali diversi. I fenomeni mentali, nell'ottica funzionalista, sono considerati fenomeni funzionali. Proprio per questo non è pertinente chiedersi né cosa siano dal punto di vista fisico né quali siano le parti che li compongono o a cosa siano riducibili. In quanto fenomeni funzionali ha più senso domandarsi qual è il modo specifico in cui operano. Fodor insiste quindi sul fatto che funzioni psicologiche identiche potrebbero essere talvolta attribuite a meccanismi neurali anatomicamente eterogenei e viceversa (Moravia, 1986). L'identità ontologica tra singole occorrenze non pregiudica l'irriducibilità epistemologica tra tipi di occorrenze. La psicologia non è riducibile alla neurologia: lo psicologo deve essere consapevole che, in un modo o nell'altro, ogni stato mentale è implementato dal cervello, ma scoprire come lo sia non è compito suo ma del neuroscienziato. La mente è il programma (*software*) che consente al cervello di processare l'informazione sensoriale e convertirla in risposte motorie. Le attività mentali sono processi computazionali che combinano un numero finito di segni, tramite regole sintattiche. Questo è possibile poiché ciascuno di questi segni è rappresentato nella mente in modo indipendente dagli altri. La mente combina queste rappresentazioni mentali secondo certe regole in modo tale da far sì che il significato di ogni combinazione risulti dal

significato degli elementi combinati: qualsiasi attività mentale è una computazione che il cervello opera manipolando delle rappresentazioni che esso trova dentro di sé in un codice innato (Nannini, 2011).

### *Eliminativismo*

Una nuova concezione del problema mente-corpo, che emerge negli anni Sessanta, attua una vera e propria eliminazione e non una semplice riduzione come nelle teorie precedenti. Si tratta del “materialismo eliminativo” o “eliminativismo classico”. Questa teoria trova la propria origine in Quine (1969) che sostiene che quello che viene eliminato non sono le esperienze soggettive, la coscienza o i fenomeni mentali, ma la teoria ontologica dualistica che fa da sfondo alla psicologia del senso comune. Nella stessa direzione si muovono Faigl (1958) e Feyerabend (1963; 1975). Una variante di questa concezione è quella sostenuta da Rorty (1965; 1970; 1979) nella “teoria della scomparsa” (*disappearance theory*). Formula una soluzione materialistica e fisicalistica: se nella teoria dell’identità abbiamo l’identificazione del mentale con il corporeo, nell’eliminativismo abbiamo l’eliminazione del mentale (Moravia, 1986). Quindi, se la teoria dell’identità e il materialismo eliminativo concordano sull’idea che tutto è fisico, divergono su quali cose fisiche esistano (Crane, 2001).

### *Ritorno al dualismo e naturalizzazione della mente*

Le teorie che attualmente stanno acquisendo una crescente rilevanza sono quelle elaborate da neuroscienziati e da filosofi che sostengono la validità della neurobiologia nella spiegazione della mente e della coscienza. Queste posizioni teoriche rivendicano l’opportunità di una “naturalizzazione” della mente. I fenomeni mentali possono essere studiati utilizzando i metodi delle scienze empiriche come accade per i fenomeni naturali. Psicologi cognitivi, neuroscienziati, biologi, fisici che considerano ormai l’emergere della coscienza dall’attività cerebrale. Si possono citare Oliviero (1995; 1999; 2002; 2004; 2008; 2009), Boncinelli

(2010), Cozzolino (2006), Crick e Koch (1990; 1997), Damasio (1994; 1999; 2003), Edelman (1987; 1989; 2000; 2004; 2006), LeDoux (1996; 2002), Singer (2003), Panksepp (1998), Stenberg (1998), Siegel (1999), Ramachandran (2003), Gallese e Goldman (2008), Rizzolati e Sinigaglia (2006), Frith (2007), Dalai Lama (2003), Searle (2004) e molti altri. Il processo di naturalizzazione della coscienza è lontano dall’essere completato, tuttavia, parziali successi sono stati conseguiti in questo ambito producendo un effetto di vasta portata (Nannini, 2011).

Edelman è autore del “darwinismo neurale” secondo il quale l’esperienza nei primi anni di vita opera una selezione somatica tra una molteplicità di circuiti neuronali mantenendo quelli che svolgono una funzione positiva nel controllo del comportamento e lasciando atrofizzare gli altri. Secondo Edelman, tutte le funzioni che vengono attribuite alla coscienza sono svolte in realtà da processi cerebrali: “il processo della coscienza è un risultato dinamico delle attività distribuite di popolazioni di neuroni in molte aree diverse del cervello” (2004, p.6). La comparsa della coscienza è il risultato di una complessa interazione di tre organizzazioni topologiche del cervello: il sistema talamo-corticale, i gangli della base e le proiezioni ascendenti, ciascuno dei quali incentiva o meno l’attività di altri circuiti neuronali (pp.22-23). Ogni atto mentale viene realizzato da una certa dinamica cerebrale prodotta da un meccanismo complicato fisico-chimico che produce non solo mappe sensoriali particolari capaci di collegare certi *input* sensoriali a certi *output* motori, ma di connettere queste mappe in “mappaggi globali” (p.42). Il cervello riesce così a costruire una “scena complessa” combinando i dati sensoriali del mondo esterno e interno che costituiscono la “coscienza primaria” (p.8, pp.42-47). Costruendo mappe di mappe, ovvero mappe della sua stessa attività, il cervello costruisce una coscienza di ordine superiore legata al pensiero e al linguaggio (p.83). “La coscienza, essendo un processo implicato dall’attività neurale del nucleo talamico rientrante non può essere essa stessa causale”. Non è la coscienza, quindi, ad avere effetti sul comportamento ma sono i

processi neurali che la sottendono ad averne (2006, p.88).

La posizione di Searle, definita dal filosofo stesso “naturalismo biologico”, prende le distanze tanto dal dualismo quanto dal materialismo, sostenendo l’esistenza di una “ontologia soggettiva” (ontologia di prima persona) in cui la coscienza è da considerarsi come un vero e proprio fenomeno naturale. Una riduzione di tipo eliminativo ha senso solo quando si voglia mostrare che il fenomeno ridotto non esiste. Una riduzione eliminativa non può prescindere da una distinzione preliminare tra apparenza e realtà. Appare logico che la coscienza non può essere eliminata per riduzione, poiché nel suo dominio d’esistenza, esse stessa è una realtà. L’apparenza corrisponde alla realtà. Una riduzione ontologica della coscienza al substrato biofisico (riduzione in termini di terza persona) comporterebbe il venir meno delle ragioni per cui tale concetto è stato introdotto. La coscienza non può essere considerata un fenomeno poco importante o irrilevante in quanto condizione necessaria affinché qualcosa possa dirsi importante. Il “naturalismo biologico” prevede che la riduzione della coscienza al livello neurobiologico sia causale ma non ontologica. La prima non implica la seconda. Nella concezione dualistica l’irriducibilità ontologica, implicando anche quella causale, sostiene l’esistenza della coscienza come entità metafisica (essa può esistere al di là di un substrato materiale). Per Searle la coscienza non è qualcosa che può esistere in modo diverso dal mondo fisico ordinario. La coscienza è un processo cerebrale che avviene nel cervello conservando allo stesso tempo proprietà qualitative e soggettive. Un approccio scientifico al problema della coscienza basato sulla neurobiologia implica di capire in che modo gli stati di coscienza siano causati da processi cerebrali. Il relativo progetto di ricerca, per arrivare alla formulazione di una teoria, prevede di individuare il correlato neurale della coscienza verificandone, in un secondo tempo, la natura causale della correlazione.

Searle, Dennett (1978; 1987; 1991; 1998; 2002) ed i Churchland (1996; 1998) hanno ulteriormente approfondito e sviluppato nei

primi anni del XXI secolo le loro rispettive concezioni di naturalizzazione della mente. Sebbene siano i maggiori rappresentanti della prospettiva naturalistica in filosofia, molti altri oggi, interrogandosi sul rapporto mente-corpo, si trovano a confrontarsi con gli studi psicologici e neuroscientifici. Si può distinguere tra il “naturalismo epistemologico” di Quine, secondo il quale l’epistemologia filosofica deve trasformarsi in una teoria scientifica della mente, e le varie forme di “naturalismo ontologico” che affermano che lo studio di ciò che tradizionalmente viene considerato come appartenente alla sfera spirituale è un insieme di fenomeni naturali spiegabili in termini empirici. Le obiezioni a questo punto di vista persistono ancora e continuano a basarsi sulla non riducibilità degli stati mentali a stati cerebrali. Sebbene non esista ancora una teoria scientifica consolidata sulla coscienza e i filosofi continuano a dividersi, tuttavia negli ultimi venti anni, i termini di confronto sono radicalmente cambiati grazie alle neuroscienze poiché non è più considerato impossibile proporre delle teorie che siano sperimentalmente confermabili (Nannini, 2011).

#### Riferimenti bibliografici

- Agostino (1844-1855). Opera omnia. In J.P. Migne (A cura di) *Patrologiae cursus completus - Series latina*. Voll. 32-47. Paris.
- Aristotele (1973). *Opere*. 11 vol. Bari: Laterza.
- Armstrong, D.M. (1968). *A materialist theory of mind*. London: Routledge.
- Austin, J.L. (1961). *Saggi filosofici*. Milano: Guerini.
- Bergson, H. (1971). *Le opere*. Milano: CDE.
- Berkeley, G. (1710). *A treatise concerning the principles of human knowledge*. (trad. it. Trattato sui principi della conoscenza umana, Laterza, Roma-Bari, 1973).
- Boncinelli, E. (2010). *Mi ritorni in mente: Il corpo, le emozioni, la coscienza*. Milano: Longanesi.
- Carnap, R. (1950). Empiricism, Semantics, and Ontology. *Revue Internationale de Philosophie*, 11, 20-40.
- Carnap, R. (1956). Il carattere metodologico dei concetti teorici. In Id., *Analiticità, significanza, induzione* (1971), 266-315. Bologna: Il Mulino.
- Cartesio (1637). *Discours de la methode*. Amsterdam: Elzevier (trad. it. Discorso sul metodo, in *Opere*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari, 1982).
- Cartesio (1642). *Meditationes de Prima Philosophia*. Amsterdam: Elzevier (trad. it. Meditazioni sulla filosofia prima, in *Opere Filosofiche*, vol. 1, Utet, Torino, 1994).
- Cartesio (1644). *Principia Philosophiae*. Amsterdam: Elzevier (trad. it. I principi della filosofia, in *Opere Filosofiche*, vol. 2, Utet, Torino, 1994).

- Chomsky, N. (1959). Review of B.F. Skinner's «Verbal Behavior». *Language*, 35, 26-58.
- Chomsky, N. (1993). *Language and thought*. London: Moyer Bell.
- Chomsky, N. (1995). Language and nature. *Mind*, 104, 1-61.
- Churchland, P.M., & Churchland, P.S. (1996). Do we propose to eliminate consciousness? In R. N. McCauley (A cura di), *The Churchlands and their critics*, 297-301. Oxford: Blackwell.
- Churchland, P.M., & Churchland, P.S. (1998). *On the contrary: Critical essays, 1987-1997*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Cozzolino, L. (2006). *The neuroscience of human relationships: Attachment and the developing social brain* (trad. it. Il cervello sociale, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008).
- Crane, T. (2001). *Elements of Mind. An introduction to the Philosophy of Mind*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. Fenomeni mentali. Un'introduzione alla filosofia della mente, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003).
- Crick, F., & Koch, C. (1990). Towards a neurobiological theory of consciousness. *Seminars in the Neurosciences*, 2, 263-275.
- Crick, F., & Koch, C. (1997). The problem of consciousness. *Scientific American, Special issue: mysteries of the mind 1*, 19-26.
- Dalai Lama (2003). *Consciousness at the crossroads* (trad. it. La coscienza dello spirito, Rizzoli, Milano, 2003).
- Damasio, A.R. (1994). *Descartes' error: Emotion, reason, and the human brain*. New York: Grosset/Putnam (trad. it. L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano, Adelphi, Milano, 1995).
- Damasio, A.R. (1999). *The feeling of what happens: Body, emotion and the making of consciousness*. London: Heinemann (trad. it. Emozione e coscienza, Adelphi, Milano, 2000).
- Damasio, A.R. (2003). *Looking for Spinoza: Joy, sorrow and the feeling brain* (trad. it. Alla ricerca di Spinoza, Adelphi, Milano, 2003).
- Davidson, D. (1980). *Essays on actions and events*. Oxford: Clarendon (trad. it. Azioni ed eventi, Il Mulino, Bologna, 1992).
- Dennet, D.C. (1978). *Brainstorms*. Cambridge, MA: MIT Press (trad. it. Brainstorms. Saggi filosofici sulla mente e la psicologia, Adelphi, Milano, 1991).
- Dennet, D.C. (1987). *The intentional stance*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Dennet, D.C. (1991). *Consciousness explained*. Boston: Little Brown.
- Dennet, D.C. (1998). *Brain children: essays on designing minds*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Dennet, D.C. (2002). A naturalistic perspective on intentionality. Interview by M. Mirolli. *Mind and society*, 6, 3.
- Diderot, D. (1963). *Opere filosofiche*. Milano: Feltrinelli.
- Edelman, G.M. (1987). *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali*. Torino: Einaudi.
- Edelman, G.M. (1989). *Il presente ricordato. Una teoria biologica della coscienza*. Milano: Rizzoli.
- Edelman, G.M. (2004). *Wider than the sky. The phenomenal gift of consciousness* (trad. it. Più grande del cielo. Lo straordinario dono fenomenico della coscienza, Einaudi, Torino, 2004).
- Edelman, G.M. (2006). *Second nature: Brain science and human knowledge* (trad. it. Seconda natura: Scienza del cervello e conoscenza umana, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007).
- Edelman, G.M., & Tononi, G. (2000). *A universe of consciousness. How matter becomes imagination* (trad. it. Un universo di coscienza, Einaudi, Torino, 2000).
- Epicuro (1973). *Opere*. A cura di G. Arrighetti. Torino: Einaudi.
- Feigl, H. (1934). Logical Analysis and the Psychophysical Problem. *Philosophy of Science*, 1, 370-497.
- Feigl, H. (1958). The «mental» and the «physical». In H. Feigl, M. Scriven, & G. Maxwell (A cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. 2: *Concepts, Theories and the Mind-Body Problem*, 370-497. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Feyerabend, P.K. (1963). Materialism and the mind-body problem. *The Review of Metaphysics*, 17, 49-57.
- Feyerabend, P.K. (1975). *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*. Milano: Feltrinelli.
- Fichte, J.G. (1910). *La dottrina della scienza*. Bari: Laterza.
- Fodor, J.A. (1975). *The language of thought*. New York: Thomas Y. Crowell Co.
- Fodor, J.A. (1981). *Representations: Philosophical essays on the foundations of cognitive science*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Fodor, J.A. (1983). *The modularity of mind*. Cambridge, MA: Bradford Books (trad. it. La mente modulare. Saggio di psicologia delle facoltà, Il Mulino, Bologna, 1988).
- Fodor, J.A. (1987). *Psychosemantics: The problem of meaning in the philosophy of mind*. Cambridge, MA: MIT Press (trad. it. Psicosemantica: il problema del significato nella filosofia della mente, Il Mulino, Bologna, 1990).
- Fodor, J.A. (2000). *The mind doesn't work that way*. Cambridge, MA: MIT Press (trad. it. La mente non funziona così, Laterza, Roma-Bari, 2001).
- Frege, G. (1892). Senso e denotazione. In A. Bonomi (A cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973.
- Frith, C. (2007). *Making up the mind. How the brain creates our mental world*. Oxford: Blackwell Publishing Ltd. (trad. it. Inventare la mente, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009).
- Gallese, V., & Goldman, A. (2008). Mirror neurons and the simulation theory of mind-reading. *Trends in cognitive sciences*, 12, 493-501.
- Genesini, S. (2008). Una mente simbolica? Il Linguistic turn di G. W. Leibniz. In S. Genesini & A. Rainone (Eds), *La mente. Tradizioni filosofiche, prospettive scientifiche, paradigmi contemporanei* (pp. 67-86). Roma: Carocci Editore.
- Genesini, S., & Rainone, A. (2008). *La mente. Tradizioni filosofiche, prospettive scientifiche, paradigmi contemporanei*. Roma: Carocci Editore.
- Hegel, G.W.F. (1967). *Fenomenologia dello spirito*. Firenze: La Nuova Italia.
- Hegel, G.W.F. (1924-1925). *La scienza della logica*. Bari: Laterza.
- Hegel, G.W.F. (1954). *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. Bari: Laterza.
- Heidegger, M. (1968). *Introduzione alla metafisica*. Milano: Mursia.
- Heidegger, M. (1984). Hölderlin e l'essenza della poesia, trad. it. In G. Vattimo (A cura di), *Estetica moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984.

- Heidegger, M. (1986). *Essere e tempo*. Torino: UTET.
- Helvétius, C.A. (1988). *De l'esprit*. Paris: Fayard.
- Hempel, C.G. (1953). The logical analysis of psychology. In N. Block (A cura di), *Readings in philosophy of psychology*, 14-23. Cambridge, MA: Harvard University Press, 1980.
- Hobbes, T. (1750). *Works*. Londra.
- Hobbes, T. (1974). *Leviatano*. Roma-Bari: Laterza.
- Hobbes, T. (1992). *De cive*. Roma: Editori Riuniti.
- Holbach, P.T. (1978). *Sistema della natura*. Torino: UTET.
- Hume, D. (1992). *Opere filosofiche*. 4 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Husserl, E. (1975). *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*. Milano: Il Saggiatore.
- Husserl, E. (1976). *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*. 3 voll. Torino: Einaudi.
- Husserl, E. (1988). *Ricerche logiche*. 2 voll. Milano: Il Saggiatore.
- Husserl, E. (1989). *Meditazioni cartesiane. Con l'aggiunta dei Discorsi parigini*. Milano: Bompiani.
- Kant, I. (1787). *Kritik der reinen Vernunft*. Riga (trad. it. Critica della ragion pura, Bari, Laterza, 1966).
- Kuhn, T.S. (1962). *The structure of scientific revolutions*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it. La struttura delle rivoluzioni scientifiche, Einaudi, Torino, 1969).
- Lametrie Offroy, J. (1955). *L'uomo macchina e altri scritti*. Milano: Feltrinelli.
- LeDoux, J. (1996). *The emotional brain: the mysterious underpinnings of emotional life*. New York: Penguin Books (trad. it. Il cervello emotivo. alle origini delle emozioni, Baldini&Castoldi S.R.L, Milano, 2000).
- LeDoux, J. (2002). *Synaptic self. How our brains become who we are*. New York: Penguin Books (trad. it. Il sé sinaptico. Come il nostro cervello ci fa diventare quelli che siamo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002).
- Leibniz, G.W. (1875-1890). *Die philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz*. A cura di C. I. Gerhardt, 7 voll. Berlin.
- Leibniz, G.W. (1986). *Monadologia e discorso di metafisica*. Roma-Bari: Laterza.
- Leibniz, G.W. (1993). *Nuovi saggi sull'intelletto umano*. Roma: Editori Riuniti.
- Lewis, D.K. (1966). An argument for the identity theory. *Journal of Philosophy*, 63, 17-25.
- Locke, J. (1972). *Saggio sull'intelligenza umana*. 4 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Lucrezio (1982). *La natura*. Milano: Garzanti.
- Moore, G.E. (1993). A defence of common sense. In T. Baldwin (A cura di), *G.E. Moore: Selected writings*. London: Routledge.
- Moravia, S. (1986). *L'enigma della mente*. Roma-Bari: Gius. Laterza & Figli.
- Nannini, S. (2011). *L'anima e il corpo. Un'introduzione storica alla filosofia della mente*. Roma-Bari: Gius. Laterza & Figli.
- Oliviero, A. (1995). *Biologia e filosofia della mente*. Roma-Bari: Laterza.
- Oliviero, A. (1999). *L'arte di ricordare: la memoria e i suoi segreti*. Milano: Rizzoli.
- Oliviero, A. (2002). *Prima lezione di neuroscienze*. Roma-Bari: Laterza.
- Oliviero, A. (2004). *Le età della mente*. Milano: Rizzoli.
- Oliviero, A. (2008). *Geografia della mente: territori cerebrali e comportamenti umani*. Milano: Cortina.
- Oliviero, A. (2009). *Introduzione alle neuroscienze*. Roma-Bari: Laterza.
- Panksepp, J. (1998). *Affective neuroscience. The foundations of human and animal emotion*. Oxford: Oxford University Press.
- Place, U.T. (1956). Is consciousness a brain process? *British Journal for the Philosophy of Science*, 47, 44-50.
- Platone (1966). *Opere complete*. 7 voll. Roma-Bari: Laterza.
- Putnam, H. (1960). *Minds and machines*. In S. Hook (A cura di), *Dimensions of mind*, New York: NYU Press.
- Putnam, H. (1975). *Mind, language, and reality*. Cambridge-New York: Cambridge U.P. (trad. it. Mente, linguaggio, e realtà, Adelphi, Milano, 1987).
- Quine, W.V.O. (1969). *Ontological relativity and other essays*. New York: Columbia University Press.
- Ramachandran, V.S. (2003). *The emerging mind*. (trad. it. Che cosa sappiamo della mente, Saggi Oscar Mondadori, Milano, 2004).
- Rizzolati, G., & Sinigaglia, C. (2006). *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni a specchio*. Milano: Cortina.
- Ryle, G. (1949). *The concept of mind*. London: Hutchinson (trad. it. Il concetto di mente, Laterza, Roma-Bari, 2007).
- Robinson, T.M. (1970). *Plato's Psychology*. Toronto: Toronto University Press.
- Rorty, R. (1965). In defense of eliminative materialism. *The Review of Metaphysics*, 24, 112-121.
- Rorty, R. (1970). Mind-body identity, privacy, and categories. *The Review of Metaphysics*, 19, 24-54.
- Rorty, R. (1979). *Philosophy and the mirror of nature*. Princeton: Princeton U.P. (trad. it. La filosofia e lo specchio della natura, Bompiani, Milano, 1986).
- Searle, J.R. (2004). *Mind. A Brief Introduction*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. La mente, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005).
- Schelling, F.W.J. (1908). *Sistema dell'idealismo trascendentale*. Bari: Laterza.
- Siegel, D.J. (1999). *The developing mind*. New York: Guilford Press Inc. (trad. it. La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001).
- Singer, W. (2003). *Ein neues menschenbild? Gespräche über Hirnforschung*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Smart, J.J.C. (1959). Sensations and brain processes. *Philosophical Review*, 68, 141-156.
- Spinoza, B. (1924). *Opera*. A cura di C. Gebhardt, Winters, Heidelberg.
- Spinoza, B. (1988). *Etica*. Roma: Editori Riuniti.
- Steiner, P.M. (1992). *Psyche bei Platon*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Stenberg, R.J. (1998). *The nature of Cognition*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Strawson, P.F. (1959). *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*. Milano: Feltrinelli.
- Wittgenstein, L. (1953). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, L. (1958). *Libro blu e libro marrone*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, L. (1967). *Zettel*. Torino: Einaudi.



# LA METAFORA ONIRICA TRA LINGUISTICA COGNITIVA E PSICOANALISI

di Roberto Bichisecchi e Marianna Bolognesi

*Associazione Psicoanalisti di Pisa, Metaphor Geeks Lab - International Center for Intercultural Exchange*

La teoria della metafora, che in tempi recenti ha ricevuto maggiori attenzioni da parte di diverse comunità scientifiche, è certamente quella proposta da Lakoff e Johnson nel 1980, denominata “Conceptual Metaphor Theory” (CMT). I due autori, un linguista e un filosofo, sostengono che le metafore siano strutture concettuali, e non semplici figure retoriche utilizzate sul piano linguistico. Le metafore dunque mostrerebbero il modo di pensare caratteristico degli esseri umani, e contribuirebbero a strutturare la nostra conoscenza, che affonda le sue radici nelle esperienze sensoriali e nelle reazioni emotive. Tale conoscenza emerge in forma (anche) metaforica, sia nel linguaggio che utilizziamo ogni giorno, sia nelle immagini mentali che creiamo coscientemente o non coscientemente. Diverse discipline sperimentali, tra cui le scienze cognitive, la linguistica applicata e la psicologia, si sono recentemente avvicinate a questa teoria, cercando di corroborarla con risultati ottenuti da studi sperimentali nei quali, la presenza di un pensare metaforico, era testata anche durante lo svolgimento di compiti non-linguistici. In questi studi, le metafore non venivano espresse linguisticamente, ma emergevano come componenti concettuali del pensiero, che andavano oltre il linguaggio.

Negli ultimi trent’anni la CMT ha avuto forte influenza su studi sia linguistici che cognitivi e ha generato una gran quantità di contributi scientifici che supportano l’idea delle origini concettuali delle metafore (cf. Gibbs, 2011, per un’ampia rassegna sugli studi sperimentali relativi alle metafore). Nonostante la CMT abbia dato una grande spinta alla scienza, generando un ampio numero di studi empirici di supporto, non sono mancati diversi

contributi critici (ad esempio Gibbs, 2008), che hanno sottolineato, per esempio, l’assoluta preponderanza di studi basati su espressioni metaforiche utilizzate principalmente nel linguaggio quotidiano, piuttosto che in altre forme di espressione extralinguistiche (McGlone 2007). Inoltre, in uno studio abbastanza recente (Glucksberg 2003), attraverso l’utilizzo di neuroimmagini si dimostra come alcune espressioni metaforiche del linguaggio quotidiano vengano comprese da parlanti madrelingua con la stessa velocità e con l’attivazione di simili aree cerebrali rispetto ad espressioni linguistiche non metaforiche (letterali). Resta dunque aperto il dibattito relativo al processing cognitivo delle espressioni metaforiche del linguaggio quotidiano, e la comunità scientifica rimane divisa tra chi sostiene che tali espressioni vengano interpretate in maniera profonda, dunque tramite l’attivazione di strutture concettuali e simulazioni mentali che pongono in confronto i due termini della metafora, e chi sostiene che le espressioni metaforiche più comuni vengono processate su un piano puramente linguistico come parole polisemiche, quindi attraverso tecniche di disambiguazione lessicale, come se il significato metaforico di una parola non differisse in nessun modo da altri significati che tale parola può assumere, quando viene impiegata in determinati contesti.

Un’altra critica sorta nei confronti della CMT riguarda l’origine di quelle porzioni di significato che vengono mappate da un termine della metafora all’altro: nella versione classica promossa dalla CMT, quando concettualizziamo e parliamo di un Paese come se fosse un organismo vivente, magari una persona, attingiamo alla nostra conoscenza relativa agli esseri umani e la “mappiamo” sul concetto di Paese. Diciamo dunque che un

Paese può essere giovane, può crescere, svilupparsi, arrabbiarsi, o essere in ginocchio, così come possono fare gli esseri umani. Tuttavia, sviluppi successivi della CMT hanno portato alcuni studiosi a proporre una nuova dinamica concettuale, secondo la quale i due domini messi a confronto dalla metafora (il dominio sorgente e il dominio target) potrebbero entrambi contribuire alla formazione di un nuovo spazio mentale, nel quale elementi di entrambi i concetti iniziali sarebbero rappresentati (cf. *Conceptual Blending theory*, Fauconnier e Turner, 2002).

Inoltre, in anni più recenti, una serie di studi empirici ha mostrato come alcune metafore concettuali emergano in comportamenti cognitivi che vanno aldilà del linguaggio, e coinvolgono ad esempio i movimenti del corpo nello spazio (Boroditsky e Ramscar, 2002; Casasanto, 2009). Inoltre, le manifestazioni delle metafore concettuali sono state recentemente riscontrate e analizzate in diverse modalità espressive, come ad esempio nelle immagini, nei film, nella musica, o nei gesti (Cienki, 1999; Forceville e Urios-Aparisi, 2009).

Il suggerimento intrigante della CMT, dunque, consiste nel fatto che l'esistenza di gruppi di espressioni metaforiche, che usiamo nel linguaggio quotidiano, segnala la presenza di una struttura concettuale profonda, alla quale attingiamo per esprimerci verbalmente. Questo significa che tale struttura poggia su un'attività mentale sottostante ben più estesa e profonda che, in questo studio, cercheremo di analizzare nelle sue espressioni, in particolare nelle metafore oniriche manifeste. Nella letteratura scientifica contemporanea, esistono pochi studi interdisciplinari relativi all'analisi delle metafore concettuali che emergono dal pensiero subconscio, in quanto le due discipline (psicoanalisi e linguistica cognitiva, o scienze cognitive più in generale) tendono a lavorare separatamente e ad attingere a teorie e terminologie che difficilmente hanno trovato possibilità di integrazione (Borbely, 2008). Tuttavia, esistono studi interdisciplinari a cavallo tra le due discipline, e uno dei più approfonditi è senza dubbio il lavoro di Marco Casonato (2003), che si focalizza sulle metafore concettuali che esprimono affetti, emozioni, identità e ragionamento morale, confrontando il pensiero metaforico in pazienti affetti da diversi

disturbi psichiatrici, e osservando come le metafore che emergono nel discorso terapeutico di tali pazienti cambino durante il procedere della terapia. Ad esempio, analizzando pazienti con disturbi alimentari, Casonato individua la presenza di metafore concettuali devianti, che potrebbero essere espresse, secondo le convenzioni stabilite dalla CMT, come "l'anoressia è un viaggio", "la bulimia è un gioco", "il digiuno è amore". In individui sani, metafore simili emergono a livello di discorso, ma i domini target differiscono: "mangiare è un viaggio", "mangiare è un gioco", "mangiare è amore". Attraverso una serie di esempi come quello indicato, l'autore suggerisce infine importanti linee guida e possibilità di sviluppo relative alla ricerca sulla metafora nel cambiamento terapeutico.

Un altro studio interessante relativo alle metafore che emergono nel trattamento terapeutico, viene proposto da Terri Eynon (2002), la quale suggerisce che le metafore oniriche di pazienti in terapia sono spesso riconducibili ad alcune delle metafore concettuali identificate da Lakoff e Johnson, e costituiscono importanti segnali per il terapeuta, sul procedere del trattamento. Ad esempio, Eynon riporta il sogno di una paziente affetta da depressione, nel quale una pecora era caduta negli abissi dell'oceano e stava lentamente risalendo in superficie. Questo sogno, come indica l'autrice, contiene almeno due delle metafore concettuali identificate nell'ambito della CMT: *good is up* (il bene è in alto), e *mental states are locations* (ovvero gli stati mentali sono luoghi fisici). La lenta risalita della pecora verso la superficie dell'oceano dovrebbe indicare al terapeuta che il cambiamento sta progredendo e la paziente, che era "caduta in depressione", sta lentamente risalendo verso uno stato mentale positivo e sicuro. Infine, Lakoff stesso ha applicato la CMT all'analisi di alcuni sogni (Lakoff, 1992; 1993; 1997), e ha suggerito che la funzione delle metafore oniriche è quella di permettere una mappatura del sogno sul significato del sogno stesso, portando così alla luce emozioni ed elementi subconsci che fanno parte dell'identità del sognatore.

Concludendo questa breve rassegna della letteratura scientifica contemporanea relativa

alle discipline che andremo a toccare in questo studio, vogliamo sottolineare che le analisi che proponiamo sono focalizzate sull'identificazione di stati emotivi subconsci che emergono proprio nell'allineamento tra domini concettuali espressi dalle metafore oniriche. Anche in questo caso, riconosciamo l'esistenza di una letteratura scientifica non solo classica, ma anche contemporanea, che sostiene con dati empirici il ruolo cruciale del sogno nella comprensione di stati emotivi del sognatore (Rycroft, 1979; Blechner, 2001; Hartman, 2010). Hartman ad esempio propone una teoria del sogno inteso come attività mentale iperconnettiva, durante la quale le connessioni neurali create dal sognatore sono guidate dalle emozioni. Studi recenti di carattere neuroscientifico sembrano confermare che una delle funzioni del sonno REM è proprio quella di consolidare e regolare le memorie emotive (Walker e Van der Helm, 2009; Perogamvros e Schwartx, 2012; Groch e al., 2013). Tuttavia, nessuno di questi studi ha proposto una prospettiva integrativa e interdisciplinare che prenda in considerazione le scoperte più recenti, relativamente allo studio delle metafore nel campo delle scienze cognitive. Con il presente contributo ci poniamo, come obiettivo, quello di aprire la ricerca interdisciplinare relativa alle metafore oniriche in prospettiva cognitiva. Sosteniamo che le metafore oniriche, che vengono poi riportate verbalmente al terapeuta durante sessioni di psicoterapia, sono manifestazioni di un mondo che appartiene al sognatore, e trasportano significati impliciti, mappati tra i due domini della metafora, che possono essere interpretati e portati alla luce, se teniamo in considerazione l'identità e il trascorso personale del sognatore. Le metafore oniriche hanno dunque una funzione comunicativa, dove il mittente e il ricevente del messaggio sono la stessa persona: il sognatore. In questa prospettiva le metafore oniriche non presentano alcune delle caratteristiche tipiche della comunicazione tra due individui, come ad esempio l'attenzione ad aspetti pragmatici e inferenziali che ci stimolano a modulare il nostro messaggio, tenendo in considerazione ciò che può essere inteso dal nostro interlocutore e la sua capacità di comprendere il nostro intento comunicativo (cf. Teoria della Rilevanza, Sperber e Wilson,

1986). Ma come vedremo nel corso di questo lavoro, le metafore oniriche sono forme di comunicazione il cui obiettivo principale è quello di trasportare in maniera implicita, da un dominio concettuale all'altro (cioè da un termine all'altro della metafora concettuale) specifiche emozioni che fanno parte dell'identità del sognatore, di modo che egli possa riceverle e, in alcuni casi con l'aiuto del terapeuta, comprenderle.

### **L'inconscio in psicoanalisi**

Da quando Freud concepì le sue teorie psicoanalitiche, con le quali dette corpo e contenuto all'inconscio, cioè ad una realtà già presente nella filosofia (Leibniz, Kant, e soprattutto Schelling, Schopenhauer, Hartman, Bergson), ma ancora indeterminata e priva di strutture, l'uomo ha capito che la maggior parte dell'attività mentale non si realizza nella coscienza, ma in ciò che metaforicamente chiamiamo inconscio. Lo sviluppo delle teorie psicoanalitiche successive a Freud, pensiamo a Melanie Klein, a Donald Meltzer e soprattutto a Wilfred Bion, è stato grande. La Klein ha osservato l'inconscio come un intenso e complesso intreccio di oggetti interni, cioè di significati, di "pensati" che entrano in rapporto tra loro. Con queste idee si è allontanata dal concetto d'inconscio "economico" freudiano. La Klein ha inoltre svincolato i sentimenti, specie quelli adulti, dalle figure edipiche, con la conseguenza di dare più spazio e nuove dimensioni all'attività inconscia. Le "fantasie inconscie" sono per lei il risultato dell'attività non cosciente nel suo entrare in rapporto alle sensazioni, alle emozioni provenienti dal corpo e dalla mente.

Bion (1962; 1963), a partire da questa linea di pensiero, sviluppa ulteriormente l'idea di inconscio, per cui non è più quello, un po' ristretto, descritto da Freud. La sua ampiezza raggiunge oggi limiti insondabili, per questo appare ricco di profonde prospettive. L'inconscio Bioniano non consiste soltanto in ciò che è stato rimosso, contiene la realtà che continuamente edifica le esperienze dentro di sé. Oggi sappiamo che concetti come introiezione, incorporazione, internalizzazione, non sono azioni reali, ma solo metafore per

indicare che il nostro inconscio ha costruito un'idea o un'immagine interna.

### Il lavoro dell'inconscio

Questo nuovo inconscio lavora, “sogna”, notte e giorno incessantemente e senza apparente sforzo, è la sua natura, la natura di tutti gli esseri umani. Questo lavoro è necessario perché solo così possiamo avere pensieri quotidiani da sentire, da organizzare, da esprimere verbalmente o da rappresentare consapevolmente o inconsapevolmente nel comportamento. Già Jung (1918; 1935) aveva intuito un inconscio sempre naturalmente attivo, e talmente ampio da rappresentare il luogo in cui regnano i miti, da cui nascono i significati, e dal quale emerge la coscienza.

Bion (1962-1967) suggerisce che nell'attività onirica è presente una naturale funzione mentale, che lui stesso chiama arbitrariamente funzione alfa, in grado di determinare un vocabolario, costituito soprattutto da immagini dense di emozioni. Egli pensa un inconscio creativo, complesso e infinito. Tra Freud e la Klein “gli intenti bioniani sono i più ontologici, epistemologici, e fenomenologici - per non parlare quanto siano pregni di speranza” (Grotstein, 2010, p. 48). Crediamo che Bion abbia riportato, all'interno dell'uomo, il divino che quest'ultimo ha sempre visto all'esterno di sé.

La nostra supposizione è che gli stati emotivi siano realtà che si collocano a metà strada tra il corporeo e il mentale. Questa ipotesi potrebbe trovare un parziale sostegno nelle parole di Lakoff e Johnson e ancora di più nella teoria *embodied* della cognizione, secondo la quale la cognizione e le idee (anche le più astratte) affondano le loro radici nelle esperienze sensorimotorie e percettive, e negli stati emozionali che costituiscono l'immediata reazione interna agli stimoli percettivi esterni, vissuti attraverso il nostro corpo (Barsalou, 1999; Pecher e Zwaan, 2005). In base alla nostra congettura, immaginiamo che non tutti gli stati d'animo entrino a far parte della vita mentale inconscia e cosciente, ma che alcuni di essi si stemperino all'interno dell'organismo; ad esempio come variazioni, percettibili o meno,

nella fluidità dei liquidi, nella tranquillità o agitazione dei vari organi interni, nella disfunzione dei ritmi biologici, nelle disfunzioni del tono cardiaco vagale (Moore; Colking), nelle distonie fisiche dell'essere (Stern, 2010). Le manifestazioni prettamente corporee sono le più varie. Le metafore coscienti, attraverso le quali comprendiamo stati d'animo, come ad esempio *l'affetto è calore*, sono il risultato di una trasformazione in oggetti mentali. Come spiega Grady (1997), infatti, esistono metafore che non possono essere spiegate attraverso meccanismi cognitivi sofisticati come le relazioni di causa-effetto o analogie concettuali, ma piuttosto sembrano derivare dal ripetersi di esperienze sensoriali che permettono, a determinate emozioni, di entrare a far parte della vita mentale. Grady definisce queste metafore *metafore primarie*. Ad esempio, continua l'autore, l'esperienza ricorrente tra il sentirsi amati e il sentire calore fisico del corpo della madre, crea nella mente del bambino una correlazione tra affetto e calore. In questa prospettiva il concetto di affetto diventa un oggetto mentale, concepito (almeno in parte) metaforicamente, in termini di calore fisico. Da questa metafora derivano espressioni linguistiche del linguaggio quotidiano come “è una persona fredda” (cioè non esprime affetto), o “una calda amicizia” (piena d'affetto).

Così come le espressioni metaforiche del linguaggio quotidiano non sono casuali, ma sono spiegabili in termini di strutture concettuali sottostanti, parzialmente e totalmente ancorate nelle nostre esperienze sensoriali e motorie, suggeriamo che anche la metafora onirica manifesta contenga enunciati che non sono casuali. Gli enunciati sono gestiti da una sintassi, cioè da regole. Anche gli stati emotivi, vissuti dalla mente inconscia dell'essere umano, sembrano seguire delle regole. Freud aveva capito che il sogno non era un confuso insieme di associazioni né la conseguenza di stimoli somatici vissuti durante il sogno, ma il prodotto dell'attività mentale del sognatore. L'apparire delle metafore oniriche, con i loro contenuti sintattici ed emotivi, non sono affatto espressioni prive di senso, sebbene siano inconscie. Lakoff stesso suggerisce che “the imagery used in dreams is not arbitrary” (l'immaginario dei sogni non è arbitrario, Lakoff, 1997).

Queste affermazioni sembrano validamente supportate dalle recenti scoperte nel campo delle neuroscienze. Sappiamo che i neuroni non “sparano” a caso. Giacomo Rizzolatti ne ha fornito prova con la scoperta dei neuroni specchio. Queste cellule specializzate lavorano naturalmente, senza alcuno sforzo per la persona, in modo automatico e con molta precisione; non potrebbe essere diversamente. I neuroni specchio possono essere attivati da appropriati stimoli esterni oppure, come tutti i neuroni motori, dalla volontà dell’agente (durante i movimenti volontari). Rizzolatti in una chiarificazione personale sostiene che “durante il sonno desincronizzato (sonno REM), c’è un’intensa attivazione motoria. Anche i neuroni specchio dovrebbero essere quindi attivati. Questa è una deduzione logica. Non ci sono infatti dati sperimentali. Tuttavia anche i neuroni non-mirror dell’area F5 codificano il goal dell’azione. Quindi la loro attivazione nel sonno dovrebbe dare la sensazione, ad esempio, di afferrare un bicchiere ecc.” (Rizzolatti, 2013, comunicazione personale). Appare probabile che anche nel sogno l’attività dei neuroni sia coerente. Non avrebbe senso, anche in questa fase, un funzionamento casuale, sarebbe un bel guaio per la nostra stessa sopravvivenza. L’attività neuronale è quindi molto coerente, di norma.

Pertanto, anche l’espressione onirica, intesa come manifestazione dell’attività del pensiero inconscio, a sua volta espressione del lavoro neuronale, non dovrebbe essere casuale. Lo stesso Hartman ritiene che le connessioni non siano disposte casualmente, ma guidate dalle emozioni del sognatore. La metafora onirica risulta, al pari della metafora quotidiana, una realizzazione ben strutturata e di grande valore e significato per l’organizzazione, la formazione e lo sviluppo dei contenuti mentali del sognatore. Questi presupposti permettono di pensare che l’espressione onirica, intesa come l’apparire di realtà naturali, spontanee, ma non casuali, contenga la necessità di soddisfare l’essenza dell’essere umano nel suo processo di adattamento all’ambiente. Un soddisfacimento che dipende dalla scelta e dall’uso che la mente non cosciente fa delle forme e dei contenuti affettivi ed emotivi.

Le metafore sono strumenti per vivere. Hanno un valore interno di non poco conto per la relazione con gli altri. Se immaginiamo che il nostro collega sia un gallo ci rapporteremo a lui in un certo modo, ma se ci figuriamo che sia un orso, i nostri stati d’animo muteranno e stabiliremo con lui un altro tipo di rapporto. La metafora è qualcosa di più di uno strumento, è un modo, una lente per vedere e rapportarsi emotivamente alla realtà e soprattutto per trovare in noi una modalità di rapporto congrua con il nostro essere e la realtà a noi esterna. Margaret Mazzantini, quando in “Splendore” scrive: “non eccelleva, camminava dignitosamente sul seminato dei libri di testo”, non realizza questa felice metafora solo per comunicare ai lettori il modo di studiare, di apprendere e di trasmettere verbalmente le acquisizioni scolastiche di un personaggio del suo romanzo. È anche il modo migliore, per la scrittrice, con cui ottenere un coerente soddisfacimento tra il suo essere e il suo dire agli altri. È, per la scrittrice, il modo migliore per realizzare un rapporto tra la sua essenza e la realtà a lei esterna.

### **Metafore in linguistica cognitiva e metafore oniriche**

Le buone metafore sono classicamente considerate una prerogativa di artisti di talento, impiegate in letteratura per evocare scenari ricchi e immagini mentali vivide. Oggi sappiamo che il linguaggio quotidiano è pervaso di metafore, che sono utilizzate in maniera più o meno cosciente ogni qual volta apriamo bocca per esprimerci: se qualcosa “va storto” (anche se letteralmente non va da nessuna parte) noi “entriamo in paranoia” (anche se letteralmente non entriamo da nessuna parte). Le metafore ci permettono di pensare e di parlare di concetti astratti e complessi, come le emozioni, attraverso termini che richiamano oggetti concreti, ed entità più facili da comprendere. Da un lato, dunque, le emozioni possono essere concettualizzate attraverso metafore (esempio: l’*affetto* è immaginato metaforicamente attraverso il *calore*). Dall’altro, le emozioni, (reazioni interne a metà strada tra il corporeo e il mentale), sono trasportate

implicitamente dalle metafore. Le metafore dunque trasportano emozioni.

Nella nostra cultura occidentale, scandita da obiettivi e risultati legati all'economia e al mercato, spesso gestiamo il concetto astratto di tempo come se fosse un'entità tangibile, come il denaro, e grazie a questa metafora ("il tempo è denaro") si può *guadagnare tempo*, *perdere tempo*, *risparmiare tempo*, *prendere tempo*, e così via, come se fosse denaro vero. La metafora "il tempo è denaro" è una metafora classica per il nostro tempo, spiegata e utilizzata come esempio di metafora concettuale. Tuttavia, sfugge in questi contributi scientifici il fatto che questa metafora trasporti emozioni legate al tempo, proprio grazie al fatto che esso viene associato metaforicamente al denaro. Questa metafora trasporta emozioni come l'urgenza, l'avarizia, e la volontà di accumulare tempo così come si accumula denaro. Tutti noi siamo in grado di comprenderla "al volo" perché si riferisce a un substrato emotivo-affettivo che trova espressione in questa nostra società, dove l'individuo è spinto ad agire, è stimolato a guadagnare e a consumare sempre di più. Il tempo si collega a condizioni emotive che riguardano la sopravvivenza umana, il raggiungimento di un guadagnato benessere e soprattutto, in ultima analisi, al tempo della vita e della morte. Sono i sentimenti sottostanti, di urgenza e di caducità, che ci portano ad associare il tempo al denaro.

Allo stesso modo, quando abbiamo a che fare con il concetto astratto di *amore*, secondo Lakoff e Johnson ci immaginiamo, in una certa misura, un *viaggio*. Questo ci permette di evocare scenari ed entità tipiche del viaggio e coinvolgerli nella metafora, per cui figuriamo gli *innamorati* come due *viaggiatori*, le *difficoltà* nel rapporto come *ostacoli* nel cammino, e gli *obiettivi* degli amanti come *destinazione* di viaggio. Da questa struttura concettuale (*l'amore è un viaggio*) possiamo derivare espressioni linguistiche metaforiche come: "il nostro *amore* è a un *bivio*", "non possiamo *tornare indietro* adesso", "insieme *non stiamo andando da nessuna parte*", e così via.

Quando usiamo espressioni metaforiche linguistiche come quelle di cui sopra, allineiamo due domini concettuali, *l'amore* e il *viaggio*. In questo allineamento, porzioni della nostra conoscenza relativa ai viaggi, derivata dalle

nostre molteplici esperienze in fatto di viaggi, vengono proiettate sul dominio di amore grazie a corrispondenze dirette (ad esempio, gli amanti sono viaggiatori) che contribuiscono a estendere la metafora ai soggetti coinvolti nello scenario. Ciò permette di strutturare la nostra comprensione e la nostra rappresentazione mentale dei diversi aspetti coinvolti nello scenario del dominio *amore*. In questo modo, pensiamo e parliamo del dominio target, l'amore, attraverso termini che originariamente appartengono al dominio sorgente, il viaggio, che viene utilizzato come veicolo per esprimere il contenuto di amore.

Un aspetto fondamentale di questo approccio alla metafora, è dunque l'allineamento di due concetti: un concetto astratto, complesso o poco tangibile di cui vogliamo parlare, come l'amore (detto anche dominio target), e un concetto più concreto, più semplice, più chiaro (detto dominio *source*, cioè sorgente), che viene sfruttato per descrivere il dominio di destinazione. Affinché una metafora sia efficace e venga compresa è necessario che le porzioni di significato del dominio sorgente, che vengono trasferite sul dominio target, costituiscano proprietà salienti e facilmente identificabili, anche nella mente di chi deve interpretare la metafora (come vedremo più avanti, nella metafora onirica). Per esempio, quando si parla di tempo come se fosse denaro, usiamo le proprietà comuni e salienti del concetto di denaro, come il fatto che può essere preso e dato, esaurito e guadagnato, e così via. Non utilizziamo tutte le conoscenze che abbiamo relativamente al denaro, come per esempio il fatto che di solito è sporco sulla superficie, o che ha determinati colori in base alle banconote. Sappiamo che non tutte le caratteristiche del dominio sorgente possono essere trasferite sul dominio target, ma che alcune delle caratteristiche più "facili" (più salienti, più accessibili) del dominio sorgente (in questo caso il denaro) devono essere trasferite sul dominio target (in questo caso il tempo). Tuttavia non dobbiamo dimenticare che oltre l'uso di queste proprietà, sia il tempo che il denaro trasportano contenuti emotivi di alta pregnanza per gli esseri umani.

L'idea cardine della CMT è che le metafore, piuttosto che essere un privilegio degli artisti,

sono comunemente usate da tutti gli esseri umani. Questa intuizione è stata realizzata attraverso l'analisi capillare e rigorosa delle espressioni linguistiche presenti in diverse lingue umane, da cui sono state derivate strutture concettuali omogenee.

Questa interessante analisi è rivolta al linguaggio verbale, alla comunicazione tra individui in genere. La questione sembra cambiare quando si tratta di metafore strettamente individuali, come nel caso del sogno. La metafora onirica, infatti, non è d'immediata e facile comprensione perché si riferisce ai contenuti personali ed è costituita da un "dialogo" che si svolge all'interno della persona stessa, tra parti interne, non tra individui separati. Soltanto il sognatore conosce i collegamenti tra le proprie aree di esperienza.

Se pensiamo alla costruzione di una metafora è possibile che sia formulata a partire dalla necessità che il pensiero-emozione sia tenuto attivo e ben presente dalla mente del creatore (dominio target). Se immaginiamo una situazione di questo genere abbiamo un polo emotivo che si costituisce come un attrattore di significati. Questo attrattore può confrontarsi con vari stati emotivi ai quali si collegano molti significati. La mente, attraverso questo accostamento, può valutare e verificare la congruenza o meno di un possibile legame tra il dominio e una delle fonti. Molti significati sono diventati, nel tempo, di uso comune. L'amore è quindi oggi pensato come un viaggio, un cammino, un percorso, ecc. Quindi la metafora non è solo un modo di intendersi, ma è, a monte, anche una conferma o una verifica dei rapporti che si instaurano tra uno stato emotivo dominante e la scelta avvenuta di una sorgente. Perché ciò accada appare necessario che la mente tenga presente e valuti i vari stati emotivi (le sorgenti emotive) che il dominio attrae a sé. Questa idea ci fa pensare al fatto che anche le metafore di Lakoff e Johnson devono essere accettate in primo luogo dai singoli individui, per poter poi essere comunicate agli altri.

I sogni possono avere molti significati, ma è possibile restringere il campo. In analisi è necessario compiere quest'operazione per avvicinarci alla sorgente o alle sorgenti emotive che hanno generato o che si collegano al sogno. Di solito sono le associazioni dell'analizzando che permettono di circoscrivere un'area

mentale, oppure l'uso del transfert inteso dalla psicoanalisi come strumento privilegiato per l'osservazione e per l'interpretazione. In questo caso, se intendiamo il transfert come un procedimento applicato a un soggetto da parte di un altro con lo scopo di interpretarne i contenuti mentali, oppure come suggerisce Kohut (1971) con l'intento di costruire all'occorrenza altri dispositivi e nuove tecniche transferali, osserviamo che questo metodo non solo orienta, per mezzo della volontà dello psicoanalista, il pensiero dell'analizzando, ma tende a limitare, talvolta a nascondere, la verità delle espressioni di quest'ultimo, nonché a circoscrivere l'ascolto da parte dell'analista stesso. Già Freud aveva suggerito all'analista di ascoltare le parole del paziente, inizialmente senza imporre le proprie interpretazioni, ma di attendere l'emergere di risonanze e significati suscitati dalle parole e dai gesti del paziente stesso. Mantenere una "attenzione fluttuante". Un ascolto inizialmente privato di una volontà interpretante già organizzata, può avvicinarci maggiormente alla verità del soggetto.

Oltre a questi brevi cenni, ciò che offre un'interessante direzione all'interpretazione sono quindi i contenuti emotivi vissuti nel sogno stesso, cioè che cosa ha provato il sognatore nel vivere l'esperienza descritta nel sogno manifesto. Poiché la metafora onirica è già articolata dal pensiero cosciente, appare utile fare un piccolo passo indietro per definire gli stati emotivi che supponiamo diano l'energia e il senso affinché quel sogno sia quello che è.

Pensiamo che la metafora onirica, e allo stesso modo quella quotidiana, traggano il loro valore e la loro sostanza dagli stati emotivi che le determinano e che entrano a far parte delle metafore stesse. Ci chiediamo: quale è l'emozione, lo stato interno che genera ed è contenuto in quella metafora? Lo stato interno è a sua volta generato da attività mentali inconsce, forze "realmente operanti all'interno del pensiero umano; elementi attivanti, dotati di una loro autonomia che costituiscono le basi della nostra, invero precaria e incostante, razionalità" (Bichisecchi, 1999). Per questo, quando ci interessiamo all'individuo, supponiamo sia necessario non osservarlo soltanto nelle manifestazioni fenomenologiche. Supponiamo sia altrettanto utile guardare il suo

modo di vivere e di esprimersi nella realtà come metafora del suo essere, oppure come il modo in cui sogna se stesso nella vita.

I sentimenti, le emozioni, si sa, muovono i popoli, fanno agire le persone in un modo o nell'altro. Ci permettono di trovare le parole, le espressioni più opportune per realizzare, soddisfare quello che chiedono. Sono le forti emozioni che spingono in una direzione, le stesse che determinano stati fisici all'interno della persona. La metafora può farci capire un certo modo di operare del nostro pensiero. La magia consiste nel fatto che enunciati metaforici, formati da oggetti dalle identità spesso molto distanti tra loro, riescono a stare uniti, e proposizioni, molto diverse tra loro, riescono a formare un significato compiuto. Ciò che colpisce è la facoltà della metafora di costituire un'unità di senso e di significato, la capacità di formare, con significati molto distanti tra loro, un senso unitario nella persona. L'accadere di questa magia sembra subordinata al senso che genera l'ingranamento metaforico nell'individuo. Tutto sembra subordinato alle profonde necessità presenti nell'essere in cui si forma la metafora.

### Metafora e identità

Proviamo a prendere in considerazione gli aspetti più profondi dell'individuo come il suo senso di unità. L'essere umano ha la spontanea esigenza di essere se stesso, in tutte le sue espressioni. Ogni individuo che fa esperienza ha la naturale necessità di renderla mentalmente propria. Essere se stessi significa vivere la coerenza interna dei propri stati emotivi e mentali in genere. Una metafora onirica o cosciente non può che emergere da questi vincoli, da questa necessaria coerenza; è destino (parola costruita sulla base indoeuropea "stha" che suggerisce lo *stare*, unita al "de" rafforzativo. Insieme indicano "ciò che sta" inevitabilmente, necessariamente) che essa soddisfi questa necessità.

La funzione trasformativa, da cui emerge anche la rappresentazione onirica, è un'attività mentale naturale che è data, cioè che si manifesta, che appare. Intendiamo sottolineare che consiste in un lavoro non controllato dalla coscienza dell'individuo, ma che fa parte della

sua realtà pensante. Nell'esperienza ogni struttura, ogni realtà osservata o pensata è costituita da un insieme di vincoli che permettono di conservare l'identità della cosa, come sostiene Husserl. La trasformazione non può non tener conto di questa struttura vincolante, di questa verità data. L'espressione, la formulazione delle idee non possono non tener conto dell'apparire delle forme, della struttura sottostante. Il linguaggio, ad esempio, che ci permette di comunicare, funziona in quanto è presente una struttura sintattica, grammaticale, formale. Se usciamo da questa struttura probabilmente avremmo qualche difficoltà di comunicazione. Tuttavia se restiamo nei limiti di questa struttura possiamo costruire ed esprimere idee, accogliere contenuti di vario genere, anche in contraddizione tra loro. Anche queste ultime possono quindi essere accolte dalla mente purché non contravvengano alle regole strutturali. Il problema emerge quando la contraddizione mette in crisi la struttura dell'individuo. In questo caso si sviluppa una difesa.

I contenuti mentali che vanno determinandosi in un individuo, attraverso la naturale trasformazione delle esperienze vissute, esperienze che contribuiscono a formare il mondo interno di quello stesso soggetto, non sono identici a quelli di un altro. Solo apparentemente, le realtà interne di due soggetti, possono sembrare identiche. In realtà, in ogni individuo, le realizzazioni preesistenti, i diversi modelli educativi, le dissimili condizioni ambientali, i fattori genetici, le variabili emotive e gli stati psicologici sono così numerosi e tra loro difformemente interconnessi che in pratica, la stessa esperienza, non sarà vissuta, elaborata, trasformata e stabilizzata nello stesso modo e nella stessa forma da due diverse persone.

Intendiamo dire che un'esperienza cui hanno partecipato più persone, sarà sentita, sperimentata, trasformata e memorizzata in modo differente da ognuna di loro; un lavoro che contribuirà a definire e arricchire il mondo interno di ogni partecipante in una forma diversa da quella degli altri. Per questo la vita interiore di un individuo, difficilmente sarà come quella di un altro e, per questo stesso

motivo, sentirà di avere aspetti propri non condivisibili.

La collettività ha costruito un certo numero di espressioni verbali, nel nostro caso di metafore, qualitativamente utili per comunicare, per rappresentare il nostro modo di vivere, di pensare, di descrivere i comportamenti, ecc. Poiché la metafora è stata osservata come struttura del pensiero, non solo collettivo, ma anche individuale, pensiamo che ogni persona non accetti, indiscriminatamente, le metafore con cui entra in contatto. Sembra che costruisca e adotti quelle più idonee e necessarie alla sua vita mentale, al suo modo di pensare, di rappresentare il mondo e le relazioni con gli altri. Per questo motivo la sua necessità sarà di allontanare quelle che entrano in conflitto con il proprio senso di unità, di equilibrio e con la propria struttura. Avrà quindi la necessità di accogliere e stabilizzare quelle che confermano o arricchiscono le sue fondamenta, la sua solidità mentale. Sembra che l'individuo non conceda, alle metafore per lui incongrue, facile diritto di dimora in quello spazio che costituisce la sua identità. Qualora accogliesse una metafora incongrua, potrebbe trovarsi di fronte a contenuti contraddittori, conflittuali. La contraddizione genera una tensione, un conflitto interno che l'individuo di solito cerca di affrontare, per trovare una soluzione e dare, al nuovo contenuto, una serena sistemazione nel proprio spazio identitario. Una finalità che sembra essere il motivo per cui si genera la necessità di appianare il conflitto. Questo si mostra come il modo più logico e più sano per trattare le contraddizioni, ma l'essere umano non sempre è capace di adottare questa modalità di risposta. Talvolta, non comprendendo di vivere un conflitto, non ha la possibilità di pensare una soluzione e si trova costretto a stazionare nella sofferenza interiore. In altre circostanze possono essere adottate alcune soluzioni per uscire dalla contraddizione. L'individuo può negarla, far finta che non esista, può far prevalere un polo rispetto all'altro, allontanare il conflitto evitando di accogliere uno dei poli nel contraddittorio, in special modo quando è ritenuto ingestibile o inutile. Comunque sia, la mente sembra orientata a uscire dalla contraddizione. Nel caso felice in cui il lavoro sulle proprie contraddizioni generi una soluzione positiva, la

spinta interna che permette questo risultato conferma la necessità di superare quei conflitti e ristabilire l'equilibrio della propria identità.

Intendiamo dire che la mente di una persona, quando vive un conflitto generato da contenuti in contraddizione tra loro, cercherà di risolverlo più o meno rapidamente. Sembra che la necessità di ritrovare un equilibrio identitario interno spinga a una soluzione del conflitto o a una sua eliminazione. L'uomo, che come individuo e come essere sociale non può che essere se stesso, si trova costantemente a lottare con le incongruenze esistenziali più o meno profonde e la lotta si accende proprio perché trova necessario superarle.

La metafora appartiene al linguaggio e il linguaggio è un'espressione che possiamo pensare come il risultato del coordinamento di segni a dei significati, attraverso delle regole. Ma è possibile che il linguaggio abbia anche un significato più profondo di quello che possiamo costruire e che pertanto esprima l'essere. Questo è quello che pensiamo.

Le parole presentano la realtà, gli oggetti, i rapporti e sono un modo di vedere, di esplicitare il mondo da parte dell'uomo. Non aveva tutti i torti il linguista Wilhelm von Humboldt quando disse che l'uomo è tale attraverso il linguaggio e che il mondo è mondo attraverso il linguaggio. Ludwig Wittgenstein pensava che, con l'espressione linguistica, una porzione di pensiero si distaccasse dall'interiorità dell'essere e acquistasse esistenza concreta. Forse alludeva al pensiero puro, capace di testimoniare la verità dell'essere, a quel pensiero che, non costruito, emerge necessariamente dalla parte più vera dell'individuo.

Quando la lingua giunge a imporsi sull'individuo nascono inevitabilmente delle problematiche e dei disequilibri che quest'ultimo cerca di correggere, a suo modo, nel tentativo di mantenere stabile la propria essenza, talvolta rifiutando o ribellandosi a certe affermazioni.

Come dicevamo, l'individuo lotta per trovare soluzioni a incongruenze, più o meno profonde, di cui è consapevole, e che il problema più grave si presenta nel momento in cui le contraddizioni non si mostrano alla sua coscienza. E quando, per vari motivi, non gli è

possibile superare certi conflitti, la personalità dell'individuo si deteriora sempre di più.

Ogni metafora avrà quindi come necessità l'appagamento dell'identità di chi l'ha prodotta o di chi la usa. Qualcuno potrebbe obiettare che le metafore sono presenti socialmente, che si trovano ovunque, che sono, in un certo senso, al di sopra degli individui. Questo è vero purché convengano all'identità degli individui che ne fanno uso. Le metafore che salgono a valore di un popolo, di una società, come i miti, le religioni, esprimono e contengono l'identità di un popolo. Il loro ampio spettro permette a ogni singolo individuo di sentirle come parte della propria identità.

Identità quindi non soltanto come espressione di una continua relazione tra contenuti, passati e futuri, dell'esperienza (John Locke, David Hume), ma anche come destino fondante l'individuo all'interno della realtà in cui vive, da cui la necessità di elaborare gli oggetti dell'esperienza. Identità, non solo come espressione di una differenziazione dagli altri, ma come funzione necessaria a permettere l'esistenza e la sopravvivenza di una realtà mentale unica e adatta alla vita. Una verità, un habitat nel quale vivere e di cui vivere.

L'individuo è tale perché costruisce, poco a poco, una vita mentale propria, sviluppa nel tempo un ambiente nel quale può stabilirsi, pensare e edificare i propri progetti. Egli ha solo questo spazio, perché gli è preclusa la possibilità di albergare nelle dimore altrui. Costruisce in questo modo la propria verità, la propria unità e unicità. Così composto, il suo mondo mentale gli offre cibo, ossigeno, spazi per muoversi e per interagire con il mondo. I contenuti e il clima spirituale che l'essere umano va poco a poco realizzando all'interno di sé sono tali perché possa viverci. Le metafore sono contenuti, espressioni di questa realtà, per questo debbono rispettarla. Quando il mondo psichico non ha eccessive contraddizioni, conflitti, significa che gli elementi presenti convengono alla persona stessa, cioè sono adatti, si confanno ad essa, sono la persona stessa, cosicché la realtà esterna somiglierà a quel mondo ed egli potrà riconoscerlo e viverci. È sicuramente vero che possiamo dare molte interpretazioni a un sogno, tuttavia nel sognatore, per quel sogno, il campo

interpretativo non può essere eccessivamente esteso. È molto probabile che il sognatore esprima determinati aspetti di sé con la sua rappresentazione. Diremmo quindi che le interpretazioni possono oggi esser molte perché non abbiamo ancora trovato chiavi di accesso adeguate. Pertanto, affinché l'interpretazione delle metafore oniriche sia più efficace, più vicina alla verità, dobbiamo restare all'interno di un certo spazio interpretativo e questo spazio l'abbiamo circoscritto, oltre alla conoscenza dell'individuo e alle parole del sogno, alle associazioni, ai sentimenti e alle motivazioni che l'hanno prodotto. Abbiamo preferito limitare l'uso di tecniche o strumenti interpretativi perché questi portano con sé un'idea, un'immagine, un modello di mente che funziona in un certo modo. Questi modelli, compreso quello psicoanalitico, non possono che orientare i vissuti della persona verso le conclusioni implicite nel modello stesso. Luoghi che possono talvolta portarci distanti dalla verità del sognatore (altri potrebbero pensare la cosa opposta). Poiché siamo propensi a pensare in questo modo, per ragioni che qui non è il caso di discutere, ecco quindi la necessità di stabilire un rapporto diverso, per avvicinarci al clima presente nel sogno, e ancora un po' alla "vera" vita emotiva che vi si svolge.

Vorremmo sottolineare che la psicoanalisi non si occupa solo di patologie. C'è un aspetto che la maggior parte delle persone non considera e che a nostro parere è sostanziale. Intendiamo riferirci a quello che generalmente abbiamo sempre osservato dopo un certo periodo di lavoro, e cioè alla crescita e allo sviluppo delle capacità e caratteristiche mentali normali degli analizzandi. Questi ultimi sono in grado di dare significati più intensi e profondi alla loro esistenza. Colgono nuovi aspetti della vita quotidiana e nelle altre persone, cosa che prima non riuscivano a fare. Riescono ad appassionarsi a determinati aspetti della vita quando questa passione non era presente. La mente appare più sviluppata e l'elaborazione dei significati molto più rapida.

Crediamo che tutto questo sia da attribuire al lavoro metaforico e alla conseguente continua interpretazione che gli individui compiono durante il lavoro di analisi. Con ciò non intendiamo dire che uno sviluppo del genere

avvenga solo in psicoanalisi, intendiamo dire che anche in questa esperienza accade quello che abbiamo descritto. Un fatto abbastanza naturale dato l'esercizio che ogni analizzando si trova a fare.

Sulla base del lavoro realizzato da Lakoff e Johnson e rispetto a quanto abbiamo premesso, cercheremo di interpretare alcuni sogni. Come accennato, è stato evitato, volutamente, l'uso di tecniche ben strutturate, compresa quella del transfert, particolarmente usata in psicoanalisi. Abbiamo cercato di tenerci lontani da alcune tecniche spinti dall'intenzione di non far entrare in campo la mente che le ha costruite, poiché, come abbiamo detto, portano con sé i propri limiti e destini interpretativi. Abbiamo cercato, per quanto possibile, un accesso più diretto a quell'originale e unica realtà mentale che è capace di realizzare i propri oggetti onirici. Inoltre, in questo breve lavoro, vorremmo mostrare la necessità che queste metafore hanno di mantenere il senso di unità del sognatore. In altre parole pensiamo che anche la metafora onirica sia alla ricerca del rispetto dell'identità della persona.

Ogni individuo vuol vivere all'interno delle proprie idee, o meglio, all'interno delle idee che ha fatto proprie e che costituiscono le fondamenta necessarie alla propria espressività. I collegamenti, le affermazioni metaforiche che adottiamo sono alla base della costruzione e della conferma affettiva del proprio mondo mentale. Ricordiamo una bellissima frase del Manzoni nei Promessi Sposi: "Con l'idea, donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care" (Manzoni 1834:307). Con questo divertente passo il Manzoni coglie la necessità affettiva che l'essere umano ha di avere un proprio mondo d'idee che lo definiscono, non importa se giuste o sbagliate, la necessità è che siano credute vere, sentite come vere, "affezionate" a noi, cioè parte di noi; di più, che siano noi. Non possiamo pensare l'essere umano senza il mondo mentale che ha costruito. Sono tutt'uno. Non possiamo rinunciare a una certa compattezza dei nostri pensieri, neanche lo volessimo. In noi non c'è solo la volontà di mantenere la propria coerenza mentale, c'è

qualcosa di più. Inevitabilmente le nostre strutture inconscie valutano ciò che può essere dannoso per la nostra esistenza, per il nostro "equilibrato" modo di pensare. Questo accade con tutte le idee che non sono state digerite dal nostro sistema di pensiero. La metafora è anche una forma espressiva, per rappresentare, per comunicare, ed è prodotta in modo da rispecchiare e rispettare la coerenza interna dell'individuo. Dunque, i sogni che presentiamo sono stati analizzati e descritti tenendo conto della conoscenza del sognatore, delle sue motivazioni e delle sue associazioni alle varie parti del sogno stesso. Alla base di queste interpretazioni c'è l'intento di mostrare gli aspetti che si riferiscono alla nostra ipotesi.

#### *Sogno di Piero*

"Eravamo in California sulla spiaggia "Venice beach", la ragazza pattinava lungo la spiaggia mentre io facevo ginnastica alla sbarra. Io la guardavo e lei mi guardava".

Piero è un inventore di strumenti di precisione per aerei leggeri, e ama anche insegnare ginnastica artistica. È una persona di circa quarant'anni, vivace, intelligente, piuttosto timido e con qualche problema a mettersi in relazione alla psicologia delle donne italiane. Un mondo mentale che sente molto diverso dal suo e che gli crea non poche difficoltà. Vive in Italia, ma ha vissuto per alcuni anni in California e in Florida.

Alcuni mesi fa incontrò in un negozio, che è solito frequentare per costruire i suoi strumenti, una commessa. Questa iniziò a salutarlo cordialmente e spesso con un bel sorriso sulle labbra. Piero rispondeva con piacere. La incontra di nuovo recentemente, scambia alcune parole e dopo qualche settimana sente crescere un forte interesse per lei. Le scrive su Facebook dove può conoscerla meglio in alcuni aspetti. Dialogando su questo network viene a sapere che è una donna sportiva, che ama pattinare, sciare e camminare in montagna. Piero si sente molto vicino a queste caratteristiche, anche lui è uno sportivo e cerca di trovare il modo per poterla invitare a passeggio una sera, ma non ci riesce.

Attraverso Facebook viene a sapere che

frequenta un ragazzo, una notizia che lo mette in difficoltà. Dopo questi scambi, che gli forniscono una certa conoscenza della ragazza, ritorna in negozio per acquisti e, con sua sorpresa, osserva che la ragazza fa finta di non vederlo; Piero orienta i suoi occhi verso di lei, ma la ragazza gira rapidamente lo sguardo dall'altra parte per evitarlo. Questo episodio si ripete e Piero prova sofferenza e delusione per cui decide di scriverle queste parole: "Visto che non mi saluti in negozio ti saluto io da Facebook". Durante la notte realizza il sogno descritto.

Le metafore personali e creative che emergono da questo sogno sembrano essere le seguenti:

- LUOGO CONFORTEVOLE ED ACCOGLIENTE È CALIFORNIA, Dove il dominio target, più astratto, è il luogo confortevole ed accogliente, e il dominio sorgente, più concreto, è la California. Come suggerisce Lakoff porzioni della conoscenza di Piero relativa al dominio sorgente (la California) vengono proiettate, o *mappate*, sul concetto target. I mappings in questo caso sono il sentirsi a proprio agio e il sentirsi accettati.

- LUOGO DOVE CI SI PUÒ ESPRIMERE LIBERAMENTE E GUARDARE GLI ALTRI È VENICE BEACH, dove i mappings sono i sentimenti di libertà di espressione personale e il sentirsi osservati e apprezzati.

I mappings costituiscono il messaggio implicito, e denso di significato, che genera la metafora. Essi contengono e veicolano il sottostante, cioè lo stato d'animo, l'emozione, il sentimento, e sono i contenitori della verità dell'individuo. Usiamo la parola *verità* in quanto l'emozione coinvolge il corpo e la mente, l'essere che si manifesta. Come abbiamo detto, oltre questi aspetti cognitivi, sembra esser presente un orientamento emozionale più profondo e al di sotto di questo pensiamo si trovi la necessità di soddisfare l'intimo senso del proprio equilibrio mentale e della propria identità.

In questo sogno la California sembra rappresentare un luogo confortevole, accogliente dove il sognatore può sentirsi al sicuro, apprezzato. Venice Beach appare come il luogo dove ci si può esprimere liberamente, guardare ed essere guardati dagli altri. Lo sguardo rappresenta per il sognatore il contatto

con l'altro, il coinvolgimento emotivo, affettivo, fisico.

Queste metafore creative sono basate sulla metafora convenzionale identificata da Lakoff: GENERICO È SPECIFICO. Inoltre, i due partecipanti al sogno si guardano a vicenda, e anche questo tipo di attività fisica riflette due metafore concettuali già identificate da Lakoff nei termini COINVOLGIMENTO MENTALE/EMOZIONALE È COINVOLGIMENTO FISICO, e AFFETTO È SGUARDO. Tuttavia, riteniamo che i mappings specifici che trasportano emozioni utili a Piero per comprendere i suoi stati d'animo e la sua identità, emergano principalmente dalle metafore personali identificate sopra, e dunque un'analisi del sogno che non tiene in stretta considerazione il trascorso di Piero non può arrivare a toccare le corde più personali che vibrano nella sua identità più profonda.

Questo sogno sollecita molte domande, necessarie per avvicinarci a un'interpretazione. Pensiamo sia utile chiarire il motivo per cui nel sogno si trova in California. Spesso, come avevamo accennato, il sognatore ha raccontato di questo suo lungo soggiorno. Nel parlare del rapporto con le donne ha sempre e più volte apprezzato il fatto che quelle americane rispondono e salutano sempre e con il sorriso sulle labbra. Inoltre ha osservato che non hanno problemi a uscire con un ragazzo, se non sono impegnate, anche soltanto per andare a vedere un film o a prendere un caffè. La California per queste caratteristiche femminili rappresenta per lui uno Stato caldo, accogliente. Non può dire altrettanto per l'Italia, un luogo in cui le ragazze sono per lui fredde, scostanti, frustranti e che nell'uomo vedono solo un pericolo e soprattutto, soltanto il suo interesse sessuale.

La California è anche il luogo dove egli può guardare ed essere guardato, può esprimere il suo desiderio di agire in modo libero. Venice Beach è una vetrina. Un luogo dove soprattutto i giovani mostrano la loro prestanza fisica e possono incontrarsi e scambiarsi sorrisi. Per il sognatore essere guardato significa essere visibile affettivamente, sentire che qualcuno lo accoglie dentro di sé, dentro il suo sguardo, nella sua mente. La California andrebbe quindi

a soddisfare una sua profonda esigenza, colmerebbe un disturbo affettivo che investe e squilibra il suo essere.

Come abbiamo detto in precedenza, di solito pensiamo metaforicamente all'amore come a un viaggio. In questo sogno non è espresso verbalmente, ma possiamo dire che il sognatore ha fatto un lungo viaggio, perché ha trasferito se stesso e questa ragazza in California, dove lui spesso dimora mentalmente. Questo viaggio d'amore ha una intima e profonda necessità.

Poiché negli Stati Uniti le cose vanno, secondo il sognatore, nel modo descritto, anche la ragazza, che in Italia evita il suo sguardo, qui in California si trova ad agire in modo diverso. Questo punto potrebbe risultare interessante perché il sognatore non lascia libera di agire la ragazza indipendentemente dall'ambiente. La ragazza cambia comportamento nei confronti del sognatore perché si trova in un paese dove guardarsi e sorridersi è la norma. E' il paese, sono i costumi di quel luogo a influire su di lei. Per quale motivo sceglie questo tipo di pensiero? La ragazza, in Italia, ha rifiutato il suo sorriso e Piero resta deluso, frustrato. Piero, inoltre, non sembra voler accettare questo rifiuto e allo stesso tempo non vuole attribuirlo alla volontà della ragazza.

Piero sembra interessato a cercare una forza che vada oltre l'individuo e attribuisce il rifiuto di lei alle abitudini, agli usi e costumi italiani. Salva la ragazza, non il costume italiano. Una volta trasferiti in California potrà essere salutato. Lo sforzo che compie nel trasferire il rapporto in California sembra emergere dalla necessità di placare la sofferenza che il comportamento della ragazza ha determinato in lui.

Piero non vuole riconoscere e accettare il rifiuto della ragazza come espressione di un suo sentimento, una sua posizione sufficientemente libera dai costumi del paese in cui abita, a causa delle conseguenze emotive che ne deriverebbero. Per questo nega la volontà della ragazza e la porta là dove egli sa che non può correre il rischio di non esser guardato, visto, esistente. In California è d'uso, non può non accadere che a un saluto non si risponda con un altro saluto. In questo Stato, Piero pensa di non correre lo stesso rischio che vive in Italia. Appare evidente la presenza, sottostante a questa scelta, di un dolore, di un fastidio per la

mancata risposta al suo sguardo, al suo saluto, alla quale, a suo modo, cerca di porre rimedio.

Vorremmo aggiungere che questi rifiuti, seguiti da sofferenza e perdita di autostima, l'hanno portato a chiudersi nella sua ricerca con un conseguente allontanamento dal mondo affettivo. La sua attività gli offre una buona parte di soddisfazione, ma questo lato della vita non è tutto per questo essere umano. Sappiamo bene quanto sia necessario essere riconosciuti, guardati, amati. Se questo non accade, è come se una parte fondamentale di noi si perdesse o non avesse più il valore che dovrebbe avere. La nostra integrità non sarebbe più così solida. Il senso d'integrità, che ci fa sentire uniti a noi stessi, può passare anche attraverso lo sguardo di una ragazza.

In questo senso, ciò che accade nella metafora onirica, riguarda essenzialmente il sognatore stesso. Anzi è a partire dalla metafora onirica che possiamo cogliere, forse più chiaramente che in quella cosciente, le profonde esigenze individuali.

Il sognatore ha portato la ragazza in California perché può ricevere un ritorno ai suoi sguardi e vivere finalmente gli stati d'animo che ha provato nel sogno stesso e cioè un senso di rilassamento e di fiducia. Per l'esperienza trascorsa, sapeva che, portando la ragazza nella sua California, l'avrebbe guardato, perché così fan tutte e la stessa cosa avrebbe potuto fare lui. In questo modo non avrebbe provato lo stato d'animo di delusione, di smarrimento avvertito dolorosamente in Italia.

Per il sognatore la California è il luogo ideale per stabilire un contatto, un legame con la ragazza. In questa realtà mentale Piero può ammirarla mentre volteggia sui pattini ed essere stimato nel mostrare le sue capacità atletiche. Lo sguardo e il sorriso della ragazza, conferma e rafforza ciò che è necessario al suo esser uomo. Il sogno, in questo caso, ci appare come un'esperienza emotiva e una riorganizzazione mentale necessaria al suo equilibrio psichico.

Concludendo, il desiderio ci appartiene nel momento in cui lo definiamo nella nostra mente. Il motivo per cui desideriamo ad esempio una lampada nasce poiché è già sentita come parte di noi, e risponde a un bisogno perché la lampada ha ora una sistemazione all'interno del nostro mondo, è stata integrata come elemento necessario. Se questa fosse

negata, si mostrerebbe una sofferenza poiché, essendo già parte di noi, sperimenteremmo un senso di lacerazione e quindi di dolore.

### *Sogno di Franco*

Un signore di circa quarantatré anni racconta questo sogno: “Incontro un amico e parlando penso di abbandonarmi a lui”.

Alla richiesta di descrivere lo stato d'animo vissuto nel sogno, non offre risposte limpide, afferma di non aver provato particolari sentimenti, ma di aver “pensato di sottomettersi a lui”.

L'amico, e l'abbandonarsi, in relazione alle associazioni e alle altre conoscenze del sognatore, sono stati i riferimenti più utili per capire che questo sogno presentava delle incoerenze.

In seguito ci siamo accorti che questa espressione onirica poteva infatti trarre in inganno. Per questo motivo fu necessario, allo scopo di interpretare il contenuto del sogno, chiarire il significato che Franco attribuiva ad alcune parole.

Come vedremo, se avessimo seguito i significati condivisi espressi dalle sue parole, avremmo scavalcato una contraddizione cognitiva (almeno per noi) presente nel sognatore. Per avvicinarci a questa metafora onirica è stato necessario capire la presenza di una commistione che il sognatore viveva, prima del sogno, relativa all'idea di abbandonarsi e di sottomettersi. I due concetti si sono mostrati indistinti nella mente del sognatore. In Franco la sottomissione apparteneva alla stessa esperienza dell'abbandonarsi e viceversa (un'esperienza vissuta e coltivata nel rapporto con suo padre).

Questo contenuto, indifferenziato, appare incredibile per noi che riusciamo a fare questa distinzione, ma Franco è riuscito a farla solo dopo che questo argomento è stato chiarito e definito. Tutti noi sappiamo che quando desideriamo abbandonarci pensiamo, ad esempio, di metterci nelle mani di qualcuno, pensiamo che l'altro sia degno di fiducia, ci fidiamo e ci affidiamo a lui. Inoltre colleghiamo l'abbandonarci a un senso di serenità, di tranquillità, al lasciarsi andare. Ben diverso è

pensare alla sottomissione. In questo caso i nostri pensieri vanno al riconoscimento della superiorità dell'altro, alla probabile sofferenza nel vivere quella condizione, alla paura, alla propria distruzione. Pensiamo al dominio, all'essere privati della propria autonomia. Ci sentiamo subordinati, sottoposti, piegati, dominati dalla volontà dell'altro, ci arrendiamo per timore delle conseguenze.

Da un punto di vista più formale, è possibile visualizzare gli spazi mentali di Franco seguendo il modello proposto da Fauconnier e Turner (2002), descritto in precedenza, denominato *Conceptual Blending*, cioè amalgama concettuale: l'emergere di un nuovo spazio mentale dove coesistono elementi di due domini concettuali, che vengono mentalmente sovrapposti in una relazione di identità, come quella che genera la metafora.

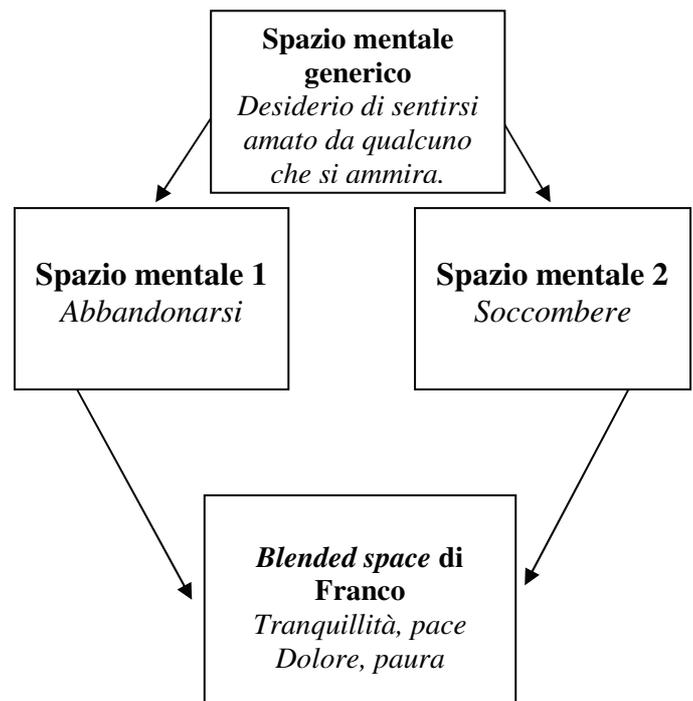


Fig.1 - *Conceptual Blend* di Franco.

Questo stravolgimento, un perversum, questa idea distorta rispetto al senso comune, vissuta, ma non compresa nella sua incongruenza è da sempre stata, così afferma Franco, presente in lui. Nella sua mente la sottomissione e l'abbandonarsi erano indistintamente presenti, senza che ne comprendesse la differenza. Questi due aspetti si trovavano uniti in un'esistenza apparentemente vissuta in maniera non contraddittoria e non compresa

cognitivamente, ma sofferta.

Franco, nell'abbandonarsi per necessità affettive, riduceva le difese e stimolava nell'altro il desiderio di farsi utilizzare, sottomettere. In questo agire c'era una volontà, da parte dello stesso Franco, a essere sottomesso perché potesse abbandonarsi. Il legame che egli realizzava, passava unitamente attraverso l'abbandono e la sottomissione. Conosceva quest'unica strada per entrare in relazione. Quando era sottomesso, si sentiva come abbandonato nelle mani dell'altro e viceversa. Ha vissuto molti dei suoi rapporti umani in questo modo. Sottomettersi significava anche riporre la propria fiducia nell'altro. Sentiva che con la sottomissione riceveva una sorta di protezione e sviluppava fiducia in chi lo proteggeva. Sottomettersi significava mettersi nelle mani dell'altro, affidarsi all'altro, appunto abbandonarsi all'altro. Quest'ultimo, in questo modo, avrebbe potuto gestire completamente la vita di Franco. Questo percorso mentale portava l'altro ad essere fruitore della esistenza di Franco, un modo per appagarlo, renderlo soddisfatto del rapporto. In questo modo pensava di costruire un legame di amicizia.

Essendo l'unico modo conosciuto per entrare in relazione, così facendo si sentiva vivo; il contrario del sentirsi poco più che niente; quindi considerato in quanto utilizzato, dominato. Franco, lasciando all'altro il pieno potere su di sé, si sentiva reale, vivo nonostante che questo modo di stabilire legami, abbia comportato, nella sua vita, molte e dolorose difficoltà di rapporto e di stato.

Abbiamo riferito questo esempio per osservare che l'interpretazione dei sogni può comportare delle difficoltà, che facilmente sfuggono se procediamo attribuendo i nostri significati alle parole del sognatore. Per questo ogni parola dovrebbe essere sottoposta ad una attenta valutazione. È certamente vero che usiamo un linguaggio comune e che i significati che esprimiamo sono simili tra gli esseri umani, ma questo ha un certo valore se osserviamo il linguaggio come espressione sociale. Se esaminiamo quello di un singolo individuo, nascono maggiori difficoltà interpretative e quindi occorrono altri accorgimenti. In molte occasioni non è sufficiente affidarsi al pensiero comune e alla conoscenza del sognatore,

occorre capire in che modo usa le parole, qual'è il significato e il senso che attribuisce ad esse in quel contesto. Le parole che l'essere umano usa sono unite a significati, a loro volta uniti a stati affettivi che si saldano alla totalità dell'individuo, all'identità della persona stessa. Se avessimo interpretato questo materiale sulla base dei significati comuni condivisi, avremmo potuto realizzare un'interpretazione poco efficace, certo distante dai contenuti del sognatore. Ma soprattutto non avremmo aiutato a migliorare, affinare, aggiustare l'identità del sognatore rispetto a questi due contenuti centrali del sogno. Infatti l'abbandono e la sottomissione contengono sentimenti che l'essere umano ha necessità di gestire nella vita quotidiana. Anche attraverso di essi si dà senso alla nostra esistenza. La loro chiarificazione qualifica l'identità del soggetto. Non pensiamo quindi che i sogni siano casuali ma siano l'espressione, in molti casi, di una necessità. Le considerazioni sopraccennate come l'emozione è unita all'immagine, più potente è l'emozione più intensa è l'immagine, la non casualità delle connessioni le ritroviamo già espresse nei lavori di Hartman.

Con questo sogno abbiamo dovuto ricordare che ciò che ascoltiamo, e che vediamo è tale perché così lo pensiamo, per questo dobbiamo sempre tener conto del fatto che l'altro potrebbe pensare l'oggetto, la parola che cade sotto i nostri sensi, in modo diverso. Ciò che andiamo a conoscere sono i già "pensati", sono realtà che noi andiamo a ripensare. Con quale spirito ri-pensiamo ed esprimiamo ciò che è già stato pensato? Questa posizione appare problematica e molto delicata.

#### *Sogno di Michele*

Il sogno è il seguente: "Una mia collega di lavoro era incinta, si sentiva disperata ed esausta. Per questo non sarebbe venuta in ufficio. Era triste e piangeva, perché sentiva che il marito non era presente alla gravidanza. Personalmente ero sorpreso di questa assenza".

Il sognatore ha un grande desiderio: dormire tranquillamente e profondamente. Ha inoltre una paura di fondo, quella di non essere apprezzato e stimato a sufficienza. Questo

timore, costante e sempre presente, lo porta a cercare l'apprezzamento degli altri e a evitare critiche. Si mostra rispettoso, corretto, non fastidioso e, in alcuni casi, cerca di osservare e seguire le scelte dell'altro anche se gli possono creare dolore o sofferenza. Egli ha ovviamente altri stati d'animo, ma in questo caso non ci sono sembrati particolarmente interessanti. E' stata fatta una scelta. Se teniamo conto dei sentimenti che abbiamo mostrato e li utilizziamo come guida, come condizione di base per la produzione di questo sogno, abbiamo qualche elemento in più per avvicinarci alla comprensione dei mappings del sogno, e quindi alla sua interpretazione.

Innanzitutto, il sogno di Michele presenta chiaramente alcune delle metafore convenzionali identificate da Lakoff, che emergono sotto forma di espressioni idiomatiche anche nel linguaggio quotidiano:

- LE IDEE SONO BAMBINI (in relazione allo sviluppo, e dunque far crescere dentro di sé un'idea è come condurre una gravidanza);

- DELIBERARE È PARTORIRE, e dunque è un processo lungo e complesso, che necessita di molte energie e concentrazione.

In relazione al comportamento del marito della collega, nel sogno di Michele, è possibile ricondurre la sua assenza a un'altra metafora convenzionale, cioè ATTIVITÀ MENTALE È ATTIVITÀ FISICA: il non contribuire a prendere una decisione importante è paragonato all'assenza fisica dell'uomo.

Tuttavia, questa analisi formale non risolve esaustivamente l'interpretazione del sogno, e fornisce pochi elementi effettivamente utili al sognatore. È utile invece prendere in considerazione il trascorso personale di Michele, per poter accedere ai contenuti profondi del sogno, e portare alla luce la metafora personale che ne emerge, offrendo una chiave di lettura più vicina all'identità del sognatore.

È utile premettere che il sognatore lavora assieme a sua moglie nella stessa struttura. Qualche giorno prima di fare questo sogno accennò, molto rapidamente, al fatto che sua moglie avrebbe dovuto prendere un'importante decisione di lavoro. La scelta l'avrebbe portata a vivere all'estero, lontana dall'Italia. Questi pensieri furono appena sfiorati, Michele sembrava non dare peso a questo possibile

evento. Poiché egli ama sua moglie, le conseguenze di una scelta di questo tipo potrebbero creare non pochi disagi affettivi per il sognatore, vivrebbe il doloroso distacco dalla moglie, la vedrebbe rinunciare all'attuale lavoro in comune. Lo scarso interesse mostrato per un evento così importante, non poteva che destare qualche sospetto.

Michele costruisce nella sua mente una metafora personale dove vengono allineate la moglie e la collega. LA MOGLIE È LA COLLEGA, dunque. Ma perché? La collega gravida del sogno si trova nella condizione di lasciar maturare dentro di sé una nuova realtà. A mano a mano che il "bambino" cresce, si definisce sempre di più come entità. L'attesa di una nuova realtà, in questa dimensione onirica, è apparsa come l'attesa di un nuovo pensiero, un nuovo evento mentale, (partorire un'idea) una nuova decisione che può far sentire disperata ed esausta la persona che la sta elaborando. (Quindi anche il sognatore che ha elaborato e prodotto il sogno stesso). Perché esausta e soprattutto perché disperata? Esausti lo siamo dopo aver impiegato grandi quantità di energie in un lavoro che, in questo caso, è fatto tutto (o si vuol far fare) dalla sola "collega". Di solito le gestanti non sono disperate; questo nuovo evento sembra quindi implicare altri contenuti. Disperati lo siamo, ad esempio nel caso si manifestino idee capaci di mettere in crisi la nostra futura vita quotidiana. Solo successivamente emerse con forza il fatto che la collega-moglie fosse in realtà gravida di pensieri che l'avrebbero portata ad accettare il lavoro all'estero o a rifiutarlo. Un marito innamorato, difficilmente è insensibile a una decisione-parto di questo genere.

Come possiamo osservare, il sogno non mostra il coinvolgimento attivo, partecipato da parte del sognatore. Michele riesce a tenersi lontano dalle forti emozioni del sogno in più modi. Con il primo nasconde la moglie nella collega, per cui nell'esperienza onirica si manifesta la collega, tra l'altro poco determinata, e non sua moglie. Se Michele vive l'esperienza di una collega, i sentimenti che sono immediatamente attratti da questa forma sono di modesta intensità. Se pensa alla moglie, i sentimenti con cui riempie questa forma mentale sono ben più forti e di maggior valore. Nel primo caso vive

un chiaro distacco e può dare poca importanza all'evento e può non provare tristezza, disperazione e pianto perché restano tutti nella collega. Se la moglie si fosse mostrata in primo piano, egli si sarebbe trovato coinvolto, e quelle emozioni sarebbero entrate a far parte di sé. In questo caso avrebbe percepito il turbamento, l'ansia, la preoccupazione in modo molto più intenso.

Un altro interessante elemento del sogno è l'apparire dell'assenza del marito. Per quale motivo il sognatore dovrebbe sorprendersi se il marito di una sua collega, indeterminato come la collega stessa, non è presente? Quale preoccupazione lo muove a essere sorpreso per l'assenza del marito? In che cosa consiste questo problema, se non nel fatto che il sognatore stesso, essendo a conoscenza delle incognite in cui si trova sua moglie, si tiene ben lontano da quel lavoro gestazionale? Il sogno lascia trasparire che il marito avrebbe dovuto partecipare, con i suoi contenuti, alla gestazione, altrimenti non sarebbe stata posta la questione e non ci sarebbe stata alcuna sorpresa. La sorpresa è in relazione al fatto che il marito sarebbe dovuto esserci. Il sognatore si aspetta che ci sia. La sua mente prevede che il marito, in una circostanza come quella, sia presente.

Un altro modo per allontanarsi dal problema consiste nell'aver proiettato, su un'altra relazione, un evento che riguarda il rapporto con sua moglie. Anche in questo caso il coinvolgimento è minimo. Il sognatore, sottraendosi all'evento, ha cercato di salvare il suo stato d'animo dalle ansie e dall'insonnia e allo stesso tempo ha pensato di rispettare la moglie lasciandole la piena libertà di decidere su un tema che riguarda anche lui.

Per quale motivo non è intervenuto? La mente del sognatore sembra pensare in questo modo: se fosse intervenuto, avrebbe potuto proporre i suoi desideri, la sua volontà e quindi avrebbe contribuito, in modo tangibile, alla soluzione del problema. Con questo contegno avrebbe tuttavia esercitato una violenza all'interno del rapporto che avrebbe potuto determinare un conflitto che, a sua volta, sarebbe potuto sfociare in un mare di guai. Ad esempio procurare insoddisfazione nella moglie. La moglie insoddisfatta, contraddetta o pentita per aver dato ascolto al marito avrebbe potuto

perdere la stima nel coniuge e altri pensieri di questo tipo. Egli ha così pensato di nascondersi, di occultare i suoi desideri. Non ha mostrato i suoi desideri e le sue volontà per non interferire con le decisioni di sua moglie e continuare a essere amato. Anche nel caso di una decisione dolorosa preferisce rinunciare a sviluppare e mostrare la sua identità anziché esprimersi col timore di essere rifiutato. Il suo desiderio di "dormire tranquillamente e profondamente", rispetto a quello che abbiamo detto, acquista il significato di voler addormentare ciò che lo tiene sveglio, vale a dire tutto ciò che nega alle sue necessità più sentite.

#### *Sogno di Giuseppe*

"Mi trovo in chiesa, dove la mia ex insegnante d'italiano riunisce alcune persone perché va in pensione. Chiede di fare un breve discorso, ma qualcuno non le da ascolto e un assessore del comune la interrompe per parlare di cose che lo interessano. Nel muoversi sporca la maglia a mio fratello che gli dice di fare più attenzione, ma l'assessore invece di scusarsi gli risponde con una frase offensiva. La moglie dell'assessore cerca di fargli capire dove stanno le ragioni. L'assessore si allontana, io lo seguo e gli faccio notare che non si è scusato. Lui se ne va piangendo. Sono soddisfatto".

Questo sogno appare ricco di metafore, sia convenzionali che personali, che coinvolgono i personaggi del sogno e le azioni da loro compiute. Innanzitutto le due metafore personali che emergono dal sogno di Giuseppe sono:

- IL POTERE SPIRITUALE È IL MAESTRO, L'INSEGNANTE;
- IL POTERE MATERIALE È L'ASSESSORE.
- DOMINARE È INTERROMPERE IL DISCORSO DI UN ALTRO INDIVIDUO
- SCONFITTA MORALE È ALLONTANAMENTO FISICO

L'insegnante di italiano è collegata, dal sognatore, alla religione, alla spiritualità a ciò che non è immediatamente terreno. Queste associazioni sono dovute al rapporto vissuto da Giuseppe con lei. L'assessore si mostra come colui che ha un ruolo di primo piano nella

pubblica amministrazione. Lascia emergere pensieri relativi alla dirigenza, al potere comunale, al potere materiale, temporale, al caduco, ma anche all'arroganza e all'aggressività del potere. Pensiamo che questi contenuti abbiano la necessità di essere messi in relazione al tipo di ruolo che svolgono nella mente del sognatore e al suo modo di vivere e intendere il mondo. È necessario inoltre conoscere lo stato d'animo provato nel sogno per avere un aggiustamento globale dei contenuti espressi.

Il sogno di Giuseppe presenta anche una metafora convenzionale molto studiata in psicologia e nelle scienze cognitive: IMMORALE È SPORCO (e dunque MORALE È PULITO). Questa metafora non solo appare in espressioni del linguaggio quotidiano che indicano immoralità, come ad esempio "denaro sporco" o "lavoro sporco", ma sembrano emergere anche a un livello subconscio e pre-verbale in esperimenti relativi al comportamento delle persone (es. Zhong e Lingenquist, 2006; Schnall, Benton e Harvey, 2008). In uno di questi esperimenti, ad esempio, è stato dimostrato come il lavarsi le mani si correla ad una sensazione di moralità, e dunque porti le persone a dare giudizi positivi relativi alla moralità di alcune azioni. Al contrario, avere le mani sporche sembra essere più strettamente correlato al sentirsi "sporchi dentro", e sembra spingere a giudicare in modo meno positivo la moralità di determinate azioni. Il sogno di Giuseppe si forma nella mente di una persona che di solito non manifesta aggressività, se non quando ritiene di essere stato offeso, come appare in questo sogno. Giuseppe è una persona mite e rispetta molto gli altri. Ama la musica in genere e in particolare quella classica. Nel tempo libero si dedica al giardinaggio, alla cura dei fiori e delle piante. Vive profondamente il lato ideale, spirituale della vita e pensa sia necessario rispettare e conservare la natura. Ascolta con interesse gli altri ed esprime le sue idee con chiarezza e determinazione.

L'ex insegnante d'italiano ha svolto, nella vita del sognatore, un ruolo molto importante. Fin da ragazzino gli ha trasmesso quella spiritualità di cui sentiva il bisogno. Fu questa persona a farlo appassionare alla storia antica, alle costruzioni medioevali, alla natura. È stata un'insegnante che, nel tempo libero, si dedicava

alla cura della propria interiorità e, in quanto credente, alla cura dell'anima. Questa docente ha stimolato in Giuseppe una profonda spiritualità che non si è trasformata in una fede religiosa.

Il potere politico, per il sognatore, è una forza necessaria agli Stati, alla comunità, una realtà che si occupa soprattutto di cose pratiche, materiali. Si basa sulla volontà di potere e prende le mosse dagli aspetti meno elevati, meno nobili dell'essere umano. Si allontana dalla spiritualità dell'arte, della musica, dal misticismo presente nella natura che spesso distrugge pur di raggiungere finalità utilitaristiche. Il sognatore, sebbene sia consapevole della necessità di dover soddisfare alcune esigenze pratiche per vivere, desidera cogliere più i frutti dello spirito che non quelli della materia. Egli non nasconde che questi due poli creano in lui un certo disagio.

Nel sogno ha provato piacere perché è riuscito a "sconfiggere", (vedremo meglio in che senso è vissuta questa sconfitta) una persona di potere, che Giuseppe identifica, oltre alla materialità e all'arroganza, al non rispetto per gli altri. Giuseppe avverte chiaramente la presenza del bisogno di tangibilità negli uomini, e la percepisce come una forza in grado di dominarli più della spiritualità. Egli, nonostante preferisca vivere una realtà più spirituale e meno violenta, è ben consapevole che il potere, la forza materiale, le armi, il possesso di una più alta tecnologia alla fine hanno inevitabilmente la meglio su tutto il resto. Ma in questo sogno sembra accadere qualcosa di diverso.

All'interno della conflittualità che si presenta nella mente del sognatore tra spiritualità e materialità, il potere materiale, rappresentato dall'Assessore, non viene realmente sconfitto, abbattuto, distrutto o umiliato dalla rabbia della spiritualità ferita. Nel sogno, dopo le parole della moglie, l'Assessore si allontana. Giuseppe pensa che le donne (la parte femminile) siano meno aggressive e più sensibili ai sentimenti, al dolore. Nel sogno, le parole della moglie provocano un certo effetto nel marito tanto che egli cessa di portare avanti il suo iniziale proposito, cioè i suoi interessi, la sua parte egoistica, utilitaristica.

Il sognatore, con questo lato, arresta questa spinta, ma non sembra del tutto soddisfatto di ciò che ottiene. Egli vuole di più, non desidera

fratture, lacerazioni, ma educare, influire direttamente sull'Assessore che sta fuggendo, che si allontana, che cerca di sottrarsi all'esigenza del sognatore e quindi lo insegue. Fuggire significa allontanarsi da qualcuno o da qualcosa, significa mantenere la distanza, la diversità, significa isolare le due parti. La spiritualità di Giuseppe non lo porta a seguire l'altro per distruggerlo, per annullare la parte che lui stesso, per alcuni aspetti, non apprezza. La vittoria che il sognatore ha cercato dentro di sé, con cui vuol rispettare il suo essere profondo, la sua identità, consiste nel raggiungere l'integrazione di parti che ha sentito in contraddizione tra loro, un contrasto che genera in lui irritazione, senso d'ingiustizia, assenza di serenità. Questi sentimenti sono il conflitto interno, le contraddizioni che desidera superare. La soddisfazione sorge dalla consapevolezza di aver ottenuto l'unione tra le parti in conflitto. L'Assessore si umanizza, il suo pianto esprime la presenza di emozioni dentro di sé, manifesta sofferenza. Ora può tener conto della realtà e diversità degli altri, può comprendere i torti inflitti e occuparsi non solo di se stesso e delle proprie finalità materiali, ma può accedere anche a quelle più spirituali. Integrare queste realtà mentali significa riorganizzare due sistemi di pensiero e renderli capaci di spingere la mente dell'individuo su un piano diverso, sul quale è possibile non trovare in opposizione i due schieramenti. Il mantenimento di questa contraddizione ha attivato e avrebbe continuato ad attivare modi di pensare e comportamenti conflittuali che sarebbero stati espressi anche sul piano relazionale e sociale.

Questa metafora onirica esprime una profonda esigenza di equilibrio, mostra il lato sensibile del sognatore con cui riesce ad avvicinare la parte fino ad allora percepita come insensibile (l'Assessore), e anche l'idea che questo lato può essere raggiunto. Con questa metafora il sognatore non mostra passiva sottomissione al potere, né la rabbia violenta di chi lo subisce. Non appare il gusto sadico di vedere l'avversario sconfitto, distrutto, umiliato. Il sognatore vive la tristezza per la presenza di un lato di sé con cui ha difficoltà ad interagire perché privo della sensibilità necessaria, ma anche il desiderio di superarla. Questa metafora

onirica non sembra mostrarsi affinché il sognatore possa raggiungere un semplice appagamento di desiderio; appare strutturata per ricostruire o ristabilire un equilibrio interno. Di più diremmo, per ridare vigore a un'identità, a un'essenza che è sentita come vera, una verità che era stata messa in crisi da altre non congrue realtà.

La presenza del fratello gioca un ruolo necessario in funzione dell'obiettivo finale. Il fratello non è precisamente il sognatore, ma tra loro c'è un legame profondo, un legame di sangue. Tuttavia, se fosse stato il sognatore stesso a subire l'esplicita aggressione da parte dell'Assessore, le condizioni emotive interne, probabilmente, sarebbero state diverse. Abbiamo potuto rilevare, dato l'aspetto emotivo del sognatore, che il fratello, nel subire l'offesa, aiuta il sognatore a mantenersi più obiettivo e allo stesso tempo carico dell'ingiustizia ricevuta. Può pensare il torto in modo molto migliore di chi lo subisce. In questo caso la gravità dell'offesa rimane, ma il sognatore non è esposto a turbolenze emotive troppo forti che avrebbero fatto deviare il sogno dall'organizzazione che vediamo espressa in questa metafora onirica. Questa non trascurabile sfumatura ci fa supporre che alle spalle delle metafore oniriche sia presente e ben attiva una funzione mentale che ha come obiettivo la realizzazione di contenuti orientati al riequilibrio degli stati inconsci.

Per le considerazioni appena formulate, appare utile dare significato non soltanto a ciò che accade nella metafora onirica manifesta, al sogno espresso verbalmente, vale la pena considerare anche ciò che l'accadere emotivo-affettivo del sogno determina sul piano dell'equilibrio mentale del sognatore, cioè al suo profondo senso di verità.

Nell'essere umano osserviamo conflitti, incongruenze, contraddizioni, aggiustamenti. Queste realtà coprono, strato su strato, il senso vero della persona che talvolta sprofonda, sempre di più, negli abissi della mente. Per questo non riusciamo più a trovare il senso, la verità dell'essere tra le parole che ascoltiamo. Queste attingono troppo spesso alla superficie, molto poco e in maniera indiretta alla propria fonte di verità; verità ormai non soltanto allontanata, ma anche confusa, ingannata, adulterata, alterata, sostituita con false verità.

Ciò che soffre e si ribella è la parte sana, la verità dell'essere. A suo modo reclama attenzione, vuole avvicinarsi alla coscienza per essere ascoltata, è stufa, irritata, delusa, non riconosciuta, soffocata dai molti pensieri con cui è entrata in rapporto e che ha dovuto accettare suo malgrado. Per questo, nella sofferenza, possiamo avvertire il respiro, anche se affannato, del vero pensiero della persona.

## Conclusioni

Con questo lavoro abbiamo cercato di esprimere qualche idea che forse potrebbe sollecitare nuovi studi interdisciplinari, nuovi approfondimenti. Pensiamo che questo sia possibile e allo stesso tempo necessario, perché anche noi ci siamo resi conto di aver aperto più interrogativi di quanti non ne abbiamo risolti. Pensiamo che lo spazio attorno alla metafora possa essere ampliato moltissimo. Nelle parole di Fusaroli e Morgagni, che hanno recentemente pubblicato una raccolta di studi relativi alle conseguenze della Conceptual Metaphor Theory sulle scienze cognitive in generale (Fusaroli e Morgagni, 2013), l'identità personale dell'individuo sembra acquisire una nuova attenzione, nell'ambito delle scienze cognitive, e viene approcciato e studiato come un sistema cognitivo permeabile e dinamico (cioè soggetto a cambiamenti), fortemente influenzato dall'ambiente e dalle abitudini sia personali che culturali.

Pensiamo al linguaggio come a un modo con cui l'essere umano cerca di esprimere e trasmettere, a un altro essere o a più esseri umani, i suoi contenuti emotivi, affettivi, cognitivi. Sebbene ogni lingua offra ampie possibilità espressive è pur sempre uno strumento limitato, talvolta inadeguato, insufficiente (come sottolinea Bion) per delineare sfumature o i diversi elementi che caratterizzano i contenuti mentali.

Abbiamo suggerito che ogni individuo cerchi di raggiungere almeno due obiettivi. Il primo è quello che conosciamo già, cioè far capire all'altro o agli altri i contenuti di cui siamo consapevoli. L'altro obiettivo, forse meno cosciente o non cosciente ma necessario, è quello di scegliere e riuscire a far aderire a sé, alla propria "verità" o al proprio senso di verità,

un'espressione che, nonostante non sia la verità assoluta, è candidata a far parte dell'identità della persona. Identità che è sentita come verità, la verità dell'individuo. Poiché, sul piano mentale, abbiamo la necessità di definirci continuamente e sentire che i nostri contenuti sono in armonia tra loro, una volta trovata l'uguaglianza tra di essi, il nostro essere si irrobustisce, si accresce e si stabilizza. Nel costruire o accogliere valide (per l'individuo) metafore cognitive, si ottiene una sorta di conferma del nostro essere. Una volta divenute parte della nostra realtà mentale, possiamo esprimere ed estendere il nostro essere agli altri. La verità certa consiste sicuramente nella presenza dell'individuo in quanto essente. Questa è la verità indiscutibile, incontrovertibile. L'individuo esiste, è presente, si manifesta agli organi di senso, appare in questo mondo. Dal momento in cui l'essere umano incomincia a pensare e a parlare per esprimere la sua verità o le sue riconosciute falsità, non può che alterare la verità stessa del suo essere. Egli si mostra con la parola, con il linguaggio, con l'interpretazione, con la metafora e, come abbiamo detto precedentemente, non parla solo per mostrarsi, per far meglio intendere, ma anche per meglio intendersi. La realizzazione di una metafora appare quindi come un'espressione che permette di esporsi, squilibrarsi e allo stesso tempo ricompattarsi in un senso di verità più ampio e più condivisibile. Un modo per estendere la propria identità.

Per Freud la metafora rappresenta una condensazione, raccoglie molti contenuti insieme, è "Il processo per cui due (o più) immagini si combinano (o possono essere combinate) per formare un'immagine composita" (Rycroft, 1968). Freud stesso scrive: "Gli spostamenti che abbiamo preso in considerazione si sono rivelati sostituzioni di una determinata rappresentazione con un'altra, in qualche modo contigua ad essa da un punto di vista associativo, e sono stati posti al servizio della condensazione, perché in questo modo, al posto di due elementi, viene accolto nel sogno un elemento intermedio comune." (...) "il risultato dello spostamento è, in un caso, la sostituzione di un elemento con un altro, in un altro caso, lo scambio della formulazione verbale di un elemento con quella di un altro"

(Freud, 1900: p. 312). Lo sguardo di Freud è rivolto alle parti che compongono l'insieme che è visto come un effetto della censura e la censura è una funzione che proibisce ai desideri inconsci di accedere alla coscienza così come realmente sono. La condensazione, la metafora è pertanto una realtà che nasconde, che oscura, che rimuove, che contiene in sé una verità non manifesta, invisibile. Da questa prospettiva non possiamo che vedere il lato occultante della metafora non l'altro lato, che consiste in una nuova realtà metaforica che si manifesta con la propria luce e che si pone, mostrandosi, in rapporto alla realtà. Non si tratta quindi di tenere lo sguardo soltanto sul fatto che la metafora consiste nella "sostituzione di un elemento con un altro" già definito da tempo e trattenuto nell'inconscio, ma anche sul fatto che rappresenta una nuova realtà-verità da interpretare per come appare nel suo insieme e non soltanto come lo spostamento di una verità nascosta o deformata.

Si tratta di un nuovo "individuo" che per un tratto non appartiene alle verità negate, ma anche a stati d'animo vissuti. Una nuova esperienza che entra a far parte dei contenuti mentali inconsci e coscienti e che è destinata a porsi, come tale, in rapporto a tutti gli altri elementi del pensiero. Pertanto la metafora onirica non ci appare formata soltanto da contenuti deformati che si nascondono, non pensiamo sia solo una copertura, ma anche una nuova espressione, un modo di rappresentare, di dare forma a contenuti interni, soprattutto emotivi, che hanno la necessità di essere mostrati e quindi interpretati non soltanto nel senso descritto da Freud.

Rispetto alla metafora comune, pensiamo sia necessario riflettere, oltre a quanto abbiamo detto rispetto a colui che la realizza o la esprime, anche a colui che la riceve. La costruzione e l'espressione metaforica deve quindi avere un senso anche per il ricevente. Su questo piano - che sembra diverso da quello onirico dove il dialogo è riservato soprattutto al sognatore - il produttore in realtà immagina un ricevente esterno a sé. Potremmo pensare che oltre alle necessità dell'individuo produttore, anche il ricevente solleciti e orienti il modo di far metafore. Un'entità mentale le realizza affinché un'altra entità le riceva, anche se

entrambe le realtà, inizialmente, fanno parte dello stesso individuo.

Di solito, quando parliamo, riteniamo che le nostre spiegazioni riescano a trasmettere ciò che pensiamo. Cioè, crediamo di poter trasferire i nostri contenuti nell'ascoltatore attraverso le parole. In realtà sembra che le cose non vadano proprio in questo modo. Perché accada il "miracolo" della comprensione è necessario che nell'ascoltatore sia presente uno strumento mentale simile al nostro, e che sia in grado di attribuire, in base alla risonanza delle parole ascoltate, un senso il più vicino possibile a quello che, nel parlante, ha generato quella certa metafora. Occorre che nell'ascoltatore ci sia la capacità di costruire un significato simile a quello che il parlante pensa di generare con la sua espressione verbale. Se vogliamo semplificare questo concetto possiamo fare riferimento ai neuroni specchio e al significato della loro presenza all'interno del nostro cervello. Per quale motivo la natura ha dotato l'uomo di questo specifico apparato neuronale? Per quale motivo abbiamo la caratteristica automatica per cui, se una persona versa del latte in un bicchiere di fronte ad un'altra che osserva il gesto e verificiamo la loro attività neuronale, osserviamo che in entrambi gli individui si attivano gli stessi neuroni? Questo discorso non ha valore soltanto per il comportamento gestuale, ma anche per il linguaggio (Ramachandran, 2000). Sembra essere questo il modo in cui possiamo comprendere il significato di ciò che gli altri fanno o stanno per fare. Questo sembra essere il modo in cui l'uomo può comunicare con gli altri. Ciò significa che per capire l'altro abbiamo la necessità di riprodurre, dentro di noi, la stessa esperienza dell'altro o almeno avvicinarci a quella. Dobbiamo esser noi stessi a costruire, dare significato e quindi capire l'esperienza raccontata. Questo vale sia per le esperienze dirette che per quelle indirette. Intendiamo dire che non è sufficiente che una persona racconti una sua esperienza perché l'ascoltatore possa capirla, è necessario che l'ascoltatore la faccia vivere dentro di sé ricreandola attimo dopo attimo. In questa ottica non sembra possibile che una persona possa trasferire la propria esperienza dentro un'altra. Il ricevente può capirla soltanto se cerca di immedesimarsi in quell'esperienza, che significa riprodurla dentro

di sé, immaginarla e sperimentarla all'interno della sua mente. I neuroni specchio sono la via per “concretizzare” ciò che è “solo” un racconto? Queste domande aprono senza dubbio una imponente serie di questioni alle quali in questo lavoro non possiamo certo avvicinarci.

Con l'esempio dei neuroni specchio possiamo solo affermare che l'uomo ha un formidabile apparato “sociale”, ma allo stesso tempo non possiamo non pensare che è un isolato, separato dagli altri, e che è in grado di capire il suo interlocutore attraverso la comprensione di se stesso. Per questo sembra essere fondamentale capirsi.

L'esperienza costruita, recitata dalla mente dell'ascoltatore, non sarà mai la stessa esperienza vissuta dal parlante, ma si avvicinerà più o meno grossolanamente a quella. Infatti, come spesso osserviamo, le risposte, le domande a colui che racconta, talvolta non sono appropriate o sono necessarie per aggiustare la ricostruzione nella nostra mente. La comunicazione tra esseri umani risulta per questo particolarmente difficoltosa in molti casi. Ad ogni azione osservata, ad ogni racconto ascoltato è attribuito un valore, un significato generato dai contenuti del soggetto stesso. Tuttavia, grazie alla straordinaria capacità di comunicazione, l'essere umano può costruire ponti per comprendere sia le intenzioni più elementari, quelle legate alla sopravvivenza, sia gli enunciati più evoluti, più complessi, più astratti.

#### Riferimenti Bibliografici

Barsalou, L.W. (1999). Perceptual symbol systems. *Behavioral and Brain Sciences*, 22, 577-660.

Bichisecchi, R. (1999). *Sogno, Pensiero, Sentimento*. Roma: Borla Editions.

Boroditsky, L., e Ramscar, M. (2002). The roles of body and mind in abstract thought. *Psychological Science*, 13, 185-188.

Casasanto, D. (2009). When is a Linguistic Metaphor a Conceptual Metaphor? In V. Evans e S. Pourcel (a cura di), *New Directions in Cognitive Linguistics*, 127-145. Amsterdam: John Benjamins.

Cienki, A., e Müller, C. (a cura di) (2008). *Metaphor and Gesture*. Amsterdam: John Benjamins.

Bion, W. (1962). *Learning from experience*. London: William Heinemann.

Bion, W. (1963). *Elements of Psycho-Analysis*. London: William Heinemann.

Bion, W. (1967). *Second Thoughts: Selected Papers on Psycho-Analysis*. London: William Heinemann Medical Books ristampa London: Karnac Books, 1984. (Tr. It., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico* – Armando, Roma, 1970.

Borbely, A.F. (2008). Metaphor and psychoanalysis. In R.W. Gibbs, Jr. (a cura di), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, 412-424.

Casonato, M. (2003). *Immaginazione e metafora*. Roma: Laterza.

Domhoff, G.W. (2000). *Moving Dream Theory Beyond Freud and Jung*. Paper presented to the symposium “Beyond Freud and Jung?”, Graduate Theological Union, Berkeley, CA, 9/23/2000.

Eynon, T. (2002). Cognitive Linguistics. *Advances in Psychiatric Treatment*, 8 (6), 988-407.

Fauconnier, G., e Turner, M. (2002). *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. New York: Basic Books.

Forceville, C., e Urios-Aparisi, E. (2009). *Multimodal Metaphor*. Berlin: Walter de Gruyter.

Freud, S. (1900). *The interpretation of dreams*. Standard Edition. Standard Edition of the works of Sigmund Freud, Vol. 4, 5, Transl. by J. Strachey. London: Hogarth Press.

Freud, S. (1916-1917). Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse. *Gesammelte Werke XI*. Frankfurt am Main: S. Fischer Verlag.

Fusaroli, R., e Morgagni, S. (a cura di) (2013). *Conceptual Metaphor Theory: Thirty Years After, Thematic Issue, Cognitive Semiotics*, 5(2).

Gallese, V., Fadiga, L., Fogassi, L., e Rizzolatti, G. (1996). Action recognition in the premotor cortex. *Brain*, 119, 593-609.

Gallese, V., Gernsbacher, M., Heyes, C., Hickok, G., e Iacoboni, M. (2011). Mirror Neuron Forum. *Perspectives on Psychological Science*, 6 (4), 369-407.

Gentner, D., e Bowdle, B. (2008). Metaphor as structure-mapping. In R. Gibbs (a cura di), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, 109-128.

Gibbs, R. (a cura di) (2008). *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*. Cambridge: University Press.

Gibbs, R. (2013). Why do some people dislike conceptual metaphor theory? In Fusaroli R. e Morgagni S. (a cura di) (2013). *Conceptual Metaphor Theory: Thirty Years After, Thematic Issue, Cognitive Semiotics*, 5(2).

Glucksberg, S. (2003). The psycholinguistics of metaphor. *Trends in Cognitive Science*, 7, 92-96.

Glucksberg, S. (2008). How metaphors create categories – quickly. In R. Gibbs (a cura di) (2008). *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, 67-83.

Grady, J. (1997). *Foundations of meaning: primary metaphors and primary scenes*. University of California, Berkeley: Ph.D. Dissertation.

Groch, S., Wilhelm, I., Diekelmann, S., e Born, J. (2013). The role of REM sleep in the processing of emotional memories: evidence from behavior and event-related potentials. *Neurobiology of Learning and Memory*, 99, 1-9.

Grotstein, J. (2007). *A Beam of Intense Darkness. Wilfred Bion's Legacy to Psychoanalysis*. London: Karnak Book.

Hartman, E. (1996). Outline for a theory on the nature and functions of dreaming. *Dreaming*, 6, 147-170.

- Hartman, E. (2010). *The nature and functions of dreaming*. Cambridge, MA: Oxford Scholarship Online.
- Iacoboni, M., Woods, R.P., Brass, M., Bekkering, H., Mazziotta, J.C., e Rizzolatti, G. (1999). Cortical mechanisms of human imitation. *Science*, 286, 2526-8.
- Jung, C. (1969). *The Psychology of the Transference*. Princeton: University Press.
- Jung, C. (1909-1973). L'analisi dei sogni, In *Opere*, volume quarto, Torino: Boringhieri.
- Jung, C. (1935-1981). Pratica della psicoterapia, In *Opere*, volume sedici, Torino: Boringhieri.
- Kohut, H. (1971). *The analysis of the self*, University of Chicago Press.
- Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things*. London: University of Chicago Press.
- Lakoff, G. (1992). *Metaphor: The Language of the Unconscious. The Theory of Conceptual Metaphor Applied to Dream Analysis*. Delivered to The Association for the Study of Dreams (University of California at Santa Cruz).
- Lakoff, G. (1993). How Metaphor Structures Dreams: The Theory of Conceptual Metaphor Applied to Dream Analysis. *Dreaming*, 3, 77-98.
- Lakoff, G. (1997). How unconscious metaphorical thought shapes dreams. In D. J. Stein (a cura di), *Cognitive Science and the Unconscious*. 89-119.
- Lakoff, G., e Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live By*. Chicago: University Press.
- Manzoni, A. (1827). *I Promessi Sposi*.
- McGlone, M. (2007). What is the explanatory value of a conceptual metaphor?, *Language e Communication*, 27, 109-126.
- Ortony, A. (1979). *Metaphor and Thought*. Cambridge: University Press.
- Pecher, D., e Zwaan, R.A. (2005). Grounding Cognition: The Role of Perception and Action. In *Memory, Language, and Thinking*. Cambridge: University Press.
- Perogamvros, L., e Schwartz, S. (2012). The roles of the reward system in sleep and dreaming. *Neuroscience and Biobehavioral Review*, 36, 1934-1951.
- Ramachandran, V. (2000). *Mirror Neurons and imitation learning as the driving force behind "the great leap forward" in human evolution*. Edge, 69.
- Rizzolatti, G., e Craighero, L. (2004). The Mirror-Neuron System. *Annual Review of Neuroscience*, 27, 169-192.
- Rizzolatti, G., Fadiga, L., Gallese, V., e Fogassi, L. (1996). Premotor cortex and the recognition of motor actions. *Brain Research Cognitive Brain Research*, 3, 131-141.
- Rycroft, C. (1968). *A Critical Dictionary of Psychoanalysis*. (tr. It. Dizionario critico di psicoanalisi, 1970, Roma: Astrolabio-Ubaldini).
- Schnall, S., Benton, J., e Harvey, S. (2008). With a clean conscience: Cleanliness reduces the severity of moral judgments. *Psychological Science*, 19, 1219-122.
- Sperber, D., e Wilson, D. (1986). *Relevance: Communication and Cognition*. Blackwell, Oxford and Harvard University Press, Cambridge MA. (Second edition 1995. Oxford: Blackwell).
- Tendahl, M., e Gibbs, R. (2008). Complementary perspectives on metaphor: Cognitive linguistics and relevance theory. *Journal of Pragmatics*, 40, 1823-1864.
- Walker, M.P., e Van der Helm, E. (2009). Overnight therapy? The role of sleep in emotional brain processing. *Psychological Bulletin*, 135, 731-748.
- Zhong, C., e Liljenquist, K. (2006). Washing away your sins: Threatened morality and physical cleansing. *Science*, 313, 1451-1452.

# Corso di Specializzazione in Psicoterapia Comparata

4 anni - 2000 ore - riservato a laureati in Psicologia e Medicina

prossima edizione: gennaio 2015 - dicembre 2018

Riconosciuto da



Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Info: [firenze.spc.it](http://firenze.spc.it) / 0552479220 / [segreteria@spc.it](mailto:segreteria@spc.it)

